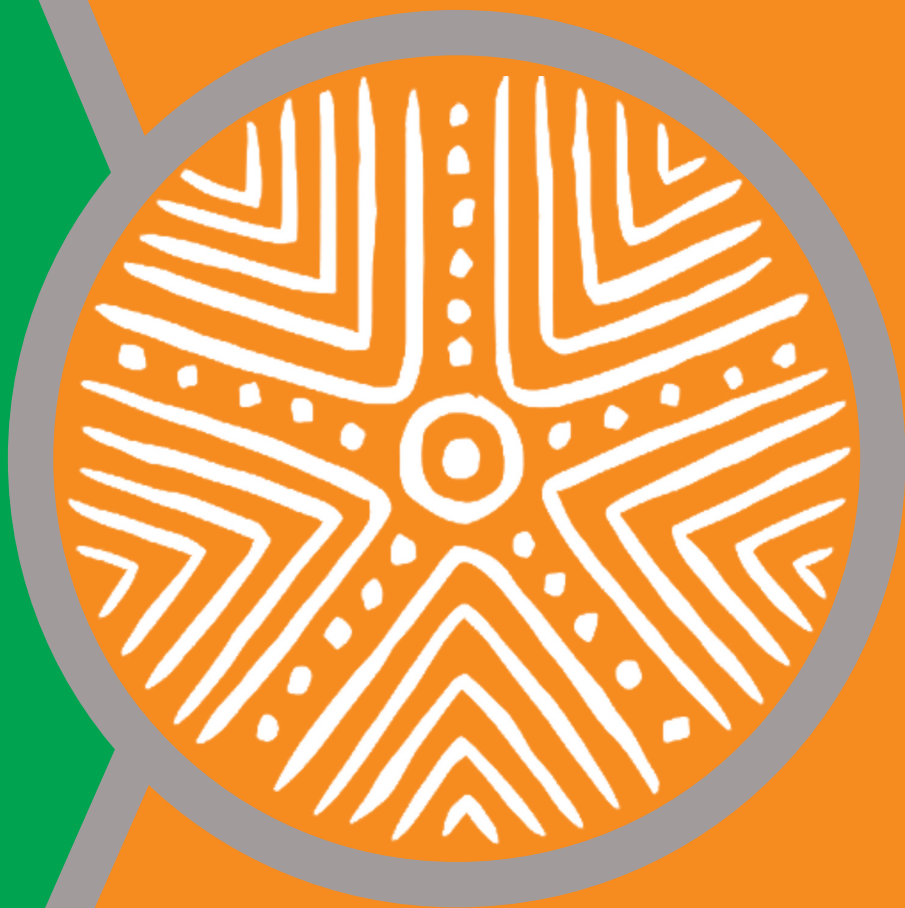
Manualetto di linguistica sarda

Giovanni Lupinu

UNICApress/didattica

Collana *Sardiniae memoria*, #2

Giovanni Lupinu è professore di Glottologia all'Università di Sassari. Dopo essersi occupato, fra le altre cose, di latino epigrafico della Sardegna, sociolinguistica della Sardegna e storia della linguistica sarda, negli ultimi anni i suoi studi si sono concentrati sul sardo medievale: si ricordano, in particolare, la prima edizione critica della *Carta de Logu* (nel 2010), la direzione scientifica di *ATLiSOr (Archivio Testuale della Lingua Sarda delle Origini*: http://atlisorweb.ovi.cnr.it), in collaborazione con Sara Ravani, e il contributo *Su alcune recenti proposte nella linguistica sarda: gli esiti delle labiovelari latine in logudorese e campidanese*, in «Cultura Neolatina» (80, 2020).

UNICApress/didattica
Collana *Sardiniae memoria*
Università degli Studi di Cagliari
#2

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Sardiniae memoria

Collana diretta da Paolo Maninchedda

GIOVANNI LUPINU

Manualetto di linguistica sarda

Cagliari
UNICApress
2023

Alla cara memoria di Raimondo Turtas,
uomo libero, maestro generoso, amico ruvido

Indice

Introduzione

Quando, qualche tempo fa, mi fu proposto di scrivere un'opera introduttiva di linguistica sarda, ebbi parecchi dubbi: la manualistica tradizionale – quella che, seppure molto ridimensionata nelle ambizioni e nelle dimensioni rispetto al passato, continua a esser fatta di pagine a stampa (o stampabili) – sta attraversando infatti una sorta di crisi di identità. La difficoltà, e la sfida, consistono nel confrontarsi con giovani (oggi la cosiddetta Generazione Z) che pensano e apprendono in modo diverso, e sono sempre meno abituati, in generale, all'esercizio di letture 'strutturate'; queste ultime, infatti, sono sovente surrogate con comode e accattivanti presentazioni multimediali che, nel tentativo di riassumere e semplificare i contenuti, rendendoli più 'amichevoli' (talora si parla, non a torto, di 'pillolizzazione' del sapere), hanno comunque una loro innegabile utilità ed efficacia.

Considerati questi elementi di contesto, ho ritenuto valesse la pena – anche recuperando riflessioni da me condotte nel corso degli anni, sia a livello di singole tematiche, sia a livello di sintesi più ampie – metter mano a un *manualetto* che, senza irragionevoli pretese di originalità e completezza, tenesse fede al suo nome e alla sua vocazione di lettura agile, ponendosi pochi obiettivi: individuare nozioni basilari della disciplina (il che, naturalmente, comporta una scelta in certa misura soggettiva e, in quanto tale, criticabile), esporle in modo chiaro, preciso e possibilmente interessante, e rivolgersi non solo a studenti, ma anche a chi si accosta a questo settore di studi unicamente per la propria curiosità, magari in vista di auspicabili approfondimenti. Per questi ultimi, la bibliografia segnalata nelle note a piè di pagina e in coda al volume offre valide indicazioni, a partire dalle grandi opere di sintesi ormai 'classiche', come *La lingua sarda* di Wagner, sino ad arrivare a tempi più recenti.

L'argomento 'lingu(istic)a sarda' solletica molti interessi e curiosità, e questa non è certamente una novità (è ben nota fra gli addetti ai lavori l'immagine di Mecca dei glottologi data della Sardegna, ormai diversi decenni fa, da Gino Bottiglioni) e neppure una tipicità del settore: a quest'ultimo riguardo si pensi, ad es., alle più disparate ipotesi che sono state prospettate, a cadenza regolare e a vari livelli (dagli appassionati fino agli accademici), sull'origine di lingue antiche e moderne come l'etrusco o l'ungherese, giusto per citarne un paio. Pure sul sardo si sono affastellate, nel corso del tempo, teorie fantasiose che spesso si sono concentrate sulla spinosa questione del sostrato prelatino, ma non hanno mancato neppure di 'riscrivere' altri aspetti della sua storia, mettendone addirittura in discussione l'elemento più certo e incontrovertibile, ossia la derivazione dal latino: nei miei corsi di Glottologia mi è capitato che studenti del primo anno mi chiedessero se sia vero che il sardo è una lingua semitica… In generale, mi guarderò bene, ovviamente, dal riferire di simili teorie ascientifiche: se è inevitabile nella ricerca in linguistica storica commettere errori 'onesti' (magari evitabili, talora: come quando si spargono fiumi di inchiostro e si costruiscono ardite speculazioni etimologiche su parole inesistenti, rivelatesi tali dopo una banale quanto necessaria verifica della fonte), non si può concedere spazio a opere che non rispettino i principi metodologici basilari della disciplina. Se ne accenno ora è perché, purtroppo, da qualche anno a questa parte trovano spazio su internet, e qualche volta sono rilanciate sulla stampa, ipotesi 'rivoluzionarie' che talora, per giunta, promettono di ritrovare in un passato nebuloso le tracce di una grandezza nazionale perduta. Provare a mettere un pochino di ordine su alcune nozioni acquisite in modo solido, fermo restando che tutto è emendabile o perfettibile, potrà forse fornire un qualche orientamento a chi si affaccia a questo tipo di studi senza troppa esperienza.

La ricerca della chiarezza mi ha suggerito alcune scelte mirate a 'fluidificare' la consultazione del volume. Giusto per ricordarne qualcuna, ho cercato di non dare per scontata la terminologia settoriale della disciplina: per questa ragione, nel corso della trattazione si in-

contra la definizione di diversi tecnicismi, spesso ricorrendo a citazioni attinte da dizionari di linguistica, come quello di Beccaria. Inoltre ho preferito, laddove mi sia stato possibile, e specie quando sviluppo argomenti in qualche modo laterali o propedeutici rispetto al discorso sul sardo in senso stretto, fare riferimento a opere sì rigorose, ma di carattere introduttivo, che siano fruibili anche da lettori non specialisti (ad es. manuali recenti, come quello di Barbato sulle lingue romanze, tramite i quali accedere, volendo, a bibliografie più ampie e mirate), oppure siano reperibili facilmente, magari in rete (è il caso dell'*AIS*, da cui sono tratte un paio di carte linguistiche). Ancora, ho volutamente abbondato con le citazioni, che ho tradotto quando siano ricavate da lavori, scritti in lingue straniere, non disponibili in traduzione italiana: penso sia utile che gli studenti si confrontino con le argomentazioni e le impostazioni teoriche presenti nelle opere dei diversi autori, magari per maturare la curiosità di leggerle integralmente, e al tempo stesso perché mi sembra un modo onesto per rimarcare che un lavoro di questo tipo nasce sulle spalle di tanti giganti (e niente meglio delle virgolette serve a riconoscere i debiti). Alla medesima esigenza di chiarezza va addebitata una certa ridondanza, qua e là, che mi ha portato a ripetere a distanza informazioni già fornite in precedenza: sarà forse utile per il lettore meno pignolo.

L'impostazione del lavoro è di tipo essenzialmente storico e l'organizzazione della materia tradizionale: nella prima parte, dopo aver fornito un breve inquadramento genealogico del sardo e aver discusso della romanizzazione linguistica dell'isola, si ha una sezione di fonetica storica che mira a dar conto degli elementi che, da questa prospettiva, principalmente concorrono alla frammentazione dialettale del dominio sardoromanzo; seguono cenni molto più essenziali di morfologia. Nella seconda parte dell'opera si affronta la storia (esterna) della lingua, seguendo il modello reso canonico da Max Leopold Wagner: si parte dal sostrato prelatino e si arriva sino all'italianizzazione linguistica in tempi relativamente recenti, lasciando spazio pure a considerazioni di carattere sociolinguistico.

Nella direzione di una (auspicabile) maggiore semplicità di lettura va la scelta del sistema di notazione fonetica, che è grosso modo lo stesso impiegato da Wagner nel *Dizionario Etimologico Sardo* (si veda l'apposita tavola dei simboli fonetici impiegati): l'esperienza mi ha insegnato che per uno studente è più semplice decrittare, ad es., *káṡu* "formaggio" o *dèg̰e* "dieci" (in logudorese) rispetto a [ˈkaːzu] e [ˈdɛːγɛ] o simm. Nelle citazioni virgolettate da altri lavori, in ogni caso, si è mantenuto in generale il sistema di trascrizione impiegato dai rispettivi autori.

Una puntualizzazione necessaria è che nel presente lavoro l'attenzione è centrata sul sardo propriamente detto, per il quale si accoglie l'opinione tradizionale circa l'esistenza di una partizione fondamentale nelle due macrovarietà logudorese e campidanese (cfr. nota 78). Tuttavia, in alcuni casi il riferimento alle altre lingue locali parlate nel territorio (soprattutto algherese, sassarese, gallurese e tabarchino) è stato inevitabile, ad es. laddove si affronta la questione della classificazione del gallurese e del sassarese, o si sviluppano considerazioni di ordine sociolinguistico. Non è certamente questa la sede per scrivere una nuova storia linguistica della Sardegna – un'opera con questo titolo, di Eduardo Blasco Ferrer, esiste già, e più avanti sarà citata – e, del resto, non avrei neppure le competenze per farlo da solo.

Infine: questo è un lavoro aperto. Alcune sezioni, come l'antologia dei testi o le schede di approfondimento, potranno sicuramente essere ampliate in futuro, cosa semplice dato il loro carattere modulare. Al di là di questo, sarò grato a tutti coloro che mi segnaleranno errori e imprecisioni – per i quali faccio ammenda sin da ora – oltre a punti che necessitano di essere chiariti o sviluppati meglio.

Ringraziamenti: già la dedica all'inizio del lavoro è il riconoscimento di un debito incolmabile. Ringrazio poi tutte le persone che in questi anni hanno discusso con me di tante questioni che qui si trovano trattate o accennate: in particolare, Paolo Maninchedda, Marco Maulu, Sara Ravani. Grazie a Gloria Turtas per le informazioni che mi

ha fornito con grande disponibilità, a Michela del Savio per la lettura, a Daniele Brundu per la competenza e la pazienza che usa sempre nella composizione tipografica dei lavori.

Abbreviazioni utilizzate

abl. = ablativo;
acc. = accusativo;
ant. = antico;
art. = articolo;
barb. = barbaricino (dialetto);
bitt. = bittese (dialetto di Bitti, in provincia di Nuoro);
cagl. = cagliaritano (dialetto);
camp. = campidanese (macrovarietà del sardo);
cat. = catalano;
centr. = centrale (sardo);
dat. = dativo;
det. = determinativo;
dimin. = diminutivo;
femm. = femminile;
fr. = francese;
gall. = gallurese (dialetto);
gen. = genitivo;
genov. = genovese;
gr. biz. = greco bizantino;
ingl. = inglese;
it. = italiano;
lat. = latino;
log. = logudorese (macrovarietà del sardo);
masch. = maschile;
merid. = meridionale;
nuor. = nuorese (dialetto; cfr. nota 78);
pers. = persona;

piem. = piemontese;
pis. = pisano;
pl. = plurale;
prep. = preposizione;
rifl. = riflessivo;
rust. = rustico;
sass. = sassarese (dialetto);
sd. = sardo;
sett. = settentrionale;
sg. = singolare;
sim., simm. = simile, simili;
sp. = spagnolo;
s.v., s.vv. = sotto la voce, sotto le voci;
ted. = tedesco;
tosc. = toscano.

Simboli fonetici, notazioni, convenzioni e accorgimenti adottati

Un'elencazione dei simboli fonetici, delle notazioni e delle convenzioni grafiche che trovano impiego nel presente lavoro non può sostituirsi, ovviamente, alle nozioni di base che essi presuppongono nel campo della fonetica e della fonologia e, talora, pure in quello della linguistica latina e romanza (per quanto, come abbiamo già chiarito, cercheremo di non dare troppe conoscenze per scontate, nei limiti del possibile).

In particolare, a chi vorrà approfondire le proprie conoscenze di fonetica articolatoria, si consiglia la consultazione di un manuale del settore: qui, fra le altre cose, si potrà trovare chiarita la distinzione adottata fra consonanti fricative e approssimanti (queste ultime con rumore di frizione molto ridotto), oppure la ragione per la quale abbiamo utilizzato la notazione [kç] per un fono palatale assai tipico del gallurese, o ancora il motivo per cui l'occlusiva laringale non possa essere considerata né sorda né sonora.[1]

Se la pronuncia di qualche fono del sardo dovesse risultare ostica, si potrà consultare VIVALDI, *Vivaio Acustico delle Lingue e dei Dialetti d'Italia*: https://www2.hu-berlin.de/vivaldi/index.php. Andando nella sezione dedicata alla Sardegna (*Sardinien*), si dovrà poi selezionare *phonetischer Teil*; quindi, ad es., per ascoltare un'espressione in cui compaia un'occlusiva laringale, basterà selezionare *il cane* e poi scegliere la località di Fonni, e così via.

Ciò premesso, qui di séguito diamo conto delle principali notazioni e convenzioni grafiche che abbiamo utilizzato nel nostro lavoro,

[1] Cfr. L. Canepari, *Introduzione alla fonetica*, Torino, Einaudi, 1979, §§ 2.16, 5.5, 5.47. Un altro manuale di fonetica la cui consultazione ci sentiamo di consigliare, è A.M. Mioni, *Elementi di fonetica*, Padova, unipress, 2001.

soffermandoci solamente sui fatti non scontati (eviteremo, ad es., di chiarire che *i* ed *u* corrispondono ai rispettivi foni dell'italiano, o che con *t* e *d* si indicano le occlusive dentali sorda e sonora, etc.):

ă, ĕ, ĭ, ŏ, ŭ = vocali brevi (del latino);

ā, ē, ī, ō, ū = vocali lunghe (del latino);

è, ò = [ɛ, ɔ] in sede tonica, cfr. it. ***bè**ne* e ***pò**rco* (si veda anche la nota 48);

é, ó = [e, o] in sede tonica, cfr. it. ***pé**lo* e ***bó**cca*;

j, w = semiconsonanti palatale e labiovelare (prima del nucleo vocalico), come in ***i**eri* e ***u**omo*. Quanto a *i̯* per *i* semiconsonante o semivocale (dopo il nucleo vocalico), si ritrova solo in forme tratte da altre opere (non ricorre mai, invece, *u̯*);

k, g (*ĝ*) = occlusive velari (o prevelari) sorda (cfr. it. ***c**osa*) e sonora (cfr. it. ***g**ora*). Per evitare possibili confusioni, quando la sonora sia seguita da vocale palatale (come nell'it. ***gh**iro*) impiegheremo il simbolo *ĝ*;

ḍ = [ɖ], occlusiva postalveolare (o retroflessa, o cacuminale) sonora (cfr. siciliano *be**dd**u* "bello");

ʔ = occlusiva laringale (colpo di glottide), né sorda né sonora;

ɸ, θ, h, x = fricative o approssimanti sorde, bilabiale (cfr. la realizzazione fiorentina di *lu**p**o*), interdentale (cfr. ingl. ***th**ink* "pensare"), laringale (cfr. ingl. ***h**ave* "avere"), velare (cfr. sp. *hi**j**o* "figlio");

ƀ, đ, g = [β, ð, γ], fricative o approssimanti sonore, bilabiale (cfr. sp. *ha**b**a* "fava"), alveodentale (cfr. sp. *la**d**o* "lato"), velare (cfr. sp. *la**g**o* "lago");

ṡ = [z], fricativa dentale sonora (cfr. it. ***s**gradito*). Si rinuncia a una notazione speciale per le varianti apicali di *s* e *ṡ*;

š, ž = [ʃ, ʒ], fricative alveopalatali sorda (cfr. it. ***sc**ena*) e sonora (cfr. fr. ***j**our* "giorno");

kç = [c], spesso descritta come occlusiva palatale, ma in realtà affricata (si veda il lavoro di Canepari, citato qualche riga più in alto);

ts (intensa: *tts*), *dz* (*ddz*) = affricate dentali sorda (cfr. it. *ra**zz**a*, in senso biologico) e sonora (cfr. it. *ra**zz**a*, il pesce);

č, ğ = [ʧ, ʤ], affricate alveopalatali sorda (cfr. it. *__c__ento*) e sonora (cfr. it. *__g__ente*);

l’ = [ʎ], laterale palatale (cfr. it. *fi__gli__o*);

ñ = [ɲ], nasale palatale (cfr. it. *__gn__omo*);

ṇ = [ɳ], nasale postalveolare, prima di *ḍ*;

Altri simboli usati isolatamente, come *ʀ* o ^{r} per il sassarese sono definiti in corrispondenza del loro impiego.

Come è uso, tra parentesi quadre [ ] sono date le trascrizioni fonetiche, tra barre oblique / / quelle fonologiche. Si osservi anche che il segno ː posto di seguito a una vocale o una consonante ne indica la lunghezza, mentre la tilde, sovrapposta a una vocale, ne indica la pronuncia nasale (ad es. *ã* od *ũ*). L’asterisco * indica un etimo non attestato ma ricostruibile, oppure anche un esito non documentato (per quanto atteso a norma di fonetica storica).

Per il criterio adottato in relazione alle vocali paragogiche del sardo, si veda la nota 82.

Il greco è traslitterato, salvo che nelle citazioni. Gli etimi latini sono riportati in MAIUSCOLETTO, specificando la quantità vocalica soltanto laddove ciò sia apparso utile. Nell’indicazione degli etimi, il simbolo > significa “diventa, passa a”, mentre quello opposto < vale “proviene da”. La freccia → indica invece uno sviluppo in sincronia.

§ 1.

Max Leopold Wagner e la linguistica sarda

La linguistica sarda è legata in modo fecondo e duraturo alla figura e agli scritti di Max Leopold Wagner (Monaco di Baviera, 1880 – Washington, 1962), eminente romanista tedesco la cui produzione scientifica coprì l'arco di oltre un cinquantennio, dall'inizio del Novecento sino alla sua scomparsa.[2] In un'epoca come quella in cui viviamo, percorsa da mode effimere e obsolescenze fulminee, riconoscere che persiste la centralità di uno studioso che ha operato soprattutto nella prima metà del secolo scorso potrebbe apparire singolare, se non sospetto: quasi l'ammissione di una sorta di immobilismo nella disciplina di cui ci occupiamo. Tanto più che nella linguistica moderna fioriscono di continuo correnti nuove che mettono viepiù in discussione il tradizionale approccio diacronico, praticato da Wagner, a favore di quello sincronico.

Tuttavia, il mero dato cronologico, ossia il fatto che un autore e la sua opera si collochino in un momento storico più o meno distante da quello presente, da solo non rappresenta un criterio assoluto e meccanico per decidere se relegare l'uno e l'altra – l'autore e la sua opera – nel dimenticatoio. A questo riguardo si potrebbero richiamare tanti casi paradigmatici: si può rammentare, ad es., che nel 1940 vide la luce la *Storia della lingua di Roma* di Giacomo Devoto,[3] opera di grande e durevole fortuna che, nei decenni successivi, fu tradotta in tedesco,

[2] Per ripercorrere l'imponente produzione scientifica dello studioso tedesco, è utile consultare *Bibliografia degli scritti di Max Leopold Wagner*, a cura di G. Manuppella, Coimbra, Coimbra Editora, L.da, 1970.

[3] G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna, Cappelli, 1940. Presso il medesimo editore è uscita la ristampa anastatica del 1983, con la *Premessa* di A.L. Prosdocimi, che citeremo fra breve nel testo.

nel 1968,[4] ed ebbe pure una ristampa anastatica, nel 1983. Nella premessa a quest'ultima, Aldo Luigi Prosdocimi definiva il capolavoro devotiano «un classico», tale, a suo parere, anche per chi «giudica i libri col criterio dell'*up to date* o con la bilancia delle imprecisioni». Con ciò, non si vuole certamente negare che valga per la linguistica ciò che è ineludibile per la scienza in generale: il trascorrere del tempo porta nuove acquisizioni nei dati (che, almeno quando si ha a che fare con lingue vive, sono per loro stessa natura mutevoli nel tempo) e nelle metodologie, che impongono di continuo una verifica e una revisione dei risultati delle ricerche precedenti. Capita così che le opere 'datate' cadano spesso nell'oblio, confinate in quei polverosi cimiteri monumentali che sono le bibliografie, e quanto di buono è contenuto in esse diventa una sorta di patrimonio comune, una *res nullius* cui tutti possono attingere liberamente esentati dall'obbligo di citare la fonte. Talora, però, succede che alcuni lavori, per quanto scritti qualche decennio fa e legati a una certa epoca e alla sua temperie culturale, conservino valore e importanza in un certo àmbito delle conoscenze, sia per la qualità delle informazioni che ci hanno consegnato, sia perché continuano a proporre agli studiosi del settore riflessioni e nuclei problematici coi quali è proficuo e, anzi, ineludibile confrontarsi. Tale è appunto il caso, per la storia della lingua latina, dell'opera di Devoto ricordata qui sopra, e sicuramente altri esempi, pure più eloquenti, potrebbero essere portati nella medesima linea di ragionamento.

Un fatto altrettanto significativo, come si accennava, si è verificato nella linguistica sarda con le opere di Wagner, che poté certo beneficiare, in qualche misura, del lavoro di benemeriti autori che operarono nell'Ottocento (fra questi ricordiamo almeno Vincenzo Raimondo

[4] G. Devoto, *Geschichte der Sprache Roms*, traduzione di I. Opelt, Heideberg, Winter, 1968. Qualcosa di simile, ma più curioso, è accaduto con uno dei capolavori di Wagner, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Bern, Francke, 1950: quest'opera, infatti, nasceva in italiano, nonostante l'autore fosse di base germanofono, per quanto straordinario poliglotta; oltre 50 anni più tardi, nel 2002, presso lo stesso editore, è uscita di essa una traduzione tedesca, *Geschichte der sardischen Sprache*, curata da Giovanni Masala.

Porru e Giovanni Spano)[5] o nel primo Novecento; così come è normale che ricercatori attivi in tempi più vicini a noi abbiano apportato novità rilevanti nel quadro dei metodi e delle acquisizioni in questo settore degli studi. Il romanista tedesco, tuttavia, può essere considerato figura fondante nella linguistica sarda:[6] con la propria opera, infatti, investigò con rigore e profondità gli aspetti più importanti dell'idioma isolano, dalla fonetica alla morfologia, dalla formazione delle parole al lessico, dalla dialettologia alla geografia linguistica, il tutto in prospettiva prevalentemente storica, con una duttilità di metodi e un'ampiezza di conoscenze che non trovano confronto. Nonostante diversi decenni separino ormai dalle date in cui i suoi lavori videro la luce, è indubbio che la maggior parte di essi, specie quelli scritti in età matura, accolti già al loro apparire come autentici capolavori della linguistica romanza, conservino oggi molto più del semplice interesse storico e rappresentino, al contrario, parte vitale della bibliografia scientifica sul sardo. È perciò in un certo senso doveroso, scrivendo un *Manualetto di linguistica sarda*, e facendolo in una prospettiva essenzialmente storica, incominciare proprio rendendo omaggio a Max Leopold Wagner, nei cui confronti i debiti sono grandi (e questo vale anche per quegli studiosi che gli hanno rivolto le critiche più severe, peraltro in modo non sempre giustificato).

[5] Vincenzo Raimondo Porru (1773-1836) e Giovanni Spano (1803-1878) furono entrambi uomini di Chiesa: del primo rammentiamo il *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale*, Cagliari, Reale stamperia, 1811, e il bellissimo *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu, Tipografia arciobispali, 1832, dedicato al campidanese, disponibile anche nella nuova edizione curata da Marinella Lőrinczi (Nuoro, Ilisso, 2002); del secondo l'*Ortografia sarda nazionale ossia gramatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*, Cagliari, Reale stamperia, 1840, e il fortunato *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo*, Cagliari, Tipografia Nazionale, 1851-1852, incentrato prevalentemente sul logudorese (settentrionale), consultabile pure nella nuova edizione curata da Giulio Paulis (Nuoro, Ilisso, 1998).

[6] Senza con questo volerla fare assurgere, metastoricamente, a pietra di paragone per tutto ciò che è venuto prima e dopo di essa: abbiamo criticato una simile pretesa nella recensione al *Manuale di linguistica sarda*, a cura di E. Blasco Ferrer, P. Koch e D. Marzo, Berlin-Boston, de Gruyter, 2017, apparsa su «Vox Romanica», 77 (2018), pp. 294-307.

Parte I: Dal latino al sardo

§ 2.

Il sardo, lingua romanza

Dal punto di vista della classificazione genealogica il sardo si colloca, all'interno della famiglia indoeuropea, nel gruppo delle lingue romanze: ossia, discende direttamente dal latino, così come – per menzionare almeno i tipi principali – il portoghese (e il galego), lo spagnolo (o castigliano), il catalano (parlato anche in Sardegna, ad Alghero),[7] l'occitanico, il franco-provenzale, il francese, l'italiano (col còrso), il ladino (o retoromanzo), il dalmatico (oggi estinto) e il rumeno. È appena il caso di rimarcare che, in armonia con i dati storici e archeologici in nostro possesso, l'inquadramento genealogico appena ricordato si fonda sulle chiare corrispondenze fonetiche sistematiche e sulle solide analogie morfologiche che allineano le lingue romanze al latino, in verticale, e fra loro, in orizzontale.

All'interno del gruppo romanzo, il sardo, con la sua peculiare condizione di area isolata e conservativa (che andrà precisata meglio più avanti), può essere considerato una *Abstandsprache* "lingua per distanziazione", ossia fa lingua a sé «in virtù unicamente delle proprie caratteristiche strutturali, che a tutti i livelli d'analisi l[o] contraddistinguono e l[o] differenziano da altre lingue». La nozione di *Abstandsprache* si definisce in rapporto a quella di *Ausbausprache* ("lingua per elaborazione"), con cui si indica

[7] La ragione storica per la quale oggi si parla una varietà catalana ad Alghero sta nel fatto che i dominatori catalano-aragonesi, a partire dal 1354, espulsero gli abitanti sardi e liguri del borgo e lo ripopolarono con elementi catalani provenienti dalla madrepatria.

> una lingua, necessariamente dotata di un sistema di scrittura, in grado di soddisfare tutte le esigenze di una società legate ad attività sociali, culturali, scientifiche e tecnologiche. H. Kloss [...] individua gradi progressivi di elaborazione in base alla combinazione del livello di sviluppo (scuola elementare, scuola secondaria e università) e degli argomenti (storia e tradizione locale, cultura generale, scienze naturali e tecnologia) dei testi prodotti.[8]

Seppure relativamente unitario da nord a sud, il sardo presenta una marcata frammentazione dialettale, come avviene sovente per le varietà non sottoposte a una norma ufficiale:[9] ciò è dovuto, almeno in parte, alle circostanze che il sardo non è stato più, dall'epoca dei Giudicati medievali, la lingua di una o più entità statali autonome, che ha goduto di un'elaborazione letteraria tutto sommato limitata (sebbene un logudorese e un campidanese 'illustri' siano emersi nel corso del tempo) e comunque non unitaria e che è stato sottoposto solo di recente a processi di standardizzazione, peraltro assai incerti e tormentati.

Quanto poi alla sua posizione, Wagner osservava che il sardo

> ha dei fenomeni fonetici che lo avvicinano all'italiano, soprattutto meridionale [...] ma nella struttura generale ha tutte le caratteristiche del gruppo occidentale [delle lingue romanze]; in fondo, nei suoi elementi antichi, è un romanzo antico ('Altromanisch'), e perciò ha fenomeni che si ritrovano in altre regioni arcaiche della Romània, non soltanto nell'Italia meridionale, ma anche nei Balcani, nell'Africa latina e specialmente nell'ibero-romanzo. Tutto ciò, per altro, non deroga alla sua autonomia linguistica.[10]

[8] *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da G.L. Beccaria, Torino, Einaudi, 2004, p. 109, s.v. *Ausbausprache/Abstandsprache* (voce firmata da M. Cerruti).
[9] Si vedano, ad es., le osservazioni legate al còrso di M.-J. Dalbera-Stefanaggi, *La langue corse*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002, p. 54.
[10] M.L. Wagner, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1997, p. 93 (si tratta di una nuova edizione dell'opera già citata alla nota 4). Cosa si intenda per 'Romània' sarà chiarito alla nota 18.

Inoltre, precisava:

> i dialetti genuini appartengono, quanto al loro aspetto morfologico, al sistema delle lingue romanze occidentali. Conservano infatti i plurali in *-os* e *-as*, le forme verbali in *-s* e in *-t* (*kantas, kantat*, ecc.), i neutri in *-s*: *témpus, pékus, pínnus, látus, fríus, péttus, ópus, kórpus*, ecc. come il francese antico, lo spagnolo antico (*tiempos, uebos, cuerpos, pechos, peños*) e il basco (*oputs, gorputs*). Ma mentre in francese, a causa dell'ammutolimento delle consonanti finali, queste forme si confondono con altre di altra origine, e mentre in spagnolo in queste forme in *-s* si vide un plurale, di modo che se ne estrasse un singolare «antietimologico», come dice il Menéndez Pidal (*tiempo, pecho, cuerpo, lado*), il sardo è rimasto fedele all'antico schema, pienamente mantenuto, all'infuori del sardo, solo nei pochi resti del basco e nel retoromanzo.[11]

2.1. *La romanizzazione linguistica della Sardegna*

Constatare che il sardo discende dal latino (meglio: dal latino volgare)[12] significa individuare il punto di partenza nel lungo processo di formazione della lingua dell'isola: il 238 a.C., con l'arrivo dei Romani e la conseguente diffusione graduale e capillare della loro lingua. Giunto dunque in Sardegna quando il commediografo Plauto doveva essere ancora un ragazzo, il latino si impose, dopo una fase di bilingui-

[11] *Ivi*, pp. 290-291. Si veda anche M. Barbato, *Le lingue romanze. Profilo storico-comparativo*, Bari-Roma, Laterza, 2017, pp. 118-119.

[12] Ecco una stringata ma efficace definizione operativa della nozione (non pacifica) di latino volgare, data dal linguista ungherese József Herman: «nosotros llamamos latín vulgar [...] al conjunto de innovaciones y tendencias evolutivas aparecidas en el uso –sobre todo oral– de las capas latinófonas non influidas o poco influidas por la enseñanza escolar y los modelos literarios» (J. Herman, *El latín vulgar*. Edición española reelaborada y ampliada con la colaboración de C. Arias Abellán, Barcelona, Ariel, 1997, p. 14; trad.: "chiamiamo *latino volgare* l'insieme di innovazioni e tendenze evolutive manifestatesi nell'uso – soprattutto orale – degli strati latinofoni non influenzati o poco influenzati dalla scuola e dai modelli letterari"). Si vedano anche le utili precisazioni fornite da M. Barbato, *Le lingue romanze* cit., pp. 16-17.

smo (seguito, possiamo ipotizzare, da diglossia)[13] verosimilmente non breve, sopra le parlate indigene che col tempo divennero, pertanto, idiomi di sostrato. Quella di 'sostrato' è una nozione

> introdotta dall'Ascoli [...] per indicare uno strato linguistico preesistente ad un altro. Nella visione ascoliana, poi tradizionale nella linguistica storica, una nuova ondata linguistica viene a distendersi su uno strato linguistico precedente che con questa reagisce, e a tratti riaffiora in questo o quel fenomeno. Per esempio, il latino si è diffuso anche in aree di lingua celtica; le lingue celtiche sono poi scomparse, ma qualche loro tratto sarebbe poi affiorato come fatto di s[ostrato] nel latino e quindi nelle lingue

[13] Semplificando un po' la questione, con riferimento al repertorio linguistico di una comunità il termine *bilinguismo* o *plurilinguismo* indica il possesso da parte dei parlanti, o di alcuni fra loro, di due o più codici (o anche varietà di uno stesso codice): si pensi, per es., alle zone di frontiera, ove la scelta dell'uno o dell'altro codice è legata all'interlocutore. Con *diglossia*, invece, si indica una situazione in cui i codici (due o più) in uso presso una comunità non sono sullo stesso piano ma, tipicamente, uno di essi ('alto') gode di maggiore prestigio ed è impiegato in situazioni formali, ufficiali, pubbliche, mentre l'altro ('basso') gode di minore prestigio e il suo uso è ristretto all'ambito familiare e colloquiale, comunque a situazioni informali; si ha, dunque, una rigida divisione per quanto riguarda i domini di uso e le funzioni sociali che competono a ciascun codice. Incrociando le due nozioni, e tenendo presente che una condizione di diglossia non implica che tutti i parlanti siano bilingui, possono darsi quattro diverse situazioni: a) bilinguismo con diglossia; b) né bilinguismo né diglossia; c) bilinguismo senza diglossia; d) diglossia senza bilinguismo. Nella storia linguistica della Sardegna, ad es., si sono avute lunghe fasi di diglossia senza bilinguismo, nel senso che vaste masse della popolazione, specie nei villaggi e nelle campagne, conoscevano soltanto la varietà locale, mentre raggiungeva un qualche limitato grado di bilinguismo (a seconda dell'epoca col catalano, e/o lo spagnolo e/o, a lungo, con l'italiano) solo una ristretta minoranza della popolazione nei centri urbani. Successivamente, specie verso la seconda metà del Novecento, con la diffusione viepiù capillare dell'italiano è cresciuto il bilinguismo, accompagnato da diglossia. In tempi ancora più recenti, con l'italiano che è penetrato progressivamente in domini tradizionali del dialetto, come la famiglia, è venuta meno la (rigida) compartimentazione diglossica e si è passati a una situazione tendenziale di bilinguismo (instabile) senza diglossia (o con diglossia precaria), con differenze locali anche marcate. Ovviamente, un eventuale abbandono del dialetto produrrebbe (e sta producendo) una situazione senza bilinguismo e senza diglossia. Per approfondimenti rimandiamo al *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica* cit., pp. 119-120, s.v. *bilinguismo*, e p. 239, s.v. *diglossia* (la prima voce è firmata da D. Calleri, la seconda da T. Telmon). Si vedano anche C. Grassi, A.A. Sobrero, T. Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 254-255, e A. Marongiu, *Situazione sociolinguistica in Sardegna*, in *Sardegna. Geografie di un'isola*, a cura di A. Corsale, G. Sistu, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 195-214.

> romanze che ne sono derivate; sarebbero quindi di sostrato il passaggio lat. [uː] > fr. [y] o la lenizione in francese e spagnolo (fr. *aigu*, sp. *agudo*, ma it. *acuto* da lat. *acutus*) [...] In base allo stesso principio si sono distinti poi un superstrato (uno strato linguistico che si sovrappone, come l'elemento arabo nel siciliano), un adstrato e un parastrato, che sono invece elementi linguistici che si affiancano lateralmente, per così dire, all'elemento principale. I fenomeni di s[ostrato] sono oggi riformulati in base alla teoria delle lingue in contatto, utilizzando i concetti di maggiore o minore prestigio, bilinguismo, interferenza ecc.[14]

In sostanza, si ebbe un processo di sostituzione linguistica, che fu lento e non uniforme dal punto di vista sociale e geografico,[15] e si realizzò certamente (anche) per il prestigio della nuova lingua portata dai dominatori, avvertito in particolare presso le classi elevate delle popolazioni sottomesse, desiderose di assimilarsi ai Romani (ma la parte maggiore della popolazione «aveva contatti limitati e indiretti con i cittadini romani in senso stretto» e fuori dalle città, almeno nei primi due secoli dell'Impero, «[l]e occasioni e le ragioni per apprendere la

[14] G.R. Cardona, *Dizionario di linguistica*, Roma, Armando, 1988, p. 290, s.v. *sostràto*.

[15] Si legga a questo proposito ciò che scrive, in termini generali, A. Varvaro, *Il latino e la formazione delle lingue romanze*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 21 ss. L'autore ha modo di ricordare il parere che, su simili questioni, espresse qualche decennio fa un grande studioso catalano, Joan Coromines, con riferimento al basco: «Il fatto è che ci si fa un'idea troppo semplice della romanizzazione; si ha l'impressione che si creda che tutti si siano messi all'improvviso a parlare latino abbandonando la lingua preromana: la generazione dei padri avrebbe parlato di solito il basco, la generazione dei loro figli avrebbe adottato *bruscamente* il latino. In realtà le cose devono essere avvenute come le vediamo nella storia recente del Basco Navarrese. Le due lingue hanno vissuto l'una accanto all'altra per secoli; numerose generazioni successive sono state bilingui. Da queste parti [Alto Aragón e Pallars] tra le lingue non ci sono frontiere geografiche ma piuttosto una frontiera sociale: i nobili, gli ecclesiastici, la classe superiore parlavano romanzo da tempo, quando i villani, i servi e i pastori restavano per generazioni fedeli al basco. Perfino quando i villani del villaggio adottano la lingua romanza, c'è ancora qualche pastore e qualche persona delle fattorie isolate che restano tenacemente affezionati alla lingua dei loro antenati; così i villaggi e le borgate, presto romanizzati, restano circondati da una cintura basca; prima il basco era parlato perfino nei sobborghi, poi solo nei villaggi di montagna o nelle piccole frazioni e nei cascinali. Ma la maggior parte delle persone, tanto nelle frazioni che nelle borgate, è così obbligata a capire ancora il basco, che non parla più nella famiglia, e resta più o meno perfettamente bilingue per parecchie generazioni».

lingua latina erano dunque limitate»).[16] Tale processo, però, fu anche la conseguenza di repressioni cruente e deportazioni – ben documentate dalle fonti storiche –[17] che dovettero limitare molto la vitalità delle lingue indigene, tracce relittuali delle quali possiamo rinvenire oggi, oltre che nella toponimia, in limitati settori del lessico (si veda il § 5).

L'epoca alta in cui la lingua di Roma fu introdotta nell'isola è una circostanza che, già a priori, lascerebbe attendere la conservazione nei dialetti locali di strati arcaici di latinità o, meglio, di singoli elementi riconducibili a tali strati. In effetti, nel sardo si incontrano relitti linguistici preservati in modo esclusivo o condivisi con altre aree conservative della Romània:[18] ad es., limitandoci a considerare il lessico, possiamo menzionare voci come log. e camp. *mákku* "pazzo, matto", che deriva da MACCU, personaggio delle atellane; bitt. *agaṡòne*, log.

[16] *Ivi*, pp. 13-15. Il passo prosegue così: «A parità di tutti gli altri fattori, la diffusione nei secoli imperiali dei culti orientali e poi soprattutto del cristianesimo ha avuto certamente grosse conseguenze anche linguistiche. Questi culti, e lo stesso cristianesimo, all'inizio penetravano in circoli greci o comunque orientali e in greco, ma la diffusione in Occidente comportò man mano l'uso del latino nelle loro pratiche. La tenacia dei missionari cristiani che combatterono il paganesimo nelle campagne anche più remote d'Occidente dovette contribuire moltissimo all'abbandono definitivo della maggior parte delle lingue preromane […] ed alla generalizzazione dell'uso del latino. Ma ciò avvenne tardi, spesso solo dopo la fine dell'Impero in Occidente». Non si dovrà confondere ciò che afferma Varvaro con la tesi di Antonio Sanna, che avremo modo di ricordare più avanti (cfr. *infra*, in corrispondenza della nota 39).

[17] «Negli anni 177 e 176 [a.C.] un esercito di due legioni venne inviato in Sardegna al comando del console Tiberio Sempronio Gracco […] nel primo anno sarebbero stati uccisi 12.000 Sardi, nel secondo 15.000; al suo rientro a Roma il console vincitore dedicava nel tempio della dea protettrice dei naviganti, la *Mater Matuta*, una tavola nella quale dichiarava di aver ucciso o fatto prigionieri 80.000 uomini. Anche se la cifra, in confronto alla popolazione dell'isola che al massimo viene stimata in 300.000 abitanti circa, sembra eccessiva, non pare dubbio che le perdite inflitte ai Sardi dovettero essere terribili. Un gran numero fu condotto a Roma ove alimentò il mercato degli schiavi facendone crollare il prezzo e dando luogo all'espressione, entrata nell'uso frequente, di *Sardi venales*, Sardi da vendere» (P. Meloni, *La Sardegna e la repubblica romana*, in *Storia dei sardi e della Sardegna.* 1: *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, a cura di M. Guidetti, Milano, Jaca Book, 1987, pp. 213-234, a p. 219).

[18] *Romània* è il termine impiegato per indicare le regioni in cui si diffuse il latino e, in diversi casi (come quello della Sardegna), si svilupparono e affermarono lingue romanze (cfr. § 2.3). Non senza significato è che da *Romània* derivi il coronimo *Romàngia*, con il quale si indica la regione storica subito a nord-est di Sassari, ove si trovano i comuni di Sorso e Sénnori.

baṡòne, aṡòne, camp. *baṡòni* "palafreniere, guardiano di cavalli", da AGASŌNE, documentato già in Plauto; centr. *ákina*, log. *ágina*, camp. *ážina* "uva", da ACĬNA; log. *dòmo*, camp. *dòmu* "casa", da DOMO (abl. di *domus*); centr. *juƀiláre*, log. *juiláre*, *ǧuiláre* e simm. "gridare", da JUBILARE, etc. Esempi di questo tipo, facilmente moltiplicabili, servono a dare un'idea della fisionomia arcaica del latino che fu alla base della romanizzazione linguistica dell'isola.

Accadde poi che, in progresso di tempo, strati più recenti di latinità si sovrapposero alla prima ondata, legati ai rapporti della Sardegna con il centro dell'Impero e con le altre province, come mostrò Wagner in un illuminante articolo del 1928 intitolato *La stratificazione del lessico sardo*.[19] Qui sono individuate alcune serie di sinonimi – ad es. log. *kundzáre* e camp. *kunǧái*, log. *tankáre* e camp. *tankái*, log. *serráre* e camp. *serrái* per "chiudere (la porta)" –[20] o di varianti formali di uno stesso vocabolo – come centr. *élike* e log. *élige* a fronte di camp. *íliži* per "elce" –[21] impiegate in aree geografiche diverse, o talora anche fianco a fianco nel medesimo dialetto: ciò che interessava lo studioso tedesco era la possibilità di spiegare la compresenza sincronica dei vari tipi incontrati quale risultato della sovrapposizione di stadi diacronici distinti, per poi sviluppare un ragionamento più ampio sulla distribuzione dei fenomeni di conservazione e innovazione nell'areale sardo.

Fra i numerosi esempi di possibili stratificazioni lessicali discussi da Wagner, ora ci interessano maggiormente quelli che chiamano in

[19] M.L. Wagner, *La stratificazione del lessico sardo*, in «Revue de Linguistique Romane», 4 (1928), pp. 1-61.

[20] Il tipo *kundzáre*, *kunǧái* continua il lat. CUNEARE: «Originariamente questo termine si riferiva senza dubbio al modo primitivo di chiusura a mezzo di un cuneo, che tuttora si usa per i cancelli di legno che danno accesso ai poderi rustici» (M.L. Wagner, *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg, Winter, 1960-1964, I, p. 433, s.v. *kundzare*); *tankáre*, *-ái* è un catalanismo, da *tancar* (*ivi*, II, p. 463, s.v. *tankare*); *serráre*, *-ái* viene invece dallo sp. *cerrar* (*ivi*, II, p. 410, s.v. *serrare*). D'ora in avanti, per citare il *Dizionario Etimologico Sardo* impiegheremo l'acronimo *DES*.

[21] Riconducibili rispettivamente a ELĬCE e ILĬCE, con la prima forma, forse di origine dialettale in latino, giudicata quella più antica penetrata in Sardegna: cfr. M.L. Wagner, *La stratificazione del lessico sardo* cit., pp. 13-14, e *DES*, I, p. 488, s.v. *élike*.

causa due varianti di uno stesso vocabolo latino, seriabili cronologicamente (dunque: una anteriore e una seriore) e continuate entrambe nei dialetti sardi, con le parlate delle regioni montagnose centrali che di solito conservano (o conservavano, sino a qualche anno fa) il tipo più arcaico rispetto a quelle periferiche che, per ragioni storiche, furono più aperte alle innovazioni provenienti dall'esterno.[22] Così, per ricordare uno degli esempi più chiari e solidi, l'originaria parola sarda per "porta" è – secondo una biforcazione che si delinea già nei testi medievali –[23] *jánna*, *ǧánna* nei dialetti centro-settentrionali, *jènna*, *ǧènna*, *ènna* in quelli meridionali, forma, quest'ultima, che dal sud è

[22] Occorre rimarcare che quanto appena osservato vale in generale, come lo stesso Wagner ebbe più volte occasione di puntualizzare: «Dove foneticamente essa [*scil.* la lingua sarda] è più pura e somiglia più espressamente al latino, è nel Nuorese e nella Baronía, e queste regioni si considerano anche riguardo al lessico come le più arcaiche. Ma ciò vale solo in parte; se è vero che il Nuorese e la Baronía sono le regioni più conservatrici in fatto di fenomeni fonetici, ed anche che hanno conservato non pochi cimeli della lingua antica, bisogna pure riconoscere che anche altre regioni, rimaste più appartate dalle comunicazioni, non sono meno ricche di arcaismi lessicali, in primo luogo le Barbagie, ma anche il Márghine, il Gocéano, l'Ogliastra e certe contrade del Campidano, come il Sulcis, il Sárrabus e il Gerrei» (M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., p. 98). Del resto, bisognerà guardarsi dall'interpretare invariabilmente in termini di conservazione tutto ciò che è documentato dalle parlate centrali: «È una vecchia e, a quanto pare, inestirpabile illusione il credere che, giacché i dialetti dell'interno conservano molti arcaismi, debbano essere esenti da forestierismi. Ora, è un fatto che anche i dialetti centrali e barbaricini abbondano di voci straniere. A ragione il Pittau [...] osserva che "è un fatto che il dialetto dei nuoresi veri e propri abbia subito notevoli influssi da parte della lingua nazionale; influssi che si sono riflessi in tutto il dialetto, particolarmente nel lessico e nella sintassi, meno nella fonetica e nella morfologia". E bisognerebbe aggiungere che non si tratta solamente di italianismi, ma anche di numerosi catalanismi e spagnolismi; il che vale anche per gli altri dialetti della regione. D'altronde ciò non può destare meraviglia, visto che proprio i dialetti dell'interno, originariamente rustici, hanno avuto e sentito la necessità di completare il loro lessico, povero e ristretto alle esigenze della vita rurale» (*DES*, II, p. 7, s.v. *lámina*; la citazione contenuta nel passo è da M. Pittau, *Il dialetto di Nùoro. Il più schietto dei parlari neolatini*, Bologna, Pàtron, 1956, p. 3). Come avremo modo di vedere meglio più avanti (cfr. §§ 6.7 e 6.8), negli ultimi decenni il processo di italianizzazione del sardo in generale è progredito in misura esponenziale.

[23] M.L. Wagner, *La stratificazione del lessico sardo* cit., p. 6, ha modo di osservare che negli *Statuti sassaresi* del 1316 «incontriamo, allato al più frequente *janua*, una diecina di volte *jenua*», stando ai dati di P.E. Guarnerio, *Gli Statuti della Repubblica sassarese, testo logudorese del secolo XIV*, in «Archivio Glottologico Italiano», 13 (1892-1894), pp. 1-124, a p. 104. Si tratta però di una svista, in quanto le indicazioni di Guarnerio sono riferite al nome di Genova, solitamente *Ianua*, talora anche *Ienua*.

penetrata sin nei dialetti barbaricini subito a sud di Nuoro, come è accaduto per numerosi altri fenomeni:[24] ebbene, la prima forma continua una base latina più antica (JANUA), la seconda una più recente (JENUA). L'esempio appena portato mostra bene, per dirla con Wagner,

> che due strati cronologici del latino sopravvivono in Sardegna, o in altri termini, che vocaboli e fenomeni latini di forma diversa sono penetrati nell'isola durante i dieci [*sic*] secoli circa della dominazione romana. Lo strato più recente si osserva nella parte meridionale, che ebbe il contatto diretto più lungo e più intenso con Roma, come sede della florida capitale e come parte economicamente più importante, essendo stata la pianura campidanese uno dei granai di Roma. Le regioni montagnose dell'interno non furono più intaccate da questo strato seriore. E in questo fatto dobbiamo vedere la prima causa – non l'unica – della differenziazione fra i dialetti del Centro e del Nord (logudorese) da una parte, e quelli del Sud (campidanese) dall'altra.[25]

Non occorrerà pensare che le successive ondate di latinità muovessero tutte da Roma: già Terracini, ad es., suggeriva che «vi è più di una ragione di credere [che] alcune di esse avessero per focolare la limitrofa Africa».[26] Del resto, non tutti gli esempi portati dallo studioso tedesco per recuperare tracce di tali ondate hanno la stessa forza probatoria di quello appena discusso: ad es., ipotizzare che *fórru* o simm. "forno", registrato per il campidanese e sino a Macomer, Santu Lussurgiu, Olzai, Fonni e Olìena, rappresenti un esito più antico, da

[24] Si veda la carta n. 880 in K. Jaberg, J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 1928-1940 (d'ora in avanti *AIS*, consultabile in rete all'indirizzo https://navigais-web.pd.istc.cnr.it), che riportiamo in coda al volume, limitatamente alla porzione che riguarda la Sardegna (carta linguistica n. 6): qui, fra l'altro, si può apprezzare come nella regione meridionale si sia affiancato a *ğènna* e simm. un tipo riconducibile alla voce italiana (o catalana) *porta*, verosimilmente diffusasi a partire dal dialetto di Cagliari. Cfr. anche *DES*, II, p. 298, s.v. *pòrta*.

[25] M.L. Wagner, *La stratificazione del lessico sardo* cit., p. 8.

[26] B. Terracini, *Romanità e grecità nei documenti più antichi di volgare sardo*, in Id., *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 189-195, a p. 189 (il contributo ripubblicato in questa raccolta di scritti apparve per la prima volta nel 1931).

FORNU, mentre *fúrru* o simm., in log. settentrionale e sino a Cuglieri, Bitti, Orani, Mamoiada e Dorgali, costituisca un esito più recente, da FURNU, diffusosi dal nord dell'isola,[27] ci pare opinabile, non foss'altro perché *furnus* è attestato già in Plauto (indipendentemente dalla questione di una sua eventuale origine dialettale in latino). Inoltre, come insegna anche la vicenda delle voci per "porta", bisogna considerare che la distribuzione moderna dei fenomeni non sempre rispecchia – come è normale – situazioni antiche, sicché occorrerà cautela nel proiettare su un passato remoto assetti geolinguistici moderni, quasi che questi ultimi mantengano cristallizzata l'impronta fedele della latinizzazione attraverso i lunghi secoli successivi.[28] A questo riguardo, ad es., si dovrà tener conto che dal sud, e in particolare da Cagliari, numerose innovazioni, di carattere lessicale (ad es. catalanismi) ma anche di natura diversa,[29] si sono diffuse verso settentrione, puntando verso la Planargia e la Barbagie. E se, per un verso, il logudorese si mostra in generale più conservativo del campidanese nella misura in cui si allinea o tende ad allinearsi ai dialetti centrali,[30] per altro verso

[27] Cfr. M.L. Wagner, *La stratificazione del lessico sardo* cit., pp. 12-13.
[28] Cfr. A. Varvaro, *Il latino e la formazione delle lingue romanze* cit., p. 20.
[29] Sul versante fonomorfologico, ad es., si può ricordare che, per i verbi della coniugazione in *-áre* (come *kantáre* "cantare"), il tipo di participio passato in *-áu* (ad es. *kantáu* "cantato") per influsso campidanese è risalito verso nord sin nel dialetto di Nuoro ove, a norma di fonetica storica, attenderemmo piuttosto *-áđu*. Cfr. M.L. Wagner, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, in «L'Italia dialettale», 14 (1938), pp. 93-170, e 15 (1939), pp. 1-29, al § 144, e *infra*, §§ 3.2.1 e 4.4.
[30] Di recente M. Virdis, *La Sardegna e la sua lingua*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 58 ss., ha reagito a questo schema e ha cercato di ribaltare l'opinione tradizionale che vuole i dialetti sardi centrali e, in minor grado, settentrionali in generale più conservativi rispetto a quelli meridionali (non solo dal punto di vista fonetico, si badi). A tal fine ha ipotizzato l'esistenza di un 'super-standard' scrittorio (e 'ortoepico') che avrebbe agito, «per buona parte del medioevo», soprattutto nella regione centro-settentrionale dell'isola e che sarebbe responsabile di una sorta di illusione ottica: per il suo influsso, in sostanza, sempre secondo Virdis, nei dialetti di questa zona si osserverebbero fenomeni solo apparentemente più arcaici, che in realtà sarebbero frutto di una reintroduzione normativa, «di tipo scrittorio 'standardizzante'», avvenuta in tempi più recenti rispetto alla quota cronologica cui si ascrivono i corrispettivi fenomeni testimoniati nelle varietà campidanesi. In altra occasione abbiamo mostrato le fragilità cui dà vita questa costruzione: cfr. G. Lupinu, *Su alcune recenti proposte nella linguistica sarda: gli esiti delle labiovelari in logudorese e campidanese*, in «Cultura Neola-

si deve osservare che un numero consistente di voci italiane, oltre a caratterizzare il gallurese e il sassarese, «in molti casi, ha invaso anche i dialetti logudoresi circonvicini, estendendosi in generale fino a Bosa, Giave, Bonorva, spesso anche fino a Macomer, dall'altro versante verso il Bittese, ma rare volte più in là».[31]

Anche l'esame della morfologia conferma la possibilità di cogliere nella moderna situazione dialettale del sardo tracce di stratificazione della latinità. Si può rammentare, ad es., come Wagner segnalasse la conservazione a Bitti (20 km scarsi in linea d'aria a nord di Nuoro) di un relitto morfologico quale *fúgere* "fuggire" < FUGĔRE, mentre altrove si incontrano forme quali nuor. *fugíre*, log. *fuíre*, camp. *fuíri*, che continuano, insieme alle altre lingue romanze (cfr. it. *fuggire*, fr. *fuir*, sp. *huir*, cat. *fugir*, etc.), l'innovazione FUGĪRE.[32] Oggi, tuttavia, per Bitti i nostri informatori ci danno unicamente *(f)ugíre*, sorto probabilmente per influsso logudorese.[33]

Va da sé che la distribuzione dei fenomeni di innovazione e conservazione documentabili quali spie dei processi di strutturazione della latinità isolana rispecchia accadimenti storici più ampi: le zone costiere, aperte ai contatti con le terre al di là del mare, furono maggiormente soggette ad accogliere anche le innovazioni linguistiche, laddove il centro montano, dopo la prima romanizzazione, fu assai meno permeabile agli influssi esterni, ciò che vale sino al primo No-

tina», 80/I-II (2020), pp. 9-34, specie alle pp. 27-33.

[31] M.L. Wagner, *La stratificazione del lessico sardo* cit., pp. 50-51.

[32] Cfr. *DES*, I, p. 554, s.v. *fúgere*.

[33] Approfittiamo di questo fatto per segnalare, una volta per tutte, che le informazioni che si possono ricavare dalla fonte lessicografica più autorevole e affidabile per la lingua sarda, il *DES*, si basano in larga misura su dati che Wagner raccolse nella prima metà del Novecento, e specialmente sulle interviste realizzate all'incirca tra la fine del 1925 e la metà del 1927 per l'*AIS* di Karl Jaberg e Jakob Jud. Accade così, inevitabilmente, che alcune informazioni fornite nel *DES* non siano più attuali, pur conservando estrema importanza per studiare l'evoluzione storica del sardo: giusto per fare un altro esempio, sempre per Bitti Wagner indicava nel *DES*, II, p. 253, la forma *pèt(t)ere* "chiedere" < PETĔRE, mentre per le altre varietà sono registrate soltanto forme in *-íre* (tipo *petíre*, *peđíre*, *piđíre* etc.). I nostri informatori, tuttavia, ci segnalano oggi per Bitti unicamente *petíre*.

vecento. Si tratta di una circostanza che testimonia per via linguistica, in modo indiretto ma eloquente, dello sforzo compiuto dai Romani nei secoli iniziali di dominazione per soggiogare le zone interne della Sardegna: il successivo isolamento di queste regioni ottenne l'effetto di conservare una forte impronta della prima ondata di latinizzazione.

Le considerazioni espresse in precedenza in relazione ai dialetti della Sardegna centrale aiutano poi a focalizzare meglio una questione rilevante, precisamente l'apparente paradosso costituito dal fatto che le regioni dell'interno, romanizzate più lentamente e faticosamente, abbiano conservato in generale le tracce di una latinità più arcaica (anche se, come si è già rilevato, su questa linea di ragionamento occorrerà evitare forzature che portino a etichettare in termini di arcaicità e conservazione tutti i fenomeni linguistici testimoniati dalle varietà centrali). Riguardo a tale problema, Wagner, richiamandosi alle tesi di Gustav Gröber (secondo il quale, in sostanza, la lingua di ogni regione romanza rifletterebbe lo stato del latino nell'epoca in cui essa fu conquistata dai Romani), ebbe più volte occasione di affermare che

> il latino arcaico, che doveva essere la lingua di tutta la Sardegna nei due secoli a.C., è penetrato nella Barbagia ed è diventato la sua lingua all'epoca della pacificazione definitiva dell'interno [metà del I sec. d.C.]; dopo la caduta dell'impero quelle regioni poco popolate ed impervie sono rimaste isolate di nuovo e perciò la lingua, una volta introdotta ed adottata, vi si è mantenuta stazionaria, e ciò vale addirittura fino alla soglia dei tempi moderni.[34]

Oggi il modello esplicativo di Gröber, e di Hugo Schuchardt prima di lui, appare eccessivamente rigido e persino insostenibile, e si giunge ad affermare, anche con riferimento alla Sardegna, che «è irrealistico pensare che esistessero zone dell'Impero così isolate da produrre automaticamente situazioni di arcaismo linguistico».[35] A noi pare, tuttavia,

[34] M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., p. 119.
[35] A. Varvaro, *Il latino e la formazione delle lingue romanze* cit., pp. 17-20 (la citazione

che esistano argomenti validi per fare salva l'ipotesi di Wagner, almeno nelle sue linee essenziali: uno dei più forti viene dalla fonetica storica del sardo, precisamente dalla diffusione del fenomeno noto come betacismo. Sappiamo infatti che, dal I sec. d.C., incominciano ad apparire nelle iscrizioni dell'Impero romano casi di confusione grafica fra B e V, così in posizione iniziale come in corpo di parola fra vocali: limitandoci a considerare la prima posizione, che più interessa il nostro ragionamento, si osservano notazioni del tipo BIA per *via*, BETVSTATE per *vetustate* e simm. Sono appunto queste le tracce grafiche più antiche del betacismo, svolgimento destinato a generalizzarsi in alcune lingue romanze, fra le quali il sardo, ove da BUCCA si è sviluppato *búkka* "bocca", allo stesso modo che da VACCA si è ottenuto *bákka* "vacca" etc. Tuttavia, il dialetto di Bitti, nella Sardegna centro-orientale, testimonia un fenomeno importante di conservazione: è infatti l'unica varietà dell'isola in cui non si ha la fusione di *b-* e *v-* in posizione iniziale di parola, sicché per "bocca" si dice in essa *búkka*, mentre per "vacca" si ha *vákka*. Quello appena illustrato è un dato eloquente dal punto di vista storico-linguistico: tenendo infatti a mente la circostanza, richiamata in precedenza, che il betacismo è fenomeno attestato piuttosto per tempo, otteniamo un indizio forte della precoce romanizzazione del centro montano dell'isola che, apertosi già nel I sec. d.C. a una prima ondata di latinizzazione che non conosceva lo sviluppo ora in esame, in seguito si chiuse, come mostra la conservatività della parlata bittese, sottraendosi a uno degli svolgimenti di maggiore importanza per la caratterizzazione della latinità sarda nel suo complesso.[36]

Al fianco del metodo storico-comparativo e ricostruttivo, per valutare le modalità della romanizzazione linguistica della Sardegna i glottologi dispongono anche della preziosa fonte diretta costituita dalle epigrafi in lingua latina (specie quelle di carattere privato) che, seppu-

è tratta da p. 19).

[36] Si veda G. Paulis, *Introduzione* a M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo*, a cura di G. Paulis, Cagliari, Trois, 1984, pp. XL-XLI. Quest'opera è la traduzione italiana di M.L. Wagner, *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle (Saale), Max Niemeyer, 1941.

re non numerosissime, i Romani lasciarono sparse per l'isola. L'esame comparativo di tali documenti con quelli provenienti da altre regioni dell'Impero romano lascia emergere una condizione di peculiarità della Sardegna, ponendo in evidenza, in particolare:

a) un vocalismo conservativo, specialmente sotto accento. In sostanza sono assai rare, se non del tutto assenti, le notazioni del tipo MENVS per *mĭnus* o COLOMNAS per *colŭmnas*, che anticipano evoluzioni romanze del vocalismo tonico destinate, però, a non prender piede nel sardo che conserva in generale i timbri latini: ad es., lat. PĬLU > *pílu*, ma cfr. it. *pélo*; lat. BŬCCA > *búkka*, ma cfr. it. *bócca*;[37]

b) una ricorrenza della confusione B/V assai elevata (in casi quali DONABIT, NOBEMBRES, NOVILISSIMIS, BIA, BALERIAE, VENE etc., rispettivamente per *donavit*, *novembres*, *nobilissimis*, *via, Valeriae*, *bene*), confusione che costituisce in positivo il marchio grafico-linguistico più importante delle iscrizioni latine della Sardegna.

Inoltre, in alcuni casi, i titoli epigrafici permettono di intravedere nella latinità isolana da un lato la presenza di flussi di innovazione provenienti da altre regioni (l'Africa, in particolare: cfr. §§ 3.1.4 e 6.1), in armonia col quadro storico generale, dall'altro le prime tracce di svolgimenti destinati ad avere continuità romanza.[38]

In conclusione, vale la pena di ribadire che il quadro generale della latinizzazione della Sardegna conferma nelle linee generali le ipotesi formulate da Wagner, fondate su un esame rigoroso dei dati disponibili e, soprattutto, su una valutazione prudente delle difficoltà oggettive che il ragionamento linguistico deve tener presenti nell'impostazione del problema: a tale riguardo, una delle questioni cruciali con cui i glottologi devono misurarsi è la necessità di confrontare i dati ottenuti attraverso metodologie ricostruttive con le risorse testuali disponibili (pensiamo soprattutto al materiale epigrafico) e col quadro più gene-

[37] Si veda *infra*, § 3.1.

[38] Per un quadro più ampio rimandiamo a G. Lupinu, *Latino epigrafico della Sardegna. Aspetti fonetici*, Nuoro, Ilisso, 2000.

rale della romanizzazione messo a punto dagli storici. Tentativi, più o meno recenti, di mostrare che la latinizzazione delle zone interne avvenne in epoca tarda, in connessione col processo di cristianizzazione di tali regioni (così Antonio Sanna),[39] oppure altri che hanno cercato di collegare in modo sistematico le variazioni dialettali presenti nel dominio sardo con ipotetici episodi di colonizzazione in epoca romana (così Blasco Ferrer),[40] non sono sorretti da elementi di prova validi che ne consiglino una valutazione positiva.

2.2. *Sostituzione linguistica e conseguenze meno incisive del contatto linguistico*

L'impronta fondamentale della lingua sarda – che dopo un percorso 'carsico' si manifesterà attraverso documenti nell'XI sec. – è data dunque dalla sua matrice latina. Dopo la conquista romana non si sono verificati in Sardegna altri episodi di sostituzione linguistica: ciò significa che, mentre il latino ha gradualmente soppiantato la parlata o le parlate utilizzate in precedenza nell'isola, l'idioma che è nato dall'evoluzione locale del latino permane tuttora. Le lingue dei vari dominatori che sono sbarcati in Sardegna si sono affiancate al sardo e, assumendo spesso un ruolo egemonico, ne hanno modificato la fisionomia in modo più o meno profondo (cfr. § 6), ma non lo hanno sostituito: ciò vale, sino a oggi, anche per un concorrente sempre più temibile quale è l'italiano.

Lo 'scheletro' – per così dire – del sardo, come delle altre lingue romanze, è dunque costituito dagli elementi ereditati dal latino e variamente modificati nel corso della sua evoluzione. In generale, infatti, derivano dal latino la compagine morfologica (i meccanismi grammaticali) e il lessico fondamentale, ossia quell'insieme di

[39] A. Sanna, *La romanizzazione del centro montano in Sardegna*, in «Filologia Romanza», 4 (1957), pp. 30-48.
[40] E. Blasco Ferrer, *Il latino e la romanizzazione della Sardegna. Vecchie e nuove ipotesi*, in «Archivio Glottologico Italiano», 74 (1989), pp. 5-89.

> termini dal significato ‘elementare’ e ‘universale’, che si riferiscono alle parti del corpo, ai parenti stretti, ai numeri digitali, agli oggetti naturali comuni a tutte le culture, alle azioni più frequenti e abituali. Questo nucleo del lessico più impermeabile ai prestiti e meno disponibile alle innovazioni [...] costituisce la parte relativamente più persistente di una lingua, che mantiene la continuità della propria discendenza.[41]

2.3. *La frammentazione della Romània*

L’espansione romana fu un processo che durò secoli: qui basterà rammentare che, dopo la progressiva conquista della penisola italiana, la Sicilia e la Sardegna con la Corsica divennero province dopo la prima guerra punica (264-241 a.C.), e questa forma di amministrazione fu via via estesa ad altri territori, sino ad arrivare alla Dacia (che occupava in parte il territorio della Romanìa attuale) solo nel 107 d.C. Come ha scritto József Herman, la diffusione del latino in un arco di tempo prolungato e su regioni assai vaste e distanti fra loro, la sua adozione graduale da parte di popolazioni diversissime anche dal punto di vista linguistico, le differenze fra provincia e provincia nel ritmo e nella profondità della penetrazione della lingua di Roma, sono tutti fattori che posero le condizioni per una differenziazione territoriale del latino volgare e, in prospettiva, per la nascita di una pluralità di lingue romanze.[42]

Nel § 2.1 si è già avuto modo di rilevare, a proposito dei relitti lessicali conservati nel sardo (ma un discorso analogo si potrebbe fare, ad es., per la morfologia), che è plausibile ritenere che le regioni

[41] A. Nocentini, *L’Europa linguistica. Profilo storico e tipologico*, Firenze, Le Monnier, 2004, p. 118.

[42] Cfr. J. Herman, *El latín vulgar* cit., p. 24. Si tratta, naturalmente, di tematiche assai complesse e dibattute riguardo alle quali, non di rado, latinisti e romanisti sono pervenuti a conclusioni contrastanti: si può vedere la lucida sintesi che offre del problema V. Väänänen, *Le problème de la diversification du latin*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 29/1, a cura di W. Haase, Berlin-NewYork, de Gruyter, 1983, pp. 480-506.

conquistate per prime dai Romani possano talora aver conservato, in generale, tracce di stadi più antichi della latinità (e viceversa). Inoltre, la romanizzazione linguistica, laddove avvenne, fu un processo lento, che comportò periodi più o meno lunghi di bilinguismo e diglossia prima di pervenire a una completa sostituzione linguistica. Abbiamo visto in precedenza che sin dall'opera di Graziadio Isaia Ascoli si impiega il concetto di sostrato:[43] secondo la teoria dei sostrati, in particolare, una lingua 'sommersa' e sostituita può lasciare qualche traccia di sé nella nuova lingua che si impone, soprattutto a livello fonetico e lessicale (più avanti avremo modo di approfondire questa tematica in relazione al sardo).[44]

Per spiegare come dalla *relativa* unità del latino si sia arrivati alla molteplicità delle lingue romanze un altro argomento utilizzato, basato su dati e ragionamenti più sicuri e controllabili, è quello dei cosiddetti superstrati. Dopo la caduta dell'Impero, i vari territori già romanizzati ebbero sorti diverse e andarono incontro a vicende storiche e dominazioni che esercitarono influssi linguistici, più o meno profondi, senza arrivare però a veri e propri processi di sostituzione: le lingue responsabili di tali influssi sono indicate tradizionalmente come lingue di superstrato. Al § 6 esamineremo più nel dettaglio l'influsso dei diversi superstrati che agirono sulla lingua dell'isola: anticipando qualche conclusione, vedremo, ad es., che il sardo si caratterizza, in negativo, per l'assenza di germanismi diretti, laddove, in positivo, mostra tracce copiose dei superstrati catalano e spagnolo, ciò che costituisce il corrispettivo linguistico di una dominazione protrattasi per circa 400 anni.

[43] Si veda *supra*, in corrispondenza della nota 14.
[44] Si veda *infra*, § 5. Sempre utile per l'àmbito romanzo, seppure da affrontare con qualche cautela, come chiariremo meglio più avanti, è la lettura del capitolo dedicato al sostrato preromano in C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron, 1982, pp. 91-157.

Parte II: La lingua

§ 3.1.

Fonetica storica: elementi del vocalismo

Il sardo presenta peculiari sviluppi del vocalismo tonico latino che lo differenziano dalla maggior parte delle restanti lingue romanze.[45] Sappiamo che il latino classico possedeva cinque vocali di timbro differente, ognuna delle quali poteva essere realizzata come breve oppure lunga (sicché le vocali, in effetti, erano dieci): *ă* ed *ā*, *ĕ* ed *ē*, *ĭ* ed *ī*, *ŏ* ed *ō*, *ŭ* ed *ū*. La differenza quantitativa fra vocali dello stesso timbro aveva funzione distintiva: in sostanza, come in italiano avviene che parole, per il resto uguali, differenzino i propri significati soltanto per la diversa quantità di una certa consonante (ossia per la presenza di una consonante breve oppure lunga: es. *pala* /pàla/ ~ *palla* /pàl:a/, *caro* /kàro/ ~ *carro* /kàr:o/, etc.), così in latino si potevano realizzare opposizioni fonologiche (anche) sfruttando la diversa quantità vocalica, ad es. *lătus* "fianco" ~ *lātus* "largo", *fŭgit* "fugge" ~ *fūgit* "fuggì" (e la stessa cosa si verificava anche in sillaba atona: *vincĭs* "vinci" ~ *vincīs* "leghi").

Col passare del tempo, tuttavia, la quantità vocalica distintiva si perse, per un insieme complesso di concause e in tempi non facilmente circoscrivibili. Semplificando,[46] in sostituzione delle vecchie opposizioni fondate su di essa, si affermò in generale un nuovo sistema

[45] Un vocalismo simile a quello sardo si trova nel còrso meridionale (col gallurese), in un'area di confine tra Calabria e Basilicata, oltre che negli elementi latini del berbero e del basco: più ampiamente, si veda H. Lausberg, *Linguistica romanza*, Milano, Feltrinelli, 1976, I, §§ 158-159.

[46] In riferimento al sardo, abbiamo già avuto modo di soffermarci più nel dettaglio sulla questione: si veda G. Lupinu, *Latino epigrafico della Sardegna* cit., pp. 17 ss.

che prevedeva che le vocali originariamente brevi fossero pronunciate più aperte delle lunghe corrispondenti, realizzate più chiuse: dunque, per es., *ĕ* venne pronunciata come *e* aperta, ossia [ɛ], *ē* come *e* chiusa, dunque [e]. In particolare, se consideriamo il punto terminale di questo processo attraverso la testimonianza offerta dall'italiano, che riflette un'evoluzione affermatasi in gran parte delle lingue romanze, osserviamo, per le vocali palatali, che in sillaba accentata *ĕ* latina si è evoluta in *e* aperta (che indichiamo in questo modo: *è*), mentre *ē* ed *ĭ* hanno dato come esito comune *e* chiusa (= *é*): così, per es., dal lat. BĔNE si ha l'it. *bène*, mentre da ACĒTU e PĬLU si hanno *acéto* e *pélo*; sul versante delle vocali velari, poi, vediamo che *ŏ* latina ha avuto per esito in italiano, sempre in sillaba tonica, *o* aperta (= *ò*), mentre *ō* ed *ŭ* sono confluite in *o* chiusa (= *ó*): per es., dal lat. PŎRCU deriva l'it. *pòrco*, mentre da SŌLE e BŬCCA si hanno *sóle* e *bócca*.

Il sardo, come anticipato, presenta invece un'evoluzione diversa e caratteristica del vocalismo tonico latino, dal momento che vi si registra costantemente la confluenza in un esito unificato delle originarie vocali brevi con le corrispettive lunghe: così, per restare agli esempi portati in precedenza, da BĔNE si ha *bène* o *bèni* (a seconda delle varietà, come vedremo più avanti: ciò che importa qui è il vocalismo tonico, che permane identico), da ACĒTU si ha *akétu*, o *agéđu*, o *ažéđu* etc., e da PĬLU si ha *pílu*; inoltre, da PŎRCU si ottiene *pórku* o *prókku*, da SŌLE si ha *sòle* o *sòli*, da BŬCCA è derivato *búkka*. In sostanza, la caratteristica essenziale del vocalismo sardo è il mantenimento dei timbri originari del latino dopo la perdita della quantità (si considerino soprattutto i casi esemplificati da *pílu*, a fronte dell'it. *pélo*, e da *búkka*, a fronte dell'it. *bócca*).[47]

[47] Tradizionalmente si è interpretato questo fatto, in particolare il mantenimento della distinzione fra *ē* ed *ĭ* e fra *ō* ed *ŭ*, in termini di conservazione: così, ad es., ha fatto H. Lausberg, *Linguistica romanza* cit., I, § 158, secondo il quale in Sardegna «si rimase apparentemente più a lungo fedeli al sistema quantitativo del latino, senza comunque distinguere la quantità mediante differenti sfumature qualitative» (si veda anche M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 118-119). Non è mancato chi, all'opposto, ha prospettato l'ipotesi di un vocalismo che innova drasticamente e precocemente rispetto

Riassumendo e confrontando con l'italiano:[48]

<table>
<tr><td>LATINO</td><td>Ī</td><td>Ĭ</td><td>Ē</td><td>Ĕ</td><td>Ā/Ă</td><td>Ŏ</td><td>Ō</td><td>Ŭ</td><td>Ū</td></tr>
<tr><td>italiano</td><td>i</td><td colspan="2">e</td><td>ɛ</td><td>a</td><td>ɔ</td><td colspan="2">o</td><td>u</td></tr>
<tr><td>sardo</td><td colspan="2">i</td><td colspan="2">ɛ</td><td>a</td><td colspan="2">ɔ</td><td colspan="2">u</td></tr>
</table>

Ricordiamo qui pure che l'esito del dittongo latino *au* è in sardo *á*: per es. PAUCU > nuor. *páku*, log. e camp. *págu* "poco".

Quanto sin qui osservato per il vocalismo tonico del sardo vale, in generale, anche per il vocalismo atono, che presenta tendenzialmente i medesimi esiti (per la sede finale di parola sarà necessario introdurre più avanti qualche importante precisazione riguardo al campidanese): occorre tuttavia rilevare che nelle sillabe protoniche e postoniche è dato osservare una maggiore incidenza di fenomeni di assimilazione e dissimilazione che determinano scostamenti dagli originari timbri latini più spesso che non in sede tonica.[49]

3.1.1. *La metafonia*

Si deve inoltre porre in risalto che la presenza, in sillaba accentata, di *è* aperta (come nel caso di *bène*) o di *é* chiusa (come in quello di *akétu*), così come di *ò* aperta (*sòle*) o di *ó* chiusa (*pórku*) è un fatto che non dipende dall'originaria quantità latina della vocale interessata, ma

al latino, in quanto si può ipotizzare che le popolazioni locali, che verosimilmente parlavano lingue con sistemi vocalici differenti, «abbiano in realtà 'cristallizzato' il vocalismo latino» per l'incapacità di attuare la distinzione fonologica fra vocali brevi e lunghe (F. Fanciullo, *Un capitolo della* Romania submersa: *il latino africano*, in Actes du XVIII^{e} Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes (Trier, 1986), a cura di D. Kremer, I, Tübingen, Max Niemeyer, 1992, pp. 162-187, a p. 180).

[48] Vedremo tra breve come le vocali medie (mediobasse) possano chiudersi per effetto della metafonia (§ 3.1.1). In questo lavoro abbiamo scelto di utilizzare una grafia semplificata, in base alla quale, fuori della sede tonica (ove si distingue fra ‹è› ed ‹é› e fra ‹ò› ed ‹ó›), ‹e› ed ‹o› valgono [ɛ] ed [ɔ], fatto salvo appunto il caso che agisca un condizionamento metafonetico (si veda anche la nota 59).

[49] Per maggiori delucidazioni si veda M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., §§ 27 ss.

da un meccanismo interno al sardo: accade, infatti, che *e* ed *o* toniche siano pronunciate automaticamente chiuse se in una sillaba che segue sia presente una vocale chiusa, dunque *i* (es. *béni* “vieni!”; log. *póḍḍine* “fior di farina”) od *u* (es. log. *kéntu*, camp. *čéntu* “cento”, *bértula* “bisaccia”; *bónu* “buono”); sono invece pronunciate aperte negli altri casi (es. log. *kèra*, camp. *čèra* “cera”, log. *bène* “bene”; *bòna* “buona”, log. *dòmo* “casa”). Il fenomeno assimilativo a distanza appena descritto prende il nome di metafonia (o metafonesi)[50] ed è presente «in tutti i dialetti genuinamente sardi», come si esprimeva Max Leopold Wagner nella sua *Fonetica storica del sardo*.[51] Assente nel sassarese e nel gallurese (dialetti non sardi, come si chiarirà più avanti), la metafonia è presente, in generale, anche nell’italiano regionale di Sardegna.[52] Al § 3.1.3 vedremo che, per intendere meglio il funzionamento della metafonia in campidanese, sono necessarie alcune precisazioni.

3.1.2. *Adattamenti proporzionali*

Il vocalismo tonico dei prestiti da altre lingue romanze subisce spesso nel passaggio al sardo un adattamento che parte da corrispondenze, ben presenti alla coscienza dei parlanti, quali – limitando il confronto all’italiano – centr. *níbe*, log. *níe*, camp. *níi* (con *í*) ~ it. *néve* (con *é*), centr. *núke* log. *núge*, camp. *núži* (con *ú*) ~ it. *nóce* (con *ó*). A partire da simili corrispondenze è accaduto spesso che, quando si sono prese in prestito parole con *é* od *ó* in sillaba accentata, queste sono state adattate modificandone il vocalismo in *i* od *u* secondo un meccanismo proporzionale: ad es. log. *tríttsa*, camp. *tríčča* “resta d’aglio”, “treccia dei capelli”, mutuato dall’it. *treccia*, o *túrta* dall’it. *torta*.

[50] Per uno sguardo più ampio su questo fenomeno rimandiamo al *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica* cit., pp. 487-488, s.v. *metafonia* (voce firmata da M. Loporcaro).
[51] M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 15.
[52] Per dettagli più fini rimandiamo a I. Loi Corvetto, *L’italiano regionale di Sardegna*, Cagliari, CUEC, 2015, pp. 44 ss.

3.1.3. *Chiusura delle vocali medie finali in campidanese*

A questo punto occorre soffermare l'attenzione su un importante fenomeno che differenzia la macrovarietà logudorese (con i dialetti centrali) da quella campidanese: il trattamento delle vocali medie in sillaba finale, sia quest'ultima aperta o chiusa. Per il logudorese osserviamo che *-e(C)* ed *-i(C)* finali, così come *-o(C)* ed *-u(C)* finali restano ben distinti:[53] per es., abbiamo *káne* "cane" e *kánes* "cani", centr. *dèke*, log. *dège* "dieci" (con *-e(C)* già in lat.), ma *bínti* "vénti" (con *-i* già in lat.); *bónu* "buono" (con *-u* già in lat.), ma *bònos* "buoni", *dòmo* "casa",[54] *òtto* "otto" (con *-o(C)* già in lat.).

In campidanese le cose vanno diversamente, in quanto in sillaba finale *-e(C)* passa ad *-i(C)* ed *-o(C)* passa ad *-u(C)* (al riguardo si parla di chiusura o innalzamento delle vocali medie finali), con conseguente riduzione delle vocali, in questa posizione, da 5 a 3 (*a*, *i*, *u*): le forme per "cane", "cani" sono dunque *káni*, *kánis*, quella per "dieci" è *dèži*, per "buoni" *bònus*, per "casa" *dòmu*, per "otto" *òttu* (le altre per "vénti" e "buono" sono uguali a quelle del logudorese). Nella carta linguistica n. 1 si veda l'isoglossa[55] n. 2, che divide la regione in cui ha preso pie-

[53] Quando usiamo notazioni del tipo *-e(C)* intendiamo *-e* in posizione finale di parola, seguita o meno da consonante (= *C*).

[54] La semplificazione del sistema latino dei casi (utilizzati nella flessione nominale per esprimere le funzioni sintattiche delle parole nella frase) nella transizione verso le lingue romanze, che quasi tutte – compreso il sardo – sono diventate 'lingue senza casi', conservando un'unica forma per il sg. e un'unica forma per il pl., è un processo estremamente complesso: si veda, ad es., M. Barbato, *Le lingue romanze* cit., pp. 104 ss. Più avanti, al § 4.2, avremo modo di riprendere brevemente l'argomento in relazione al sardo, ma anticipiamo che le forme nominali mostrano di procedere, di norma, da più antichi accusativi latini: ad es., CANE (= acc. con caduta di *-m* finale: cfr. *ivi*, p. 93) > log. *káne*, camp. *káni*, CANES > log. *kánes*, camp. *kánis*. Tuttavia, la parola per "casa" non discende dall'acc. DOMU perché, se così fosse, avremmo atteso in log. e camp. un esito *dómu*, mentre invece abbiamo rispettivamente *dòmo* e *dòmu* (si noti, in camp., la qualità della vocale tonica: [ɔ] come in log. Tra breve chiariremo questo aspetto, che configura un'apparente eccezione al meccanismo della metafonia). In questo caso, possiamo perciò ipotizzare una derivazione da un ablativo DOMO (cfr. DES, I, p. 476, s.v. *dòmo*).

[55] Col termine *isoglossa* si intende in linguistica «la linea immaginaria che unisce i punti esterni di un'area geografica caratterizzata dalla presenza di uno stesso fenomeno

de l'innovazione descritta, procedente dal meridione dell'isola, dalla regione che ha conservato la situazione più antica: le località a sud di tale isoglossa conoscono, in generale, il fenomeno in esame. Si deve però aggiungere che fra le due macrovarietà esiste nella Sardegna centrale una zona di transizione ('area grigia') che presenta esiti apparentemente confusi, nel senso che in alcune parole il mutamento descritto è presente (si ha dunque una situazione, diremmo, di tipo 'campidanese'), mentre in altre è assente (con una situazione, in questo caso, di tipo 'logudorese'): ad es., ad Àllai si ha *innòge* "qui", *tènеđe*[56] "ha", *appèrǧo* "apro", *bèllos̈o* "belli" (con vocali medie finali conservate), ma *ómini* "uomo", *intrái* "entrare", *ísku* "so", *fíǧǧus̈u* "figli", *báttru* "quattro" (con chiusura).

Recentemente, Michele Loporcaro ha cercato di individuare delle regolarità che spieghino in qualche modo le situazioni differenziate che si rilevano nelle località di questa cosiddetta 'area grigia'. In particolare, esistono due zone geograficamente discontinue fra loro, la prima comprendente i paesi di Àllai, Làconi e Meana Sardo, la seconda i paesi di Àrzana, Elini e Ilbono, in cui il quadro appare più consolidato e l'innalzamento delle vocali medie finali sembra legato a un meccanismo di armonia vocalica:[57] in sostanza, avviene che le vocali medie finali sono mantenute se precedute da un'altra vocale media, tonica o postonica (es.: *innòge*, *bèllos̈o*), sono invece chiuse nei restanti casi (es.: *ísku, ómini*). In altre località, sempre nella medesima fascia di transi-

linguistico […] si tratta di un iperonimo che ha come iponimi 'isofona' […] 'isolessi', 'isomorfa', ecc., a seconda che il fenomeno considerato sia di carattere fonetico, lessicale, morfologico o altro ancora» (C. Grassi, A.A. Sobrero, T. Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana* cit., p. 7, nota 9).

[56] Nella forma *tènеđe*, come in *bèllos̈o* e *fíǧǧus̈u* che seguono, le vocali finali sono paragogiche (o epitetiche): cfr. § 3.1.6.

[57] L'armonia vocalica è un fenomeno di assimilazione a distanza tipico delle lingue agglutinanti, come il turco o l'ungherese, nelle quali i suffissi possono presentare, quanto al vocalismo, forme diverse a seconda del timbro della vocale o delle vocali presenti nella radice: ad es., in ungherese abbiamo *embernek* "all'uomo", ma *úrnak* "al signore", col suffisso datívale che si realizza nel primo caso con *-nek*, nel secondo con *-nak* (si osservi che in ungherese l'accento acuto indica la lunghezza vocalica).

zione, l'innalzamento delle vocali medie finali si realizza obbedendo a criteri più complessi.[58]

Ritornando agli esempi forniti in precedenza, a commento della situazione generale logudorese e campidanese, si osservi che in quest'ultima macrovarietà la *e* di *dèži* e la *o* di *òttu* sono aperte nonostante siano seguite da *i* e da *u*, ragione per la quale attenderemmo una loro pronuncia chiusa, secondo la regola della metafonia. In realtà, l'eccezione è solo apparente, perché in campidanese *e* ed *o* si pronunciano aperte, anche quando siano seguite da *i* e da *u*, solo quando queste ultime vocali siano secondarie, ossia provengano da *e* ed *o* più antiche: per es., *òttu* viene dal lat. OCTO, che aveva in sillaba finale una *-o* (conservata in logudorese: *òtto*), solo in un secondo momento passata ad *-u*; se invece *-u* fosse stata originaria, la *o* tonica sarebbe stata chiusa (come in *bónu* "buono"). Questo fatto – stando almeno all'interpretazione tradizionale – ci permette di stabilire la cronologia relativa di due fenomeni fonetici presenti nel campidanese, la metafonia (sviluppo pansardo) e la chiusura delle vocali medie finali: infatti, pur non potendo fornire una loro datazione certa in termini assoluti, possiamo affermare che in un primo momento ha operato la metafonia, solo successivamente si sono chiuse le vocali medie finali.

Alla luce di quanto appena visto, ossia della presenza in campidanese di *-i(C)* ed *-u(C)* primarie (ossia, tali già in latino) oppure secondarie (sorte, cioè, a partire da vocali medie originarie), la regola della metafonia in sardo può trovare una formulazione più esaustiva: diremo che *e* ed *o* toniche sono pronunciate automaticamente chiuse se in una sillaba seguente è presente una *i* o una *u* primaria, aperte negli altri casi.[59]

[58] Si veda M. Loporcaro, *Innalzamento delle vocali medie finali atone e armonia vocalica in Sardegna centrale*, in «Vox Romanica», 70 (2011), pp. 114-149. Da questo lavoro (pp. 122-123) sono tratti gli esempi forniti in precedenza per Àllai: avvertiamo che abbiamo adattato la grafia fonetica, facendo però salva la notazione della vocale paragogica.

[59] Con maggiore precisione, occorre chiarire che la metafonia ha un'azione a catena che interessa non soltanto la vocale tonica di una parola: ad es., in *lepperéḍḍu*

Esaminando in sincronia la struttura del vocalismo tonico campidanese quale si è determinata, in diacronia, per l'azione dei fenomeni descritti in precedenza, con l'opacizzazione del meccanismo metafonetico (trasparente invece in logudorese), alcuni studiosi hanno rilevato che nella macrovarietà meridionale del sardo si è pervenuti alla creazione di due nuovi fonemi vocalici, attraverso l'utilizzazione a fini distintivi dell'opposizione fra *è* ed *é* e fra *ò* ed *ó* (tecnicamente di parla di fonologizzazione: la variante di un fonema diviene fonema autonomo). In questo modo, in sede accentuale si avrebbero 7 vocali e non 5 come in logudorese, secondo quanto mostrano alcune rare coppie minime: ad es., camp. *bèni* "bene" (< BENE; cfr. log. *bène*), ma *béni* "vieni!" (< VENI; cfr. log. *béni*); camp. *òllu* "voglio" (< *VOLEO; in log. si ha un altro tipo lessicale), ma *óllu* "olio" (< OLEU, cfr. log. *óddzu*).[60]

Un'altra analisi, di stampo generativista, considerando la metafonia e la chiusura delle vocali medie finali in campidanese come processi sincronici ('regole'), parte invece dall'ipotesi che «a livello sottostante il sistema vocalico è lo stesso per tutte le varietà del sardo, che si tratti di vocali accentate o meno».[61] In sostanza, dunque, sia in logudorese che in campidanese si avrebbero, in tutte le sedi, 5 vocali: una centrale bassa /a/, due mediobasse, la palatale /ɛ/ e la velare /ɔ/, due alte, la palatale /i/ e la velare /u/.

> L'applicazione della metafonia, che è innescata dalle vocali alte, produce a livello superficiale un sistema eptavocalico in cui l'alternanza tra vocali toniche medioalte e mediobasse è determinata in modo automatico e prevedibile dalla vocale adiacente.

[leppeˈreɖɖu], diminutivo di *lèppere* "lepre" [ˈlɛppɛrɛ], abbiamo che tutte le vocali che precedono quella finale si sono chiuse per l'azione metafonetica esercitata da quest'ultima (cfr. M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, Alessandria, Dell'Orso, 1987, I, p. 440).

[60] Cfr. M. Virdis, *Fonetica del dialetto sardo campidanese*, Cagliari, Della Torre, 1978, p. 26, e Id., *Sardo. Aree linguistiche*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt, Tübingen, Max Niemeyer, 1988, IV, pp. 897-913, a p. 900.

[61] L. Molinu, *Fonetica, fonologia, prosodia: sincronia*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 339-358, a p. 350.

A questo punto,

> [n]elle varietà meridionali l'inventario delle vocali finali si riduce a livello superficiale a due gradi di altezza a causa della neutralizzazione delle vocali mediobasse (/ɛ/, /ɔ/) con le vocali alte (/i/, /u/) [...] La riduzione delle vocali finali non blocca la metafonia che continua a generare a livello superficiale un sistema tonico eptavocalico come nelle varietà centro-settentrionali [...] Nelle varietà settentrionali la metafonia è un processo trasparente (le vocali alte finali che innescano il processo non si confondono con le mediobasse) mentre nelle varietà meridionali è opaco e necessita di essere ordinato prima della regola di riduzione vocalica. Nel caso contrario, infatti, sarebbe incomprensibile come una stessa realizzazione vocalica provochi la metafonia in certi contesti e resti inerte in altri.[62]

3.1.4. *Prostesi di* i- *davanti a* s- + *consonante*[63]

Lo sviluppo di una *i-* cosiddetta prostetica davanti alle parole che iniziavano con *s-* seguita da consonante (detta anche *s* complicata o impura) è un fenomeno caratteristico del logudorese, ma tradizionalmente descritto come «non consueto» («nicht üblich») nel campidanese, per usare le parole di Wagner.[64] Così, ad es., se si consulta il *DES*, le continuazioni del lat. SCALA sono indicate – in modo sostanzialmente corretto, possiamo anticipare, trattandosi qui di forme isolate – in log. *iskála* ma camp. *skála* "scala", quelle di SPICA in centr. *ispíka*, log.

[62] *Ivi*, pp. 351-352, con relativa bibliografia. La complessità dell'argomento, quale si delinea particolarmente nella prospettiva generativista, necessiterebbe di approfondimenti che in questa sede non è possibile affrontare: si veda, ad es., R. Lai, *Sardinian*, in *Manual of Romance Phonetics and Phonology*, a cura di Ch. Gabriel, R. Gess, T. Meisenburg, Berlin-Boston, de Gruyter, 2022, pp. 597-627, alle pp. 610-612; la trattazione è ripresa in Ead., *Fenomeni di sandhi esterno in sardo campidanese*, Alessandria, Dell'Orso, 2022, pp. 14-16.

[63] Col termine *prostesi* o *protesi*, da cui l'agg. *pro(s)tetico*, si intende l'aggiunta di una vocale, o una consonante, o una sillaba non etimologica in principio di parola, specialmente per motivi eufonici: cfr. *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica* cit., p. 619, s.v. *pro(s)tesi* (voce firmata da C. Del Popolo).

[64] Cfr. M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 79.

ispíga ma camp. *spíga* “spiga”, quelle di STARE in log. *istáre* ma camp. *stái* “stare”.[65] In particolare, sempre a giudizio di Wagner, per quanto i testi medievali provenienti dal meridione dell’isola lascino intravedere la presenza dello sviluppo ora in esame, la *i*- prostetica si sarebbe persa in campidanese per l’influsso dell’italiano irradiatosi da Cagliari.

L’autorevolezza dello studioso tedesco ha fatto sì che queste ipotesi siano state accolte, a lungo, in modo pressoché pacifico, salvo precisare, talora, che *i*- prostetica non sarebbe scomparsa del tutto in campidanese, ma avrebbe carattere, per così dire, sporadico.[66] Non senza significato, del resto, è che anche la carta linguistica n. 1 qui allegata, con l’isoglossa n. 8, presenti la Sardegna divisa in due zone: quella a nord della linea, che conosce il fenomeno descritto, e quella a sud, che ne sarebbe dunque priva.

In tempi più recenti, tuttavia, alcuni autori hanno fornito dati dialettologici tali da mettere fortemente in discussione questa ricostruzione, sin nei suoi presupposti: infatti, *i*- prostetica non è assente in campidanese, ma vi compare in modo condizionato solo in determinati contesti, e specialmente quando il nesso iniziale *s*- + consonante sia preceduto da consonante finale di una parola che precede.[67] Così, ad es., si ha *sa skála* “la scala” ma *iṡ iskálas* “le scale”, *sa skòla* “la scuola” ma *in iskòla* “(sono) a scuola”. Contesti affini, del pari favorevoli all’insorgenza di *i*- prostetica, si determinano quando la parola interessata sia preceduta da un monosillabo ‘raddoppiante’, tipo *a* < AD o *e* < ET (in cui agisce la presenza di una consonante finale presente nell’etimo): ad es., *a iskòla* “(vado) a scuola”.[68] Per quanto concerne l’iniziale

[65] Cfr. *DES*, I, p. 649, s.v. *iskála*; *ivi*, I, p. 677, s.v. *ispíka*; *ivi*, I, p. 686, s.v. *istáre*.
[66] Una critica dettagliata delle posizioni assunte su questo tema dai diversi studiosi è offerta da R. Lai, *Fenomeni di sandhi esterno in sardo campidanese*, Alessandria, Dell’Orso, 2022, pp. 51 ss.
già citata n. 62
[67] Si vedano R. Bolognesi, *The phonology of Campidanian Sardinian. A unitary account of a self-organizing structure*, The Hague, Holland Academic Graphics, 1998, p. 68; M.G. Cossu, *Unità e variabilità fonetiche delle parlate sarde meridionali*, Alessandria, Dell’Orso, 2013, p. 48.
[68] Così R. Lai, *Fenomeni di sandhi esterno in sardo campidanese* cit., pp. 54 e 105. Con l’espressione monosillabi raddoppianti si fa riferimento a forme monosillabiche che,

assoluta di parola, «[d]i norma in questa posizione il fenomeno non si osserva», dunque *skòla* "scuola".[69]

In attesa di ulteriori approfondimenti di carattere dialettologico, la questione può essere dunque riassunta in questi termini: mentre in logudorese la prostesi di *i-* davanti a *s-* + consonante iniziale di parola è un processo non più produttivo che ha portato a 'cristallizzare' forme tipo *iskòla* in ogni contesto, in campidanese appare invece un processo attivo regolato da condizionamenti di natura fonosintattica, per il quale, a seconda dei casi, la medesima parola può comparire senza o con *i-* prostetica (dunque *skòla* o *iskòla*). In questo senso andrà letta pure l'isoglossa n. 8 nella carta linguistica n. 1 in coda al presente volume.

Infine, le epigrafi latine rinvenute in Sardegna permettono di ipotizzare, con cautela, che lo sviluppo in esame possa essersi affermato per influsso della latinità africana intorno al V-VI sec. d.C., in età vandalica.[70]

3.1.5. *Prostesi davanti a* r-

È peculiare del campidanese un diverso tipo di prostesi: le parole che originariamente iniziavano con *r-* inseriscono davanti a questa consonante una vocale, con *r-* che si rafforza. Per es.: lat. RANA dà in

come si evince dagli esempi dati a testo, in latino terminavano per consonante, che in sardo fa sentire la propria presenza determinando la geminazione della consonante che segue, attraverso un processo di assimilazione (raddoppiamento fonosintattico): ad es., *sa ṡòrri* "la sorella", ma *a ssòrri đúa* "a tua sorella" (*ivi*, p. 103). A quanto abbiamo riepilogato, occorre aggiungere qualche ulteriore precisazione: «Le inserzioni vocaliche in presenza di nessi sC […] non si limitano a [i] ma possono coinvolgere anche altre vocali», sicché, ad es., si può incontrare *dúaṡa spòrtaṡa* "due cestini" (con vocale paragogica prima di *s-* complicata: cfr. qui il § 3.1.6), anziché *dúaṡ ispòrtaṡa* (*ivi*, p. 57; abbiamo adattato la notazione fonetica al sistema qui in uso). Inoltre, in alcune varietà campidanesi, come quella di Pula, giudicate dall'autrice «più innovative di quelle in esame», nel parlato veloce si presentano realizzazioni tipo *dúas spòrtaṡa*, senza inserimento di vocale prostetica (*ivi*, p. 58).

[69] *Ivi*, p. 60.

[70] Cfr. G. Lupinu, *Latino epigrafico della Sardegna* cit., pp. 43-46. Si veda anche, qui, il § 6.1.

camp. *arrána* (log. *rána*). La situazione più diffusa in campidanese oggi è, appunto, quella con *a-* come vocale di prostesi; nei dialetti barbaricini meridionali, tuttavia, si possono avere anche altre vocali differenti, che si armonizzano in direzione palatale o velare con le vocali che seguono immediatamente (e si pensa che, in questo, conservino meglio le condizioni originarie, stando anche alla testimonianza dei documenti medievali): per es., in questi dialetti l'it. *ricco* diventa *erríkku* o anche *irríkku*, ROTA dà *orròđa*, etc. Più a sud, si è generalizzata *a* come vocale di prostesi: abbiamo dunque camp. *arríkku* e *arròđa*.[71] Le corrispettive forme centr. e log. sono invece *ríkku* e *ròta*, *ròđa*. Si veda la carta linguistica n. 1, con la isoglossa n. 9 (le località a sud di essa conoscono in fenomeno in esame).

Wagner riteneva che questo tipo di prostesi sia un fenomeno ascrivibile al sostrato paleosardo, in particolare alla sua componente iberica (cfr. § 5.2), e che un tempo fosse esteso a tutte le varietà sarde.[72] Riflessioni più recenti sull'argomento, tuttavia, consigliano una maggiore prudenza su questioni che, del resto, sono problematiche per definizione, andando a interessare strati linguistici remotissimi sui quali si possono fare solo congetture.[73]

3.1.6. *Sviluppo di vocali paragogiche*

In sardo si incontrano spesso consonanti in posizione finale assoluta di parola (*-s*, *-t*, *-n*, *-r*), in particolare per esprimere informazioni grammaticali: ad es., nella flessione nominale il plurale si forma con *-s*,

[71] Si veda M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 75. Cfr. anche M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, p. 399: l'autore si limita a rilevare che la vocale prostetica può essere *a*, *e*, od *i* se *r-* iniziale è seguita da vocale palatale, o altrimenti *a*, *o* od *u* se *r-* iniziale è seguita da vocale velare, aggiungendo che è difficile stabilire dei confini precisi fra zone che impiegano una certa vocale prostetica piuttosto che un'altra.
[72] M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 74, nota 74, e § 506.
[73] Cfr. M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, p. 399, e G. Paulis, *Introduzione* cit., pp. XXIX-XXXII.

in quella verbale -*t* è la desinenza di 3ª pers. sg., etc. Quando, nel parlato, una parola che termina in consonante sia seguita da una pausa, si tende ad aggiungere una vocale di appoggio in finale (detta paragogica o epitetica): per es. *kántat* "canta" è realizzato *kántata* o *kántađa*, a seconda dei dialetti, oppure in luogo di log. *kántan* e camp. *kántant* "cantano" si sentono, rispettivamente, *kántana*, *kántanta*. Si osservi che la vocale paragogica ha di norma lo stesso timbro di quella che precede la consonante finale: per es. log. *káneṡe*, camp. *kániṡi* "cani", log. *mánoṡo*, camp. *mánuṡu* "mani" etc.

Inoltre, una vocale paragogica 'fissa' si sviluppa con monosillabi: per es., in log. e camp. per "fava", al fianco di *fá* o *fáa* (< FABA, cfr. centr. *fáva*), si incontrano diffusamente forme tipo *fáe* e, rispettivamente, *fái*; si veda anche log. *túe*, camp. *túi* "tu", in cui le vocali finali sono appunto paragogiche.[74] Ricordiamo qui anche il caso di sostantivi come log. *kòro*, camp. *kòru* "cuore", che deriva dal neutro lat. COR, con sviluppo di una vocale paragogica cristallizzata.

3.1.7. *Vocali nasali in campidanese*

In pieno dominio linguistico campidanese, nell'area sud-occidentale della Sardegna e nel Sàrrabus, incontriamo varietà che si caratterizzano per l'utilizzo di vocali nasali, simili a quelle presenti nel sistema fonologico di alcune lingue europee quali ad es., per restare in àmbito romanzo, il francese o il portoghese: si può consultare la carta linguistica n. 2 per una delimitazione delle regioni interessate dal fenomeno descritto (si osservi, in particolare, che ne restano escluse, oltre alla città di Cagliari, le regioni del Sulcis, dell'Iglesiente, dell'Ogliastra e del Gerrei).

[74] Cfr. M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, pp. 462 ss. Sul fenomeno della paragoge (o epitesi) in sardo, si veda anche M.L. Wagner, *Fonetica storia del sardo* cit., §§ 13 e 82 ss.

Dal punto di vista storico, le vocali nasali sono sorte per assimilazione a una *-n-* intervocalica, che successivamente è caduta: per es., anziché *káni* (che è la parola per "cane" nel resto del campidanese), in queste zone si dice *kãĩ*, anziché *lúna* per "luna" si ha *lũã*, etc. Il fenomeno qui descritto si presenta particolarmente in sillaba postonica, mentre in sillaba tonica *-n-* si conserva: ad es. *pillõĩ* "uccello", ma *pillonéḍḍu* "uccellino" (quest'ultimo con la nasale conservata).[75]

Nel Sàrrabus e a Ìsili, oltre ad aversi la nasalizzazione delle vocali, si registra anche la comparsa di un'occlusiva laringale o colpo di glottide: dunque, nel Sàrrabus, per "cane" abbiamo *kãʔĩ*, per "la luna" *sa ʔũʔã*.[76] Secondo Wagner, questo particolare fono che si sviluppa nel Sàrrabus, oltre che a partire da *-n-* intervocalica, anche a partire da *-l-* originaria (cfr. § 3.2.5 e si consideri l'esempio appena fornito per "la luna"), e in alcuni centri della Sardegna centro-orientale come esito di un'occlusiva velare sorda del latino (cfr. § 3.2.1), sarebbe da attribuire all'influsso del sostrato paleosardo, ma studi più recenti hanno evidenziato il carattere problematico di questa attribuzione e la possibilità che si abbia a che fare con sviluppi recenti.[77]

[75] Cfr. M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, p. 135 con la nota 14. Più in generale, sulle vocali nasali in sardo si veda M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., §§ 90 ss.
[76] Cfr. M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, p. 119.
[77] Cfr. M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 506, G. Paulis, *Introduzione* cit., pp. XCII-XCVII e M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, pp. 327 ss.

§ 3.2.

Fonetica storica: elementi del consonantismo

A proposito del consonantismo, nella *Fonetica storica del sardo* Wagner rimarcava che nei testi più antichi, che appaiono dalla fine dell'XI sec., esso sembra presentare in generale poche variazioni rispetto al latino. Un simile quadro si è mantenuto sino all'inizio del Novecento e, in parte, sino ai giorni nostri, nei dialetti centrali, quelli che nella carta linguistica n. 3 sono riassunti sotto l'etichetta di *nuorese*,[78] considerati in generale (e non solo sotto l'aspetto fonetico) i più conservativi, sebbene non siano stati impermeabili a influssi provenienti dal sud (dal campidanese) o anche dal nord (dal logudorese) che ne hanno alterato in misura crescente l'originaria fisionomia. In precedenza, trattando della romanizzazione linguistica della Sardegna (§ 2.1), abbiamo già avuto modo di vedere quali fossero le ragioni storiche, legate a un prolungato isolamento, invocate da Wagner per spiegare la condizione di particolare arcaicità e conservatività dal punto di vista linguistico del centro montano della Sardegna. Nel 1950, lo studioso scriveva:

[78] Dunque, *nuorese* può essere impiegato – e lo impiegheremo – in questo senso estensivo come sinonimo di (sardo) *centrale* (o, con più precisione dal punto di vista geografico, *centro-orientale*). Approfittiamo qui per segnalare che la bipartizione fondamentale all'interno del sardo tra una macrovarietà logudorese e una campidanese, eventualmente con l'aggiunta di una terza area identificata come centrale o nuorese, è stata giudicata arbitraria da alcuni autori, in particolare da Michel Contini, sulla base di criteri fonetici: essa, in sostanza, sarebbe una schematizzazione 'vecchia' che non corrisponderebbe alla reale articolazione dialettale della Sardegna, ben più complessa (si veda M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, p. 580; si veda però anche, qui, la nota 102). Noi, al contrario, preferiamo mantenere operativamente la classificazione tradizionale che, del resto, si fonda su una serie più ampia di parametri, inclusa anche la percezione dei parlanti.

> Ancora quarant'anni fa un viaggio in Barbagia era impresa piuttosto difficile e arrischiata; le poche strade erano malsicure, il paese era infestato dal banditismo, le corriere postali erano scarse ed incomode e dovevano essere accompagnate e sorvegliate dai carabinieri, non vi erano alberghi e senza lettere di raccomandazione non si trovava alloggio: parecchi paesi sperduti nelle montagne, come Urzulei, Orgòsolo, Perdasdefogu, Talana non avevano nessun mezzo di comunicazione regolare e si potevano soltanto raggiungere a cavallo. Si capisce che, date tali condizioni, quei paesi continuavano a dormicchiare nel loro sonno secolare e la lingua avita vi si conservava perfettamente. La prima guerra mondiale aveva messo fine a questo stato patriarcale: i giovani, anche quelli dei paesi più remoti dal consorzio umano, hanno combattuto sul continente e molti sono stati prigionieri in altri paesi e sono ritornati in paese con nuove idee e colla conoscenza della lingua italiana; le autocorriere, che adesso percorrono tutta l'isola e raggiungono anche i paesi una volta completamente isolati, hanno posto fine per sempre alla segregazione idilliaca di quelle regioni. I dialetti si parlano ancora, ma già si fa sentire l'influenza livellatrice della nuova civiltà; i dialetti dell'interno cominciano ad adattarsi alla parlata del centro della regione, Nuoro, e Nuoro stessa ed anche Bitti, una volta il palladio dell'arcaicità, subiscono in misura sempre più vasta l'influsso dei dialetti logudoresi.[79]

[79] M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., p. 119-120. Ci sarebbe molto da ridire sul fatto che la «segregazione» delle regioni interne fosse «idilliaca». È un fatto che Wagner – uomo del suo tempo, cresciuto in una temperie che, fra Ottocento e Novecento, esaltava le culture 'incontaminate' preservate in regioni 'primitive' ed 'esotiche' – avesse per la Sardegna centrale una spiccata predilezione umana, che emerge soprattutto nelle opere giovanili. Tuttavia, da qui ad argomentare, come hanno fatto certuni, che agisse nello studioso tedesco un pregiudizio tale da fargli considerare, nei suoi lavori successivi e più importanti, sempre e comunque più conservativi i fenomeni linguistici documentati dai dialetti centro-settentrionali dell'isola rispetto a quelli esibiti dai dialetti meridionali, il passo è lungo. Come ha scritto giustamente Giulio Paulis nella *Prefazione* a M.L. Wagner, *Immagini di viaggio dalla Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2001, p. 32, le opere mature dello studioso tedesco «poco spazio concedono all'espressione dei sentimenti e [...] il campidanese è documentato, studiato e analizzato sullo stesso piano di dignità dei dialetti centrali e del logudorese, *fatto salvo l'oggettivo riconoscimento della sua complessivamente minore conservatività rispetto alle altre due varietà*» (nostro il corsivo; si veda anche, sempre di G. Paulis, *Max Leopold Wagner e la Sardegna del primo Novecento*, in M.L. Wagner, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*,

Nello schema interpretativo di Wagner, che metteva a confronto i dati consegnati dai documenti medievali provenienti dalle diverse zone dell'isola con il quadro dialettale della prima metà del Novecento, si considerava la regione meridionale come quella più aperta alle innovazioni nel consonantismo, innovazioni attribuibili in diversi casi al precoce influsso pisano dopo il Mille; dal sud, poi, i trattamenti innovativi si sarebbero spinti gradualmente più a nord, verso Oristano (ma anche, si è visto, verso le Barbagie). Un'altra zona considerata dallo studioso tedesco molto aperta alle innovazioni è quella della Sardegna del nord: qui, col tempo, si sono formate due varietà dialettali di tipo còrso-toscano (dunque non sarde), il sassarese e il gallurese, con cui il logudorese settentrionale ha condiviso una serie di svolgimenti fonetici relativi, in particolar modo, al consonantismo.[80]

Naturalmente, rispetto agli anni in cui Wagner formulava le proprie ipotesi, oggi disponiamo in non pochi casi di edizioni dei testi medievali filologicamente più controllate, e inoltre si sono acquisiti dati nuovi sui quali fondare le riflessioni, pure alla luce dei più recenti indirizzi e metodi della linguistica. Perciò, alcune rigidità dell'impostazione wagneriana sono state corrette, si sono proposte spiegazioni nuove (più o meno plausibili) su singoli aspetti o anche, talora, di portata più ampia. Per la maggior parte degli studiosi, tuttavia, il quadro consegnato da Wagner resta valido nelle linee generali e trova la sua credibilità non solo per gli argomenti portati a suo sostegno, ma anche

Nuoro, Ilisso, 1996, pp. 7-46). Recenti prese di posizione che hanno inteso ribaltare le opinioni di Wagner, nel senso di reclamare per il campidanese caratteristiche di maggiore conservatività, non sono supportate da argomentazioni convincenti e mostrano, talora, di subire il fascino di un paradigma che ormai dovrebbe essere superato, quello per il quale i tratti conservativi di una parlata sarebbero una sorta di patente di nobiltà: non potendoci qui dilungare sull'argomento, rimandiamo, per la discussione di un caso concreto (il trattamento delle labiovelari latine), a G. Lupinu, *Su alcune recenti proposte nella linguistica sarda* cit., con bibliografia. Si veda anche *supra*, nota 30.

[80] Per uno sguardo più ampio su questi temi, si veda M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., §§ 96-98. Al § 6.4.1 torneremo con maggiori dettagli sulla questione del gallurese, del sassarese e del logudorese settentrionale.

perché si armonizza con una serie di altri dati, in primis quelli consegnati dalla morfologia delle diverse varietà dialettali.

3.2.1. *Trattamento delle occlusive sorde in posizione intervocalica*

In generale, le occlusive sorde P, T, K del latino sono ben conservate in sardo in posizione forte (ossia in iniziale assoluta e in corpo di parola quando geminate o precedute da un'altra consonante); sono invece esposte a mutamenti di carattere lenitivo in posizione intervocalica (debole), non solo in corpo di parola ma anche in fonetica sintattica.[81]

Esaminando la situazione odierna, l'unica varietà che tende a mantenere questi foni anche fra vocali è quella nuorese. Più precisamente, nel nuorese settentrionale (si veda la carta n. 3: dal punto di vista geografico siamo nel Bittese e in gran parte della Baronia) si ha, in generale, la conservazione di -P-, -K- e -T-: CUPA > *kúpa* "botte"; ACETU > *akétu* "aceto"; LOCU > *lóku* "luogo"; ROTA > *ròta* "ruota"; *su pípere* "il pepe"; *su káne* "il cane"; *su témpus*[82] "il tempo". Nel nuorese centro-oc-

[81] Si veda *ivi*, §§ 101 ss., insieme a M. Virdis, *Sardo. Aree linguistiche* cit., alle pp. 901, 907-909. Rammentiamo, a margine, che per *lenizione* si intende un «processo di indebolimento di un suono consonantico consistente in una diminuzione dell'energia articolatoria [...] L'ambito privilegiato dei processi di l[enizione] è la posizione intervocalica, ragion per cui la l[enizione] può essere concepita come assimilazione parziale al contesto (vocalico) del suono consonantico interessato. La l[enizione] può interessare il modo di articolazione e la sordità/sonorità del segmento consonantico» (*Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica* cit., p. 444, s.v. *lenizione*; voce firmata da M. Loporcaro). In pratica, riferita alle consonanti occlusive sorde, la lenizione può comportare l'acquisizione del tratto sonoro e/o del tratto continuo delle vocali contigue, sicché l'esito finale del processo può essere un'occlusiva sonora (con cambiamento del grado di articolazione), una fricativa o un approssimante sordi (con cambiamento del modo di articolazione), una fricativa o un approssimante sonori (con cambiamento del modo e pure del grado di articolazione). Vedremo anche, a proposito della lenizione delle originarie occlusive sonore nel sardo, che in questo caso si registra, a seconda dei dialetti, il passaggio a fricative sonore o, come esito estremo, il dileguo del fono consonantico interessato. Per la nozione di *fonetica sintattica* si veda *infra*, nota 118.

[82] Già si è visto che, in casi come questi, quando una parola che termina per consonante sia seguita da pausa (o presa isolatamente), i parlanti aggiungono di solito una vocale paragogica (cfr. § 3.1.6): *su témpuṡu*, dunque (un'altra grafia talora impiegata è *su témpuṡ*^{u}). Rinunciamo però a notare tale vocale sistematicamente, una volta chiarito

cidentale (con Nuoro) il quadro è parzialmente diverso, in quanto -T- fra due vocali tende a lenirsi nella fricativa dentale sonora *-đ-*: come a Bitti, anche a Nuoro si dice *kúpa*, *lóku*, *su pípere*, *su káne*; diversamente da Bitti, però, a Nuoro abbiamo *akéđu*, *ròđa* (ma, in fonetica sintattica, *su témpus* “il tempo”, *áta* “ha”, con vocale paragogica).[83] Nel nuorese orientale e meridionale (in particolare in centri come Olìena, Orgòsolo, Mamoiada, Olzai, Ollolai, Gavoi, Fonni, Ovodda) la situazione è simile a quella di Nuoro, salvo il fatto che *-k-* fra vocali (e anche iniziale di parola) ha per esito una consonante occlusiva laringale o colpo di glottide: si dice perciò *lóʔu*, *su ʔáne* (e anche *ʔáne*).

Al di fuori del nuorese, nei dialetti logudoresi e campidanesi si è verificato, in generale, il fenomeno della lenizione, col passaggio delle occlusive sorde intervocaliche a fricative sonore (o approssimanti sonori, con rumore di frizione molto ridotto), dunque *-p-* > *-ƀ-*, *-k-* > *-ǥ-* e *-t-* > *-đ-*: log. e camp. *kúƀa* “botte”; log. *aǥéđu*, camp. *ažéđu* “aceto”;[84] log. e camp. *lóǥu* “luogo”; log. *ròđa*, camp. *arròđa* “ruota”;

il principio generale, riservandoci peraltro di farlo in talune occasioni in cui ciò paia utile (e rispettando gli usi delle opere cui di volta in volta si fa riferimento). Segnaliamo qui pure che per il dialetto di Bitti (come per diversi dialetti parlati nei dintorni di questo centro, nella Baronia e nella Barbagia di Ollolai) occorre tener conto che *s* anche in posizione iniziale è realizzata sonora, oltre che apicale: in questa sede, tuttavia, vista la complessità della materia, rinunciamo a dare evidenza sistematica di questo fatto (si veda però *infra*, nota 92). Per approfondimenti, si veda M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, pp. 250 ss.

[83] Come osserva M. Contini, «[n]ous retrouvons le même traitement que les consonnes intervocaliques originaires correspondantes ont connu dans leur évolution à partir du latin. Il y donc un parallélisme entre un phénomène observable synchroniquement et les aboutissants d’un traitement vu dans une perspective diachronique. Il n’est pas rare cependant qu’un décalage apparaisse entre les deux traitements, les modifications observées en phonétique syntactique correspondant à des stades plus anciens de l’évolution» (M. Contini, *Les phénomènes de sandhi dans le domaine sarde*, in *Sandhi Phenomena in the Languages of Europe*, a cura di H. Andersen, Berlin-New York-Amsterdam, Mouton de Gruyter, 1986, pp. 519-550, alle pp. 520-521; trad.: “incontriamo [in fonetica sintattica] il medesimo trattamento che le corrispondenti consonanti originarie in posizione intervocalica [all’interno di parola] hanno conosciuto nella loro continuazione dal latino. C’è dunque un parallelismo fra un fenomeno osservabile in sincronia e gli esiti di un trattamento visto in prospettiva diacronica. Tuttavia, non è raro che fra i due trattamenti si manifesti uno sfasamento, con le modificazioni osservate in fonetica sintattica che corrispondono a stadi più antichi dell’evoluzione”).

[84] Avremo modo di commentare tra breve, al § 3.2.2, l’esito del primo fono consonan-

log. *píƀere, su ƀíƀere*, camp. *píƀiri, su ƀíƀiri* “pepe, il pepe”; log. *káne, su gáne*, camp. *káni, su gáni* “cane, il cane”; log. e camp. *témpus, su đémpus* “tempo, il tempo”. La lenizione ha luogo pure quando fra l’occlusiva sorda e la vocale successiva si frapponga una vibrante o una semiconsonante: ad es., in fonetica sintattica, abbiamo camp. *su đrúđu* “il tordo” (*su* + *trúđu*, quest’ultimo da TURDU, con metatesi nella prima sillaba), o log. sett. *pjénu ƀjénu* “pieno pieno” (*pjénu* + *pjénu*, da PLENU, con palatalizzazione).[85]

Rispetto al quadro appena illustrato non mancano casi particolari e trattamenti meno estesi. Segnaliamo, ad es., a cavallo tra fonetica e morfologia, la situazione relativa al participio passato dei verbi in *-áre*: andando dal nord al sud dell’isola, in log. incontriamo il tipo *kantáđu, kantáđa* “cantato, -a” e nel bittese e nelle varietà della Baronia *kantátu, kantáta* (< CANTATU, -A), in entrambi i casi secondo le attese per ciò che concerne il trattamento dell’originaria occlusiva dentale sorda intervocalica -T-. Già a Nuoro, però, si ha un tipo *kantáu, kantáđa,* ove nel masch. in *-áu* si osserva come il processo lenitivo sia giunto sino al dileguo: si tratta, in effetti, di una desinenza participiale campidanese che dal sud ha guadagnato terreno sino al capoluogo barbaricino. A Cagliari, infatti, si ha *kantáu*, cui si affianca al femm. una forma *kantára* (contro *kantáđa* del camp. comune), che mostra il passaggio di *-t-* a *-r-* (verosimilmente attraverso l’esito intermedio *-đ-*), passaggio che ritroviamo anche, per es., in *sa žíra* “la settimana” (cfr. bitt. *sa kíta* e log. *sa gíđa*).[86]

tico in *ažéđu*.

[85] Sui fenomeni di metatesi (inversione) di *r* in sardo, e particolarmente in varietà campidanesi (dove si assiste anche alla creazione di particolari nessi consonantici iniziali, quali, giusto per ricordarne un paio, *sr-* o *mr-*: ad es. *sráđu* “sardo”, o *mráttsu* “marzo”), si vedano M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., §§ 417 ss.; M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, pp. 400 ss.; M.G. Cossu, *Unità e variabilità fonetiche delle parlate sarde meridionali* cit., pp. 119 ss. Sulle palatalizzazioni in logudorese settentrionale avremo modo di tornare: cfr. *infra*, in corrispondenza della nota 284.

[86] Cfr. M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., §§ 105 e 107. Si veda anche M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, p.

Un tipo di lenizione particolare, che comporta la spirantizzazione senza sonorizzazione, è quella che si incontra in maniera più sistematica, ma non generalizzata, nel dialetto di Dorgali (Sardegna centro-orientale): qui possiamo trovare, più o meno sporadicamente, esiti tipo *kúɸa* “botte”, *su ɸáne* “il pane” (ma *páne* “pane”); *lóhu* “luogo”, *su háne* o *su xáne* “il cane” (ma *káne* “cane”); *kíθa* “settimana”, *sa θéula* “la tegola” (ma *téula* “tegola).[87]

Come si vede, dunque, riguardo al trattamento di queste consonanti tra vocali si passa da un’area di massima conservatività rispetto al latino (nuorese settentrionale) a una di massima innovazione (logudorese e campidanese).

3.2.2. *Trattamento delle occlusive velari davanti a vocali palatali in campidanese*

Per comprendere alcuni esiti del campidanese presentati in precedenza, occorre tener presente un altro fatto: davanti alle vocali palatali (*e* ed *i*) *k* subisce palatalizzazione e ha per esito *č*, ossia una consonante affricata alveopalatale sorda (un fono come quello iniziale dell’it. *città*). Per es.: la parola per “cipolla” è centr. *kipúḍḍa*, log. *kiƀúḍḍa*, ma camp. *čiƀúḍḍa*; quella per “cielo” è centr. e log. *kélu*, ma camp. *čélu* (si veda l’isoglossa n. 1 nella carta linguistica n. 1).[88] In posizione inter-

397, in cui si registra del pari che in alcuni dialetti dell’Ogliastra e in quello di Neoneli una *-t-* etimologica è continuata con *-r-*, che corrisponde a *-đ-* delle varietà circostanti. Riguardo alla diffusione delle forme participiali femminili di tipo ‘cagliaritano’ qui in esame (tipo *kantára*), utili precisazioni fornisce S. Pisano, *Il sistema verbale del sardo moderno: tra conservazione e innovazione*, Pisa, ETS, 2016, p. 116.

[87] Cfr. M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, pp. 209, nota 12, 229, 317 ss., 327 ss., 477-478; II, carte 3, 4, 11, 12, 13, 24, 25, 26. Per il trattamento dell’occlusiva velare sorda intervocalica (ma anche iniziale o davanti a *r*), condizioni parzialmente simili a quelle di Dorgali sono segnalate per Urzulei, poco più a sud; cfr. anche M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 108.

[88] Accenniamo qui che qualcosa di simile accade anche per le occlusive velari sonore davanti a vocale palatale, sia pure secondo un quadro più articolato: in questo contesto, infatti, semplificando, esse sono mantenute solo nei dialetti centrali (ad es.: nuor. *ĝeláre* “gelare, coagulare”, < GELARE), mentre in logudorese si hanno esiti con *b*-

vocalica, invece, si incontra come esito la consonante fricativa alveopalatale sonora *ž* (come il fono finale di *garage*): per es., *sa žiƀúḍḍa* "la cipolla" (centr. *sa kipúḍḍa*, log. *sa giƀúḍḍa*); *su žélu* "il cielo" (centr. *su kélu*, log. *su gélu*). Allo stesso modo: centr. *núke*, log. *núge* "noce", ma camp. *núži*; centr. *lúke*, log. *lúge* "luce", ma camp. *lúži*.

L'opinione tradizionale, risalente a Wagner, considera i fenomeni di palatalizzazione nelle varietà meridionali dovuti a imitazione e adattamento della pronuncia toscana nel Medioevo, posto che i più antichi documenti parrebbero non esibire il fenomeno.[89] Fra gli argomenti più solidi portati a sostegno di questa tesi troviamo quello che segnala in campidanese casi di conservazione della velare davanti a vocale palatale in voci prive di un corrispettivo nella lingua imitata: ad es., da CITIUS si ha *kíttsi* e non **číttsi* nel significato di "presto, di buon mattino" (cfr. centr. *kíθo*, log. *kít(t)o*), ove però il fenomeno atteso potrebbe non essersi verificato per evitare la presenza di due consonanti affricate in due sillabe consecutive (cosiddetta dissimilazione preventiva). Da sud il fenomeno ha guadagnato terreno verso settentrione, come mostra l'isoglossa 1 nella carta linguistica n. 1 che, da ovest a est, parte dalla riva nord del Golfo di Oristano e, con un percorso ascendente, sbuca al centro del Golfo di Orosei, presentando condizioni complesse:

> così ad es. a Tonara si hanno [ğeːlu] 'cielo', [ğɛːna] 'cena', [práğğɛðɛ] 'piace', [innɔğğɛ] 'qui' (≠ logud. [keːlu], [kɛːna], [pjáːγɛðɛ], [in(n)ɔγɛ]) ma la palatalizzazione non ha conquistato tutto il lessico (bensì appare tuttora in via di diffusione lessicale

(*beláre*) e in campidanese ancora forme palatalizzate (*ğelái*). Più ampiamente, si veda M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., §§ 127 ss.

[89] Cfr. *ivi*, §§ 111, 128-130, 495. Circa la testimonianza dei documenti più antichi, sui quali ci soffermeremo più avanti, occorre mantenere una certa prudenza nel volerne ricavare indicazioni sulla lingua parlata, come diremo meglio accennando al concetto di *scripta* medievale (cfr. § 6.4.2): questo vale in massimo grado per i testi provenienti dal Giudicato di Cagliari che, giunti spesso attraverso copie tarde e non in originale (quando non attribuibili a un *corpus* problematico come quello delle *Carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari*), sono particolarmente scarsi e, nel caso più importante, sono redatti in caratteri greci, circostanza che certo non facilita il compito.

> […]) cosicché la velare si conserva ad es. in [kiːða] ‘settimana’ < (AC)CĪTA, [dɛːɣɛ] ‘dieci’. La palatalizzazione, d’altro canto, non ha intaccato in questo dialetto il nesso -SC-: [piskɛ] ‘pesce’, [ískiði] ‘sa’ < SCIT, come in logudorese, di contro al campid. [piššì], [ššiði].[90]

Infine, segnaliamo che, nell’*Introduzione* all’edizione italiana della *Historische Lautlehre des Sardischen*, Paulis ha supposto, per le velari sorde, che «sin dall’età tardo-latina o proto-romanza l’area meridionale abbia conosciuto sporadiche varianti innovative palatalizzate accanto alle forme con la conservazione della velare»; l’influsso pisano avrebbe agito nel meridione dell’isola, ove era più intenso, «nel generalizzare e nel diffondere l’uso delle varianti con la palatale», innovazione che non avrebbe però preso piede nelle regioni centrali e settentrionali.[91]

3.2.3. *Trattamento delle occlusive sonore in posizione intervocalica*

Anche per questi foni, la posizione che ci interessa maggiormente è quella intervocalica: occorre precisare, però, che gli sviluppi che

[90] M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 165. L’etimo della voce sarda per “settimana” (centr. *kíta*, log. *kíđa*, camp. *číđa*) è discusso: per Loporcaro «la proposta più plausibile, tra quelle confrontate in DES […] resta quella di Meyer-Lübke […] che lo spiega col lat. ACCIO ‘convocare’, dal cui participio in sardo antico si ebbe il sostantivo *kita*, dapprima denotante un collegio che assisteva il monarca locale (*iudike*), più tardi un corpo di guardia con turnazione settimanale (donde il significato moderno)» (*ivi*, p. 165, nota 136). Secondo G. Paulis, *Studi sul sardo medioevale*, Nuoro, Ilisso, 1997, pp. 13-45, ferme restando, grosso modo, le motivazioni semantiche appena richiamate, il vocabolo sardo deriverebbe invece dal latino CITARE, nel suo significato giuridico che fa riferimento all’ordine impartito dall’autorità pubblica di prestare un certo servizio obbligatorio.

[91] G. Paulis, *Introduzione* cit., pp. XLIV-XLVII (le citazioni sono tratte dalle pp. XLIV e XLV). E ancora: «Anche in relazione alle occlusive velari sonore davanti ad *e*, forse è possibile ricostruire due strati fonetici della latinità, uno antico con la conservazione della *ĝ*, come ancora oggi nei dialetti centrali, e un altro più recente, caratterizzato dalla confluenza di questo nesso con *je*, come potrebbero far supporre, a detta del Wagner […] grafie del tipo *(i)eneru*, *Treienta* (*Tregenta*), ecc. nei testi medioevali. Anche in questo caso, l’influsso pisano avrebbe generalizzato nel Meridione l’esito *g’e*, *-i*, secondo modalità simili a quelle descritte sopra per *ke*, *-i*» (*ivi*, p. XLV).

andiamo a descrivere si verificano con maggiore regolarità in corpo di parola che non in fonetica sintattica.

Nei dialetti nuoresi, più conservativi, osserviamo in generale il passaggio delle consonanti occlusive sonore a fricative sonore dello stesso luogo di articolazione, dunque di solito -B- > *-ƀ-*, -G- > *-g̱-* e -D- > *-đ-*: a Nuoro, ad es., si ha CUBARE > *kuƀáre* “nascondere”; NIGELLU > *nig̱éḍḍu* “nero”; PEDE > *pèđe* “piede”.

In logudorese e campidanese, invece, il processo lenitivo è giunto a uno stadio più avanzato che ha portato al dileguo delle consonanti interessate: abbiamo dunque, rispettivamente, log. *kuáre,* camp. *kuái* (*akkuái*) per “nascondere”; log. e camp. *niéḍḍu* per “nero”; log. *pèe, pè,* camp. *pèi* per “piede”.

Se quello appena descritto è il quadro generale, la situazione concreta è molto più complessa e si incontrano non di rado parole che sfuggono al trattamento atteso in una data area. Giusto per fare un es., nelle varietà centrali si possono osservare influssi provenienti dal logudorese o dal campidanese: così, a Bitti, centro che Wagner – come abbiamo avuto modo di vedere – definiva «il palladio dell’arcaicità», nell’area del nuorese settentrionale, si incontrano forme quali *niéḍḍu* e *kuáre,* con esiti fonetici provenienti dal settentrione.[92]

3.2.4. *Trattamento di* f-

Riguardo alla consonante fricativa labiodentale sorda segnaliamo che, quando viene a trovarsi fra vocali in fonetica sintattica, si sono-

[92] Un manuale come questo non può fornire che un quadro necessariamente schematico e riassuntivo di situazioni assai più complesse e ‘mosse’: abbiamo appena riportato, ad es., che a Bitti si ha *kuáre* “nascondere”, con fonetica di tipo logudorese (un prestito, dunque). Per la stessa località, però, Wagner registrava nel *DES*, I, p. 412, s.v. *kuƀare*, il sostantivo *uvátta* “covile del cinghiale”, in cui l’etimo latino presenta l’esito atteso *-v-*. Noi stessi, poi, udimmo dall’amico Raimondo Turtas, in bittese, espressioni del tipo *ṡu ṡòle ṡ’es kupátu* “il sole si è nascosto (velato)”, in cui *-p-* non etimologica si spiega come ipercaratterizzazione in senso bittese della forma considerata, ossia come un caso di estensione di una caratteristica fonetica, *-p-* intervocalica, percepita dai parlanti come contrassegno della propria varietà nel confronto coi dialetti settentrionali.

rizza passando a *v*-: ad es., log. e camp. *fógu* “fuoco”, ma *su vógu* “il fuoco”, etc.

Un fatto meritevole di attenzione è quella che Wagner definiva «avversione per l’articolazione della *f*» («Abneigung gegen die *f*-Artikulation») e indicava come una «caratteristica del bittese-nuorese, della Baronia e della Barbagia, cioè delle regioni più conservative dell’Isola», attribuibile al sostrato prelatino.[93]

Come prima cosa converrà circoscrivere la regione della Sardegna centro-orientale ove lo sviluppo di cui ci occupiamo ha luogo: stando ai rilievi di Contini,[94] il suo perimetro è limitato da Siniscola (non più Posada e Torpè), Lodè, Bitti (con Onanì e Lula), Orune, Orotelli, Ottana, Teti, Ovodda, Fonni, Dorgali, Orosei; resta esclusa la città di Nuoro, come mostra la carta linguistica n. 4 in coda al presente lavoro, dalla quale si evince che l’area considerata va a coincidere parzialmente con quella in cui si ha il colpo di glottide come esito di un’occlusiva velare sorda originaria (comprendendo dunque centri quali Olìena, Orgosolo, Mamoiada, Gavoi etc.: cfr. § 3.2.1). Le condizioni sotto le quali il fenomeno si manifesta non sono perfettamente sovrapponibili nei dialetti delle diverse località interessate, ma il punto di partenza pare costituito dall’indebolimento, avvenuto in tempi relativamente recenti, di *f*- fra vocali in fonetica sintattica (ad es.: *su* o *sa* + parola iniziante con *f*-), con il dileguo totale preceduto dagli stadi *ϕ*- e *h*-, attestati in modo residuale o parziale in alcune località.[95] Ad es.: per “il fuoco” abbiamo, a seconda delle località, *su óku* (così, ad es., a Bitti) o *su óʔu* (ad es. a Fonni: qui spesso *θu óʔu*, col tipico impiego di *θ* per *s*),[96] mentre esiti intermedi sono il tipo *su ϕóku*, documentato per Orotelli, e *su hóʔu*, per Ovodda.

[93] Cfr. M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., §§ 147, 506.
[94] Cfr. M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, p. 217, e II, carte 44 e 46.
[95] Si veda *ivi*, I, pp. 327 ss. (soprattutto le pp. 332-333). Le tesi di Contini si contrappongono evidentemente alla spiegazione sostratista di Wagner.
[96] Cfr. *ivi*, p. 228.

Il passaggio successivo è stata l'estensione di queste forme ad altri contesti: in iniziale assoluta la tendenza appare più progredita, mentre ha preso piede in misura inferiore in fonetica sintattica dopo consonante finale della parola che precede. In sostanza, cioè, semplificando un quadro articolato, nelle località in cui si dice *su óku* o sim. "il fuoco" o *sa íku* o sim. "il fico", spesso sono documentati pure, in isolamento, *óku* o *íku*, mentre al pl. accade che si registrino più diffusamente esiti simili a quelli del dialetto di Nuoro, con *f-* conservata (es. *sar féminas*, ma anche *sal féminas*, "le donne"), mentre le combinazioni senza *f-* (tipo *saṡ éminas*) sono segnalate soprattutto nei dialetti di una zona compatta a sud del capoluogo barbaricino (Oniferi, Olìena, Orani, Sarule, Mamoiada, Orgosolo, Olzai, Ollolai).[97]

Come si accennava, si tratta di sviluppi relativamente recenti: secondo Heinz Jürgen Wolf, ad es., lo sviluppo *f-* > *h-* si potrebbe datare a Ovodda negli anni 1910-1915, mentre la scomparsa di *h-* a Fonni subito dopo.[98] Tutto questo, ovviamente, consiglia di valutare con estrema cautela l'ipotesi di Wagner di attribuire a un influsso del sostrato paleosardo la cosiddetta 'avversione' a *f-* nei dialetti della Sardegna centro-orientale.[99]

3.2.5. *Trattamento di* -l- *in campidanese*

In campidanese *-l-* intervocalica va incontro, in diverse località, a una serie di modificazioni. Semplificando un po' il quadro,[100] abbiamo una zona ampia, linguisticamente etichettabile come campidanese

[97] Per maggiori dettagli, si veda *ivi*, II, carte 44 e 63, di cui teniamo conto nella nostra esposizione.

[98] Si veda H.J. Wolf, *Mutamento fonetico a Ovodda: f- > h-*, in Id., *Studi barbaricini. Miscellanea di saggi di linguistica sarda*, Cagliari, Della Torre, 1992, pp. 15-26.

[99] Oltre ai lavori di Contini e Wolf appena citati nelle note precedenti, si può vedere anche G. Paulis, *Introduzione* cit., pp. LXXXII-LXXXV.

[100] Per maggiori dettagli rinviamo a M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., §§ 187 ss., e M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, pp. 353-356, e II, carta 68. Un utile quadro riassuntivo si trova in M. Virdis, *Sardo. Aree linguistiche* cit., p. 906.

centro-occidentale, che, subito a settentrione di Cagliari (che ne rimane al di fuori), si estende verso nord-ovest sino a Oristano e poco oltre: qui si registra il passaggio di *-l-* a *-w-* o *-ƀ-*. Ad es., MELA > *mèwa* o *mèƀa* “mela”, SALE > *sáwi* o *sáƀi* “sale”; davanti a *u* si assiste al dileguo: MALU > *máu* “cattivo”. La zona in cui si hanno questi trattamenti corrisponde abbastanza bene a quella in cui, come abbiamo già visto, si hanno vocali nasali: si veda la carta linguistica n. 5 e la si confronti con la n. 2.

Subito a est di Cagliari, poi, inizia un’altra area linguistica, che possiamo indicare come campidanese centrale, in cui avviene il passaggio di *-l-* a una *-ʀ-* uvulare o piuttosto faringale:[101] ad es., *mèʀa* “mela”, *sáʀi* “sale”. Questo medesimo trattamento è presente, isolatamente, nel paese di Milis, a nord di Oristano.

Va quindi segnalato quanto avviene nel Sàrrabus e a Siurgus Donigala, ove *-l-* passa a occlusiva laringale: *sáʔi* “sale”, *máʔu* “cattivo” (si ricordi che nel Sàrrabus si osserva l’insorgenza di un’occlusiva laringale pure fra vocali nasalizzate, ad es. *kãʔĩ* “cane”: cfr. § 3.1.7).

Infine, a Cagliari *-l-* permane (dunque *sáli* “sale” etc.), mentre tende a rafforzarsi in alcuni paesi più a settentrione (ad es. Seneghe, Paulilatino, Fordongianus, Samugheo, Villanova Tulo, Escalaplano: ad es. *sálle*, *-i*) posti ai margini della regione in cui si verificano i fenomeni descritti in questo paragrafo.

3.2.6. *Esito di -LL-*

La laterale geminata -LL- del latino ha per esito in sardo *-ḍḍ-*, ossia una consonante postalveolare (chiamata anche retroflessa o cacuminale) sonora geminata: ad es., VILLA > *bíḍḍa* “villaggio, paese”; PULLA > *púḍḍa* “gallina”, etc.

[101] Si vedano, rispettivamente, M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 188, e M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, p. 355.

Qualche volta questo fono ricorre anche in posizione iniziale di parola: per es., a fronte delle forme pronominali atone del log. *lu* “lo” (< ILLU), *la* “la” (< ILLA), *los* “li” (< ILLOS), *las* “le” (< ILLAS), *li* “gli” (< ILLI), *lis* “(a) loro” (< ILLIS), in camp. si hanno, rispettivamente, *ḍḍu, ḍḍa, ḍḍus, ḍḍas, ḍḍi, ḍḍis*. Si tratta di una importante isoglossa, utile per distinguere le due macrovarietà del sardo.[102]

In sardo è ben diffuso anche il nesso *-ṇḍ-*, a partire da -ND- latino o anche di altra origine, con una chiara articolazione postalveolare (specie nelle generazioni meno giovani): ad es. MUNDU > log. e camp. *múṇḍu* (in alcune località anche *múṇṇu*, con *-ṇḍ-* > *-ṇṇ-* per assimilazione progressiva) “mondo”; log. *iṇ ḍòmo* “a casa”, etc. In posizione iniziale questo nesso si ritrova nella particella pronominale e avverbio log. *ṇḍe*, camp. *ṇḍi* “ne” (< INDE).

3.2.7. *Le labiovelari latine*

Le labiovelari sorda QU e sonora GU del latino di solito presentano in sardo logudorese esito unificato in un’occlusiva bilabiale sonora semplice o geminata: precisamente, tale occlusiva è semplice in posizione iniziale di parola o dopo consonante (specie nasale), geminata in posizione intervocalica. Ecco qualche esempio: QUATT(U)OR > *báttoro* “quattro”;[103] AQUA > *ábba* “acqua”; LINGUA > *límba* “lingua”;

[102] Cfr. M. Virdis, *Sardo. Aree linguistiche* cit., p. 910, e *DES*, I, p. 611, s.v. *ille*. Più in generale, sul tema trattato in questo paragrafo, si vedano M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 347, e M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, pp. 157 ss. In quest’ultima opera, l’autore rileva che «l’isofona [du/lu] permette di tracciare, con buona approssimazione, una frontiera fra le due principali varietà del sardo» (*ivi*, I, p. 159: citiamo direttamente in traduzione, e si intenda «l’isofona [ḍu/lu]»; si veda anche *ivi*, II, carta 37).

[103] Si osservi che *b-* iniziale proveniente da una più antica labiovelare non subisce la lenizione: per es., per il dialetto di Buddusò sono registrati sintagmi del tipo *su númeru báttoro* “il numero quattro”, o *su báttile* “il panno che si mette sotto la sella” (di questa parola, che deriva dal lat. COACTILE, QUACTILE, discuteremo tra breve). Diversamente, però, premettendo l’articolo a *búkka*, che presentava *b-* già in latino, si ottiene *sa úkka*. Si veda L. Molinu, *Gli esiti fonosintattici del dialetto di Buddusò*, in «L’Italia dialettale», 55 (1992), pp. 123-153, specie a p. 126 e a p. 133.

ANGUILLA > *ambíḍḍa* “anguilla”. Diversa è la situazione del campidanese: qui abbiamo infatti, rispettivamente, *kwátturu* o anche *kwáttru*, *ákwa*, *língwa*, *angwíḍḍa*.

Vi è pure una manciata di esempi che, in principio di parola o dopo consonante, mostrano *p* come esito di un’originaria labiovelare sorda latina: ad es. QUADRULA > log. e specialmente camp. *párdula* “schiacciatina di pasta e formaggio”; ARCUATU, ARQUATU > camp. *arpáu* “scorpione”; COAGULARE, QUAGLARE > log. *paddzáre* “mettere il caglio nel latte”. Questi casi potrebbero essere dei ‘relitti’ che documentano il primitivo esito della labiovelare sorda latina e, si badi, sono presenti non solo in logudorese ma, talora, anche in campidanese; più tardi, questo esito fu forse soppiantato, ma solo in parte, dall’esito *b*, sorto in diverso contesto fonetico.[104]

Si è molto discusso e si discute ancora su come i fatti appena esposti debbano essere interpretati: se infatti, a un primo esame, parrebbe che il campidanese sia rimasto più vicino all’originaria situazione latina, l’opinione tradizionale, a partire da Wagner, considera quello logudorese (presente sin dai primi documenti provenienti dai Giudicati di Torres e Arborea) il trattamento più antico, un tempo esteso a tutta la Sardegna.[105] Conseguentemente, in area campidanese non si avrebbe la conservazione delle antiche labiovelari, ma l’imitazione di modelli pisani: per quei documenti campidanesi medievali, e in particolare la carta in caratteri greci conservata a Marsiglia (1081-1089), in cui si leggono precocemente forme quali *ἄκουα* (*acua*), *άκκουα* (*accua*), si potrà pensare che queste siano legate alla cultura latina del copista, verosimilmente un monaco o un ecclesiastico che operava nella corte giudicale.

Mettere l’inciso parentetico a fine frase?

Torna utile qui fare ancora riferimento all’importante lavoro del 1928, ricordato al § 2.1, in cui Wagner, illustrando attraverso la di-

[104] Cfr. G. Paulis, *La tensione articolatoria delle tenui latine e il sardo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Cagliari», 2 (1981), pp. 83-118.
[105] Cfr. M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 218. Si veda anche M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, p. 68.

stribuzione dei tipi lessicali le dialettiche dei processi di innovazione e conservazione linguistica sul suolo dell'isola, argomentava che fenomeni modernamente incasellati come logudoresi un tempo erano estesi molto più a sud del confine sfrangiato che divide le due macrovarietà del sardo. A questo proposito, faceva anche un esempio tratto dalla fonetica storica, osservando che esiti tipo *ábba* "acqua" ed *èbba* "cavalla" «si sentono ancora sulla bocca dei contadini nelle vicinanze di Sanluri in pieno Campidano, a Perdas de Fogu e Tertenia nella parte orientale del Campidano, nonché in tutti i paesi situati al Nord di Oristano, nel cosiddetto Campidano di Milis».[106] Già vent'anni prima, inoltre, aveva documentato che a Seui e Lanusei i giovani pronunciavano *ákwa* ed *ègwa*,[107] mentre gli anziani *ábba* ed *èbba*:[108] insomma, si è chiaramente in presenza di un'innovazione proveniente dal sud, segnatamente da Cagliari, che nel corso del tempo ha guadagnato terreno.

C'è inoltre un elemento che conferma la lettura di Wagner: alcuni termini del linguaggio rustico mostrano, anche nel campidanese moderno, lo stesso esito delle labiovelari che si registra in logudorese: in pratica, cioè, hanno *b(b)* anziché *kw*. Per es., dal lat. COACTILE, QUACTILE si ha in campidanese *báttili* (e non **kwáttili*) "panno che si mette sotto la sella", con il medesimo sviluppo, in posizione iniziale di parola, che ritroviamo nel logudorese *báttile*. La testimonianza di questa e altre voci campidanesi moderne pare chiara: un tempo anche in campidanese si avevano esiti del tipo logudorese (si diceva cioè *ábba*, *límba* etc.); in séguito, per imitazione della pronuncia toscana, si prese a pronunciare *ákwa*, *língwa* etc. Le voci del lessico rustico tipo *báttili*, prive di corrispondenze in toscano, hanno però conservato la vecchia

[106] M.L. Wagner, *La stratificazione del lessico sardo* cit., pp. 6-7.
[107] La forma *ègwa*, al posto dell'atteso **èkwa*, è problematica: si è ipotizzato al riguardo che vi si possa scorgere l'influsso del catalano *egua*. Cfr. *DES*, I, p. 485, s.v. *èbba*, e il riassunto della questione in G. Lupinu, *Su alcune recenti proposte nella linguistica sarda* cit., pp. 14 ss.
[108] Si veda M.L. Wagner, *Lautlehre der südsardischen Mundarten. Mit besonderer Berücksichtigung der um den Gennargentu gesprochenen Varietäten*, Halle a. S., Max Niemeyer, 1907, p. 73.

pronuncia e rappresentano come dei relitti di una situazione precedente. Si consideri, inoltre, che l'Ogliastra costituisce, nell'ambito linguistico della macrovarietà campidanese, un territorio che si caratterizza in senso conservativo: qui realizzazioni tipo *àbba* ed *èbba* si incuneano profondamente.[109]

Riepilogando, in termini sociolinguistici si può pensare che il mutamento che stiamo analizzando si diffuse in campidanese 'dall'alto', per imitazione della prestigiosa pronunzia pisana: si trattò, più precisamente, di diffusione lessicale, ossia procedette gradualmente parola per parola, limitatamente alle voci di cui poteva essere individuato il corrispettivo in toscano.[110]

3.2.8. *Nessi consonantici con* j

Diamo ora una rapida rassegna degli esiti di alcuni nessi fra consonante ed *i* semiconsonantica (che rappresentiamo con *j*), utili a delineare meglio il quadro dialettale dell'isola. Iniziamo da T e C + J, che sin da antico presentano sviluppi convergenti, e consideriamo la continuazione delle forme PETTIA "carne (di animale)" e ACIA "filo del coltello", "crinale di una montagna", "spigolo". La situazione dialettale sarda è grosso modo la seguente:[111]

1) il trattamento più diffuso è quello che possiamo definire di tipo campidanese, con *-tts-*, dunque *pèttsa*, *áttsa*. L'area geografica interessata si spinge a nord-nord-ovest sino a centri come Santu Lus-

[109] Per maggiori dettagli rimandiamo a G. Lupinu, *Su alcune recenti proposte nella linguistica sarda* cit.
[110] Su queste tematiche si può vedere M. Loporcaro, *Teoria e principi del mutamento linguistico / Theorien und Prinzipien des Sprachwandels*, in *Romanisches Sprachgeschichte. Histoire linguistique de la Romania. Ein internationales Handbuch der romanischen Sprachen. Manuel international d'histoire linguistique de la Romania*, a cura di G. Ernst, M.-D. Gleßgen, Ch. Schmitt, W. Schweickard, 3, Berlin-New York, de Gruyter, 2008, pp. 2611-2633, specie a p. 2622.
[111] Si vedano M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 167, con la carta V, in coda al volume (dopo p. 465), e M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, pp. 83, 177-178, 194, 227, 256; II, carta 16.

surgiu, Abbasanta, Tadasuni, Sedilo, risalendo ancora per breve tratto a nord per poi digradare verso sud-est, ai margini esterni delle zone in cui si hanno gli esiti di cui riferiremo ai punti 3, 4 e 5 (in quest'ultimo caso, solo relativamente a Desulo: si veda, indicativamente, la carta linguistica n. 1, isoglossa n. 3);

2) in logudorese si registra l'esito -*tt*-, dunque *pètta*, *átta*. Muovendo da sud-ovest nella relativa area, i centri estremi interessati da questo trattamento sono Cuglieri, Scano Montiferro, Macomer, Birori, Silanus, Lei, Bolotana, Illorai, Nuoro, dopo di che si risale verso nord-ovest, con paesi quali Benetutti e Anela, ripiegando quindi verso est, con Osidda, Buddusò, Alà dei Sardi, Posada (si veda la carta linguistica n. 1, isoglossa n. 4a);
3) nel sardo centrale (regione centro-orientale dell'isola) si ha, in modo discontinuo, l'esito rappresentato dalla fricativa interdentale sorda -*θθ*-, dunque *pèθθa, áθθa* (si veda la carta linguistica n. 1, isoglossa n. 4);
4) nella Barbagia meridionale e specialmente nella maggior parte dell'Ogliastra si incontra -*ss*-, dunque *pèssa, ássa* (si veda la carta linguistica n. 1, isoglossa n. 6);
5) in sulcitano e, isolatamente, nel dialetto di Desulo (comune situato nella parte orientale del Mandrolisai) si ha -*čč*-, dunque *pèčča, áčča* (si veda la carta linguistica n. 1, isoglossa n. 5).

A quanto appena osservato aggiungiamo che l'articolazione interdentale *θ* (anche di origine diversa) è in regresso: per es., nel 1956, nella prima edizione del suo volume sul dialetto di Nuoro, Massimo Pittau la segnalava come propria soltanto degli anziani, «i quali distinguono bene ad esempio *prattha* "piazzetta" (da *platea*) e *pratta* "argento" (da spagn. *plata*). I giovani invece, evidentemente sotto l'influsso dell'italiano che ignora questo suono, sostituiscono *th* con *t*, e *tth* con *tt*, e chiamano quindi *pratta* e la piazzetta e l'argento».[112]

[112] M. Pittau, *Il dialetto di Nùoro. Il più schietto dei parlati neolatini* cit., p. 25. Di quest'opera è uscita nel 1972, sempre presso l'editore Pàtron, una seconda edizione, con

Per quanto riguarda il nesso N + J prendiamo come esempi gli esiti delle voci latine VINEA (da cui VINIA) "vigna" e *MANEANU (*MANIANU) "mattino".[113] I due sviluppi più diffusi sono quelli che possiamo definire di tipo logudorese, con *-ndz-*, e campidanese, con *-nğ-*: dunque, log. *bíndza*, *mandzánu*, camp. *bínğa*, *manğánu* (o *menğánu*). Sono pure documentati altri esiti: per es., a Bitti *víntsa*, *mantsánu*, a Tonara, Desulo, Belvì e Aritzo *bíña*, *meñánu*.

Quanto al nesso L + J possiamo considerare la continuazione di FILIU "figlio" e PALEA (PALIA) "paglia".[114] Anche in questo caso cominciamo con gli esiti più diffusi, che indichiamo come logudorese e campidanese: il primo prevede *-ddz-*, il secondo *-ll-*. Le basi latine considerate hanno dunque come continuazioni log. *fíddzu* e *páddza*, camp. *fíllu* e *pálla*.[115] Non mancano però altri esiti, che qui non è possibile se-

titolo diverso: *Grammatica del sardo-nuorese. Il più conservativo dei parlari neolatini* (nella prefazione a quest'ultima, l'autore spiega, fra le altre cose, di aver arricchito il materiale documentario e di avere rinunciato all'uso della grafia fonetica): qui, a p. 27, Pittau annotava che la pronuncia «*th* è peculiare soltanto dei vecchi; attualmente, nel 1972, ritengo che in tutta Nùoro essi non superino le venti unità. Qualche vecchio distingue ancora fra *prattha* "piazzola" (da lat. *platea*) e *pratta* "argento" (da spagn. *plata*)». Si veda anche *DES*, II, p. 304, ove la voce centr. *práϑa* ($\vartheta = \theta$), log. *prátta*, camp. *práttsa* < PLATEA è data nel significato di "pezzo di terreno che si trova vicino alla casa". Wagner, tuttavia, avvertiva che «[o]ggi le stesse voci si usano per "piazza"; ma a Bitti e a Nuoro si fa una distinzione fra *práϑa* nel significato sopraindicato, e *pi̯áttsa* (italianismo) per la piazza del paese (*AIS* 819)». Situazioni simili a quella qui descritta per Nuoro sono segnalate pure per altri centri (ad es. Dorgali): si veda M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, p. 80, nota 7. Infine, rimarchiamo che a Bitti noi stessi abbiamo sempre udito, anche sulla bocca di parlanti nati agli inizi degli anni '30 del secolo scorso, esclusivamente realizzazioni tipo *pèttsa*.

[113] Si vedano M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., §§ 229-231, e M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., II, carta 38.

[114] Si vedano M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., §§ 232-238, e M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., II, carta 73.

[115] Come sottolinea Contini, *ivi*, I, p. 358, nei dialetti sardi le laterali geminate possono essere solo il risultato di sviluppi secondari, in quanto -LL- già presente in latino ha per esito regolare in sardo *-ḍḍ-* (cfr. § 3.2.6). Rammentiamo qui che, secondo Wagner, l'esito campidanese costituirebbe un adattamento alla pronuncia toscana: cfr. *Fonetica storica del sardo* cit., § 236. Si tratta tuttavia di una spiegazione che appare costosa, in quanto lo sviluppo in questione può essere chiarito senza la necessità o la convenienza di chiamare in causa influssi esterni: si veda, al proposito, G. Paulis, *Introduzione* cit., pp. LII-LIV.

gnalare dettagliatamente: ricordiamo che è caratteristico di Bitti l'esito -*tts*- (*íttsu* "figlio"); in Ogliastra, poi, è rappresentata una molteplicità di sviluppi (non sempre esclusivi di questa regione), sicché, a seconda delle località, ma anche compresenti nella medesima località, troviamo ad es. *fíľu, páľa* (Seui, Ussàssai, Osini, Ulàssai, Jerzu, Perdasdefogu), oppure *fílǧu, pálǧa* (ancora Ulàssai e Jerzu), o *fíǧ(ǧ)u, páǧ(ǧ)a* (Urzulei, Talana, Triei, Baunei),[116] o ancora esiti di tipo cagliaritano (sino a Girasole, Tortolì, Barisardo Gairo). Si veda, per farsi un'idea di grana grossa, la carta linguistica n. 1, con le isoglosse n. 10, 11, 12.

Venendo infine al nesso R + J, prendiamo come esempi le continuazioni delle parole CORIU "cuoio" e AREOLA (ARIOLA) "aia", avvertendo anche qui che il quadro è assai frammentato e occorre procedere con un certo grado di semplificazione.[117] Segnaliamo intanto la pronuncia *kórju*, *arjòla* (anche con leggere varianti), che rappresenta lo stadio più antico, a Nuoro, in Baronia e in alcuni paesi della Barbagia. Fra gli altri esiti, ricordiamo soltanto quello più diffuso in logudorese, ossia il tipo *kórdzu, ardzòla* o simm., e quello più diffuso in campidanese, *kórǧu, arǧòla* o simm.

[116] Esiti di questo tipo sono segnalati pure più a ovest, per Desulo, Neoneli, Busachi, Ortueri, Fordongianus, Villanova Truschedu, Àllai, Samugheo e Ruinas: cfr. M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, p. 199, nota 23.
[117] Si vedano M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., §§ 239-240, e M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., II, carta 84.

§ 3.3.

Fonetica sintattica[118]

Il sardo presenta peculiari processi fonosintattici, ossia mutamenti che si verificano al confine fra le parole nella catena fonica. In precedenza abbiamo già avuto modo di imbatterci in qualcuno di questi mutamenti: ad es., trattando della lenizione delle occlusive sorde intervocaliche (§ 3.2.1), si è visto che per "gallina" si ha *púḍḍa*, ma, premettendo l'articolo, solo nelle varietà centro-orientali si mantiene *p-* e si ottiene dunque *sa púḍḍa* "la gallina", mentre in logudorese e campidanese *sa ƀúḍḍa*; o ancora, al § 3.2.4 ci siamo occupati della sonorizzazione della fricativa sorda *f-* (es. *fúmu* "fumo", ma *su vúmu* "il fumo"; cfr. *sòle*, *sòli* "sole", ma *su ṡòle*, *su ṡòli* "il sole").

Rinunciando qui a una trattazione sistematica dell'argomento,[119] accenniamo brevemente a quei processi fonosintattici, particolarmente caratteristici e in generale non sovrapponibili nei diversi dialetti dell'isola, che operano quando si ha l'incontro di una consonante finale di parola con quella iniziale della parola che segue (e le due non siano separate da pausa, naturalmente). Per dare un'idea del fenome-

[118] Con le espressioni *fonetica sintattica* o anche *fonosintassi* o *sandhi* esterno si indica «il complesso dei processi fonetico-fonologici che si applicano in una lingua non entro l'ambito lessicale, ma allorché le parole sono inserite in contesto di frase [...] Più specificamente, si parla di processi fonosintattici a proposito dei mutamenti subiti dai segmenti situati al confine di parola» (*Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica* cit., p. 335, s.v. *fonosintassi*; voce firmata da M. Loporcaro). Giusto per fare un esempio, la *liaison* è un tipico fenomeno fonosintattico del francese.

[119] Rimandiamo a M. Contini, *Les phénomènes de sandhi dans le domaine sarde* cit. La medesima materia era stata trattata da Contini nel volume *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, pp. 473 ss.: la differenza fra i due contributi sta nel fatto che nel primo l'autore ha preso in esame, oltre a 214 località della Sardegna centrale e settentrionale, anche quattro località meridionali (San Vito, Sanluri, Quartu Sant'Elena e Carbonia).

no, facciamo riferimento al dialetto di Nuoro, limitatamente a *-s*, *-r* e *-t* finali, seguendo la trattazione di Massimo Pittau.[120] Iniziamo da *-s* e da *-r*, che nella varietà considerata hanno distribuzione complementare: in sostanza, in fonetica sintattica davanti a consonante, *-s* si mantiene in tutta una serie di casi in cui *-r* passa a *-s*, e precisamente quando la parola seguente inizia per occlusiva o fricativa sorda, tranne *f-*. Ad es., *sos* + *kánes* → *sos kánes* “i cani”; *sas* + *púḍḍas* → *sas púḍḍas* “le galline”; invece, *báttor* + *kánes* → *báttos kánes* “quattro cani”; *báttor* + *púḍḍas* → *báttos púḍḍas* “quattro galline”.

Davanti a occlusiva sonora o *j-*, *m-*, *r-*, *ts-*, *dz-*, *f-* iniziali di parola che segue accade l’esatto contrario, ossia *-r* si mantiene e *-s* passa a *-r*: ad es. *sos* + *bòes* → *sor ƀòes* “i buoi”; *sos* + *mákkos* → *sor mákkos* “i matti” etc.; invece *báttor* + *bòes* → *báttor ƀòes* “quattro buoi”; *báttor* + *mákkos* → *báttor mákkos* “quattro matti”.

Davanti a *l-* e *n-* (ma talora anche davanti a *f-*) si ha normalmente assimilazione regressiva: ad es., *tres* + *núkes* → *tre nnúkes* etc.; *báttor* → *núkes* > *bátto nnúkes* etc.

Quanto a *-t* finale, presente nella coniugazione verbale come desinenza di 3ª pers. sg., si osserva che di solito si assimila al fono iniziale della parola seguente: *kántat* + *bène* → *kánta bbène* “canta bene”; *at* + *mórtu* → *a mmórtu* “ha ucciso”. A questo schema si sottrae *est* “è”: «quando [...] è seguita nel discorso da vocaboli inizianti con consonante, la sua *t* finale cade e la *-s* che resta segue le vicissitudini di tutte le *s* finali»:[121] dunque, *es prénu* “è pieno”, *er mánnu* “è grande”, *e llimbúđu* “è linguacciuto”, etc.

A titolo di confronto, si può considerare il dialetto di Buddusò, che ricade nel logudorese centrale, ove a *-r* della varietà di Nuoro corrisponde di solito *-l*: abbiamo, ad es., *trel vòeṡe* “tre buoi”, *trel dènteṡe* “tre denti”, *trel fáulaṡa* “tre bugie”, *trel mèlaṡa* “tre mele”, etc.[122]

[120] M. Pittau, *Grammatica del sardo-nuorese* cit., pp. 32-34 e 96.
[121] *Ivi*, p. 97.
[122] Cfr. L. Molinu, *Gli esiti fonosintattici del dialetto di Buddusò* cit., pp. 138 ss. Da qui sono ricavati i dati relativi a Buddusò: abbiamo solo adattato la grafia fonetica, man-

§ 4.

Cenni di morfologia

La morfologia del sardo costituisce una materia vasta e complessa, difficile da compendiare in poche pagine, considerata anche l'ampia variazione diatopica all'interno del dominio linguistico isolano, che, in non pochi casi, attende ancora di essere descritta e analizzata compiutamente: per questa ragione, ci soffermeremo soltanto su alcuni fatti basilari, selezionando talora la situazione di un unico dialetto (il nuorese) e rinviando per il resto a trattazioni più approfondite sull'argomento.[123]

In termini generali, si può rammentare ciò che Wagner osservava sulla conservatività del sardo pure nell'àmbito ora in esame, laddove scriveva, nel 1950, che si ha a che fare con «la lingua romanza che meglio di tutte le altre ha conservato il suo carattere latino anche rispetto ai fattori morfologici». Tuttavia, al termine del capitolo nella *Lingua sarda* dedicato alla struttura morfologica, che si apre con le notazioni appena riportate, aggiungeva significativamente:

> Anche per la morfologia vale ciò che si è detto per la fonetica e per il lessico: da un lato un conservativismo straordinario, dall'altro molte innovazioni. Come sempre sono più conservatori

tenendo però la notazione della vocale paragogica, secondo l'uso dell'autrice. Per il sardo meridionale, poi, si può vedere R. Lai, *Fenomeni di sandhi esterno in sardo campidanese* cit.

[123] In particolare, si possono vedere: M.L. Wagner, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno* cit.; G. Mensching, E.-M. Remberger, *Morfosintassi: diacronia*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 359-375 e, in questo stesso volume, alle pp. 376-396, G. Mensching, *Morfosintassi: sincronia*. Più specificamente dedicato alla morfologia verbale è il lavoro di S. Pisano, *Il sistema verbale del sardo moderno* cit. Per il nuorese è fondamentale M. Pittau, *Grammatica del sardo-nuorese* cit.

> ed arcaici i dialetti rustici del Centro e del Campidano. Ma anche le innovazioni sono, nella loro maggioranza, fenomeni sardi dovuti ad azioni analogiche. L'intrusione di qualche pronome italiano o catalano non intacca il sistema della morfologia sarda, ma si può considerare piuttosto come un'innovazione lessicale. L'unica eccezione fa il congiuntivo del piuccheperfetto in campidanese, di origine catalana, che contribuisce alla differenziazione fra log. e camp.[124]

Anche oggi, che siamo più propensi a cogliere nel suo complesso la dialettica fra conservazione e innovazione, presente in ogni idioma, possiamo sposare la sostanza di queste affermazioni: è infatti innegabile che il sardo, quale emerge nei primi documenti dell'XI e XII sec. e quale si è mantenuto, in parte, sino all'epoca moderna, è pure dal punto di visto morfologico una lingua che offre notevoli peculiarità in termini di sopravvivenze di elementi arcaici, che hanno da sempre interessato i romanisti, cui si affiancano innovazioni altrettanto distintive maturate in un ambiente intensamente caratterizzato in senso storico-culturale.

4.1. *Articoli*

L'articolo determinativo procede in sardo da IPSU, IPSA, IPSOS, IPSAS, diversamente da ciò che accade nella grande maggioranza delle restanti lingue romanze (e anche nel sassarese e nel gallurese, vedremo), ove il punto di partenza è ILLU etc. Abbiamo pertanto:
- sg. masch. *su*, es.: centr. *su káne*, log. *su gáne*, camp. *su gáni* "il cane";
- sg. femm. *sa*, es.: centr. *sa púḍḍa*, log. e camp. *sa ƀúḍḍa* "la gallina";
- pl. masch. *sos*, es.: centr. e log. *sos kánes* "i cani";
- pl. femm. *sas*, es.: centr. e log. *sas púḍḍas* "le galline".

[124] M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 290 (la prima citazione) e 303 (la seconda citazione, in corpo più piccolo). Per il riferimento finale al piuccheperfetto (diremmo imperfetto) congiuntivo in campidanese, si veda *infra*, in corrispondenza della nota 155.

A quanto appena esposto occorre aggiungere, riguardo al pl. dell'art. det., che in campidanese la situazione è differente, in quanto si ha la forma unica *is* per il maschile e il femminile: dunque, ad es., *is kánis, is púḍḍas*. Inoltre, «[f]orme miste esistono nei dialetti della zona intermedia fra log. e camp.; così a Urzulei: *os, as*; a Baunei: *us, as*».[125]

Talora, poi, dopo preposizioni e congiunzioni etimologicamente uscenti in consonante, ricorre la forma piena dell'articolo: per es., log. *ke is(s)u gáne* "come il cane", o *e is(s)u gáne* "e il cane".[126]

L'articolo indeterminativo è in tutte le varietà *unu, una*: es. centr. *unu káne*, log. *unu gáne*, camp. *unu gáni* "un cane"; centr. *una púḍḍa*, log. e camp. *una ƀúḍḍa* "una gallina".

4.2. *Sostantivi e aggettivi*

Sappiamo che il latino esprimeva con la flessione nominale non soltanto le categorie grammaticali del numero e del genere (questa seconda in modo morfologicamente meno puntuale),[127] ma anche quella del caso, con cui si palesa il ruolo della parola nella frase. I sostantivi, inoltre, erano organizzati in cinque declinazioni. In sardo, come nella maggior parte delle lingue romanze, il punto di approdo di questo sistema complesso è la perdita dei casi, con una forma (unica) per il sin-

[125] *Ivi*, p. 297. Si veda anche l'isoglossa n. 7 nella carta linguistica n. 1.

[126] Cfr. M.L. Wagner, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno* cit., § 37, e M. Pittau, *Grammatica del sardo-nuorese* cit., pp. 65-66. Per la congiunzione *e*, si veda *supra*, in corrispondenza della nota 68; quanto a *ke*, procede da un più antico *co e(t)* (cfr. *DES*, I, p. 354, s.v. *ko*²).

[127] Come è noto, in latino si avevano tre generi grammaticali, il maschile, il femminile e il neutro: «Mais il est difficile de prévoir a priori quel sera le genre d'un mot donné. Le genre masculin ou féminin d'un substantif ne se reconnaît pas à l'examen du substantif même: ainsi *nauta* est masculin, mais *fāgus* féminin, quoique en général la finale *-a* caractérise les noms féminins, la finale *-us* les masculins» (A. Ernout, *Morphologie historique du latin*, Paris, Klincksieck, 1989, p. 1; trad.: "Ma è difficile prevedere a priori quale sarà il genere di una certa parola. Il genere maschile o femminile di un sostantivo non si riconosce con l'analisi del sostantivo stesso: ad es., *nauta* è maschile mentre *fāgus* è femminile, anche se, generalmente, la terminazione *-a* caratterizza i nomi femminili, quella *-us* i maschili").

golare e una (distinta) per il plurale che procedono solitamente – abbiamo già avuto modo di accennarlo: cfr. nota 54 – dal caso accusativo del latino: dunque, con terminazione di norma vocalica al sg.,[128] in *-s* al pl.[129] Inoltre, i sostantivi si riorganizzano in tre classi flessive, con la quarta declinazione latina che confluisce nella seconda e la quinta di solito nella quarta, come mostra lo schema seguente:

<table>
<tr><th colspan="2">latino</th><th>sardo (log. ~ camp.)</th></tr>
<tr><td>1ª decl.</td><td>VACCA
VACCAS</td><td>(sa) bákka “(la) vacca”
(sas ~ is) bákkas “(le) vacche”</td></tr>
<tr><td>2ª decl.</td><td>MURU
MUROS</td><td rowspan="2">(su) múru “(il) muro”
(sos) múros ~ (is) múrus “(i) muri”
(sa) mánu “(la) mano”
(sas) mános ~ (is) mánus “(le) mani”</td></tr>
<tr><td>4ª decl.</td><td>MANU
MANUS</td></tr>
<tr><td>3ª decl.</td><td>CANE
CANES</td><td rowspan="2">(su) káne ~ káni “(il) cane”
(sos) kánes ~ (is) kánis “(i) cani”
(su ~ sa) díe / dí[130] “(il) giorno”
(sos ~ sas) díes ~ (is) dís “(i) giorni”</td></tr>
<tr><td>5ª decl.</td><td>DIE
DIES</td></tr>
</table>

Riassumendo, abbiamo: 1) nomi che escono in *-a* al sg. ed *-as* al pl., tanto in log. quanto in camp.; 2) nomi che escono in *-u* al sg. ed *-os*

[128] Diremo tra breve della presenza in sardo di sostantivi terminanti con *-s* anche al sg., che vanno visti come relitti morfologici non livellati da processi analogici.
[129] Dal punto di vista storico, è importante notare che questa modalità di formazione del plurale accomuna il sardo alle lingue romanze occidentali, ad es. lo spagnolo, ove a singolari tipo *cabra* “capra” rispondono plurali tipo *cabras* “capre”, o il francese, con *chèvre ~ chèvres*, etc. Si osservi infine, riguardo a quest’argomento, che i primi segni della situazione descritta si intravedono in Sardegna già in epigrafi di età romana, nelle quali si hanno nominativi plurali del tipo FILIAS (per il classico *filiae*) e PATRONAS (per *patronae*): cfr. G. Lupinu, *Latino epigrafico della Sardegna* cit., p. 67, nota 377.
[130] Già nel sardo medievale *die* (*dii*) ricorre sia al masch. che al femm.: interrogando il *corpus ATLiSOr* (*Archivio Testuale della Lingua Sarda delle Origini*, consultabile all’indirizzo internet http://atlisorweb.ovi.cnr.it; ultimo aggiornamento 02/05/2022), si osserva, in particolare, che il genere femminile è quasi esclusivo nei testi sino al 1200, dopo di che, in quelli dal 1201 al 1399, al sg. prevale il masch., al pl. il femm. Nel *DES*, I, p. 467, Wagner segnalava che in log. la voce è più spesso masch. che femm., in camp. avviene invece il contrario.

(log.), *-us* (camp.) al pl.; 3) nomi che escono in *-e* (log.), *-i* (camp.) al sg. ed *-es* (log.), *-is* (camp.) al pl.

A questi tipi di diretta continuazione latina si è aggiunta in sardo una classe di nomi in *-éri* (prestiti dal catalano o dall'italiano, ma anche formazioni sarde):[131] ad es. *banduléri* "vagabondo", pl. *banduléris* "vagabondi" (< cat. *bandoler*), oppure *bettuléri*, *bittuléri* "venditore ambulante", pl. *bettuléris*, *bittuléris* (< it. *bettoliere*), o ancora *oréri* "perdigiorno" (uno che conta le ore), pl. *oréris* (tratto da *òra* col suffisso *-éri*).[132]

Si è già rimarcato che la situazione appena illustrata rappresenta il 'punto di approdo' a partire dal latino: ora occorre precisare che il sardo conserva una serie di relitti morfologici che documentano come la semplificazione dell'originario sistema dei casi sia avvenuta per gradi, in un'epoca che precedette i primi documenti scritti della fine dell'XI sec.[133] Più nello specifico, nel lessico sardo sono presenti sostantivi – tra breve avremo modo di discorrere anche dei pronomi – che non procedono dall'accusativo dei rispettivi etimi latini, bensì da altri casi.[134] Per es., per "sete" si incontra bitt. *sítis*, log. *síđis* (masch.), che si riconduce al nominativo SITIS:[135] si può supporre, anche attraverso altri esempi,[136] che un tempo il protoromanzo sardo conservasse il nominativo; nel caso particolare di *sítis*, il mantenimento sino a epoca

[131] Cfr. M.L. Wagner, *Historische Wortbildungslehre des Sardischen*, Bern, Francke, 1952, § 82.
[132] Se si vedono le cose dal punto di vista sincronico, in campidanese le classi flessive restano tre, perché quest'ultimo tipo di sostantivi confluisce con quelli che presentano sg. in *-i* e pl. in *-is* < -E, -ES (come *káni*, *kánis*). Per maggiori dettagli, cfr. G. Mensching, *Morfosintassi: sincronia* cit., p. 378.
[133] Per un riassunto della questione dal punto di vista romanzo, rimandiamo a M. Barbato, *Le lingue romanze* cit., pp. 104-116.
[134] Ovviamente, il riferimento è a parole di tradizione popolare: voci come *Déus* "Dio" (a fianco di *Déu*), ad es., vanno riguardate come cultismi ecclesiastici.
[135] A fianco di queste forme, Wagner nel *DES*, II, p. 421, ne documenta altre senza *-s* finale (*síđi*), specie nella regione meridionale dell'isola (dubbia, in base ai nostri informatori, risulta invece la forma *síti* indicata per Bitti); si ha inoltre il tipo *síđiu*, ad es. a Nuoro.
[136] Cfr. Ch. Seidl, *Le système acasuel des protoromans ibérique et sarde: dogmes et faits*, in «Vox Romanica», 54 (1995), pp. 41-73.

moderna di *-s* finale potrebbe essere stato favorito dal fatto che di questo vocabolo non si usa il pl., sicché la presenza di *-s* al sg. non portava a possibili confusioni di numero.

Nella parola per “padrone, padrona”, log. *mère*, camp. *mèri*, si potrebbe conservare il vocativo di una voce latina arcaica quale *erus*, non continuata in altre lingue romanze: precisamente, accogliendo l’ipotesi di Meiklejohn, si dovrebbe partire da MI ERE “mio padrone, mio signore”.[137]

Nel nome del mese di settembre in sardo, che è centr. *kapitánni* (Bitti), *kapuđánni*, *kapiđánni*, log. e camp. *kađuđánni*, *kađiđánni*, si trova invece un antico genitivo cristallizzato: l’etimo, infatti, è CAPUT ANNI, ossia “principio dell’anno”, e più avanti avremo modo di indagare i fatti storico-culturali che stanno dietro a questa peculiare denominazione (cfr. § 6.2).

In precedenza, abbiamo visto di passaggio il caso di log. *dòmo*, camp. *dòmu* come esempio di continuazione di un antico ablativo.[138] Ora possiamo citare il caso di un’altra denominazione molto particolare presente nel sardo, legata come *kapitánni* al computo del tempo: precisamente il nome del venerdì, che è centr. *kenápura*, log. *kenáđura* e simm., camp. *čenáđura* e simm., e proviene dal sintagma ablativale lat. CENĀ PURĀ, probabilmente a partire da un genitivo analitico, impiegato in epoca tarda, *dies de cenā purā*.[139]

[137] Si veda M.F.M. Meiklejohn, mere: *problema linguistico sardo*, in «L’Italia dialettale», 26 (1963), pp. 145-146. Alla stessa ipotesi etimologica era giunto in precedenza, nella prima metà del Novecento, Pietro Casu: la sua raccolta lessicografica, tuttavia, è stata pubblicata solo di recente, alcuni decenni dopo la morte dell’autore (cfr. P. Casu, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, a cura di G. Paulis, Nuoro, ISRE / Ilisso, 2002, p. 934, s.v. *mère*). Nel *DES*, II, p. 108, s.v. *mère*, Wagner, seguendo Nigra e Meyer-Lübke, pensava a una derivazione da MAIOR, ma dal punto di vista fonetico la proposta di Meiklejohn (e Casu) pare preferibile.

[138] Cfr. *supra*, nota 54.

[139] Avremo modo di tornare pure sul nome del venerdì in sardo (cfr. § 6.1). Qui rimarchiamo soltanto che è importante indicare la quantità lunga delle finali nell’etimo latino per comprendere l’accentazione della parola (*kenápura* etc. anziché **kenapúra*, come attenderemmo): per maggiori dettagli su questa complessa questione, rimandiamo a G. Lupinu, *Latino epigrafico della Sardegna* cit., pp. 20-22, con bibliografia.

Ragionando di relitti morfologici, abbiamo pure già avuto modo di accennare al § 2 alla conservazione in sardo di antichi neutri latini con sg. in *-us*, come *témpus* “tempo” o *kórpus* “corpo”, con il pl. formato per analogia coi nomi in *-u* (dunque: log. *tèmpos*, *kòrpos*, camp. *tèmpus*, *kòrpus*).[140] A Bitti – aggiungiamo ora – Wagner segnalava nel *DES* l’esistenza come sg. femm. di *kòrpora* “pancia della botte”, “uzzo” < CORPORA, ossia l’antico pl. latino di CORPUS; a questa formazione si può accostare log. *frúttora*, *frúttura* “frutta” < *FRUCTORA.

Per quanto concerne gli aggettivi, ricordiamo cursoriamente che si inquadrano per la maggior parte in due grandi tipi, seguendo la flessione dei sostantivi: quelli con sg. in *-u* al masch. ed *-a* al femm., pl. in *-os*/*-us* al masch. ed *-as* al femm., ad es. *bónu*, *bòna*, *bònos*/*bònus*, *bònas* “buono, buona, buoni, buone”, e quelli con sg. in *-e*/*-i* al masch. e femm., pl. in *-es*/*-is* al masch. e femm., ad es. *fòrte*/*fòrti* (*fròtti*), *fòrtes*/*fòrtis* (*fròttis*) “forte, forti”. Rammentiamo inoltre che il comparativo si forma per mezzo di *prús* (dal lat. PLUS): es., nuor. *prúr fòrte (de…)* “più forte (di…)”.

Circa gli avverbi, segnaliamo che mancano in sardo formazioni antiche in *-mente* (del tipo it. *lentamente*), che sono presenti invece come espressioni dotte nella lingua poetica, o per influsso relativamente recente dell’italiano nel parlato. Sono invece frequenti le formazioni avverbiali in *-s*, del tipo *éris*, *déris* “ieri” < HERI, oppure *fórsis* (a fianco di *fórsi*), in camp. anche *fróttsis*, “forse” < it. ant. *forsi*.

4.3. *Pronomi*

Occorre rilevare preliminarmente che «[a]nche nelle ‘lingue senza casi’ [come il sardo], la flessione casuale sopravvive residualmente nei

[140] Sincronicamente, pertanto, questi sostantivi possono essere classificati come un sottotipo dei nomi in *-u*. Un altro sottotipo può essere considerato quello dei sostantivi quali log. *kòro*, camp. *kòru* “cuore”, pl. log. *kòros*, camp. *kòrus* (già incontrato al § 3.1.6), oppure log. *dòmo*, camp. *dòmu* “casa”, pl. log. *dòmos*, camp. *dòmus*. Si veda G. Mensching, *Morfosintassi: sincronia* cit., pp. 377-378.

pronomi».[141] Iniziamo dai pronomi personali, distinguendo tra forme toniche e forme atone e facendo riferimento, per comodità, al solo dialetto di Nuoro.[142] Nella tabella che segue sono indicati la persona, la base latina, l'esito nel dialetto di Nuoro in sede tonica e atona, specificandone la funzione sintattica laddove appaia opportuno per chiarezza:

persona	base latina	esito nuorese (forme toniche)	esito nuorese (forme atone)
1ª	EGO	*dègo*, *dèo* "io"[143]	
	ME	*mène* (dopo prep., tranne *a*) "(da, di, per…) me"[144]	
	MIHI	*a mmímme*, *a mmímmi* (acc. e dat.) "me, a me"[145]	*mi* (acc. e dat.) "mi"[146]
	MECUM	*kimmékus* (= *kin mékus*) "con me"[147]	

[141] M. Barbato, *Le lingue romanze* cit., p. 112.
[142] Seguiamo al solito, per la varietà del capoluogo barbaricino, M. Pittau, *Grammatica del sardo-nuorese* cit., pp. 81 ss.
[143] La prima forma, con *-g-*, è quella foneticamente regolare, mentre la seconda parrebbe penetrata in nuorese dal logudorese generale (*DES*, I, p. 486, s.v. *ègo*). Per quanto concerne *d-* iniziale, si è sviluppata con tutta probabilità in fonetica sintattica da ET + EGO (cfr. M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 385).
[144] Le forme *mène* e *tène* sono giudicate da Wagner come di probabile origine toscana (cfr. *DES*, II, p. 97, s.v. *mè* e G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. II: *morfologia*, Torino, Einaudi, 1968, § 441). Tuttavia, ipotizzare un influsso toscano di questo tipo, che avrebbe agito sulla morfologia pronominale delle varietà centrali, non è forse la soluzione più economica del problema.
[145] Queste forme potrebbero derivare da un dativo rafforzato MIHIMET, come voleva già Meyer-Lübke, oppure da una reduplicazione di MI (cfr. *DES*, II, p. 115, s.v. *mímmi*, con bibliografia).
[146] Giova osservare che nei testi medievali «[l]a forma atona per l'accusativo era *me* = ME […] quella per il dativo *mi* = MIHI […] Accanto all'acc. *me* occorre anche *mi*, ma solo davanti a vocali […] Quest'uso risponde ad una antica tendenza del sardo» (*DES*, II, p. 97, s.v. *mè*; cfr. anche M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 59, e Id., *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno* cit., § 27). In pratica, dunque, la forma *mi* indicata nel prospetto potrebbe rappresentare la confluenza, per ragioni fonetiche, di un antico dativo con un antico accusativo (si vedano anche *ti*, per il pronome di seconda persona, e *si* per il pronome riflessivo di terza e sesta persona).
[147] Si osservi che *kin* "con" è forma dei dialetti centrali (in senso ampio: ricorre anche in paesi di area prossima al nuorese quale circoscritto nella carta linguistica n. 3) che

<table>
<tr><td rowspan="4">2ª</td><td>TU</td><td>túe “tu”[148]</td><td></td></tr>
<tr><td>TE</td><td>tène (dopo prep., tranne a)
“(da, di, per...) te”</td><td></td></tr>
<tr><td>TIBI</td><td>a ttíbe (acc. e dat.)
“te, a te”</td><td>ti (acc. e dat.) “ti”</td></tr>
<tr><td>TECUM</td><td>kintékus (= kin tékus)
“con te”</td><td></td></tr>
<tr><td rowspan="4">3ª</td><td>IPSU,
IPSA</td><td>íssu,[149] íssa “lui, lei”</td><td></td></tr>
<tr><td>ILLU,
ILLA</td><td></td><td>lu, la (acc.) “lo, la”</td></tr>
<tr><td>ILLI</td><td></td><td>li (dat.) “gli, le”</td></tr>
<tr><td>SE</td><td>sè (riflessivo, dopo prep.)
“(da, in) sé”</td><td>si “si”[150]</td></tr>
<tr><td rowspan="2">4ª</td><td>NOBIS</td><td>nóis “noi”</td><td></td></tr>
<tr><td>NOS</td><td></td><td>nos “ci” (acc. e dat.)</td></tr>
<tr><td rowspan="2">5ª</td><td>VOBIS</td><td>bóis “voi”</td><td></td></tr>
<tr><td>VOS</td><td></td><td>bos “vi” (acc. e dat.)</td></tr>
<tr><td rowspan="4">6ª</td><td>IPSOS,
IPSAS</td><td>íssos, íssas “loro”</td><td></td></tr>
<tr><td>ILLOS,
ILLAS</td><td></td><td>los, las (acc.) “li, le”</td></tr>
<tr><td>ILLIS</td><td></td><td>lis (dat.) “a loro”</td></tr>
<tr><td>SE</td><td>sè (riflessivo, dopo prep.)
“(da, in) sé”</td><td>si “si”</td></tr>
</table>

I pronomi dimostrativi sono organizzati in un sistema tripartito: da ECCU ISTU (ISTA, ISTOS, ISTAS) si ottiene in sardo *kústu* (*kústa*, *kústos/kústus*, *kústas*) “questo”; da ECCU IPSU (IPSA, IPSOS, IPSAS) si ha

corrisponde a *kun* log. e camp.: questa innovazione è dovuta, probabilmente, all’influsso dell’altra preposizione *in* (cfr. M. Pittau, *Grammatica del sardo-nuorese* cit., p. 37, nota 5). Per quanto riguarda la *-s* finale, cfr. *DES*, II, p. 172, s.v. *nòs*.

[148] La *-e* finale è vocale paragogica.

[149] Nel sardo antico, specie nei testi di area settentrionale, e in alcuni dialetti centrali si conserva anche *ísse* < IPSE, ossia dal caso nominativo. Segnaliamo qui pure che dal gen. pl. IPSORUM (o, meglio, da una forma *IPSORO: cfr. G. Lupinu, *Latino epigrafico della Sardegna* cit., p. 32), deriva in sardo log. *issòro*, camp. *insòru* “loro”, impiegato come aggettivo possessivo invariabile (ad es.: *in dòmo issòro* “a casa loro”).

[150] Cfr. *DES*, II, p. 396, s.v. *sè*.

kússu (*kússa, kússos/kússus, kússas*) “codesto”; da ECCU ILLU (ILLA, ILLOS, ILLAS) deriva *kúḍḍu* (*kúḍḍa, kúḍḍos/kúḍḍus, kúḍḍas*) “quello”.

Segnaliamo infine che in log. e camp. il pronome relativo è *ki* < QUI.

4.4. *Verbi*

Nel sistema del verbo si assiste in sardo alla riduzione delle quattro coniugazioni latine in -ĀRE, -ĒRE, -ĚRE, -ĪRE a tre, e precisamente:

1) una prima con infinito in *-áre* (logudorese), *-ái* (campidanese), es. log. *kantáre,* camp. *kantái* “cantare” < CANTĀRE;

2) una seconda con infinito in *ʹ-ere* (logudorese), *ʹ-i(ri)* (campidanese), es. log. *kúrrere,* camp. *kúrri(ri)* “correre” < CURRĚRE e log. *tímere,* camp. *tími(ri)* “temere” < TIMĒRE: come si vede da quest’ultimo esempio, la seconda coniugazione latina si è persa a vantaggio della terza (almeno nell’infinito);

3) una terza con infinito *-íre* (logudorese), *-í(ri)* (campidanese), ad es. log. *essíre, bessíre,* camp. *bessí(ri)* “uscire” < EXĪRE.[151]

Per esemplificare le forme del presente indicativo, anche in questo caso facciamo riferimento al dialetto di Nuoro e diamo di séguito, in due distinte tabelle, quelle relative ai verbi *èssere* “essere” e *áere* “avere”, da una parte, e *kantáre* “cantare”, *fákere* “fare” e *finíre* “finire” dall’altra:[152]

	èssere “essere”	*áere* “avere”
dè(g)o	*sòe* “sono”	*áppo* “ho”
túe	*sès* “sei”	*ás* “hai”
íssu/íssa	*èst* “è”	*át* “ha”
nóis	*sémus* “siamo”	*ámus* “abbiamo”
bóis	*séddzis* “siete”	*áddzes* “avete”
íssos/íssas	*sún* “sono”	*án* “hanno”

[151] Più diffusamente, M.L. Wagner, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno* cit., §§ 56-57, e S. Pisano, *Il sistema verbale del sardo moderno* cit., pp. 11 ss.

[152] Per maggiori dettagli rimandiamo a M. Pittau, *Grammatica del sardo-nuorese* cit., pp. 90 ss.

	kantáre “cantare”	*fákere* “fare”	*finíre* “finire”
dè(g)o	*kánto* “canto”	*fáko* “faccio”	*fíno* “finisco”
túe	*kántas* “canti”	*fákes* “fai”	*fínis* “fisisci”
íssu/íssa	*kántat* “canta”	*fáket* “fa”	*fínit* “finisce”
nóis	*kantámus* “cantiamo”	*fakímus* “facciamo”	*finímus* “finiamo”
bóis	*kantáes* “cantate”	*fakíes* “fate”	*finíes* “finite”
íssos/íssas	*kántan* “cantano”	*fáken* “fanno”	*fínin* “finiscono”

Naturalmente, nel passaggio dal latino al sardo si sono verificati tutta una serie di fenomeni, non di rado innescati da processi analogici, di cui non è possibile dare conto qui neppure in forma sintetica. Giusto però per fare qualche esempio, pensiamo a cambiamenti di coniugazione, come nel caso di log. *bènnere* (ant. *benne*), camp. *bènni(ri)* “venire” < VENĪRE, o di log. *nárrere* (ant. *narre*), camp. *nái* (ant. *narri*) “dire” < NARRĀRE, attraverso *NAR(R)ĔRE.[153] È anche utile ritornare sulla forma del nuorese *fáko* “faccio” data in precedenza: si tratta di una formazione analogica creata sul modello delle restanti forme del paradigma con *fak-* (*fákes*, *fakímus* etc.), laddove per evoluzione fonetica regolare abbiamo log. *fátto*, che è la forma che avremmo atteso anche in nuorese.[154]

Circa gli altri modi e tempi verbali, ci limitiamo a segnalare cursoriamente quanto segue:

il futuro si ottiene in sardo con una perifrasi formata dall’indicativo presente del verbo per “avere” + la prep. *a* + l’infinito: ad es., log. *ámuṡ a kkantáre* “canteremo”, etc.;

il perfetto indicativo è quasi del tutto caduto in disuso nel sardo moderno;

l’imperfetto congiuntivo di matrice latina è conservato sino a epoca moderna soltanto in logudorese e soprattutto in nuorese (seppure

[153] Cfr. *DES*, II, pp. 156-157, s.v. *nárrere*.
[154] Cfr. M.L. Wagner, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno* cit., § 75, e S. Pisano, *Il sistema verbale del sardo moderno* cit., p. 135. Si veda inoltre *supra*, § 3.2.8.

poco utilizzato), dove si hanno i tipi *kantáret* etc., mentre in campidanese è stato soppiantato dal tipo *kantéssit*, sorto per influsso toscano o catalano;[155]

il gerundio, che in sardo ha assorbito le funzioni del participio presente (una poesia di Predu Mura si intitola *l'hana mortu cantande*, ossia "l'hanno ucciso mentre cantava"),[156] conserva solo in alcune varietà centrali, come quella di Nuoro, l'originaria distinzione delle vocali tematiche, dunque può essere in *-ándde* (*kantándde* "cantando"), *-èndde* (*fakèndde* "facendo"), o *-índde* (*finíndde* "finendo"), o anche, un po' più a meridione, con *-o* finale. Di contro, come rileva Simone Pisano, diffusamente «assistiamo a una progressiva riduzione delle desinenze del gerundio che, nella gran parte dei dialetti, coincidono nell'unica [log.] *-èɳɖe* ~ [camp.] *-èɳɖi* (in cui *-e* > *-i*), generalizzata a tutte le coniugazioni».[157] Semplificando un po' il quadro, dunque, nei dialetti log. incontriamo spesso, ad es., *kantèndde*, *fattèndde*, *finèndde*, in quelli camp. *kantènddi*, *fagènddi* e *finènddi* (o anche, nell'area centro-settentrionale dell'area campidanese, con *-u* finale);

il participio passato, come in parte si è avuto occasione di accennare (§ 3.2.1), esce nel bittese e nelle varietà della Baronia in *-átu*, *ʹ-itu*, *-ítu* (es. *kantátu* "cantato", *kérfitu* "voluto", *(f)inítu* "finito"); in log. in *-áđu*, *ʹ-iđu*, *-íđu* (es. *kantáđu*, *kérfiđu*, *finíđu*); in camp. in *-áu* (femm. *-áđa*, cagl. *-ára*: es. *kantáu*, *-áđa* o *-ára* "cantato, -a"), *ʹ-iu* (femm. *ʹ-ia*: es. *bóffiu*, *-a* "voluto, -a"), *-íu* (femm. *-ía*: es. *finíu*, *-a* "finito, -a").[158]

[155] Cfr. S. Pisano, *Il sistema verbale del sardo moderno* cit., p. 90. Si veda anche p. 91, per le precisazioni che l'autore fornisce circa la continuazione delle forme del congiuntivo imperfetto latino nelle varietà nuoresi, in cui esse sono conservate «pressoché inalterate», e in quelle logudoresi, ove «i processi analogici hanno dato origine a forme fortemente influenzate dall'indicativo imperfetto o, anche, dal congiuntivo presente». Si veda anche *supra*, in corrispondenza della nota 124.

[156] Cfr. P. Mura, *Sas poesias d'una bida*. Nuova edizione critica a cura di N. Tanda, con la collaborazione di R. Lai, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2004, p. 6. Si veda anche l'antologia nel presente lavoro, in cui è inclusa la poesia in questione.

[157] S. Pisano, *Il sistema verbale del sardo moderno* cit., p. 55.

[158] Al § 3.2.1 si è avuto modo di osservare pure come il tipo campidanese in *-áu* abbia guadagnato terreno sino a Nuoro: ora aggiungiamo che in questo centro si registrano, oltre al tipo *kantáu*, *-áđa*, anche quelli *kérfiu*, *-a* e *finíu*, *-a*. Più ampiamente, S. Pisano,

Parte III: La lingua e le vicende storiche

§ 5. *Il sostrato linguistico prelatino*

Abbiamo già incontrato la nozione di 'sostrato' accennando, nel § 2.1, al fatto che la latinizzazione dovette comportare periodi più o meno lunghi di bilinguismo (e diglossia) e di conseguente contatto linguistico, prima di pervenire nelle diverse regioni al risultato estremo rappresentato dalla sostituzione della parlata o delle parlate indigene preesistenti: ovviamente, laddove sostituzione avvenne, con lo sviluppo almeno iniziale di varietà romanze.[159] I cosiddetti 'fenomeni di sostrato', ossia gli influssi della lingua o delle lingue destinate a essere sostituite accolti nell'idioma che si è progressivamente imposto, il latino, sono stati ricercati in modo particolare nella fonetica e in certi settori del lessico, oltre che nella toponimia (che ha però uno statuto speciale, come diremo meglio più avanti). Oggi, tuttavia, gli entusiasmi sostratisti sono stati ridimensionati, come in parte si è già visto discorrendo delle proposte di attribuire taluni fenomeni fonetici alle lingue preromane. Come ha scritto Varvaro,

> [c]he le lingue a suo tempo parlate dalle popolazioni man mano incluse nel dominio romano abbiano lasciato considerevoli relitti o anche prestiti lessicali nel latino, passati poi nelle lingue romanze, è indiscutibile e facilmente documentabile con sicurezza in un buon numero di casi. Tutt'altra cosa è che il sostrato abbia influito sulla fonetica, la fonologia, la morfologia o la sintassi del

Il sistema verbale del sardo moderno cit., pp. 115 ss., e G. Mensching, *Morfosintassi: sincronia* cit., pp. 381-382.

[159] A questo proposito, si può ricordare il caso del Nord Africa, dove il processo di sviluppo di una o più lingue romanze fu interrotto dall'espansione araba: si vedano, ad es., M.L. Wagner, *Restos de latinidad en el norte de África*, Coimbra, Biblioteca Geral da Universidade, 1936, e F. Fanciullo, *Un capitolo della* Romania submersa: *il latino africano* cit.

> latino. È su questo terreno che gli studiosi hanno fatto un maggior numero di ipotesi, ma i risultati sono scarsi e poco certi.[160]

Per quanto riguarda specificamente il sardo, gli studi tesi a indagare le più antiche fasi linguistiche hanno trovato e continuano a trovare un terreno particolarmente fertile. I glottologi hanno isolato, nel corso del tempo, una serie di elementi che, non attribuibili al latino né alle parlate successivamente approdate nell'isola (per le quali si veda il § 6), potrebbero essere ascritti, con gradi differenti di probabilità, alle lingue del sostrato prelatino. Fra queste ultime occorrerà in prima istanza distinguere gli idiomi noti da quelli di cui invece si ignora pressoché tutto.

5.1. *Il sostrato punico*

A partire dall'VIII sec. a.C. la Sardegna registrò una prima ondata di colonizzazione fenicia, con la connessa creazione di insediamenti lungo le coste centro-occidentali e meridionali (Sulci, Nora, Bithia, Monte Sirai, Portoscuso, Tharros),[161] caratterizzata da rapporti pacifici con le popolazioni locali. Successivamente, sin dal principio del VI sec., Cartagine andò emancipandosi dalla madrepatria dando vita a una politica imperialista di cui, sul finire di questo stesso secolo, fece le spese anche la Sardegna, sino all'occupazione romana (238 a.C.). Dal punto di vista linguistico, l'apporto punico riscontrabile attraverso l'esame del sardoromanzo, quale documentato dal Medioevo in poi, appare piuttosto limitato: contiamo, infatti, una manciata di vocaboli di probabile etimo punico, ai quali va sommato un numero altrettanto esiguo di toponimi. Riguardo ai primi, ricordiamo le voci *míttsa* "sorgente", *tsikkiría* "sorta di aneto simile al finocchio", *tsíppiri* "rosmari-

[160] A. Varvaro, *Il latino e la formazione delle lingue romanze* cit., p. 40. Si veda anche M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani* cit., pp. 33 ss.
[161] Cfr. P. Bartoloni, *La Sardegna fenicia e punica*, in *Storia della Sardegna antica*, a cura di A. Mastino, Nuoro, Il Maestrale, 2005, pp. 25-62, a p. 26.

no”, *tséurra*, *tseúrra* “germe, germoglio, pollone”, tutte diffuse nell’area della macrovarietà campidanese (ove la presenza punica, stando anche alla documentazione archeologica, appare esser stata più intensa che non altrove), e l’altro fitonimo *kúrma*, *kúruma* “ruta”, attestato nella Baronia e nel Nuorese.[162]

Parlando invece di toponimi,[163] in generale è bene tenere a mente due fatti: il primo è che i nomi di luogo di una regione tendono a conservarsi a lungo (e, comunque, a rinnovarsi con un ritmo più lento rispetto ai nomi comuni), spesso anche quando, nel volgere del tempo, si affaccino e/o si affermino nella medesima regione nuove genti e, con esse, nuove culture e lingue. È accaduto nel corso della storia, cioè, che la popolazione di un certo territorio abbia denominato i luoghi con termini del proprio idioma; più tardi, tipicamente, possono essersi affermate in quella data regione lingue differenti, coi nomi in precedenza assegnati ai luoghi che si sono almeno in parte conservati, affiancati da altri espressi dalle nuove lingue, e così via. I toponimi sono quindi, in un certo senso, come dei fossili, testimoni preziosi degli strati etnico-linguistici che si sono avvicendati e sovrapposti nel tempo in una data regione: per es. *Milano*, più anticamente *Mediolanum*,[164] è adattato da una formazione celtica, e precisamente gallica, composta con *medio-* “(in) mezzo”, corrispondente al lat. *medius*, e *-lanum* “pianura”, corrispondente al lat. *planum*, con la perdita di *p-* caratteristica del celtico (si sa, infatti, che Milano è una fondazione dei Galli Insubri).[165] Il secondo fatto da tenere a mente è che i toponimi,

[162] Si veda G. Paulis, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna*, in *L’Africa romana.* Atti del VII Convegno di Studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989), Sassari, Gallizzi, 1990, pp. 599-639. A questo lavoro rimandiamo anche per la bibliografia precedente sul tema.

[163] Impiegheremo il termine *toponimo* in senso lato, a intendere sia le designazioni dei luoghi abitati, sia quelle di elementi geografici naturali (fiumi, monti, etc.).

[164] Quando si fanno ragionamenti di tipo etimologico, è metodologicamente corretto partire dalle forme di più antica attestazione documentaria, sia che si abbia a che fare con nomi comuni che con elementi onomastici.

[165] Cfr. G.B. Pellegrini, *Toponomastica italiana. 10.000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano, Hoepli, 2008, pp. 109-110.

quando sono assegnati, hanno solitamente un significato che li pone in stretta relazione con certe caratteristiche del luogo designato (si pensi a *Fiumefreddo*, *Montenero*, *Castagneto*, etc.), significato che poi col tempo, con l'evolversi e il mutare delle lingue, può non essere più colto: si dice allora che il toponimo è divenuto opaco, cioè non presenta più un significato trasparente per i parlanti come i normali termini del lessico.[166] A questo punto solo il lavoro del glottologo può recuperare quel significato interrogando le lingue che si sono succedute nella regione interessata (lo si è visto, in pratica, per *Milano*), sempre che il toponimo sia espressione di idiomi sufficientemente conosciuti.[167]

Tornando alla Sardegna, lo studio della toponimia dell'isola rivela, sporadicamente, tracce della presenza punica: ricordiamo a questo proposito il caso di *Magomadas* (nome di un paesino vicino a Bosa, in Planargia; sono segnalati pure *Magumadas* a Gesico, in Trexenta, e a Nureci, in Marmilla), da *māqōm ḥādāš* "città nuova", "luogo nuovo", col primo elemento presente forse anche in *Macomèr*, centro abitato del Màrghine.[168]

[166] E a questo punto possono innescarsi dei processi attraverso i quali il parlante prova a rimotivare il toponimo (ma vale in generale per i segni linguistici) per lui divenuto opaco, accostandolo a voci trasparenti e giungendo in alcuni casi a modificare la forma stessa del toponimo: si parla a questo proposito di *paretimologia* o *etimologia popolare*. Per fare un esempio, prendiamo il nome di monte (= oronimo) *Gran Paradiso*: «La denominazione *Paradiso*, che si ripete nell'oronimo *Piccolo Paradiso,* pare dovuta ad una paretimologia, cioè ad un accostamento a *paradiso* del nome originario del monte che sembra essere stato *Gran Parèi*, "gran parete", con allusione a torrioni e lastroni di roccia» (G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G.B. Pellegrini, G. Petracco Siccardi, A. Rossebastiano, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 2006, pp. 370-371, s.v. *Gran Paradiso*; la voce è firmata da C. Marcato). Non è giunta a conseguenze di questo tipo una curiosa etimologia popolare riferita dal canonico G. Spano (*Vocabolario sardo geografico patronimico ed etimologico*, Cagliari, Tip. di Antonio Alagna, 1872, p. 32) a proposito del toponimo *Bolotana*, paese nella regione del Màrghine: «la più insulsa etimologia è quella che vige nel popolo, cioè che due capraj di Ottana siano volati e siansi stabiliti in questo sito, quindi *Bolo* (*volo*) *da Ottana!* Oppure da *Bulotu*, riunione di pastori, caprile!».
[167] Un'utile e chiara introduzione a queste tematiche è offerta da E. De Felice, *Onomastica*, in E. Campanile, E. De Felice, R. Gusmani, R. Lazzeroni, D. Silvestri, *Linguistica storica*, a cura di R. Lazzeroni, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992, pp. 147-179.
[168] Per maggiori dettagli si veda G. Paulis, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna* cit., pp. 634-639.

Accenniamo qui cursoriamente al fatto che l'identificazione di un sostrato greco antico – la cui esistenza era ritenuta verosimile da Wagner, che ragionava di una supposta «influenza diretta del greco una volta parlato nella colonia di Olbia e dintorni» –[169] si è rivelata per lo meno problematica: infatti, un certo numero di voci ritenute in precedenza di origine greca è stato attribuito più di recente al superstrato bizantino.[170]

5.2. *Il sostrato paleosardo*

Venendo ora al cosiddetto sostrato paleosardo, possiamo affrontare il tema ponendoci una domanda: cosa è dato sapere sulla situazione linguistica in Sardegna preesistente all'arrivo dei Romani, dei Punici e dei Fenici e, almeno per un certo periodo, coesistente col nuovo quadro determinatosi in séguito a questi fatti storici? Si tratta di un campo di ricerca quanto mai complesso e insidioso, giacché ignoriamo pressoché tutto degli idiomi più anticamente parlati nell'isola, privi di documentazione scritta coeva:[171] i glottologi, così, devono procedere a una sorta di lavoro di setaccio per isolare quegli elementi, presenti in particolare nel lessico oltre che nella toponimia attuali (o, se non attuali, comunque attestati da documenti dei secoli passati, quali epigrafi latine, testi medievali etc.) che, non spiegabili alla luce delle lingue (note) approdate nell'isola nel corso del tempo,

[169] Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 162-165.
[170] Così, G. Paulis, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari, L'asfodelo, 1983, pp. 52 ss. e 68 ss.; si veda qui il § 6.2.
[171] A questo proposito, vanno valutati col necessario spirito critico gli annunci periodici, non di rado rilanciati incautamente dai mass media, sulla presunta scoperta di una qualche forma di scrittura paleosarda o nuragica che dir si voglia. Già il fatto stesso che simili 'scoperte' non siano mai comunicate in riviste autorevoli, che pratichino il referaggio (ossia l'esame valutativo, da parte di studiosi qualificati, degli scritti sottoposti per l'eventuale pubblicazione), dovrebbe mettere in guardia i lettori: non si sottolineerà mai abbastanza, in un'epoca in cui i social networks permettono a tutti di far circolare pareri su qualsiasi argomento, che la scienza non è democratica ed esprimere opinioni su temi complessi richiede una preparazione specialistica e l'accettazione del vaglio della comunità scientifica.

possono essere ascritti in modo ipotetico, con un procedimento essenzialmente negativo (e con tutti i rischi del caso), al fondo linguistico più antico, sulla cui natura si possono solamente formulare ipotesi più o meno plausibili.

Affrontando la questione, Wagner usava parole di ammirevole prudenza che costituiscono, ancora oggi, una sorta di monito rivolto agli studiosi interessati a questa materia tanto scivolosa:

> Le lingue indigene parlate in Sardegna prima della conquista romana, tranne la punica, sono ignote. Per quanto tutta l'isola sia cosparsa di toponimi prelatini e un certo numero di appellativi certamente preromani, per lo più denominazioni di animali, di piante e termini geomorfici, persistono ancora in sardo, questa lingua preromana fu e resta per noi un enigma; si sono individuate certe concordanze coll'iberico e col libico, ma queste riguardano solo elementi morfologici, desinenze e presunti suffissi, ed alcuni vocaboli; un certo influsso iberico e libico non si può negare, ma queste scoperte, benché contino fra le più belle della scienza linguistica […] non sono sufficienti a svelare il mistero della sfinge sarda. Il significato degli innumerevoli toponimi diffusi per tutta l'isola resta tuttora e resterà probabilmente per sempre oscuro.[172]

Per dare un'idea, fra i vocaboli relativi a formazioni geomorfologiche si possono ricordare il camp. *ǧára*, che designa altipiani basaltici e granitici (come la *Giara di Gésturi*, a sud di Oristano), oppure il barb. e camp. *bák(k)u*, *ák(k)u* che significa "valle, forra, sella fra due montagne, gola montana" (anche nella toponimia: *Bacu Abis*, vicino a Carbonia), o ancora *tevèle*, *tèle*, che nelle parlate centrali indica un terreno dirupato e boscoso preparato per la coltivazione attraverso la debbiatura.[173] Fra i nomi di piante (o fitonimi) menzioniamo centr. *θinníga*, *θinnía*, log. *tinnía*, camp. *tsinníga* "sparto", inoltre *éni*, denominazione

[172] M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., p. 97.
[173] Cfr. *DES*, I, p. 603, s.v. *ǧára*; *ivi*, I, p. 164, s.v. *bák(k)u*[2]; *ivi*, II, p. 481, s.v. *tevèle*.

del tasso in Ogliastra e in alcuni paesi della Sardegna centrale, e ancora il centr. *aθánda, θánda, θránda, tsántsa* “papavero selvatico”.[174] Fra i nomi di animali, infine, si può ricordare il tipo *assíle, kassíle, -i, grassíƀile, grassíle* e simm., impiegato in log. e in camp. sett. per indicare la martora; ancora, la denominazione *θurunkròne, θilingròne, tilingròne, (at)tilinğòne, tsiringòne, tsir(r)ingõĩ, sittsiringòni* e simm. presente in log. e camp. per il lombrico, oppure la voce centr. e log. *gròḍḍe, lòḍḍe* e simm. per “volpe”.[175]

Come è accennato nel passo di Wagner citato poche righe più in alto, ma vale pure per tempi più recenti, non sono mancati i tentativi di sondare meglio la composizione del sostrato paleosardo, cercando anche un collegamento con la sostanza storica eventualmente presente nei racconti mitologici riguardanti l’isola tramandati dagli scrittori antichi. Si sono così ottenuti risultati incoraggianti nell’individuazione di una componente ‘iberica’, attraverso la comparazione effettuabile in alcuni casi fra relitti linguistici paleosardi e relitti ‘iberici’ presenti nel basco (lingua non indoeuropea parlata oggi nel nord-est della Spagna e nel sud-ovest della Francia): in questa direzione di ricerca è interessante, ad es., la voce campidanese *bèga* “valle acquitrinosa”, che «insieme al castigliano *vega* e al portoghese, gallego *veiga* […] risale a *(terra) (i)baika* “terreno irriguo, che si trova nei pressi di un corso d’acqua”, da *ibai* “fiume” (ancora oggi la parola basca per fiume suona così), più il suffisso *-ko, -ka* esprimente come in basco la pertinenza».[176] Il dato storico-linguistico più notevole, tuttavia, è che questo vocabolo trova diffusione nel sud-ovest dell’isola, proprio laddove il racconto mitologico segnala l’approdo di Norace, il fondatore di Nora, proveniente da Tartesso alla testa di una schiera di coloni iberici.

[174] Cfr. G. Paulis, *I nomi popolari delle piante in Sardegna. Etimologia, storia, tradizioni*, Sassari, Delfino, 1992, pp. 270-271, 319, 407.
[175] Cfr. *DES*, I, p. 139, s.v. *assíle*; *ivi*, II, pp. 555-556, s.v. *θurunkròne*; *ivi*, I, p. 593, s.v. *gròḍḍe*.
[176] G. Paulis, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna* cit., pp. 604-605.

Un'altra componente del sostrato linguistico isolano che è parso di poter distinguere è quella libica, identificabile attraverso una serie di congruenze che sembrerebbero connettere il paleosardo ai dialetti berberi parlati nel nord Africa, che dell'antica lingua libica sono i continuatori: così, per portare uno degli esempi più significativi, già Wagner aveva segnalato che numerosi termini sardi che indicano piccoli animali iniziano con la sillaba *θa-*, *ta-*, *tsa-*, *θi-*, *ti-*, *tsi-*, *θu-*, *tu-*, *tsu-*, come ad es. *θilikèrta, tiligèrta, tsiligèrta* e simm. "lucertola" (si osservi che nel secondo elemento si riconosce il lat. LACERTA), *θilikúkku*, *tiligúgu, tsiligúgu* e simm. che indica talora il geco, talora il lumacone nudo, *θilipírke, tilipírke, tsilibrílke* e simm. "cavalletta", e altri ancora (si veda anche la denominazione del lombrico, data in precedenza).[177] Ebbene, sembra che in questi casi si abbia a che fare con un antico prefisso che si confronta col prefisso e suffisso *t* o *th* impiegato in berbero per specificare il genere femminile (es. *izem* "leone", *t-izem-t* "leonessa").[178]

Non ci soffermiamo ad analizzare nel dettaglio le proposte di Wagner tese a individuare nelle parlate sarde, e in particolare in quelle centrali, la conservazione di abitudini fonetiche ereditate dalle lingue del sostrato. In questi termini si inquadrerebbero, secondo il linguista tedesco, fenomeni quali la 'avversione' a *f-* in alcuni dialetti della Sardegna centrale (cfr. § 3.2.4); la prostesi vocalica davanti a *r-* nelle parlate meridionali (cfr. § 3.1.5); la tendenza alle articolazioni alveolari; lo sviluppo di foni cacuminali, come nel caso di log. e camp. *púḍḍa* "gallina" < PULLA (cfr. § 3.2.6); il colpo di glottide che compare in diversi dialetti come esito di *-k-*, *-l-* e *-n-* (cfr. §§ 3.1.7, 3.2.1, 3.2.5).[179] Si è in parte già avuto modo di rimarcare come recenti critiche formu-

come quello esibito da

[177] Cfr. *DES*, II, pp. 545-546, s.v. *ϑilikèrta*; *ivi*, II, p. 546, s.v. *ϑilikúkku*; *ivi*, II, pp. 546-547, s.v. *ϑilipírke*.
[178] Cfr. M.L. Wagner, *Restos de latinidad en el norte de África* cit., p. 20, e Id., *La lingua sarda* cit., p. 263.
[179] Si veda M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 506.

late riguardo a tali proposte ne rendano consigliabile una valutazione prudente.

Si presta a considerazioni interessanti il ricco e variegato tesoro toponimico dell'isola, in particolare, ancora una volta, quello delle regioni centrali: in uno studio condotto sui nomi di luogo dei comuni di Fonni, Gavoi, Lodine, Mamoiada, Olìena, Ollolai, Olzai, Orgòsolo e Ovodda, Heinz Jürgen Wolf ha messo in evidenza che, mentre nelle restanti regioni della Romània la percentuale di microtoponimi – quei nomi, cioè, che in una certa località vengono attribuiti alle proprietà e alle formazioni geomorfologiche e sono conosciuti, di norma, soltanto dagli abitanti della località stessa – di origine prelatina non raggiunge generalmente l'1% e comunque non si spinge quasi mai oltre il 2%, nel centro montagnoso della Sardegna si arriva in alcuni casi, come quello di Olzai, a oltre il 50%, ciò che costituisce – pur accogliendo la quantificazione dello studioso tedesco con la dovuta cautela – un dato eccezionale e conferma l'interesse di questa regione della Sardegna nello studio delle più antiche fasi linguistiche.[180] Il limite quasi sempre invalicabile connesso a ricerche di questo tipo è che si possono sì isolare dei macro- e dei microtoponimi ascrivibili con probabilità maggiore o minore al sostrato paleosardo, e si riesce talora anche a condurre una loro analisi strutturale che permette di individuare dei segmenti (verosimilmente) morfologici che si ripresentano in diversi casi, ma non si riesce a ricostruire il significato di cui tali toponimi in origine dovevano essere portatori, proprio perché, come si è messo più volte in risalto, non si sa pressoché nulla delle lingue antichissime che li espressero. Anche in questo caso, tuttavia, esistono delle eccezioni per il fatto che l'attuale lingua sarda, in alcune circostanze fortunate, conserva nel suo lessico comune gli appellativi che hanno dato origine ai nomi di luogo: così, per es., proprio a *Orgòsolo* sopravvive la voce preromana *orgòsa* "luogo umido, acquitrinoso", da cui appunto il

periodo troppo lungo

Ciò costituisce…

[180] Cfr. H.J. Wolf, *Toponomastica barbaricina. I nomi di luogo dei comuni di Fonni, Gavoi, Lodine, Mamoiada, Oliena, Ollolai, Olzai, Orgòsolo, Ovodda*, Núoro, Insula, 1998.

nome del paese è stato probabilmente ricavato; così pure nei dialetti meridionali si trova il fitonimo *urtsúla* “smilace”, attribuibile al sostrato paleosardo e alla base del toponimo *Urzulei*.[181]

Infine, occorre segnalare che anche in tempi recenti più di uno studioso ha ritenuto di aver trovato la ‘chiave’ per «svelare il mistero della sfinge sarda», secondo l’immagine utilizzata da Wagner nel passo citato in precedenza. Un certo risalto, ad es., ha avuto la tesi di Blasco Ferrer che sostiene l’origine paleobasca del sostrato paleosardo, arrivando persino a ipotizzare che «per via d’una colonizzazione primitiva della Sardegna, già prima del Neolitico (VII/VI millennio a.C.), un gruppo di protobaschi sia giunto nell’Isola e, per affinità antropologica (cultura pastorale d’altura), si sia insediato tra i picchi del Gennargentu e il mare».[182] Il bascologo Joseba Lakarra ha tuttavia mostrato, in modo ineccepibile, che le basi linguistiche su cui poggia l’ipotesi dello studioso catalano sono fragili, come del resto ogni pretesa che voglia tracciare per epoche tanto remote quadri articolati e coerenti, anziché accontentarsi di censire qualche lacerto sparso e dubbio.[183]

[181] Cfr. *DES*, II, p. 192, s.v. *orgòša*; *ivi*, II, p. 564, s.v. *urtsúla*; G. Paulis, *I nomi popolari delle piante in Sardegna* cit., p. 221 (ove si cita anche la forma sdrucciola *úrtsula*).

[182] E. Blasco Ferrer, *Paleosardo: Sostrati e toponomastica*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 67-84, a p. 80. Questo contributo contiene un riassunto delle tesi che lo studioso catalano ha esposto più diffusamente nel volume *Paleosardo. Le radici linguistiche della Sardegna neolitica*, Berlin-New York, de Gruyter, 2010.

[183] J. Lakarra, *Protovasco: comparación y reconstrucción… ¿para qué y cómo? (Por una vascología autocentrada, non ensimismada)*, in *Iberia e Sardegna. Legami linguistici, archeologici e genetici dal Mesolitico all’Età del Bronzo*, a cura di E. Blasco Ferrer, P. Francalacci, A. Nocentini, G. Tanda, Firenze, Le Monnier, 2013, pp. 127-150, alle pp. 139-144.

§ 6.

Le lingue di superstrato

All'incirca dalla metà del V sec. d.C., con la conquista dei Vandali, la Sardegna subì una serie di dominazioni che, tuttavia, non portarono a nuove sostituzioni linguistiche, come era accaduto con i Romani. In questi casi, infatti, il contatto linguistico comportò, proporzionalmente alla sua durata, al suo grado di intensità e al prestigio riconosciuto dai parlanti ai nuovi idiomi sbarcati sull'isola, l'accoglimento da parte del sardo (o della lingua in via di formazione che avrebbe dato vita al sardo) di una serie di elementi destinati a modificarne la fisionomia più o meno in profondità: ciò soprattutto a livello lessicale, attraverso fenomeni di prestito e calco,[184] ma talora anche a livello fonologico, morfologico e sintattico. Abbiamo già visto di passata, ai §§ 2.1 e 2.3, che tradizionalmente si impiega il termine 'superstrato' appunto per indicare uno strato linguistico che, in séguito a fatti storici di ordine diverso (ad es. invasioni o colonizzazioni), si sovrappone a un idioma già in uso in una determinata regione innescando mutamenti del tipo descritto. L'attuale fisionomia del sardo non sarebbe comprensibile se

[184] La nozione di prestito linguistico è intuitiva, e vi abbiamo già fatto ricorso in diverse occasioni: per es., in italiano *hinterland* e *bistecca* sono prestiti, rispettivamente, dal tedesco e dall'inglese, con la differenza che il primo è un prestito non integrato, il secondo invece è integrato, ossia ha subito un adattamento al sistema fonomorfologico e grafico dell'italiano, sicché, in definitiva, solo un linguista può riconoscerne la provenienza dall'ingl. *beefsteak*. Quanto ai calchi, distinguiamo fra calchi strutturali e semantici: i primi sono esemplificati dal tipo *grattacielo*, in cui si osserva che il significato del modello inglese *skyscraper* è stato analizzato e riprodotto con materiale lessicale della lingua ricevente; per i secondi si può citare *stella* nello specifico significato di "celebrità del cinema o della canzone" che, in origine non presente, si è aggiunto a quello di "corpo celeste" sul modello dell'ingl. *star*. Per approfondimenti si può vedere, ad es., F. Fusco, *Che cos'è l'interlinguistica*, Roma, Carocci, 2008 o, più approfonditamente, R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere, 1993.

non si considerasse l'apporto ricevuto nel corso del tempo dalle diverse lingue di superstrato.

6.1. *Assenza di un superstrato germanico*

I Vandali, popolazione di stirpe germanica, occuparono la Sardegna per poco meno di ottant'anni, grosso modo dalla fine del sesto decennio del V sec. sino al 534 d.C.; durante la loro dominazione, come anche più tardi sotto i Bizantini, l'isola fu unita amministrativamente all'Africa.

Dalle scarne fonti a nostra disposizione possiamo desumere che i Vandali affidarono il controllo della Sardegna a esigui contingenti militari, sicché il contatto linguistico dovette essere in questo periodo assai limitato e occasionale, e comunque privo di conseguenze durature: non è sorprendente, pertanto, che nel sardo attuale non compaiano elementi che possano essere attribuiti con certezza a un superstrato linguistico germanico, anche se non sono mancate ipotesi in tal senso. Il caso meno improbabile era sinora considerato quello di una denominazione della martora, *mártsu*, *márču* e simm., che Wagner documentava per il Sulcis e l'Iglesiente e, pur con qualche cautela, riteneva derivata dal vandalico, rimandando a un tipo gotico **marþus*.[185] In tempi recenti, sviluppando intuizioni di Jakob Jud e specialmente di Joan Coromines, Giulio Paulis ha suggerito di pensare piuttosto a un catalanismo, precisamente *marts*, plurale di *mart* "martora", termine con cui a Cagliari e nella regione meridionale dell'isola, dove prevaleva l'uso del catalano, erano designate le pelli dell'animale.[186]

[185] Cfr. *DES*, II, p. 82, s.v. *mártsu*[2]. Il gotico, come il vandalico, era una lingua germanica orientale, l'unica di questo ramo (privo di continuazioni moderne) che ci abbia lasciato documentazione di sé, quasi esclusivamente attraverso una traduzione della Bibbia del IV sec. (pervenutaci in modo frammentario, specie per ciò che riguarda l'Antico Testamento).

[186] Cfr. G. Paulis, *A proposito di alcuni supposti esiti linguistici della dominazione vandalica in Sardegna (Othila, Maurrèḍḍus, mártsu)*, in *Tra etimologia romanza e dialettologia. Studi in onore di Franco Fanciullo*, a cura di P. Del Puente, F. Guazzelli, L. Molinu, S. Pisano,

Ancora più azzardata è l'ipotesi di germanismi diretti penetrati nel VI sec. nel volgare romanzo che si andava formando nell'isola, in conseguenza di non altrimenti documentate «incursioni ostrogote sulla costa orientale della Sardegna, provenienti dalla Toscana orientale e dall'isola d'Elba».[187] In questo modo, ad es., si spiegherebbe, a partire da **stŭnda*, la voce *istúṇḍa* "istante, momento" e anche "folla o gregge che si raduna in breve tempo", presente nell'opera poetica cinquecentesca di Gerolamo Araolla e, in tempi moderni, segnalata per Dorgali, nella Sardegna centro-orientale. Giustamente, Paulis ha rimarcato che per il vocabolo in questione è più economico pensare a una provenienza dal toscano *stonda* "istante, momento", come già segnalava Wagner, possibilmente influenzato nella forma e nel significato da *iskútta* "momento" e anche "colpo".[188]

Al momento, dunque, in armonia con gli elementi del quadro storico a nostra disposizione, sarà più prudente continuare a pensare che i germanismi del sardo siano soltanto indiretti, penetrati cioè per il tramite già del latino o, successivamente, di un'altra lingua romanza:[189] ad es., il nuor. *mèrka* "cagliata di latte inacidita" – presente anche nella zona di Oristano in questa stessa forma o come *mrèkka* a indicare, però, un piatto a base di muggine bollito conservato con il sale e avvolto in un'erba palustre – che proviene dal lat. MELCA, a sua volta dal germanico (cfr. ted. *Milch*, ingl. *milk*); oppure *ĝèrra* "guerra", che proviene dallo sp.-cat. *guerra*, riconducibile in ultima analisi al germanico (fràncone) **werra*.

Infine, ricordiamo che durante la dominazione vandalica la Sardegna stabilì relazioni intense con la cristianità africana, in special modo accogliendo un numero cospicuo di ecclesiastici cattolici che vi

Alessandria, Dell'Orso, 2020, pp. 375-401, alle pp. 391 ss.

[187] E. Blasco Ferrer, *Il latino e la romanizzazione*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 85-103, a p. 101.

[188] Si vedano G. Paulis, *Greco e superstrati primari*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 104-118, a p. 107, e in precedenza *DES*, I, p. 702, s.v. *istúnda*.

[189] Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 175 ss.

furono inviati in esilio dai sovrani vandali, schierati a favore dell'eresia ariana. Fra gli esuli spiccava una comunità di non meno di cento vescovi – il più noto dei quali è Fulgenzio di Ruspe – che rappresentavano «i più brillanti ingegni della Chiesa africana, erede di Tertulliano, di Cipriano, di Lattanzio e di Agostino»:[190] essi furono una presenza vivace e culturalmente prestigiosa, articolata nell'isola, che offrì un contributo importante alla Chiesa locale sia in termini organizzativi che di impulso alla predicazione e all'evangelizzazione, fatti che verosimilmente produssero pure conseguenze linguistiche, nel senso di un rinnovato apporto della latinità africana, con la quale i legami dovevano essere stati intensi già in precedenza. Rimandando a ciò che già si è osservato al § 3.1.4 a proposito della prostesi di *i-* davanti a *s-* impura, si può ricordare il caso interessantissimo della denominazione del venerdì in sardo, centr. *kenápura*, log. *kenáƀura* e simm., camp. *čenáƀura* e simm., dal lat. CENĀ PURĀ (in caso ablativo):[191] è il sintagma adoperato dagli Ebrei latinofoni e in séguito dalle prime comunità cristiane dell'Africa romana per indicare la vigilia ebraica del sabato, «la *Parasceuē* o προσάββατον, chiamata infatti *cēna pūra* da Tertulliano […] da Ireneo […] da Agostino […] da Ticonio […] dall'ignoto traduttore (Pseudo-Apuleio) del Τρισμέγιστος […] in varie traduzioni pre-ierominiane della Bibbia […] e in vari glossari».[192] L'espressione, connessa alla prescrizione di non consumare durante la cerimonia alimenti contenenti lievito e di rimuovere dalle case ogni traccia di questa sostanza, ritenuta fonte di impurità, fu impiegata estensivamente già nel II-III sec. d.C. come sinonimo di *sexta feria* (venerdì), accezione nella quale è continuata fino ai giorni nostri nel sardo ove, per le medesime ragioni storiche e semantiche, il pane azzimo è chiama-

[190] R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999, p. 91.
[191] Cfr. M.L. Wagner, *Sardisch* kenáƀura *„Freitag"*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 40 (1920), pp. 619-621, a p. 620, e Id., *La lingua sarda* cit., p. 72 e nota 62.
[192] G. Bonfante, *Tracce del calendario ebràico in Sardegna?*, in «Word», 5 (1949), pp. 171-175, a p. 171.

to *(páne) púrile* o *purilóndzu*. Wagner riteneva che la denominazione qui in esame fosse approdata in Sardegna insieme a Ebrei provenienti dall'Africa settentrionale, cercando conferma alla propria ipotesi nelle fonti storiche che segnalano già sotto Tiberio, nel 19 d.C., l'invio nell'isola di un contingente di 4000 liberti di religione ebraica arruolati forzosamente per combattervi il brigantaggio. Successivamente, Geo Pistarino ha proposto con maggiore verosimiglianza che la penetrazione del termine sia avvenuta non per tramite ebraico diretto, ma in séguito all'adozione della festa nella liturgia cristiana, «attraverso le comunità cristiane dell'Africa, tra le quali l'elemento ebraico era numeroso nei primi secoli»:[193] è proprio nell'età vandalica, quando si intensificarono i rapporti con le comunità cattoliche del Nord Africa, che si individua il periodo maggiormente indiziato per contestualizzare storicamente i fatti descritti.[194]

6.2. *Il superstrato greco bizantino*

Nel 534 la Sardegna fu conquistata dai Bizantini ed entrò a far parte dell'Esarcato d'Africa: ebbe inizio così un lungo periodo di influsso ellenico, testimoniato da fonti storiche assai esigue, lungo il quale si compì la gestazione del volgare romanzo dell'isola che apparirà nei primi documenti dopo il Mille. La continuità e l'intensità delle relazioni con l'Impero bizantino variarono considerevolmente nel corso del tempo, soprattutto in conseguenza della graduale espansione degli Arabi nel Mediterraneo occidentale:

[193] G. Pistarino, *Da* kaputanni *a* triulas. *Note sul calendario sardo*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 95 (1960-1961), pp. 459-519, a p. 461.
[194] Si veda l'esame più particolareggiato della questione in G. Lupinu, *Latino epigrafico della Sardegna* cit., pp. 20-22, insieme a R. Turtas, *Pregare in sardo. Scritti su Chiesa e Lingua in Sardegna*, a cura di G. Lupinu, Cagliari, CUEC, 2006, pp. 50-51, e P. Maninchedda, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2012, p. 36.

> Sconfitti nel 636 dagli Arabi […] i Bizantini dovettero cedere loro la Siria, la Palestina e poi anche l'Egitto; la conquista di Alessandria (642) offrì agli invasori l'opportunità di diventare potenza marittima, di gareggiare alla pari con la flotta imperiale e di assediare pericolosamente e a varie riprese la stessa Costantinopoli. Da questo momento non si sarebbero più salvate dalle loro incursioni le grandi isole del Mediterraneo orientale, non le coste della penisola anatolica […] non le province africane, dove Cartagine sarebbe stata occupata nel 698, non la penisola iberica […] sottomessa nel volgere di pochi anni (711-715). Da quel momento i rimanenti territori occidentali dell'impero bizantino, ivi compresa la Sardegna, così come le coste mediterranee dell'Europa cristiana furono esposte ai colpi ripetuti e sempre più devastanti della pirateria islamica.[195]

Sul finire dell'VIII sec. l'isola divenne così l'avamposto occidentale dell'Impero d'Oriente, in una condizione di assedio destinata a protrarsi a lungo; nel successivo IX sec. – a partire dall'827, quando iniziò la conquista araba della Sicilia – i legami con Costantinopoli furono poi praticamente recisi e la soggezione all'Impero bizantino divenne sempre più nominale, tanto che si determinò un vuoto di potere nel quale avvenne la nascita dei quattro Giudicati sardi (Cagliari, Torres, Arborea e Gallura) quali entità statuali autonome, forse intorno alla seconda metà del X sec., o al principio del secolo seguente.

Muovendo dall'accettazione di uno schema storiografico che minimizzava la profondità e l'articolazione della presenza bizantina nell'isola, Wagner riteneva il corrispettivo influsso linguistico sul sardo in generale esiguo, posizione che ribadì in diversi scritti, sino a giungere a sintesi rigide come la seguente: «i termini bizantini del sardo si limitano ai titoli della gerarchia civile ed ecclesiastica, ai nomi di battesimo e ad alcuni termini del culto».[196] Di conseguenza, lo studioso tede-

[195] R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila* cit., pp. 141-142.
[196] *DES*, I, p. 132, s.v. *arváta*. Si veda anche Id., *La lingua sarda* cit., pp. 165-174.

sco era poco propenso a cercare e riconoscere voci di origine bizantina al di fuori di questi àmbiti.

Già Terracini, pur riconoscendo la validità generale di questo schema interpretativo, sottolineò però che si possono individuare elementi che depongono in favore di una penetrazione greca «più intima e feconda».[197] In tempi più recenti, poi, si è messa in evidenza la maggiore intensità dell'influsso linguistico bizantino in Sardegna, in armonia anche con nuove acquisizioni provenienti dall'archeologia e dalla storia dell'arte altomedievali:

> l'influsso di Bisanzio in Sardegna, pur manifestando le caratteristiche di una 'bizantinizzazione' culturale piuttosto che di una 'ellenizzazione' linguistica, non di meno riuscì a raggiungere con qualche elemento lessicale, oltre che con l'onomastica personale, anche il mondo rurale e le aree più interne dell'isola, grazie soprattutto all'impatto sul territorio dell'esercito e della Chiesa.[198]

Come si intuisce già da queste parole, e come avremo modo di mostrare più nel dettaglio, si tratta di un'integrazione importante che, tuttavia, non ribalta il dato di fondo individuato da Wagner: nonostante ci siano state nuove e importanti acquisizioni, l'influsso linguistico bizantino continua ad apparire circoscritto e quantitativamente limitato, specie se rapportato alla lunghezza del periodo in cui l'isola fu in qualche modo legata a Costantinopoli.

Esiste un primo gruppo di voci di origine bizantina che ancora in tempi moderni sono segnalate vitali in sardo. Alcune di esse hanno a che fare con l'allevamento dei cavalli e si legano alla circostanza storica che, nell'epoca considerata, dovette radicarsi sul territorio un ceto di soldati-agricoltori designati con il termine gr. biz. *kaballáris* "cavaliere": di ciò resta traccia in numerosi toponimi, sparsi un po' in tutta la Sardegna, contenenti l'elemento *cavaddari*, *covaddaris*, *ca-*

[197] B. Terracini, *Romanità e grecità nei documenti più antichi di volgare sardo* cit., p. 192.
[198] G. Paulis, *Greco e superstrati primari* cit., p. 106. Più ampiamente, si veda Id., *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina* cit.

baddaris, *caddari(s)*, *quaddari(s)*, *caddales* etc.[199] Fra le voci di questo àmbito semantico segnaliamo camp. *ĝǵáni* "morello", detto del manto dei cavalli e dei buoi (anche come cognome: *Ghiani*), da *kyáne(os)*, e log. *iskontrjáre*, *iskrontjáre* "dilombarsi, sfibrare" (detto del cavallo), "fiaccarsi, rimbambire" (dell'uomo), da confrontarsi con il calabr. *contra, cronta, cóntrica* "guidalesco", a sua volta dal gr. biz. *kóntra.*[200] Sempre attraverso il medesimo vettore costituito dall'esercito potrebbe essere penetrato il termine *lèppa* "coltello a serramanico", da *lepída*: la derivazione appare probabile pure in considerazione del fatto che, «come mostra il berbero *alebban* "spada", la voce era comune anche all'Africa, del cui Esarcato la Sardegna faceva parte».[201] Legato invece alla circolazione monetaria è il vocabolo log. *dinári*, camp. *dinái* "denaro", da *dēnári(on)*.[202]

Passando a quello che è stato indicato quale altro vettore efficiente di grecità linguistica in età bizantina, ossia la Chiesa, è possibile riconoscere come «soprattutto a partire dalla seconda metà del VII secolo, la Sardegna abbia sperimentato un notevole influsso religioso di ispirazione bizantina […] fermo restando che ciò non significò la fine dei rapporti con Roma».[203] In questo senso depongono le diverse chiese intitolate a santi del menologio orientale, ad es. Sant'Elia, Santa Barbara, San Giorgio, Sant'Anastasia, San Pantaleo, San Ciriaco e Sant'Agata. Analoga origine hanno pure numerosi nomi di battesimo, presenti già nei documenti antichi (da cui attingiamo),[204] quali *Basile, -i* "Basilio", *Elene, -i, Alene, -i* "Elena", *Gostantine, -i, Gantine, -i* "Costantino", *Migali, -e, Miale, -i* "Michele", *Iorgi* "Giorgio" etc. Qui si può ricordare anche il caso di Sant'Avendrace, denominazione di un

[199] Cfr. G. Paulis, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina* cit., pp. 20-24.
[200] Cfr. *DES*, I, p. 577, s.v. *ĝi̯áni*, e p. 660, s.v. *iskontri̯are*; G. Paulis, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina* cit., pp 25-28.
[201] *Ivi*, p. 79.
[202] Cfr. *DES*, I, pp. 468-469, s.v. *dinári*.
[203] R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila* cit., p. 129, nota 139.
[204] I contesti si possono facilmente recuperare su *ATLiSOr* (cfr. *supra*, nota 130).

quartiere di Cagliari, con *Avendrace* che si lascia ricondurre a *Euandráki(on)* ("piccolo Evandro"), pronunciato *evandráki*.[205]

Sempre a proposito dell'influsso legato alla Chiesa orientale, un caso interessante è offerto dal vocabolo *angúli*, *angúlla*, *angúḍḍa* "pane pasquale con uno o due uova al centro", sino a poco tempo fa ritenuto riconducibile all'arabo maghrebino *angúl*, indicante un piccolo pane rigonfio alle estremità e più sottile al centro: questo prestito – ipotizzava Wagner – sarebbe penetrato in sardo attraverso la mediazione dei coloni liguri che giunsero a Carloforte e Calasetta dall'isolotto tunisino di Tabarka a partire dal 1738, oppure per il tramite di Sardi che si erano trasferiti in Tunisia.[206] In tempi più recenti, Paulis ha posto in evidenza che una simile ipotesi cadrebbe per il fatto che *angúli* trova attestazione scritta già nel Seicento, mentre gli avvenimenti storici che secondo Wagner farebbero da sfondo alla sua penetrazione nell'isola si collocano successivamente. Per proporre una pista etimologica alternativa, Paulis è partito dalla constatazione che il nostro vocabolo è impiegato nella tiritera cantata dai ragazzini che a Cagliari facevano coda al sacerdote che coi chierichetti andava in giro a benedire le case il Sabato Santo: *anǧamò, kilissò, kifanè, / un angúli assu điččókku, / treṡ arrjáliṡ assa garčíđa* ("*angiamò, chilissò, chifanè* / un pane con l'uovo al ragazzo, tre soldi al secchiello dell'acqua benedetta"). Come vide già Antonio Sanna, le prime tre parole della filastrocca conservano un relitto folklorico-religioso di origine bizantina, precisamente parte della denominazione – *akolouthía toû megálou hagiasmoû tôn hagíōn Theophaneíōn* "rito della grande benedizione della santa Epifania" – della cerimonia con cui nella Chiesa greca si esegue la benedizione dell'acqua, alla vigilia e nel giorno dell'Epifania: in particolare, *anǧamò, kilissò* e *kifanè* corrispondono rispettivamente a *hagiasmós*, *akolouthía* e *Theopháneia*.[207] Non sorprende, dunque, che anche per *angúli* si possa

[205] G. Paulis, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna* cit., pp. 625-627.
[206] Cfr. *DES*, I, p. 89, s.v. *angúli*, e M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 181-182.
[207] Cfr. A. Sanna, *Tracce di riti bizantini in Sardegna: l'Ἀκολουθία τοῦ μεγάλου ἁγιασμοῦ τῶν ἁγίων* Θ*εοφανείων*, in Atti del Convegno di Studi Religiosi Sardi (Cagliari, 1962), corsivo!

proporre un'origine bizantina: Paulis ne individua l'etimo attraverso il confronto con voci quali l'otrantino *agúddi* "uovo di piccole dimensioni" e il neogreco *augoúlla* "uovo di grandi dimensioni".[208]

Qui si può menzionare anche il termine che designa il documento volgare più tipico del Medioevo sardo: *condake* (questa la forma maggiormente frequente nei primi testi) "condaghe, raccolta di brevi regesti o schede aventi per oggetto negozi giuridici di carattere patrimoniale riconducibili, di solito, a un ente monastico".[209] Come ha scritto Paolo Merci, l'etimologia di *condake*

> rimanda ad un termine tecnico della produzione libraria tardo antica e medievale: essa risale [...] al greco *kontàkion* "bastoncino di legno", in particolare l'asticella a cui è saldata [sic] e intorno a cui si arrotola il papiro o la pergamena. Il termine del greco bizantino aveva assunto per metonimia anche il valore di "rotolo liturgico": come quelli in uso nella chiesa orientale e costituiti di fogli di pergamena cuciti insieme e arrotolati, su cui erano trascritte le messe od orazioni e offici relativi ad altri rituali ecclesiastici; e come quelli diffusisi per influsso della liturgia greca anche nell'Italia meridionale longobardo-cassinese nei secoli X-XI, e sui quali, dai correnti libri in forma di codice, erano riportate in un primo momento le orazioni relative a rituali di particolare rilievo (ordinazioni sacerdotali, benedizione del cero pasquale e del fonte battesimale ecc.), per poi diventare il supporto di una ricca ornamentazione, di veri e propri piccoli cicli figurativi, a beneficio dei fedeli incolti.[210]

Padova, Cedam, 1963, pp. 203-212. Si veda anche *DES*, I, p. 89, s.v. *anǧamò*.

[208] Cfr. G. Paulis, *I dolci sardi nella storia della lingua e della cultura*, in *Dolci in Sardegna. Storia e tradizione*, coordinamento editoriale di A. Saderi, Nuoro, Ilisso, 2011, pp. 143-185, alle pp. 161-165.

[209] Cfr. R. Turtas, *Evoluzione semantica del termine* condake, in «Bollettino di Studi Sardi», 1 (2008), pp. 9-38.

[210] *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Nuoro, Ilisso, 2001, pp. 10-11. Si tenga pure presente che *kontákion* era pronunciato *kondáki*: cfr. G. Paulis, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina* cit., pp. 80, 199, 241-242.

Ricordiamo ancora la presenza nel sardo di fitonimi (nomi di piante) di origine greco-bizantina: citiamo ad es. il tipo log. *karağántu*, *kagarántu* e simm., centr. *kakaráθu*, camp. *karağántsu* (e cfr. pure sass. *kaggarántsuru*, gall. *kakaránčulu*) "crisantemo selvatico", che si confronta con la forma *khálkanthon* documentata dallo Pseudo Dioscoride per la medesima pianta.[211]

Al superstrato linguistico di cui discorriamo sono attribuibili pure alcuni toponimi, che si sommano a quelli citati cursoriamente in precedenza: menzioniamo qui *Bonarcado* (comune in provincia di Oristano; nei documenti antichi è attestato anche nella forma *Bonarcanto* e simm.), che deriva da *Panákhrantos* "immacolata, purissima", «l'attributo della S. Vergine Maria venerata in un santuario del luogo che fu antica sede monastica greca passata successivamente ai Camaldolesi»; *Ploaghe* (comune in provincia di Sassari; nei documenti medioevali compare come *Plavaki*, *Plovaki* e simm.), che si riconduce a *Paulákēs* (pronunciato *Pavlákis*) e, in ultima analisi, a *Paûlos* (pronunciato *Pávlos*) "Paolo"; o ancora *Platamona* (stagno e spiaggia sabbiosa nel Golfo dell'Asinara, pochi chilometri a nord di Sassari), che si riporta a *platamṓn*, *platamṓnos* "spiaggia piana e larga".[212]

L'influsso culturale bizantino pare talora affiorare in modo indiretto, attraverso la mediazione linguistica del latino: questa circostanza può essere apprezzata considerando due denominazioni relative ai mesi dell'anno, che tornano utili pure a mostrare con quanta prudenza occorra affrontare questioni tanto complesse. La prima denominazione è centr. *kapitánni* (Bitti), *kapuđánni*, *kapiđánni*, log. e camp. *kaƀuđánni*, *kaƀiđánni* "settembre", presente già in testi trecenteschi quali gli *Statuti sassaresi* (*capitanni*) e la *Carta de Logu* dell'Arborea (*capudanni*) e facilmente riconducibile al lat. CAPUT ANNI "principio dell'anno". Più difficile da leggere rispetto al dato etimologico in senso stretto è però lo sfondo storico-culturale, considerato che questa espressione rimanda

[211] Cfr. Id., *I nomi popolari delle piante in Sardegna* cit., p. 103.
[212] Cfr. Id., *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina* cit., pp. 34, 55, 61.

in modo trasparente a un ciclo calendariale in cui l'anno aveva inizio a settembre. Ovviamente, questo ciclo calendariale non può essere quello romano ufficiale in cui, fra l'altro, il mese in questione si chiamava *September*. Giuliano Bonfante pensò che la nostra voce debba spiegarsi in relazione all'inizio dell'anno ebraico, che cade appunto in settembre, e costituisca pertanto il calco di *roš-hašannah* ("testa dell'anno"), espressione che designa il Capodanno religioso ebraico; quanto ai fatti che farebbero da sfondo alla sua diffusione, richiamò con prudenza l'invio forzoso nell'isola di 4000 liberti di religione ebraica da parte dell'imperatore Tiberio nel 19 d.C., appoggiandosi a ciò che Wagner aveva ipotizzato a proposito di *kenápura* "venerdì" (cfr. § 6.1).[213] Wagner, per parte sua, non escluse nemmeno la possibilità di un'origine locale della denominazione, considerato che in Sardegna l'anno agrario inizia l'8 settembre («con questa data si fanno gli affitti e si rinnovano le persone di servizio, maschi e femmine, che si contrattano per un anno»).[214] Successivamente Pistarino ha proposto, in modo più convincente, di ricercare l'origine di *kapuđánni* e simm. nella dominazione bizantina, perché a Bisanzio l'anno cominciava il I settembre.[215] È probabile, dunque, che il termine sardo rappresenti il relitto isolato dell'adozione, nell'alto Medioevo, del ciclo calendariale orientale, che si dovette radicare tanto profondamente negli usi amministrativi e religiosi della società sarda «da lasciare una traccia che diversi secoli di storia non sono più riusciti a cancellare dal lessico dell'intera regione, nonostante la completa caduta del significato originario del termine»: è tuttavia significativo che per coniare *kapuđánni* si sia fatto ricorso a un sintagma latino anziché a un prestito diretto dal greco bizantino.

Un caso per certi aspetti simile a quello appena discusso è offerto dalla denominazione del mese di luglio: come si può vedere dalla carta linguistica n. 7, tratta dall'*AIS*, mentre grosso modo nei due terzi

[213] Si veda G. Bonfante, *Tracce del calendario ebràico in Sardegna?* cit.
[214] *DES*, I, p. 293, s.v. *kapuđánni*.
[215] G. Pistarino, *Da* kaputanni *a* triulas cit., pp. 472-483.

superiori del territorio dell’isola (con esclusione delle zone in cui si parlano i dialetti sassarese e gallurese) è documentato un tipo lessicale *tríb̆ulas*, *tríulas* e simm. “(mese delle) trebbiature”, che è un deverbale da *trib̆uláre*, *triuláre* e simm. (a sua volta da TRIBULARE), soprattutto nel Campidano trova diffusione il tipo *mèṡ e arğòlas* e simm. “mese delle aie”, con il secondo elemento del sintagma che si riconduce al lat. AREOLA. Questo modo di chiamare il mese di luglio costituisce verosimilmente un calco dal greco bizantino, come mostra il confronto con il gr. regionale *halōnáris* “luglio”, da *halṓnion* “aia”.[216]

Vi è un’ultima questione, infine, che merita di essere accennata. In un contributo cui già in precedenza è capitato di fare riferimento, Benvenuto Terracini esponeva una tesi importante: nel percorso di gestazione della lingua sarda,

> nell’isola ad un certo momento venne ad affievolirsi in modo notevole, non solo ogni coesione col resto della Romania, ma anche quel freno e quella guida che alle lingue romanze sono perpetuamente date dal loro incessante attingere alla forza regolatrice e livellatrice della comune tradizione latina.[217]

Lo «iato del sardo, come lingua romanza», si colloca appunto nel periodo che va dalla conquista bizantina sino alla seconda metà dell’XI sec., allorché i Giudicati allacciarono relazioni intense con Pisa e Genova e si aprirono ai monaci di Montecassino e San Vittore di Marsiglia: in questi lunghi secoli, fu il greco bizantino a svolgere, al posto del latino, il ruolo di norma alta di riferimento per l’uso scritto della lingua volgare. E quando, nella seconda metà dell’XI sec., appaiono – come vedremo meglio più avanti – i primi testi in sardo di carattere giuridico-amministrativo e patrimoniale, in essi si palesa un uso precoce e diffuso del volgare che mostra sin da subito una spiccata autonomia dal latino: è dato anzi osservare una «inversione di rapporti fra

[216] Cfr. G. Paulis, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna* cit., p. 37.
[217] B. Terracini, *Romanità e grecità nei documenti più antichi di volgare sardo* cit., p. 189.

volgare e latino in Sardegna», nel senso che sono i documenti latini a seguire, per certi aspetti della loro redazione, i documenti volgari, e non viceversa, «e questo è un fatto davvero unico nella storia delle lingue romanze».[218] Una circostanza simile poté avverarsi, sempre secondo Terracini, perché quando nell'isola ci fu, dopo il Mille, una ripresa della cultura latina, il latino si trovò a competere con una tradizione locale la cui forza «dovette provenire al documento sardo dal fatto che la forma, e quindi anche la lingua sua, è un'ultima propaggine di tradizione e di cultura bizantina».[219]

A favore di questo ruolo di prestigio e di riferimento giocato dal greco bizantino, in sostituzione del latino, deporrebbe una serie di altri elementi, che interessano specialmente il mezzogiorno dell'isola. In primo luogo, ci sono pervenute alcune epigrafi in mediogreco di accurata confezione, fatte redigere dai primi giudici cagliaritani nei secoli X e XI; sempre dal Giudicato di Cagliari provengono documenti, datati sino al XIII sec., che sono autenticati mediante una bolla di piombo con legenda in greco; infine, ancora dal meridione dell'isola ci sono pervenute un paio di carte – la prima, del 1081-1089, conservata a Marsiglia, la seconda (che, però, non era nota a Terracini perché non ancora rinvenuta), forse del 1108-1130, conservata a Pisa – in cui il volgare sardo è trascritto con caratteri greci. A questo occorre aggiungere la presenza, soprattutto nei documenti cagliaritani, di parti formulari influenzate da usi bizantini e di qualche grecismo: ad es., nelle *Carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari* (cfr. § 6.4.2) ricorre in diversi casi l'augurio rivolto al giudice *ki mi-llu castigit donnu Deus balaus annus et bonus* "che Domineddio me lo protegga molti anni

[218] *Ivi*, p. 192. Segnaliamo qui che, qualche anno fa, Marinella Lőrinczi ha richiamato opportunamente l'attenzione su un passo dello slavista britannico E. Glyn Lewis, nel quale si pone in risalto come la politica dei Bizantini e della Chiesa d'Oriente fosse volta a incoraggiare, fuori della Grecia, l'uso delle parlate locali: cfr. M. Lőrinczi, *Storia sociolinguistica della lingua sarda alla luce degli studi di linguistica sarda*, consultato nella versione pubblicata su https://people.unica.it/mlorinczi/files/2022/12/STORIA-SOCIOLINGUISTICA-1997-1999-1.pdf (1997-1999), a p. 21.

il link non funziona

[219] B. Terracini, *Romanità e grecità nei documenti più antichi di volgare sardo* cit., p. 192.

e buoni", che echeggia il gr. *pollà tà étē kaì agathá*, formula di acclamazione rivolta all'imperatore da parte dei soldati sardi di stanza a Bisanzio («le due ultime parole furono tradotte in sardo, [*pollà*] invece fu conservato tale e quale come fossile, e appena appena pluralizzato, esempio di crudo grecismo mal compreso e irrigidito in una formola di cui non mancano nelle carte cagliaritane altri casi notissimi»).[220]

Sin qui il pensiero di Terracini, con cui gli studiosi successivi si sono dovuti misurare. Talora si è voluta accreditare, magari anche estremizzandola, l'idea di una soluzione di continuità rispetto alla tradizione culturale latina, in particolar modo negli usi scritti: quando, sullo scorcio dell'XI sec., il volgare locale si manifesta già adulto nei primi documenti, in una sorta di fioritura improvvisa, ciò sarebbe dovuto interamente al lievito esterno delle conoscenze portate nell'isola dai monaci benedettini.[221] Altre volte, invece, si è ribadita l'importanza, per lo meno nel Giudicato di Cagliari, dell'influsso bizantino nel settore della cultura scritta: soprattutto, la scelta di impiegare il greco come varietà di prestigio avrebbe contribuito in maniera decisiva alla precoce emancipazione del volgare isolano (scritto talora in caratteri greci) rispetto al latino.[222]

[220] *Ivi*, pp. 193-194.

[221] Si vedano P. Merci, *Le origini della scrittura in volgare*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Della Torre, 1994, I, sez. 3, pp. 11-24, a p. 20; E. Blasco Ferrer, *Sardo antico*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 119-136, alle pp. 123-124 (qui è riassunta una posizione espressa a più riprese dall'autore in scritti precedenti: si veda la bibliografia che accompagna lo scritto). Per ciò che riguarda il contributo di Montecassino, occorrerà tenere presenti le considerazioni del paleografo Ettore Cau, in risposta alle teorie di Blasco Ferrer: «A proposito del ruolo avuto dai Benedettini cassinesi nell'educazione alla scrittura, va tuttavia aggiunto [...] che la loro influenza non traspare in modo sensibile dalle testimonianze sopravvissute. L'impressione è che un ruolo determinante nella diffusione della scrittura (carolina) in Sardegna l'abbiano avuto i pisani, e ciò in coerenza con l'altro più appariscente e più conosciuto influsso dispiegato in ambito architettonico» (E. Cau, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*. Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1997), a cura di G. Mele, Oristano, S'Alvure, 2000, I, pp. 313-421, alle pp. 335-336, nota 54).

[222] Cfr. ad es. G. Paulis, *Greco e superstrati primari* cit., p. 105.

Una posizione diversa è stata espressa da Paolo Maninchedda, che ha esaminato le più recenti acquisizioni relative al periodo altomedievale provenienti da varie discipline, giungendo a ribaltare uno dei capisaldi della teoria di Terracini:

> ciò che ha differenziato la Sardegna dal percorso europeo non è stato l'isolamento, ma l'assenza della cosiddetta Rinascita carolingia e quindi il prolungamento nell'Isola di quella latinità instabile e protoromanza che caratterizzò tutta l'Europa, dall'età di Isidoro di Siviglia all'arrivo di Alcuino alla corte di Carlo Magno. Grazie all'incontro tra gli interessi e la *ratio studiorum* dei monaci irlandesi [...] e la cultura italiana di Pietro da Pisa, Paolino d'Aquileia e Paolo Diacono [...] l'Europa divenne consapevole della diversità tra la *rustica romana lingua* e il latino. Invece la Sardegna, assediata dagli Arabi, coinvolta nell'ideologia romea del mondo bizantino e fortemente legata al papato, pur a conoscenza delle innovazioni (o di parte di esse) che maturavano sul suolo europeo, si limitò a ripetere ciò che aveva appreso dal mondo antico, affidando più alla liturgia che alla grammatica la sua esperienza culturale.[223]

Secondo questa tesi, dunque, lungo l'alto Medioevo la Sardegna non fu avulsa dalla tradizione culturale latina: sperimentò, nella sua peculiare condizione storico-geografica, una propria dimensione di latinità, anche scritta, che non lasciò il campo libero ma anzi filtrò in maniera attiva gli apporti linguistici e culturali bizantini. I calchi di cui abbiamo riferito in precedenza potrebbero essere letti, appunto, in questa chiave.

6.3. *La questione degli arabismi diretti del sardo*

Si è già visto al § 6.2 come, a partire dall'inizio dell'VIII sec., la Sardegna fu esposta alle devastazioni della pirateria araba. L'episodio

[223] P. Maninchedda, *Medioevo latino e volgare in Sardegna* cit., p. 12.

in tal senso più noto è il tentativo di conquista dell'isola, nel 1015-1016, da parte di Mudjāhid al-ʿĀmirī (talora ricordato come Museto o Mugetto), signore del regno di Dénia, nella costa valenciana: l'impresa fu scongiurata soltanto dall'intervento congiunto delle flotte di Pisa e Genova. Anche nei secoli successivi, sino al principio dell'Ottocento, le scorrerie barbaresche portarono rovina e saccheggi nelle coste dell'isola, di cui resta un'eco nelle leggende e nei racconti popolari.[224]

Nella metà del secolo scorso Wagner scriveva che era diffusa la credenza, «campata assolutamente in aria», che «il sardo sia pieno di elementi arabi»:[225] altra cosa sono, naturalmente, gli arabismi indiretti, veicolati, ad es., dallo spagnolo o dal tabarchino, quest'ultimo una varietà genovese trapiantata in Sardegna, a Carloforte e Calasetta, nella prima e nella secondo metà del Settecento dai discendenti dei corallatori pegliesi che per circa duecento anni avevano vissuto a Tabarka, isolotto di fronte alle coste della Tunisia. Quando giunsero in Sardegna, portarono nella propria parlata arabismi che, in alcuni casi, sono penetrati nei dialetti sardi vicini alle sedi in cui essi si stanziarono: così, ad es., *fakússa* "specie di cetriolo allungato", segnalato per il Sulcis, seppure come etimo remoto sia un arabismo, va contato per il sardo fra le voci di origine ligure (tabarchina).[226] Volendo poi dare un esempio di arabismo penetrato per il tramite dello spagnolo, si può ricordare il log. *assussèna* "giglio bianco", impiegato come attributo della Vergine Maria e di altre sante nei *gòṡos*, composizioni poetiche cantate in onore della Madonna, di Gesù Cristo e dei Santi: il vocabolo, spesso deformato perché non compreso, proviene dallo sp. *azucena*, a sua volta dall'arabo spagnolo *sussâna*.[227]

[224] Si veda, ad es., G. Bottiglioni, *Leggende e tradizioni di Sardegna. Testi dialettali in grafia fonetica*, a cura di G. Lupinu, Nuoro, Ilisso, 2003, pp. 48-49.
[225] M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., p. 180.
[226] Cfr. *ivi*, pp. 181-182 e *DES*, I, p. 497, s.v. *fakússa*. Sul tabarchino si veda almeno il lavoro di sintesi di F. Toso, *Il tabarchino*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 446-459: a p. 450, nota 1 è ricordato il vocabolo sul quale abbiamo richiamato l'attenzione.
[227] Cfr. *DES*, I, p. 140, s.v. *assussèna*, e J. Corominas, *Diccionario crítico etimológico*

Rifocalizzando il discorso sui presunti arabismi diretti, e tralasciando il caso assai dubbio del toponimo *Arbatax*,[228] facciamo un esempio che mostra come anche in tempi abbastanza recenti non siano mancati studiosi che hanno creduto di poter risolvere questioni etimologiche spinose chiamando in causa l'arabo. Questo è accaduto per il termine *derredali*, presente nella trecentesca *Carta de Logu* dell'Arborea e segnalato vitale nella zona di Oristano (ad es. a Cabras: *arrađái*)[229] ancora in epoca moderna a indicare un'unità di misura per liquidi e il relativo recipiente-misura: Vermondo Brugnatelli ha infatti proposto di spiegarlo a partire dall'ar. *raṭl* (pl. *'arṭāl*) che indica sia un'unità di peso, sia un recipiente per la misurazione di liquidi.[230] A un esame più attento della questione, tuttavia, appare indubitabile che *derredali* provenga dal toscano *derratale* "contenitore e misura di capacità per il vino".[231] Il caso appena discusso illustra in modo esemplare come ammettere un arabismo diretto nel sardo sia una soluzione scivolosa, talora prospettata senza aver percorso sino in fondo i canali etimologici più consueti.

6.4. *I superstrati pisano e genovese*

Abbiamo avuto modo di accennare a come, in séguito all'espansione islamica nel Mediterraneo occidentale, i legami con Bisanzio si allentarono gradualmente, creando un vuoto di potere da cui emerse-

castellano e hispánico, con la colaboración de J.A. Pascual, Madrid, Gredos, 1984, I, p. 438, s.v. *azucena*.

[228] Si veda E. De Felice, *Le coste della Sardegna. Saggio toponomastico storico-descrittivo*, Cagliari, Fossataro, 1964, pp. 135-141.

[229] Cfr. A. Dettori, *Alcune proposte etimologiche in margine all'inedita «Appendice al Vocabolario Sardo Italiano» di G. Spano*, in *Etimologia e lessico dialettale.* Atti del XII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Macerata, 10-13 aprile 1979), Pisa, Pacini, 1981, pp. 623-636, a p. 630, nota 16[bis].

[230] Si veda V. Brugnatelli, *Un nuovo arabismo sardo*, in «Studi Mediolatini e Volgari», 28 (1981), pp. 5-9.

[231] Cfr. G. Lupinu, *Ancora sull'ant. sardo* beredalli/derredali, in «Bollettino di Studi Sardi», 4 (2011), pp. 5-14.

ro, tra la seconda metà del X e il principio dell'XI sec., i Giudicati di Cagliari, Torres, Arborea e Gallura. Quando, nel 1016, le flotte di Pisa e Genova impedirono la conquista araba della Sardegna da parte di Mudjāhid, si crearono le condizioni per la progressiva penetrazione commerciale e politica delle due repubbliche marinare, in contesa fra loro per il controllo dell'isola: in questo modo la Sardegna «divenne la posta e il terreno di uno scontro che alla fine si sarebbe chiuso [...] a vantaggio [...] della Corona d'Aragona».[232] Tale penetrazione si intrecciò a donazioni fatte alle Chiese delle rispettive città già sullo scorcio dell'XI sec. (nel caso di Santa Maria di Pisa) o dal principio del XII sec. (nel caso di San Lorenzo di Genova), come anche, specie nel Giudicato di Torres, a elargizioni a favore di ordini monastici toscani (camaldolesi e vallombrosani); passò attraverso vari canali e assunse forme diverse, coinvolgendo casati nobiliari (si pensi, ad es., ai Visconti e ai Donoratico, o ai Doria e ai Malaspina), mercanti, armatori, oltre che rapporti più direttamente istituzionali. A proposito dei legami intensi e fecondi fra la Sardegna e Pisa, si è già avuto modo di ricordare in precedenza il ruolo determinante dei Pisani nella diffusione della scrittura nell'isola, come anche la «straordinaria fioritura di chiese romaniche che fin dagli ultimi decenni del secolo XI furono costruite inizialmente e in buona parte, soprattutto nel Logudoro, per opera di architetti, direttori di lavori e maestranze pisani».[233]

Una straordinaria testimonianza dei fatti storici qui accennati è offerta da un celebre documento in sardo medievale proveniente dal regno di Torres, il cosiddetto *Privilegio logudorese* (noto anche come *Carta consolare pisana*), databile al 1080-1085: con esso il giudice Mariano de Lacon concedeva ai suoi "amici di Pisa" l'esenzione dal pagamento del telonèo, imposta sulle merci in transito, in cambio di aiuto e sostegno. Oltre al vescovo Gerardo e al visconte Ugo, nel *Privilegio* è

[232] G.G. Ortu, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro, Il Maestrale, 2005, p. 62.
[233] R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila* cit., p. 206 (con la bibliografia indicata). Si veda anche *supra*, nota 221.

menzionata una serie compatta di personaggi che formano «una sorta di 'organigramma istituzionale' della città di Pisa nel terz'ultimo decennio del secolo XI».[234] L'importanza storico-culturale, oltre che linguistica, di questa carta è notevolissima: si tratta, infatti, di un testo antico emanato dalla cancelleria giudicale di Torres che, scritto in sardo, si rivolgeva a interlocutori non sardi, assegnando così all'idioma locale un prestigioso spazio di comunicazione in cui si sarebbe casomai atteso l'uso del latino. Eccone il testo integrale:[235]

> † In nomine D(omi)ni am(en). Ego iudice Mariano de Lacon fazo ista(m) carta ad onore de om(ne)s homines de Pisas pro xu toloneu ci mi pecterunt, e ego dono-lis-lu p(ro) ca lis so ego amicu caru e itsos a mimi: ci nullu i(n)peratore ci lu aet potestare istu(m) locu de non apat comiatu(m) de levare-lis toloneu(m) in placitu, de non occidere pisanu ingratis; e ccausa ipsoro ci lis aem levare ingratis, de facer-lis iustitia inperatore ci-nce aet exere intu locu. E ccando mi petterum su toloneu, ligatarios ci mi mandaru(m) hom(ine)s ammicos meos de Pisas fuit Falceri e Azulinu e Manfridi, ed ego feci-nde-lis carta pro honore de xu piscopu(m) Gelardu e de Ocu biscomte e de om(ne)s consolos de Pisas e ffeci-la pro honore de om(ne)s ammicos meos de Pisas: Guidu de Vabilonia e lLeo su fr(at)e, Repaldinu e Gelardu e Ia(n)nellu e Valduinu e Bernardu de Conizo, Fra(n)cardu ed Odimu(n)du(m) e Brunu e rRa(n)nuzu e Vernardu de Garulictu e tTornulu, p(ro) siant in onore mea ed in aiutoriu(m) de xu locu(m) meu. Custu placitu lis feci p(er) sacramentu ego e domnicellu Petru de Serra e Gostantine de Azzem e Vosoveccesu e Dorgotori de Ussam e nNiscoli su fr(at)e [e n]Niscoli de Zor[i e] Mariane de Ussam [...]

[234] M. Ronzani, *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa, ETS, 1996, p. 192.
[235] Come per *ATLiSOr* (cfr. *supra*, nota 130), seguiamo l'edizione del testo data da S. Debenedetti, *Sull'antichissima carta consolare pisana*, ora in Id., *Studi filologici*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 248-261, con adattamenti e interventi. Fra parentesi tonde è dato lo scioglimento delle abbreviature, mentre fra parentesi quadre si trovano le integrazioni rese necessarie da lacuna meccanica.

> “In nomine Domini amen. Io, giudice Mariano de Lacon, faccio questa carta in onore di tutti gli uomini di Pisa per l’esenzione dal telonèo che mi chiesero: io la concedo perché sono loro amico caro come loro lo sono per me. Che nessun sovrano che governerà questo regno possa revocare loro l’esenzione dal dazio con placito, né uccidere alcun pisano arbitrariamente. E a coloro cui verranno sottratti arbitrariamente dei beni renderà giustizia il sovrano che ci sarà in questo regno. E quando mi chiesero l’esenzione dal dazio, i miei amici di Pisa mi inviarono come legati Folcherio, Azzolino e Manfredo, e io feci loro la carta in onore del vescovo Gerardo e del visconte Ugo e di tutti i consoli di Pisa. E la feci in onore di tutti i miei amici di Pisa: Guido di Babilonia, suo fratello Leone, Roppaldino, Gerardo, Giannello, Baldovino, Bernardo di Cunizio, Francardo, Odimondo, Bruno, Ranuccio, Bernardo di Garolitto e Turnulo, affinché mi onorino e mi aiutino nel mio regno. Feci per loro questo placito sotto giuramento, insieme al *donnikellu* Petru de Serra, Gostantine de Azzem, Bosovecchesu, Dorgotori de Ussam, suo fratello Niscoli, Niscoli de Zori e Mariane de Ussam [...]”.

Le vicende storiche richiamate, che dopo alterne fortune videro, al principio del XIII sec., i Pisani prevalere nelle regioni meridionale e nordorientale dell’isola, con i Genovesi più presenti invece nel quadrante nordoccidentale, produssero conseguenze rilevanti anche dal punto di vista linguistico, specie per ciò che concerne il pisano, mentre per il genovese appaiono meno profonde:[236] si ebbero infatti influssi sul sardo che, affioranti sin nei primi documenti medievali, in progresso di tempo divennero viepiù importanti e incisivi, come abbiamo avuto modo di accennare cursoriamente a proposito della voce *derredali* presente nella *Carta de Logu* dell’Arborea, promulgata verso la fine del Trecento, e poi segnalata vitale pure in alcuni dialetti moderni.[237]

[236] Lo rileva, ad es., pure I. Loi Corvetto, *La Sardegna*, in Ead., A. Nesi, *La Sardegna e la Corsica*, Torino, UTET, 1993, p. 30: «l’influenza del genovese nei documenti sardi è certamente molto limitata rispetto a quella esercitata dal toscano». Nel paragrafo seguente avremo modo di riprendere l’argomento.
[237] Si veda il § 6.3. Per i più antichi documenti in sardo, poi, rimandiamo al § 6.4.2. A

A questo riguardo, sarà opportuno distinguere fra le voci presenti nei testi medievali, in modo più o meno occasionale, ma prive di continuazioni moderne, magari perché legate al lessico del diritto o comunque a compilazioni legislative che guardavano a modelli della Penisola,[238] e voci che al contrario mostrano di essersi incuneate in profondità nel sardo in quanto continuate nella lingua viva sino a tempi recenti. Per il primo tipo, ricordiamo come in un documento del 1102, noto come *prima carta arborense di Genova*, per indicare il mercoledì sia impiegato il sostantivo *mezetima*, che rappresenta «un puro toscanismo»:[239] considerato che si tratta di una forma isolata e che in sardo, per il terzo giorno della settimana, è attestato sin dal Medioevo *mercuris*,[240] possiamo considerare tale forma espressione di un contatto linguistico (e culturale) più ampio, non sempre destinato a sfociare in prestiti o altre modificazioni stabili delle varietà locali.[241] Per il secondo tipo, invece, citiamo la voce *barnellu*, *varnellu*, *varrellu*, nel significato di "veste (o panno?) di vario tessuto", che si incontra nei *condaghes* di San Pietro di Silki e San Nicola di Trullas e proviene da *guarnello* "stoffa di tela grezza e di poco pregio, adoperata per vesti d'uso comune o come fodera", o anche "veste d'uso comune", attestato nell'italiano antico a

proposito dell'influsso del pisano sul sardo, utili riflessioni sono sviluppate da P. Maninchedda, *«Caldi caldi mandali alla forca». Guerra e contatto linguistico in alcune lettere di Mariano IV d'Arborea*, in «Bollettino di Studi Sardi», 11 (2018), pp. 5-33.

[238] Sono tematiche che abbiamo affrontato in G. Lupinu, *Sull'uso del vocabolo* ragione *nel sardo medievale*, in «L'Italia dialettale», 73 (2012), pp. 41-65.

[239] Cfr. *DES*, II, p. 113, s.v. *mezetima*, e *Il Breve di Villa di Chiesa*, a cura di S. Ravani, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2011, p. 328, a proposito del lemma *mezedima*. La voce, un tempo in uso in tutta la Toscana, è segnalata ancora vitale in zone periferiche, oltre che in còrso (cfr. A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana.* I: *Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 274, e M.-J. Dalbera-Stefanaggi, *La langue corse* cit., pp. 47, 99-100).

[240] Cfr. *DES*, II, p. 107, s.v. *mérkuris*. Per le occorrenze del vocabolo nei testi medievali, rimandiamo ad *ATLiSOr* (cfr. *supra*, nota 130), ove sarà sufficiente ricercare *mercuris*.

[241] E ci si potrebbe domandare se nell'impiego di *mezetima* non abbiano giocato un qualche ruolo gli usi linguistici del copista, verosimilmente uno «scriba ecclesiastico al servizio della cancelleria»: cfr. E. Cau, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 332. Rimandiamo alle pp. 318-340 di questo stesso lavoro per uno studio delle particolarità grafiche della *prima* e della *seconda carta arborense di Genova*, sulle quali torneremo al § 6.4.2.

partire dal 1247 in documenti provenienti dalla Toscana e dall'Italia centro-meridionale.[242] Il termine si conserva nel log. *barréḍḍu* e camp. *orréḍḍu*, sicché abbiamo a che fare con un prestito relativo alla terminologia delle stoffe e del vestiario che documenta la pervasività e l'articolazione dell'influsso linguistico pisano in Sardegna.[243]

Come si diceva, col passare del tempo l'influsso linguistico pisano divenne viepiù importante e incisivo. Emblematica, sotto molti aspetti, è la situazione documentata dagli *Statuti sassaresi* del 1316, scritti in un volgare logudorese intriso di pisano (con qualche raro elemento ligure), come mostra il seguente passo tratto dal libro I, cap. 93 (*Qui unu notaiu de Sassari se eliat çascatunu annu* "Che un notaio di Sassari si elegga ogni anno"):[244]

> Et appat su not(aiu) pro salario suo dave su cumo(n)e l(i)b(ra)s XXXV d(e) Ian(ua) su annu. Et si muccubellu alcunu levaret dave alcuna p(er)sone i(n) su offitiu suo, over dessos benes dessu cumo(n)e, ultra su feu, pachet assu cumo(n)e dessu unu X (et) p(er)dat su offitiu.
>
> "E il notaio abbia per suo salario dal comune 25 lire genovesi all'anno. E se prendesse somme per favori concessi a qualcuno nel suo ufficio, ovvero dai beni del comune, in aggiunta al suo salario, paghi al comune in ragione di uno a dieci e perda l'ufficio".

Nel brano appena citato si incontrano termini quali *muccubellu* "guadagno o utile derivante dalla concussione", dal pis. ant. *moccobello*, o ancora *feu* "salario", dal pis. ant. *feo*.[245] Sparsi per il testo sta-

[242] Si veda *TLIO* (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*: http://tlio.ovi.cnr.it), s.v. *guarnello*. Cfr. anche *DES*, I, pp. 182-183, s.v. *barréḍḍu*.
[243] Sulla questione rimandiamo a G. Lupinu, *Sulla voce sarda* barréḍḍu *e gli inciampi delle fonti lessicografiche*, in *Tra etimologia romanza e dialettologia* cit., pp. 237-244.
[244] Come per *ATLiSOr* (cfr. *supra*, nota 130), seguiamo l'edizione del documento data da P.E. Guarnerio, *Gli Statuti della Repubblica Sassarese* cit., con adattamenti e interventi.
[245] Cfr. *DES*, II, pp. 131-132, s.v. *muccubellu*, e *ivi*, I, pp. 515-516, s.v. *feu*[1].

tutario troviamo poi avverbi, preposizioni e congiunzioni di origine toscana, ad es., *adbengiat deu qui* < *avvegnadioché*, a introdurre proposizioni concessive;[246] voci di uso comune quali *veçu* "vecchio", destinato a prender piede in sardo (cfr. log. *béttsu*, camp. *béčču* "vecchio"), o *albache* "panno grossolano di lana, orbace", con continuazioni moderne, da *(panno) albagio*, e simm.;[247] vocaboli più settoriali tipo *carnatu*, che si riconnette al *carnaccio* che in un testo toscano di fine Duecento indica il residuo prodotto dalla liquefazione della sugna, o *carniçu*, dal toscano *carniccio*, "residuo di carne che rimane attaccato alla pelle di un animale scuoiato e che va raschiato prima della concia".[248] Più sporadiche sono invece, in questo stesso documento, le voci di origine ligure: possiamo citare il verbo *adrinbaresi* "appoggiarsi", o la preposizione *asteris* "eccetto", spesso nella locuzione congiuntiva *asteris si* "salvo che", e fors'anche *adfaitare*, *affaitare* "conciare le pelli".[249] Allargando lo sguardo agli *Statuti di Castelgenovese* (odierna Castelsardo, al tempo sotto il controllo della casata genovese dei Doria), che si datano al 1334-1336, incontriamo qualche altro genovesismo: ad es. *carru-*

[246] Cfr. *TLIO*, s.v. *avvengaché*.
[247] Cfr. *DES*, I, p. 200, s.v. *béttsu*, e M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 98-99; *DES*, I, pp. 68-69, s.v. *albáke*, e *TLIO*, s.v. *albagio (1)*.
[248] Cfr. *TLIO*, s.vv. *carnaccio* e *carniccio*.
[249] Cfr. *DES*, I, p. 125, s.v. *arrimare*; *ivi*, I, p. 141, s.v. *asteris*; *ivi*, I, p. 57, s.v. *affaitare*[2], insieme a *LEI* (*Lessico Etimologico Italiano*), 1, 1202, 1205, s.v. *affactāre (consultabile in rete all'indirizzo https://online.lei-digitale.it). Nel valutare adeguatamente questo aspetto, ossia la tenue presenza negli *Statuti sassaresi* di influssi linguistici liguri a fronte di quelli toscani, ben più vistosi, occorrerà tenere presente che la redazione del documento a noi pervenuta fu compilata, parallelamente a una in latino, nel 1316, quando il Comune di Sassari era sotto il controllo di Genova da un ventennio abbondante, dopo una precedente fase di egemonia pisana. A quest'ultima, perciò, si ha motivo di attribuire uno strato anteriore del testo in volgare sardo, da cui dipende la redazione a noi giunta, che ne ha conservato evidentemente l'originaria *facies* linguistica, oltre a «evidentissime somiglianze con gli statuti pisani» (A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, a cura di M.E. Cadeddu, Nuoro, Ilisso, 2001, p. 344). Si veda G. Lupinu, P. Maninchedda, M. Maulu, *Per l'edizione critica degli Statuti sassaresi: l'ausilio di* ATLiSOr (Archivio Testuale della Lingua Sarda delle Origini) *e dell'informatica*, in *I settecento anni degli Statuti di Sassari. Dal Comune alla città regia*, a cura di A. Mattone e P.F. Simbula, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 965-981.

giu “vicolo, viuzza stretta”, *rumenta*, *romenta* “spazzatura, sudiciume”, *lantora* “allora, in questo caso”.[250]

Di origine toscana antica sono pure alcune voci ancora ben vitali nel sardo, quali log. *dzóvanu*, *ğóvanu*, camp. *ğóvanu*, *ğóvunu* “giovane”, dal tosc. ant. *giovano*; log. *abbaiđáre* “guardare” < *(a)guaitare*; centr. e log. *bardána* “furto di bestiame, razzia di pecore fatta per lo più di notte” < *gualdana*, *guardana*; log. sett. *indzuldzáre*, *indzundzáre* e simm. “ingiuriare” < *ingiuliare*; centr. *manikáre*, log. sett. *manigáre* “mangiare” < *manicare*; log. *ğássu*, *dzássu*, camp. *ğássu* “callaia, ingresso ai poderi rustici”, “luogo, sito” < *chiasso* “viuzza di città o campagna”; log. e nuor. *tsilléri* “bettola, osteria” da *ciglieri*, *cillieri* o sim.[251]

L’altra faccia del contatto linguistico sardo-pisano nel Medioevo è mostrata, in modo efficace, dal *Breve di Villa di Chiesa*, importante statuto pisano redatto in terra sarda anteriormente al 1327:[252] la vicenda storica che fa da sfondo alla sua compilazione ha inizio nel 1283, quando il centro minerario di Villa di Chiesa (l’odierna Iglesias) divenne comune pazionato sotto il controllo della casata dei Donoratico della Gherardesca. Ebbene, la lingua pisana del documento presenta diversi sardismi fonetici e lessicali (in qualche caso pure morfologici), che sono il segno tangibile dell’interazione fra l’idioma ‘trapiantato’

[250] Cfr. *DES*, I, p. 309, s.v. *karrúğu*; *ivi*, II, p. 368, s.v. *rumenta*; *ivi*, II, p. 11, s.v. *lantora*. Si veda anche G. Lupinu, S. Ravani, *Gli* Statuti di Castelsardo (Castelgenovese): *nuova edizione*, in «Cultura Neolatina», 81/III-IV (2021), pp. 333-414.

[251] Cfr. *DES*, I, p. 609, s.v. *ğóvanu*; *ivi*, I, p. 36, s.v. *abbaitare*; *ivi*, I, pp. 178-179, s.v. *bárdana*[1]; *ivi*, I, pp. 643-644, s.v. *indzu[l]dzare*; *ivi*, II, p. 64, s.v. *mandikare*; *ivi*, I, p. 603, s.v. *ğássu*. Per la voce *tsilléri* rimandiamo a G. Lupinu, *Appunti sul contatto linguistico sardo-pisano nel Medioevo*, in «Studi Linguistici Italiani», 39/1 (2013), pp. 107-115, alle pp. 112-114 (ove ci opponiamo all’ipotesi di Wagner, che proponeva per questa voce la provenienza dallo sp. *cillero* o dal cat. *celler*: cfr. *DES*, II, p. 590, s.v. *tsilléri*).

[252] Se ne veda ora la pregevole edizione data da Sara Ravani, citata alla nota 239, insieme a Ead., *Per la lingua del* Breve di Villa di Chiesa: *gli influssi del sardo*, in «Bollettino di Studi Sardi», 4 (2011), pp. 15-47. Rammentiamo che il *Breve di Villa di Chiesa* non è l’unico documento in toscano redatto in (o per) la Sardegna durante l’epoca medievale, per quanto sia il più esteso e, per diversi aspetti, il più significativo dal punto di vista linguistico: qui ci limitiamo a segnalare il *Breve Portus Kallaretani*, del 1318, e i frammenti di una *Carta de Logu* del Giudicato di Cagliari in versione pisana, che si pensa anteriore al 1355.

lontano dalla madrepatria e la realtà locale. Per es., nel cap. 14 del libro III del *Breve* si incontra l'espressione *porco di mano*, che è la resa con materiale toscano (un calco sintagmatico) di una combinazione sarda, la stessa che nella *Carta de Logu* si presenta nel cap. 112 come *porc(h)u mannalli*, ossia "maiale domestico, da ingrasso". Oggi il legame di log. *mannále*, camp. *mannáli* con *mánu* "mano" è completamente opaco per i parlanti e può essere recuperato unicamente per via etimologica: siamo infatti in presenza della continuazione del lat. MANUALE. Se si poté operare un calco, è evidente che la voce (*pórku*) *mannáli* aveva nel sardo ancora il significato letterale di "(porco) di mano", ossia "mansueto", "educato ad accostarsi alla mano del padrone".[253]

Allargando il discorso al di fuori del dominio lessicale, rammentiamo che in precedenza, trattando alcuni temi di fonetica storica (cfr. §§ 3.2.1, 3.2.7 e 3.2.8), abbiamo avuto modo di vedere come, secondo Wagner, l'influsso toscano avrebbe agito sulla fonetica del campidanese, portando questa macrovarietà ad acquisire alcune caratteristiche che la distinguono in modo marcato dal logudorese. Lo studioso tedesco, infatti, basandosi sulle scrizioni presenti nei più antichi documenti sardoromanzi, sosteneva che l'originario consonantismo latino, conservato con poche variazioni nelle parlate centrali sino a epoca moderna, abbia avuto un'evoluzione sostanzialmente analoga in area logudorese e campidanese sino all'XI sec. Ben presto, però, si palesarono tratti innovativi che, da Cagliari, gradualmente si diffusero verso nord, come mostra il confronto tra la cronologia con cui i medesimi fenomeni sono testimoniati nei testi campidanesi e arborensi:

> Queste forme foneticamente aberranti si trovano nelle carte cagliaritane già prima che nei documenti arborensi, e siccome le innovazioni relative hanno avuto luogo durante il periodo della dominazione pisana e corrispondono e somigliano agli identici fenomeni del toscano, non può esservi dubbio sulla loro fonte:

[253] Cfr. G. Lupinu, *Appunti sul contatto linguistico sardo-pisano nel Medioevo* cit., pp. 110-111.

> sono imitazioni e adattamenti della pronuncia toscana; così *ke-*, *ki-* sono diventati *če-*, *či-*; *kw*, *gw*, che anticamente si risolvevano in *b(b)* anche in campidanese e che si sono conservati in parole rustiche che non avevano nessuna corrispondenza toscana, hanno ceduto il passo ai fonemi toscani (*ákwa* invece di *ábba*; *sánguni*, *sángwini* invece di *sámbeni*); anche *-ly-* > *-ll-* non corrisponde alla fonetica antica (*fogiu*, *figios*), ma sarà un adattamento alla pronuncia toscana (*fil'u* > *fillu*) [...] Naturalmente nella capitale l'influenza toscana si fece sentire più che nei paesi, e la pronuncia cagliaritana *sa ddènti*, *su ggáttu* di contro a *sa ènti*, *sa áttu* nei paesi si deve senza dubbio all'imitazione delle pronuncia italiana, e vi sono altri tratti minori che rivelano la stessa influenza [...] La pronuncia cagliaritana s'è poi diffusa nel Campidano, quantunque vi sussistano ancora certi tratti della pronuncia antica.[254]

In tempi più recenti questo quadro è stato vagliato nei suoi singoli elementi, per verificare se esistano evidenze tali che permettano di accogliere senza riserve una tesi così impegnativa e netta nell'enfatizzare il ruolo del contatto linguistico sardo-pisano quale motore che produsse nel campidanese, a livello fonetico, l'insorgenza di una serie di tratti innovativi responsabili delle principali differenze coi dialetti centrali e logudoresi:[255] differenze che ancora oggi i parlanti della Sardegna centro-settentrionale percepiscono come caratteristiche peculiari delle parlate meridionali. Senza dubbio, il problema della datazione dei diversi svolgimenti fonetici è complesso, e questa difficoltà si lega a sua volta alle cautele con cui andrebbero letti i documenti antichi: più avanti, accennando al concetto di *scripta* medievale, avremo modo di

[254] M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 284-285. Cfr. anche Id., *Fonetica storica del sardo* cit., §§ 96, 487.

[255] Come si è già accennato al § 3.2 (e si è osservato pure per il lessico: cfr. § 2.1), e come avremo modo di vedere meglio nel paragrafo seguente, anche per il logudorese settentrionale Wagner poneva in risalto la presenza di una serie di tratti fonetici innovativi di natura esogena, condivisi con il gallurese e il sassarese, varietà giudicate vicine «alle parlate continentali, soprattutto còrse e toscane» (M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 97).

rimarcare che esiste un rapporto mediato e non univoco fra la lingua parlata in una certa regione in un certo periodo e la lingua scritta in cui essa in qualche modo affiora, sicché occorre evitare di associare meccanicamente i vari fenomeni grafici a caratteristiche della pronuncia locale, a maggior ragione se si ha a che fare con testi che non sono pervenuti in originale (come non di rado è avvenuto per le carte sarde delle origini). All'opposto, il fatto che i documenti scritti non presentino elementi associabili in qualche modo a un certo svolgimento fonetico non esclude che quello svolgimento fosse in atto o già compiuto nella lingua parlata.

Chiariti questi aspetti essenziali, si può essere facilmente d'accordo con Wagner nell'individuare nel meridione dell'isola, più precisamente a Cagliari, l'epicentro di una serie di innovazioni di carattere fonetico, destinate in progresso di tempo a diffondersi in direzione di Oristano e delle Barbagie, secondo uno schema ricorrente nella storia linguistica della Sardegna che abbiamo incontrato già in precedenza, discorrendo di strati successivi di latinità (cfr. § 2.1). E talora si può pure concludere, ragionevolmente, che il contatto linguistico col pisano abbia innescato lo sviluppo di certi fenomeni: ma l'assenso rispetto a un simile modello interpretativo può avvenire solamente quando argomenti di ordine diverso convergano nella medesima direzione e si puntellino l'un l'altro, come si è visto, ad es., a proposito del trattamento delle labiovelari in campidanese (§ 3.2.7). Per altri casi già esaminati, tuttavia, come l'esito di *l* + *j* in campidanese (es. *fíllu* "figlio": cfr. § 3.2.8 e nota 115), esiste il rischio di cercare cause esterne laddove ciò non appaia necessario e neppure economico, sicché occorre mantenere prudenza nei giudizi.

6.4.1. *La questione del gallurese, del sassarese e del logudorese settentrionale*

Come in parte si è visto nel paragrafo precedente, discorrendo della coloritura linguistica degli *Statuti sassaresi*, la Sardegna del nord è un'altra area dell'isola in cui, sin dal Medioevo, il contatto linguistico

col pisano si manifesta vivace e fecondo ai nostri occhi; accenneremo pure, più avanti, che esistono studi recenti che tendono a rivalutare in termini qualitativi e quantitativi lo specifico apporto genovese, al di là di quanto esso possa affiorare o meno nei documenti coevi. Il quadro si presenta tuttavia particolarmente complesso, perché occorre confrontarsi con l'ipotesi che a un influsso pisano (e genovese) diretto se ne sia sommato, a partire già dal basso Medioevo, uno mediato proveniente dalla vicina Corsica, collegato a consistenti e ripetuti movimenti di popolazione. Limitandoci all'essenziale, e rimarcando che si tratta di questioni sulle quali è difficile, se non impossibile, approdare a conclusioni certe, stante soprattutto la scarsità di documentazione a illuminare le circostanze storiche che fecero da sfondo ai processi di cui ci occupiamo, rammentiamo che nella Sardegna settentrionale si sono formate due parlate non sarde, il sassarese e il gallurese, che presentano analogie importanti – il gallurese in grado maggiore – con i dialetti còrsi.[256] Quanto a questi ultimi, le loro caratteristiche sono attribuibili alla toscanizzazione della Corsica, avvenuta per opera di Pisa a partire dagli anni immediatamente successivi al Mille sino al XIII sec.:

> Cette toscanisation, bien que plus forte au nord qu'au sud, pénètre cependant jusqu'au fin fond de l'île et franchit même le détroit de Bonifacio pour aller se heurter au mur de la résistance sarde, à la limite sud de la Gallura. Ce n'est du reste pas dans le toscan actuel, celui du cœur de la Toscane qui a donné naissance à la langue nationale italienne, qu'il faut chercher les ressemblances, mais dans le toscan médiéval, celui de Dante et de Boccace, et/ou dans les dialectes modernes de la Toscane pé-

[256] Per il sassarese – diremo meglio – le opinioni sono meno nette e convergenti che non per il gallurese: ciononostante, per entrambi impiegheremo talora l'etichetta riassuntiva di 'dialetti sardo-còrsi', perché, indipendentemente dalle opinioni che si abbiano sulle origini di queste varietà, sono evidenti le loro analogie, in diverso grado, con parlate della Corsica meridionale e centro-occidentale. Più avanti, in corrispondenza del testo che segue la nota 276, menzioneremo qualche tratto linguistico che separa nettamente il gallurese e il sassarese dal sardo.

> riphérique, plus précisément de l'arc nord-occidental : région de Lucca, Garfagnana, archipel toscan (Elba, Capraia).[257]

Nel 1284 la contesa per il controllo della Corsica fra Pisa e Genova si risolse a vantaggio della seconda. A giudizio di Marie-Josée Dalbera-Stefanaggi, questi avvenimenti non determinarono un cambiamento significativo nelle condizioni linguistiche dell'isola: Genova, infatti, nella sua opera di colonizzazione avrebbe adottato il toscano, destinato a divenire la lingua nazionale. Con la sola eccezione del dialetto genovese di Bonifacio, centro passato a Genova nel 1195 e ripopolato in tale occasione e dopo una pestilenza del 1528 con elementi liguri, l'apporto linguistico genovese in Corsica si ridurrebbe praticamente a niente: Genova, anzi, avrebbe agito da vettore efficiente della toscanizzazione (italianizzazione) dell'isola.[258] Si arriverebbe così al paradosso di Ajaccio che, oggetto della colonizzazione urbana di Genova sullo scorcio del XV sec., assai poco conserverebbe di genovese dal punto di vista linguistico.[259] Contro questa impostazione ha reagito Fiorenzo Toso, che ha cercato di rivalutare l'apporto linguistico ligure e genovese in Corsica, con particolare riferimento al dialetto di Ajaccio:[260] la questione è rilevante in ordine a recenti ipotesi sul problema

[257] M.-J. Dalbera-Stefanaggi, *La langue corse* cit., p. 11. Trad.: "Questa toscanizzazione, per quanto più intensa al nord che non al sud, penetra tuttavia in profondità nell'isola e attraversa pure le Bocche di Bonifacio, per andare a scontrarsi con il muro della resistenza sarda, ai confini meridionali della Gallura. Peraltro, non è nel toscano attuale, quello del cuore della Toscana che ha dato i natali alla lingua nazionale italiana, che bisogna cercare le somiglianze, ma nel toscano medievale, quello di Dante e Boccaccio, e/o nei dialetti moderni della Toscana periferica, più precisamente dell'arco nord-occidentale: regione di Lucca, Garfagnana, Arcipelago Toscano (Elba, Capraia)".
[258] *Ivi*, pp. 12-13. Per il dialetto di Bonifacio, rimandiamo a F. Toso, *Aspetti del bonifacino in diacronia*, in «Bollettino di Studi Sardi», 1 (2008), pp. 146-177.
[259] Cfr. M.-J. Dalbera-Stefanaggi, *L'empreinte génoise dans la toponymie urbaine d'Ajaccio*, in Ead., *Essais de linguistique corse*, Ajaccio, Alain Piazzola, 2001, pp. 43-49.
[260] Si veda F. Toso, *Alcuni tratti caratterizzanti del dialetto di Ajaccio. Per una valutazione dell'apporto linguistico ligure in Corsica*, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo. Miscellanea di studi*, a cura di V. Orioles e F. Toso, Recco-Genova, Le Mani, 2008, pp. 173-206.

della genesi del sassarese, in cui si sono riconosciuti tratti fonetici liguri mediati proprio dalla parlata ajaccina.[261]

Michel Contini ha individuato e segnalato nella Sardegna settentrionale un compatto fascio di isofone (isoglosse fonetiche), di gran lunga il più importante e folto che si incontri nell'isola, che con tracciato regolare la percorre in tutta la sua larghezza e costituisce un vero e proprio confine linguistico fra sassarese e gallurese – ma potremmo dire còrso o, più precisamente, còrso meridionale – da una parte e sardo dall'altra:

> A l'ouest cette frontière coïncide avec le bord méridional de la plaine de la Nurra où le sassarien n'est pas arrivé à s'imposer totalement. Elle suit successivement les vallées du rio Mascari et du rio Bunnari avant de remonter vers le Golfe de l'Asinara en passant entre Sorso et Sennori. Elle longe ensuite les collines de l'Anglona, tout près de la côte, puis avant Castelsardo (3) elle s'enfonce vers l'intérieur par un deuxième passage «obligatoire», entre Sedini (6) et Bulzi (7), séparés par quelques kilomètres seulement. Nous sommes ici à proximité du cours inférieur du Coghinas qui matérialise la limite occidentale du gallurien jusqu'à l'est de Perfugas (8). A partir de cette localité et jusqu'à Telti (5), le faisceau se confond avec la chaîne granitique du Limbara qui sépare la Gallura du Logudoro oriental. Et c'est encore le relief, à savoir les premiers contreforts de la dorsale montagneuse qui traverse l'île du nord au sud, qui explique son orientation vers le sud-est en direction de la côte tyrrhénienne.
> Dans la région vallonnée entre Telti et Monti les habitants des nombreux «stazzi» ont connu et connaissent encore une situation de bilinguisme logudorien/gallurien.
> Sur le versant tyrrhénien le gallurien s'est étendu dans la région comprise entre les monts d'Alà et la côte jusqu'à San Teodoro d'Oviddè (19). La frontière linguistique qui sépare cette localité de Budoni (22) ne coïncide avec aucun obstacle naturel, les deux

[261] Cfr. F. Toso, *Superstrato toscano e ligure*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 137-149, a p. 142, nota 1. Si veda anche *infra*, in corrispondenza della nota 296.

> localités se trouvant en outre sur l'un des plus importants axes routiers de l'île [...]
> L'expansion gallurienne a commencé vraisemblablement au début du XVIIIe siècle et s'est poursuivie activement pendant le XIXe siècle. Elle est donc liée au repeuplement de l'extrême nord de l'île par des population corses. Les nouveaux occupants ont dû s'établir sur tout l'aire actuelle du gallurien, à l'époque semi-déserte, en constituant l'habitat dispersé dont il a été question ci-dessus. Leur progression, et celle de leur langue, a été arrêtée là où existaient déjà des communautés paysannes bien établies concentrées dans des villages relativement importants. La résistance des localités de Luras et d'Olbia, enclavées en territoire gallurien, peut trouver une explication dans la vocation marchande des deux centres qui mettait leurs habitants en contact permanent avec les populations de l'intérieur de l'île, in particulier celles du Logudoro.[262]

[262] M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, pp. 501-502. Trad.: "A ovest questo confine coincide col lembo meridionale della pianura della Nurra, in cui il sassarese non è riuscito a imporsi del tutto. Segue poi le vallate del Rio Màscari e del Rio Bùnnari, prima di risalire verso il Golfo dell'Asinara, passando fra Sorso e Sénnori. Quindi si snoda lungo i colli dell'Anglona, in prossimità della costa, poi, prima di Castelsardo (3), penetra nell'entroterra attraverso un secondo passaggio 'obbligato' tra Sédini (6) e Bulzi (7), distanti fra loro pochi chilometri. Qui siamo nei pressi del corso inferiore del Coghinas, che dà forma al confine occidentale del gallurese sino a est di Pérfugas (8). Da questa località sino a Telti (5) il fascio si confonde con la catena granitica del Limbara, che separa la Gallura dal Logudoro orientale. Ed è ancora il rilievo, ossia i primi contrafforti della dorsale montagnosa che attraversa l'isola da nord a sud, a spiegarne l'orientamento verso sud-est in direzione della costa tirrenica. Nella zona collinare tra Tetti e Monti gli abitanti dei numerosi 'stazzi' hanno conosciuto e conoscono ancora una situazione di bilinguismo logudorese/gallurese. Sul versante tirrenico, il gallurese si è esteso nella regione compresa fra i monti di Alà e la costa sino a San Teodoro d'Oviddè (19). Il confine linguistico che separa questa località da Budoni (22) non coincide con alcun ostacolo naturale, trovandosi oltretutto le due località su uno degli assi stradali più importanti dell'isola [...] L'espansione gallurese è iniziata verosimilmente al principio del XVIII sec. ed è proseguita intensa durante il XIX sec. Essa è quindi legata al ripopolamento dell'estremo settentrione dell'isola da parte di genti còrse. I nuovi occupanti devono essersi stabiliti su tutta l'area attuale del gallurese, all'epoca semideserta, dando vita agli insediamenti sparsi di cui si è già detto. La loro avanzata, e quella della loro lingua, si è fermata laddove esistevano già comunità contadine consolidate, concentrate in paesi relativamente importanti. La resistenza dei centri di Luras e Olbia, incastonati in territorio gallurese, può spiegarsi con la loro vocazione al commercio, che poneva i loro abitanti in contatto stabile con le popolazioni dell'interno dell'isola, in particolare

Il carattere non sardo del gallurese e del sassarese è stato rilevato da tempo: già nel Settecento fu sostenuto dal matematico e naturalista Francesco Cetti, più tardi da altri studiosi quali Giovanni Spano (sia pure con alcune ambiguità, legate alla volontà di non recidere l'unitarietà linguistica dell'isola) e il principe Bonaparte.[263] A inizio Novecento, poi, si ebbero posizioni come quelle di Pier Enea Guarnerio e Gino Bottiglioni i quali, basandosi essenzialmente sui tratti fonetici, sostenevano che «il gallurese e il sassarese sono bensì fortemente influenzati dal toscano, ma che in fondo sono pure da considerarsi come varietà sarde»:[264] nella difesa di simili opinioni entravano in gioco anche preoccupazioni di carattere extralinguistico, in quanto, includendo le due varietà settentrionali nel dominio sardo, attraverso di esse si creava una sorta di ponte verso i dialetti còrsi e toscani, puntellando così per via glottologica la recente unità nazionale.[265]

Contro queste posizioni polemizzò a più riprese Wagner, che nel 1943 scrisse un articolo importante sull'argomento in cui rimarcò come, ragionando sulla morfologia, la sintassi e il lessico del gallurese e del sassarese, non si possano aver dubbi sulla distanza e la diversi-

del Logudoro". I numeri fra parentesi dopo i toponimi, presenti nel testo francese (e nella traduzione), sono quelli corrispondenti ai singoli punti di inchiesta nelle carte predisposte da Contini nel secondo volume della sua opera: si veda qui in coda, in particolare, la carta linguistica n. 8. Aggiungiamo, inoltre, che alcune importanti indicazioni sono consegnate al lettore nelle note del passo citato: fra le altre cose, l'autore segnala le varietà di transizione fra sassarese e gallurese parlate a Castelsardo e Sédini; più avanti, poi, per argomentare in favore dell'espansione del gallurese in tempi recenti, ricorda il caso di Bortigiadas, centro che aveva in uso il sardo sino ai decenni iniziali del Novecento, prima di essere conquistato dal gallurese.

[263] Si veda il riassunto della questione che abbiamo dato nell'*Introduzione* al *Vangelo di San Matteo voltato in sassarese. La traduzione ottocentesca di Giovanni Spano*, a cura di G. Lupinu, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2007, pp. IX-LV, con bibliografia. Un'ampia sintesi di queste tematiche, anche in relazione al dibattito più recente che qui appena accenniamo, è offerta da L. Linzmeier, *Compendium of the Sassarese Language: A Survey of Genesis, Structure, and Language Awareness*, München (Neuhausen), Ibykos, 2019, pp. 65 ss.

[264] M.L. Wagner, *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese*, in «Cultura Neolatina», 3/II-III, (1943), pp. 243-267, a p. 243.

[265] Su questi temi si veda G. Paulis, *Lingua e cultura*, in G. Bottiglioni, *Vita sarda*, a cura di G. Paulis e M. Atzori, Sassari, Libreria Dessì, 1978, pp. 7-62.

tà di queste varietà dal sardo: pure l'esame della loro veste fonetica permette di giungere alle medesime conclusioni, a dispetto di qualche tratto in comune con il sardo che non deve essere sopravvalutato (ed è un monito, quest'ultimo, che converrà tenere a mente in generale). In particolare, secondo lo studioso tedesco, la formazione del gallurese e del sassarese sarebbe ascrivibile a un processo lungo e graduale incominciato nel Medioevo (XII sec.), «quando l'influenza continentale e precipuamente toscana si faceva sentire in tutta la zona settentrionale della Sardegna»:[266] in questo senso, è significativo che gli *Statuti sassaresi* del 1316 e quelli di *Castelgenovese* (odierna Castelsardo) del 1334-1336 siano sì redatti in sardo logudorese,[267] ma un logudorese fortemente permeato di elementi toscani, con qualche voce di origine genovese, come si è già visto, il che documenta un quadro di intenso

[266] M.L. Wagner, *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese* cit., p. 248; cfr. anche p. 264.

[267] Al § 6.4.2 vedremo che è in logudorese pure la carta più antica, del 1172, proveniente dal Giudicato di Gallura. La circostanza che questi documenti – gli statuti municipali ricordati e i primi testi dalla Gallura – siano in sardo è stata utilizzata da Wagner per argomentare contro l'esistenza del sassarese e del gallurese all'epoca della loro redazione, considerato che «nessuno dei testi menzionati rivela la benché minima traccia di quello che oggi si chiama gallurese o sassarese» (M.L. Wagner, *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese* cit., p. 246 e, con le stesse parole, Id., *La lingua sarda* cit., p. 340). Questa conclusione è stata contestata, con sfumature diverse, in alcuni lavori più recenti, ad es. da L. Linzmeier, *Compendium of the Sassarese Language* cit., p. 69: «the usage of Logudorese for the translation of Sassari's statutes and the general lack of written sources of Sassarese […] are no evidence that the language did not exist before the 16th» (trad.: "l'impiego del logudorese per la traduzione degli *Statuti sassaresi* e la mancanza generalizzata di fonti scritte del sassarese non provano che questa varietà non esistesse prima del 16° sec."). Resta il fatto che non disponiamo di elementi solidi che dimostrino l'esistenza e la diffusione del sassarese già all'inizio del XIV sec. (si veda anche *infra*, in corrispondenza della nota 298): questo, al di là della possibilità di documentare presenza di popolazione còrsa a Sassari anche nei secoli precedenti. Del resto, la stessa autrice, che seguendo le tesi di Mauro Maxia (su cui torneremo più avanti) assegna un ruolo decisivo per la nascita del sassarese agli spostamenti di popolazione còrsa nei centri del nord-ovest della Sardegna, colloca simili accadimenti nel periodo che parte dal Trecento e poi soprattutto nel Quattrocento (*ivi*, p. 169). Vale anche la pena di rimarcare che un elemento importante da tenere nel conto quando si discute di questa problematica è la *gradualità* che deve essere associata al processo di formazione delle varietà sardo-còrse, già posta in risalto da Wagner e sulla quale torneremo: cfr. *infra*, in corrispondenza della nota 282, a proposito del doppio esito di ĭ ed ŭ nel sassarese.

contatto linguistico. In un simile quadro, a giudizio di Wagner, si dovette forse formare inizialmente nel nord Sardegna «una varietà dialettale abbastanza omogenea, la quale però rimase ancora sarda nei suoi caratteri morfologici».[268] Più tardi, in progresso di tempo, questo spazio linguistico dovette dividersi al suo interno: da un lato, permase più vicino alle originarie condizioni appena descritte il cosiddetto logudorese settentrionale, che presenta alcuni svolgimenti fonetici e materiali lessicali di origine non sarda, comuni anche ai dialetti sardo-còrsi, come in parte si è già avuto occasione di rilevare[269] e come vedremo tra breve portando alcuni esempi; dall'altro, per l'azione di fattori esogeni, ulteriori e decisivi sviluppi produssero le condizioni per l'insorgenza di due varietà non sarde, il sassarese e il gallurese.[270]

Le difficoltà maggiori furono incontrate da Wagner per dipanare la complessa questione dell'origine e dell'inquadramento del sassarese, parlato oggi, oltre che a Sassari, anche a Porto Torres, Stintino, Sorso e nella Nurra, con lievi differenze.[271] La sua ipotesi è che questa varietà si sia formata a Porto Torres – «in quei tempi, il porto più importante della zona, frequentato da molti continentali e Corsi» – e «nel basso popolo di Sassari», salvo poi estendersi a tutta la popolazione.[272] Citando Vittorio Angius,[273] poi, sottolineava che alcune pestilenze a

[268] M.L. Wagner, *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese* cit., p. 264.
[269] Cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 31.
[270] Wagner, sulla base di alcuni esiti del vocalismo tonico gallurese allineati col sassarese piuttosto che, secondo le attese, col sardo (es. gall. e sass. *pèšu* "pesce", contro sardo *píske* e simm.), ventilò l'ipotesi che il gallurese fosse in origine simile al sassarese, prima della «forte immigrazione corsa e prevalentemente oltremontana nei secoli posteriori» (M.L. Wagner, *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese* cit., pp. 266-267). Per il vocalismo tonico gallurese e sassarese si veda *infra*, in corrispondenza della nota 280 e subito dopo, ove si rileverà che il sassarese, a sua volta, presenta esiti di tipo gallurese (*kíḍḍu* "quello", *lúddzi* "luce").
[271] Si è già avuto modo di accennare all'esistenza a Castelsardo e Sédini di varietà di transizione fra sassarese e gallurese: cfr. *supra*, nota 262.
[272] M.L. Wagner, *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese* cit., pp. 264-265.
[273] V. Angius, *Sassari*, in *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, a cura di G. Casalis, Torino, presso G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, 1849, XIX, pp. 49-375, alle pp. 107-108.

partire dalla fine del XV sec. avevano decimato la popolazione sassarese, «ed essendo i superstiti in massima parte di origine corsa, e della stessa nazione anche quelli che sopravvennero, siasi per questo cangiata l'antica lingua [*scil.* il sardo]».[274] Il dato essenziale che interessava Wagner, in ogni caso, era la testimonianza di una presenza còrsa forte e duratura a Sassari già nel XVI sec., e queste sono le conclusioni di tipo linguistico che ne traeva:

> Il sassarese [...] dà l'impressione di un sardo imbastardito per l'influenza toscana, dialetto formatosi prima [...] negli ambienti popolari e poi estesosi a tutta la popolazione; ha ancora più caratteristiche sarde del dialetto gallurese, come oggi si parla a Tempio e nella sua regione, e più vocaboli logudoresi che questo; ma siccome, con l'andare del tempo, si è conformato al toscano anche nella struttura morfologica, differisce oggi sensibilmente dai dialetti logudoresi circonvicini, che pure anch'essi si risentono, nella fonetica e nel lessico, dell'influenza continentale [...]
> Se il gallurese, sostanzialmente corso, non si può separare dal corso stesso, è più difficile assegnare il suo posto al sassarese. Per tutta la sua struttura è [...] un dialetto continentale; anche la fonetica rivela più tratti decisamente toscani che il gallurese [...] ma non si può dire che ha proprio il carattere corso del gallurese. È un dialetto misto sorto dalla compenetrazione del toscano e dell'antico dialetto sardo della regione, non senza qualche tratto genovese. Ma una cosa è sicura: anche il sassarese, nella sua fisionomia attuale, non può dirsi un dialetto sardo, e se gli si vuole assegnare un posto, il meglio sarebbe di considerarlo un sottodialetto toscano con forte impronta propria, di modo che il gallurese figurerebbe come un dialetto essenzialmente corso, e

[274] *Ivi*, p. 108. Più volte è stata rimarcata, a ragione, l'inverosimiglianza di una narrazione di questo tipo, in base alla quale le pestilenze avrebbero decimato i Sassaresi, in origine sardofoni, e risparmiato invece i Còrsi: di recente, ad es., si veda F. Toso, *La Sardegna che non parla sardo. Profilo storico e linguistico delle varietà alloglotte. Gallurese, Sassarese, Maddalenino, Algherese, Tabarchino*, Cagliari, CUEC, 2012, p. 71. Ci pare tuttavia ingeneroso pensare che Wagner non fosse in grado di cogliere questo aspetto, tanto che sorge il dubbio che si volesse intendere, semplicemente, che dopo le pestilenze la popolazione di Sassari, pesantemente falcidiata, fu accresciuta da elementi còrsi.

> il sassarese come stante a sé, ma sempre come dialetto appartenente ai dialetti continentali e non al sardo, e ciò principalmente per la sua veste morfologica.[275]

Quanto al gallurese, Wagner era convinto che proprio come il sassarese non fosse un dialetto antico, e che il processo di formazione di entrambi avrebbe alla sua base le «immigrazioni continentali a partire dal Medio Evo fino ai nostri tempi»:

> Se il gallurese si differenzia sensibilmente dal sassarese, pur condividendo con esso parecchi fenomeni fonetici e – a parte qualche particolarità speciale – la struttura morfologica e molti dei vocaboli più comuni di origine non sarda, questo si deve […] alla forte immigrazione corsa avvenuta dal secolo XVIII in poi. Il gallurese, già intaccato fortemente, come gli altri dialetti settentrionali, da questa corrente continentale, si è trasformato in un dialetto essenzialmente corso, e siccome questa immigrazione corsa, già per ragioni geografiche, si effettuò principalmente dalla parte meridionale dell'isola sorella, non può sorprendere che abbia una tinta che si può senz'altro chiamare oltremontana […] [T]utte e due le varietà [*scil.* il corso oltremontano e il gallurese] hanno le stesse caratteristiche fonetiche ed essenzialmente lo stesso fondo lessicale, colla sola differenza, facilmente comprensibile, che il gallurese ha accolto molti vocaboli logudoresi; ma si badi che questi non sono quelli per i concetti più comuni – casa, figlio, fratello, sorella, suocero, testa, collo, nuca, capelli, spalla, gallo, gallina, uccello, scrofa, carne, dire, lasciare – […] i quali sono tutti del tipo continentale-corso, ma vocaboli per

[275] M.L. Wagner, *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese* cit., pp. 265-267. Da questo articolo nasce la sintesi che della questione è offerta in Id., *La lingua sarda* cit., p. 345: «Il sassarese è, in origine, un dialetto plebeo che, secondo tutti gli indizi, si stava formando a poco a poco a partire dal sec. XVI, dopo che varie pestilenze mortalissime avevano decimato la popolazione della città; dei superstiti la massima parte era di origine pisana e còrsa, e non mancavano neanche i genovesi. Così nacque quel dialetto ibrido che oggi si parla a Sassari, a Porto Torres ed a Sorso, la cui base è un toscano corrotto con qualche traccia genovese (*-r-* per *-l-*: *ara* "ala"; *mera* "mela", di cui non vi sono ancora tracce negli Stat. Sass., si deve probabilmente a questo influsso genovese), e con non pochi vocaboli sardi».

> concetti astratti o per oggetti caratteristici della vita sarda, e fra questi numerosi spagnolismi.[276]

Fra le ragioni linguistiche che depongono in favore di una netta separazione del gallurese e del sassarese dal sardo, se ne può ricordare una che chiama in causa la fonetica ma si rivela cruciale per le ampie ripercussioni che ha sul sistema morfologico: ci riferiamo, precisamente, al trattamento delle consonanti finali del latino, in particolare -S e -T nella flessione nominale e verbale, mantenute in sardo e non conservate invece nei due dialetti sardo-còrsi. Si consideri la formazione del plurale: in sardo si ha al sg. *su páne* o *su ƀáne, -i* “il pane”, al pl. *sos pánes, is pánis* “i pani”, mentre in gallurese e in sassarese, rispettivamente, al sg. *lu páni* e *ʳu bbáni* “il pane”, al pl. *li páni, ʳi bbáni* “i pani”.[277] Da questo esempio, inoltre, si può apprezzare come l’articolo determinativo proceda in sardo da IPSU etc., mentre nelle due varietà sardo-còrse da ILLU etc.; ancora, si ha un esempio della rotacizzazione del sassarese che, oltre o cogliersi in posizione intervocalica (es. *áʳa* “ala”), ha condizionato pure la forma dell’articolo determinativo in iniziale assoluta (evidentemente a partire dalla sua ricorrenza in posizione intervocalica in fonetica sintattica). In sassarese e gallurese, poi, come pure nel còrso meridionale, nell’àmbito di un processo più ampio di riduzione del vocalismo in sede atona,[278] avviene che le

[276] Id., *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese* cit., pp. 248-249; cfr. anche p. 267. Si veda pure *supra*, nota 270.

[277] Riguardo alla notazione *ʳ* e alle caratteristiche del fono corrispondente, si veda quanto osserva M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, p. 397: «Ce -r-, par son articulation très relâchée et dévibrée, se différencie nettement du -r- du domaine sarde en général» (trad.: “questa *-r-*, per la sua articolazione rilassata e priva di battiti, si differenzia nettamente da *-r-* del dominio sardo in generale”).

[278] Così come nella metà meridionale della Corsica si hanno, ad es., [pˈetra] “pietra” ma [pitrikˈɔzu] “pietroso”, oppure [dˈolu] “lutto” ma [dulˈɔre] “dolore”, così nel gallurese e nel sassarese, con analoga chiusura delle vocali medie quando per un processo morfologico diventino atone, abbiamo *pétra, prédda* “pietra”, ma *pitróśu, piddróśu* “pietroso”, o ancora *dóli, dóʳi* “duole, fa male”, ma *dulí, durí* “dolere”. Gli esempi per il còrso sono tratti, senza adattamento grafico, da M.-J. Dalbera-Stefanaggi, *La langue corse* cit., p. 33: per designare questo fenomeno è impiegata l’espressione *alternance*

vocali medie finali si chiudano, sicché -E > *-i* ed -O > *-u*, e questo fa sì che, per ragioni fonetiche, i maschili e i femminili al plurale convergano utilizzando la stessa desinenza *-i*: ad es., gall. *li mákki*, sass. *ʳi mákki* “i matti/le matte” (ma al sg. *lu mákku*, *ʳu mákku* “il matto”, *la mákka*, *ʳa mákka* “la matta”). Nei centri logudoresofoni di Sénnori, oggi praticamente unito a Sorso, ove si parla una varietà di sassarese, e di Luras, immerso in area linguistica gallurese, il contatto linguistico con le varietà sardo-còrse ha prodotto la riorganizzazione del sistema dei generi grammaticali:

> ad es. a Sénnori [sɔz ɛbbɔ/sɔ χχaɖɖɔ kkɛ zunu rúttɔzɔ] ‘le cavalle/i cavalli sono caduti’ (nel plurale tanto del nome che dell’aggettivo ricorre per entrambi i generi l’unica desinenza -/ɔs/, originariamente propria del maschile); a Luras, oltre ad una simmetrica estensione dell’unica desinenza -/as/ ([sas káɖɖɔzɔ laz/*lɔz appɔ ɣɔmpará·ðaza] ‘i cavalli, li ho comprati’), si osserva una risistemazione nell’ambito del pronome personale, dove [issɛ] < IPSE e il plur. analogico [íssɛzɛ] sono non marcati per genere mentre [issu] ‘lui’ (plur. [íssɔzɔ]) e [issa] ‘lei’ (plur. [íssaza]) restano solo con funzione di disambiguazione.[279]

Il cenno fatto al vocalismo atono del sassarese e del gallurese ci porta ad aggiungere alcune indicazioni essenziali pure sul vocalismo tonico di queste due varietà. Mentre il gallurese presenta, insieme col còrso meridionale, un vocalismo di tipo sardo, «solo che l’apertura

vocalique (ossia alternanza vocalica condizionata dal contesto fonetico, da non confondersi con l’alternanza vocalica libera e funzionale o apofonia, nozione che trova vasto impiego in linguistica indoeuropea). Si tenga pure presente, in relazione a ciò che stiamo per osservare riguardo al gallurese e al sassarese, che sempre nella metà meridionale della Corsica la riduzione dell’inventario fonetico attraverso la chiusura delle vocali medie atone fa sì che *i múli* valga tanto “i muli” quanto “le mule”: cfr. *ivi*, p. 23.

[279] M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani* cit., p. 169 (segnaliamo che l’asterisco, all’interno di un ragionamento di linguistica sincronica, precede una forma giudicata dai parlanti agrammaticale, ossia ‘mal formata’). Più ampiamente, si veda Id., *Contatto e mutamento linguistico in Sardegna settentrionale: il caso di Luras*, in *Sprachwandel und (Dis-)Kontinuität in der Romania*, a cura di S. Heinemann, con la collaborazione di P. Videsott, Tübingen, Max Niemeyer, 2008, pp. 129-138.

della vocale media non è regolata dalla metafonia ma dalla struttura sillabica (chiusura in sillaba libera)»,[280] il sassarese offre sviluppi che possono essere schematizzati come qui di séguito:[281]

LATINO	Ī	Ĭ	Ē	Ĕ	Ā/Ă	Ŏ	Ō	Ŭ	Ū
sassarese	i *vínu* “vino”	ɛ *pè^{r}u* “pelo, capello”	e *addzéddu* “aceto”, *déddzi* “dieci”		a	o *nóƀu* “nuovo”	ɔ *bòddzi* “voce”, *kròddzi* “croce”		u *múru* “muro”

Secondo l’opinione tradizionale, questo sistema riflette il parziale adeguamento di un vocalismo di tipo sardo a quello toscano:

> Il risultato è un vocalismo asimmetrico, dove l’adeguamento al toscano da un lato ha superato il modello quanto all’apertura degli esiti di Ĭ e Ŭ ([ɛ] ed [ɔ] di contro a [e] ed [o] del modello) ma d’altro canto non è arrivato a riallocare gli esiti di Ē, che restano coincidenti con quelli di Ĕ come nel sistema sardo originario. La natura di transizione di questo vocalismo risalta ancor più chiaramente se si considera che il sassarese rustico di Sorso [...] ha, per gli esiti di Ĭ e Ŭ, in parte [ɛ ɔ] come a Sassari ma in parte [i u] come in Gallura (ad es. [kiɖɖu] ‘quello’, [pudda] ‘pota’ < PŬTAT). Questa gradualità, come pure il fatto che a) vi sono dialetti (Sédini) riconosciuti come di transizione fra gallurese e logudorese e b) vi è, a Luras, una *enclave* logudorese in territorio gallurese, mostra come sia semplicistica la tesi che vuole il gallurese insorto per pura e semplice sostituzione demografica di genti còrse alle autoctone durante il Settecento: si è trattato invece di un graduale allontanamento strutturale dal sistema sardo in direzione del tipo toscano, che ha lasciato residui (ad es. Luras) impensabili data una semplice sostituzione.[282]

[280] M. Barbato, *Sistemi vocalici a contatto in area italo-romanza*, in *Sprachwandel und (Dis-)Kontinuität in der Romania* cit., pp. 139-152, a p. 145. Cfr. anche, per maggiori dettagli, M.-J. Dalbera-Stefanaggi, *La langue corse* cit., pp. 73-75. Si veda anche *supra*, nota 270.
[281] Si veda M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, p. 438.
[282] M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani* cit., p. 170. Forti analogie sono

In precedenza, accennavamo a sviluppi fonetici comuni al sassarese e al gallurese, da una parte, e al logudorese settentrionale dall'altra: si possono ricordare, ad es., le palatalizzazioni che interessano in particolare i gruppi CL, PL, FL:[283] così, CLAVE dà in sardo *kráe*, *-i* "chiave", ma in log. sett. si hanno esiti tipo *ǧáe*, in sass. *čáƀi*, in gall. *kçái*; da PLUS si ha sardo *prús* "più", ma in log. sett. *pjús*, in sass. e gall. *pjú*; da FLAGRARE si ha in sd. *fragáre*, *fragái* "odorare, annusare", ma in log. sett. *fjagáre*, in sass. *fjaggá*, in gall. *fjaká*. Queste palatalizzazioni, a giudizio di Wagner, costituiscono uno svolgimento non autoctono, bensì di origine «italiana»:[284] una «moda» di pronuncia che dovette prender piede verso la fine del XV sec. Esiti simili si incunearono, per diffusione lessicale (ossia, in sostanza, parola per parola), sino a un confine meridionale che «partendo da occidente, comprende Bosa ed in parte Sennaríolo, per poi correre a nord di Macomer, Bono, Bultei, Bitti, Torpè e Posada: a sud di tale confine si ha sempre *kr*, *pr*, *fr*, ecc.».[285] Un'enclave palatalizzante si ha più a sud nei centri di Oniferi, Orani e Sarule: ad es., per "chiave" si ha *čáe* o *čái*, e a Sarule (meno

state poste in evidenza fra il vocalismo tonico del sassarese e quello 'taravese', che prende il suo nome dal fiume Tàravo ed è proprio di un'area di transizione fra il còrso meridionale e quello centro-settentrionale, una sorta di cuscinetto che a ovest parte dalla riva sud del Golfo di Ajaccio e a est raggiunge il mare lasciando a sud Ventiseri: cfr. M.-J. Dalbera-Stefanaggi, *La langue corse* cit., p. 83. Anche per il vocalismo 'taravese' si è prospettata un'analoga spiegazione interferenziale, con un sistema di tipo sardo che si sarebbe adeguato al modello toscano: cfr. M. Barbato, *Sistemi vocalici a contatto in area italo-romanza* cit., pp. 144 ss. Si veda anche Id., *Un'ipotesi sul vocalismo corso*, in «L'Italia dialettale», 66-67 (2005-2006), pp. 7-27, a p. 16, nota 23: «Se è vero che il vocalismo sassarese è dovuto a una diretta importazione dalla Corsica (cosa che viene riconosciuta generalmente per il gallurese), tale importazione si spiega bene nel periodo a cavallo tra Due e Trecento, quando Ajaccio e Sassari sono sotto il comune dominio genovese». Infine, per il dialetto di Sorso, e in particolare per il doppio sviluppo (*Doppelentwicklung*), che è anche del dialetto di Sassari, è d'obbligo il rinvio a Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso (Provinz Sassari, Sardinien)*, Zürich, Juris, 1967, §§ 17-22. Cfr. pure *supra*, nota 270.

[283] Per maggiori dettagli rinviamo a M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., §§ 251 ss.

[284] Di diverso avviso è M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, pp. 384-385; a queste obiezioni ha risposto G. Paulis, *Introduzione* cit., pp. LXI-LXVI.

[285] M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 254.

regolarmente a Oniferi) accade che PL si palatalizzi in *č*, ad es. *čús* "più".[286]

Non ci soffermiamo a esaminare in dettaglio alcuni altri peculiari sviluppi fonetici, tanto interessanti quanto complessi, che ricorrono più o meno diffusamente nel logudorese settentrionale e nei dialetti sardo-còrsi,[287] per spostarci brevemente sul lessico: se da un lato non è difficile incontrare voci che separano il sassarese e il gallurese dal sardo nel suo complesso (es.: sass. *kábbu* e gall. *kápu* a fronte di sd. *kònka* per "testa", o sass. e gall. *dumáni* a fronte di sd. *krás* per "domani"), ce ne sono altre in comune fra essi – sassarese, gallurese e logudorese settentrionale – contro il resto del sardo. Si può ricordare il caso di sass. *čáppa*, gall. *kçáppa* per "natica, chiappa", toscanismo che trova corrispondenza nel log. sett. *čáppa*, mentre altrove in sardo si ha il tipo *nátika, nátiga*, che procede da NATĬCA.[288] Un esempio che Wagner discusse a più riprese è quello della parola per "uva": il termine sardo originario è rappresentato dal tipo centr. *ákina*, log. *ágina*, camp. *ážina*, da ACĬNA, mentre in sassarese si ha *úƀa*, in gall. *úa*. Già nel sardo degli *Statuti sassaresi* del 1316 si incontra però *uva*, segnalato modernamente nel logudorese settentrionale da cui si è incuneato (*úa*) sin nel Goceano (Bono): è interessante notare che, se anche ragionando dal punto di vista strettamente fonetico potremmo ipotizzare di essere in presenza di una continuazione di UVA, ossia di uno strato di latinità più recente rispetto a quello cui si attribuisce *ákina*, è la geografia linguistica, con la distribuzione delle forme e il coinvolgimento del sassarese-gallurese e del logudorese settentrionale, a far propendere per un'origine toscana del nostro vocabolo.[289]

[286] Cfr. *ibid.* e M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., I, pp. 191-192, e II, carte 6, 29 (e 49).
[287] Si veda, ad es., M. Contini, *Les latérales "sifflantes" du sarde septentrional*, in «Bulletin de l'Institut de Phonétique de Grenoble», 10/11 (1982), pp. 127-168.
[288] Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., p. 343; *DES*, I, p. 443, s.v. *čáppa*[1], e II, p. 160, s.v. *nátika*.
[289] Cfr. M.L. Wagner, *La stratificazione del lessico sardo* cit., pp. 57-59 e carta 29; Id., *La lingua sarda* cit., pp. 343-344; *DES*, I, pp. 50-51, s.v. *ákina*, e II, p. 556, s.v. *úa*.

Non è possibile riferire minutamente dei lavori in cui il punto di vista di Wagner sull'origine del sassarese e del gallurese è stato di volta in volta accolto, precisato o anche contestato più o meno vivacemente.[290] Basterà segnalare che in questo campo, nell'ultimo ventennio circa, i lavori di Mauro Maxia hanno cercato di introdurre elementi di sostanziale rottura nel dibattito sulle modalità e i tempi di formazione delle varietà in esame: a giudizio dell'autore, infatti, il punto di partenza sarebbe costituito dall'impianto precoce di genti e parlate còrse nella Sardegna settentrionale, in aree dove già si parlava il sardo logudorese. Un simile processo di colonizzazione e 'corsizzazione' linguistica avrebbe conosciuto la sua fase più antica tra la fine del primo millennio e il tardo Duecento o l'inizio del Trecento per quanto riguarda il gallurese, e tra pieno Duecento e primo Trecento per il sassarese, il castellanese e il sedinese.[291] Successivamente, sempre secondo l'autore, tra la seconda metà del Trecento e gli inizi del Quattrocento, tanto il gallurese quanto il sassarese si sarebbero acclimatati acquisendo «gran parte dei sardismi lessicali e fonetici che oggi si possono osservare nelle varietà sardocorse» e «la maggior parte dei loro tratti tipici»:[292] in questo modo, l'originario lessico patrimoniale di origine còrsa si sarebbe rinnovato in misura significativa, anche per i successivi influssi del catalano e dello spagnolo. D'altra parte, il còrso

[290] Per il sassarese, ad es., si può ricordare almeno A. Sanna, *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Cagliari, 3T, 1975, pp. 7-118: il sassarese sarebbe «una sorta di lingua "franca" del commercio genovese-pisano con il Logudoro settentrionale, in cui gli elementi italiani si fondevano e si integravano con l'elemento sardo dando luogo ad un ibrido linguistico che ha ereditato i caratteri delle due lingue» (p. 78). Per un quadro più ampio, si veda L. Linzmeier, *Compendium of the Sassarese Language* cit., pp. 65 ss.
[291] M. Maxia, *Fonetica storica del gallurese e delle altre varietà sardocorse*, Olbia, Taphros, 2012, pp. 41-42: la sintesi del pensiero di Maxia che stiamo fornendo si basa sull'*Introduzione* a questo volume, per il quale rimandiamo alla recensione di H.J. Wolf in «Zeitschrift für romanische Philologie», 130/2 (2014), pp. 587-603. Si veda anche M. Maxia, *Il gallurese e il sassarese*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 431-445: qui si legge che, rispetto alle opinioni tradizionali, «[n]uovi documenti, di contenuto onomastico, epigrafico e linguistico, consentono di datare il radicamento di entrambe le varietà entro il 1400» (p. 431).
[292] M. Maxia, *Fonetica storica del gallurese e delle altre varietà sardocorse* cit., p. 42.

avrebbe costituito spesso un tramite per la penetrazione di quote di lessico toscano e ligure nel nord dell'isola. Le differenze che si riscontrano a livello fonetico tra gallurese e sassarese si spiegherebbero, per alcuni aspetti,

> a partire da variazioni che potevano già vigere nelle due macroaree della Corsica con le quali, sul piano fono-morfologico, le due principali varietà della Sardegna settentrionale (gallurese e sassarese) mostrano di condividere molti fenomeni. Questi rapporti si intravedono più chiaramente, da un lato, tra il gallurese e l'estremo sud-est e, dall'altro, tra il sassarese e la zona della Corsica occidentale che ha al centro la conca di Ajaccio. In questa zona il genovese produsse importanti effetti, tra cui anche la gemmazione di toponimi corsi.[293]

Non sfuggirà il nesso fra le tesi appena esposte e quanto discusso in precedenza, sotto molteplici aspetti ma specialmente perché si propone di considerare l'influsso pisano nel nord Sardegna, e in particolare nel sassarese, come indiretto, ossia mediato dalla Corsica;[294] inoltre, si denuncia una «generale sottovalutazione dell'importanza che l'elemento ligure ebbe per la storia sia del corso sia delle varietà sardocorse, nessuna esclusa».[295] Anche Fiorenzo Toso è intervenuto in questo dibattito, dando l'assenso rispetto a un modello che considera gallurese e sassarese «il risultato del trasferimento in Sardegna di varietà dialettali provenienti dalla Corsica»:

> il gallurese continua direttamente la varietà meridionale del dialetto còrso oltremontano, come conseguenza di un'immigrazione iniziata nel sec. XIV e di un'affermazione linguistica consolidatasi dalla fine del Cinquecento; il sassarese ebbe origine invece da una varietà centro-occidentale, in una fase storica caratteriz-

[293] *Ivi*, p. 62.
[294] Cfr. M. Maxia, *Studi sardo-corsi. Dialettologia e storia della lingua tra le due isole*, Olbia, Taphros, 2010, p. 58.
[295] Id., *Fonetica storica del gallurese e delle altre varietà sardocorse* cit., p. 46.

> zata da un significativo influsso ligure: il suo trasferimento ebbe luogo in una fase di più stretti rapporti della Corsica genovese con l'area turritana, a partire dal Trecento, fino a soppiantare l'originaria varietà sarda all'inizio dell'età moderna, o meglio, a instaurare con essa un rapporto di contiguità destinato a protrarsi fino ad oggi; ancora diversa è la storia del maddalenino, appendice della varietà còrsa parlata nell'immediato retroterra di Bonifacio, particolarmente esposta al contatto col genovese parlato in quest'ultima località, e diffusasi nell'arcipelago a partire dal Seicento.[296]

Se sul versante storico i movimenti di popolazione còrsa verso la Sardegna settentrionale, come anche quelli in direzione opposta, possono essere considerati una costante di lunga durata, occorre altresì rilevare che le conseguenze linguistiche ipotizzate non sempre risultano sostenute da argomenti probanti. Giusto per fare un esempio, laddove Wagner sosteneva che negli *Statuti sassaresi* non c'è la benché minima traccia di quello che oggi chiamiamo sassarese,[297] Maxia ha ritenuto di poter identificare «significative interferenze» che documenterebbero la «vitalità del corso»: tali sarebbero, per citarne un paio, l'impiego di *catreia* per "sedia", secondo l'autore «da confrontare col corso *chereia*», o l'espressione *assai gente* "molta gente, molte persone", «nesso rimasto quasi invariato nel sassarese odierno».[298] In realtà, la prima voce ricorre nella dittologia esplicativa *catreia, over sediu*, il cui primo elemento, limpidamente sardo (cfr. bitt. *katrèa*, log. *kađrèa* etc., < CATHEDRA), è chiosato attraverso un toscanismo, circostanza significativa per chiarire i poli del contatto linguistico entro cui si colloca la stesura degli *Statuti*.[299] Quanto alla seconda espressione, *assai gente*, la

[296] F. Toso, *La Sardegna che non parla sardo* cit., p. 10.
[297] Cfr. *supra*, nota 267.
[298] M. Maxia, *Studi sardo-corsi* cit., p. 54.
[299] Cfr. *DES*, I, p. 319, s.v. *katrèa*: qui sono ricordate, a titolo di confronto, continuazioni còrse della medesima base latina. Per la dittologia *catreia, over sediu* si veda G. Murgia, P. Serra, *Note sul lessico degli Statuti sassaresi*, in *I settecento anni degli Statuti di Sassari* cit., pp. 925-964, a p. 932.

sua origine toscana è altrettanto evidente,[300] e ciò non desta sorpresa in un testo legislativo di cui ci è pervenuta una redazione volgare che, pur essendo datata al 1316, quando Sassari era sotto il controllo genovese, fu approntata secondo ogni verosimiglianza nel periodo del controllo pisano del Comune (1272-1294), come mostrano e il contenuto giuridico e la tessitura linguistica degli *Statuti*.[301]

Da tutto ciò che si è esposto, risulterà chiaro che la questione del gallurese e del sassarese continua a conservare la sua complessità, anche in relazione alle dinamiche di contatto linguistico sviluppatesi nel nord Sardegna in età basso-medievale, da cui abbiamo preso le mosse sulla base dell'esame dei documenti, che attestano un diretto apporto pisano e, in misura minore, genovese. In definitiva, occorre rassegnarsi alla penuria di testimonianze che possano gettare luce sulle condizioni storiche e sociali in cui, nel settentrione dell'isola, si svilupparono le varietà sardo-còrse e limitarsi a cogliere quegli elementi che, se non certi, presentano caratteristiche di solida verosimiglianza. Per citare un dato certo, sappiamo che i primi gesuiti giunti a Sassari sul finire del 1559 segnalarono ai superiori nelle loro missive un quadro linguistico assai variegato e caratteristico di questo centro: «algunas personas prinçipales hablan mediocremente la [lengua] española, pero lo común es sardo y corço, o italiano que le es vezino», aggiungendo anche che «los mochachos ninguna lengua hablan sino es corça».[302] Che il «corso de Sácer» ("còrso di Sassari") menzionato dai gesuiti corrisponda alla fase antica del sassarese attuale appare assai plausibile, ed

[300] Sarà sufficiente fare una ricerca per cooccorrenze nel *Corpus OVI dell'Italiano antico* (http://gattoweb.ovi.cnr.it; ultimo aggiornamento 18/09/2023) per incontrare numerosi esempi toscani dei sintagmi *assai gente* e *gente assai*.
[301] Cfr. *supra*, nota 249.
[302] Cfr. R. Turtas, *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in «Quaderni sardi di storia», 2 (1981), pp. 57-87, specie alle pp. 60-61; i passi citati sono tratti da una lettera del portoghese Francisco Antonio del I settembre 1561 (ecco la traduzione fornitane da Turtas: «alcune persone principali parlano lo spagnolo in maniera passabile; tuttavia, comunemente si parla il sardo, il corso oppure l'italiano che è somigliante a quest'ultimo»; «i ragazzi non parlano altra lingua se non il corso»).

è significativa la notazione relativa al repertorio linguistico dei ragazzi che prevedeva esclusivamente l'impiego di questa varietà, per la quale dunque erano già attivi i processi di trasmissione intergenerazionale, circostanza che depone in favore di una situazione in qualche misura consolidata. Sappiamo inoltre, sempre sul versante storico, che i contatti con la Corsica (meridionale) furono intensi almeno a partire dal tardo Medioevo, come studi recenti hanno posto in risalto. Sul versante linguistico, poi, vi è una serie di indizi che suggerisce, da un lato, che il fondo linguistico originario del nord Sardegna fosse di tipo logudorese,[303] dall'altro che il processo che portò allo sviluppo del gallurese e del sassarese dovette essere graduale e prolungato, il che pare escludere modelli interpretativi che enfatizzano il ruolo svolto da sostituzioni di popolazione in periodi compatti e recenti. Del resto, occorrerà pure tenere presente che le dinamiche furono differenziate a seconda dei contesti: se per riorientare linguisticamente la Gallura in senso còrso meridionale svolsero certamente un ruolo importante o decisivo le immigrazioni dall'isola vicina (senza con questo voler negare la possibilità che certe convergenze nell'areale sardo-còrso siano antiche), ci pare che occorra cautela nell'applicare lo stesso modello al sassarese. Quest'ultimo, infatti, pur presentando analogie con l'area 'taravese' della Corsica, manifesta, ai diversi livelli dell'analisi linguistica (e rammentando il monito di Wagner a non sopravvalutare l'importanza di questo o quel tratto fonetico in comune con una certa varietà), una complessità irriducibile a un modello rigido di 'importazione'; appare invece legato, nella sua nascita, alle speciali condizioni sociolinguistiche – per noi intuibili solo con grande approssimazione – che l'area urbana di Sassari vide determinarsi nel contatto fra le diverse varietà in gioco.

[303] A favore di un'interpretazione che considera «il logudorese originario ed il gallurese sovrapposto», si è rimarcato che «[n]el lessico il logudorese di Luras presenta diversi galluresismi, sovrapposti tuttavia ad un fondo logudorese che è certamente autoctono anche perché conserva arcaismi, talora aldilà del logudorese comune» (M. Loporcaro, *Contatto e mutamento linguistico in Sardegna settentrionale: il caso di Luras* cit., p. 130).

6.4.2. *I più antichi documenti in sardo*

Il sardo medievale (o sardo antico) si rivela nei documenti scritti a partire dalla fine dell'XI sec. e, in modo meno sporadico, nel XII sec., dunque nello stesso periodo in cui l'isola si apriva alle mire di Pisa e Genova: dopo un percorso carsico durato alcuni secoli e sotto l'azione di fattori diversi, la lingua di Roma appariva ormai evoluta in un volgare neolatino dotato di spiccate peculiarità. Naturalmente, abbiamo conoscenza della nuova parlata soltanto nel momento in cui essa trova impiego *anche* nella comunicazione scritta: tuttavia, fissare una data di nascita per il sardo è impossibile, perché in questi processi non esistono cesure nette, ma solo sviluppi graduali.

In precedenza, al § 6.2, si è avuta occasione di rimarcare la precoce emancipazione del sardo dal latino: come ha scritto Livio Petrucci, anzi, un impiego così ampio del volgare nei testi giuridici sardi avviene «in epoca per la quale nulla di simile è verificabile nella penisola, nonché in campo giuridico in qualunque altro settore della scrittura».[304] Aggiungiamo ora che, nell'isola, per avere il primo testo letterario occorrerà attendere sino al poemetto quattrocentesco – giuntoci attraverso la versione a stampa del 1557 – *Sa vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu* ("La vita, la morte e la passione dei Santi Gavino, Proto e Gianuario") di Antonio Cano, arcivescovo di Sassari.

Prima di procedere oltre, sarà bene rimarcare che lo studio dei primi testi rappresenta un terreno sdrucciolevole in cui occorre muoversi con cautela, valorizzando la collaborazione di esperti di discipline diverse, quali la filologia, la linguistica, la storia medievale, la paleografia, la diplomatica, la codicologia e altre ancora: più avanti avremo modo di illustrare meglio e in concreto le difficoltà e le insidie

[304] L. Petrucci, *Il problema delle Origini e i più antichi testi italiani*, in *Storia della lingua italiana*. III: *Le altre lingue*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1994, pp. 5-73, a p. 58.

che si incontrano in questo delicato settore della ricerca. Chiariamo subito, però, che i documenti a nostra disposizione non sempre ci sono pervenuti in forma di originale, bensì, non di rado, soltanto attraverso copie tarde, col che si pone il problema di quanto la lingua utilizzata in essi rifletta l'originaria situazione testuale o, piuttosto, sia legata alle vicende successive che interessarono il loro processo di trasmissione sino a noi: sia dunque modificata in relazione al periodo e al luogo in cui la copia fu eseguita, alla cultura grafica e linguistica del copista etc., tutti fattori che possono avere conferito al documento in esame una particolare 'coloritura'. Aggiungendo a questo che, anche quando si tratti di carte che ci sono giunte in originale, le *scriptae* medievali (sarde e non) – ossia i sistemi con cui si traspone la lingua nella scrittura – presentano un carattere diffusamente composito e fra le altre cose, ad es., capita che la stessa parola si presenti nello stesso testo in due o più forme diverse, il che è un buon argomento per evitare di sovrapporre meccanicamente le *scriptae* alla lingua parlata di una certa località.

Con tutte le cautele del caso, si può convenire sul fatto che i più antichi testi in nostro possesso offrano già testimonianza, in rapporto alle regioni in cui furono redatti, di alcune differenziazioni linguistiche che prefigurano le attuali distinzioni in aree dialettali: in particolare, quella fra varietà logudorese a settentrione e campidanese a meridione. Giusto per fare un esempio, mentre nel *Privilegio logudorese* del 1080-1085, proveniente dal Giudicato di Torres, incontriamo la forma *iudice* "giudice" (ossia re, sovrano), nella *prima carta cagliaritana in caratteri greci* del 1081-1089, proveniente dal Giudicato di Cagliari, compare già più volte *ἰούδικι*, ossia *iudiki*, col passaggio della *-e* finale ad *-i*, tipico del campidanese (§ 3.1.3).

Diamo ora una breve rassegna dei più importanti testi medievali, iniziando da quelli provenienti dal Giudicato di Torres o del Logudoro. Evitando di soffermarci ulteriormente sul *Privilegio logudorese* (o *Carta consolare pisana*), del quale al § 6.4 abbiamo fornito testo e traduzione, ricordiamo che suppergiù agli stessi anni in cui fu redatto questo

documento risalgono pure le schede più antiche del *condaghe* del monastero femminile di San Pietro di Silki,[305] situato in una località oggi inglobata nel tessuto urbano di Sassari (quartiere di San Pietro). In precedenza, trattando del superstrato greco bizantino, abbiamo avuto già modo di indicare le caratteristiche generali della particolare tipologia di documento in volgare tipica del Medioevo sardo costituita dai *condaghes*.[306] Qui ci limitiamo a precisare che il *condaghe* di San Pietro di Silki contiene oltre quattrocento registrazioni che dalla fine del sec. XI si spingono sino alla metà del sec. XIII: occorre però rimarcare che la scritturazione delle schede presenti nel manoscritto è avvenuta nel periodo compreso fra la metà del sec. XII e la metà del XIII, il che significa che le schede più antiche, così come ci sono pervenute, sono state ricopiate in momenti più recenti.[307]

Ricordiamo poi il *condaghe* del monastero camaldolese di San Nicola di Trullas (in territorio di Semestene): in esso sono presenti oltre trecento registrazioni di negozi che si datano, nella grande maggioranza, tra il primo quarto e gli anni Ottanta (o Settanta) del sec. XII, ricopiate da mani di poco successive. Solo le schede finali sono relative ad atti che si collocano tra la fine del sec. XII sino alla (seconda) metà del sec. XIII, «quando il codice non va ormai più considerato la copia di un registro preesistente».[308] Per dare un'idea dell'articolazione dei contenuti di questo tipo di documenti, diamo una scheda tratta dal

[305] Di questo testo si veda l'edizione data nel volume *Il condaghe di San Pietro di Silki*, a cura di A. Soddu e G. Strinna, Nuoro, Ilisso, 2013.
[306] Cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 209.
[307] Grafie del tipo *Quotronianu* per *Cotronianu* e *Kerqui*, *Querqui* per *Kerki* lasciano poi pensare a un influsso catalano, che è problematico da contestualizzare alla metà del XIII sec.: cfr. M. Maulu, *Storia, grafia e fonetica del* Condaghe di San Pietro di Silki, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 132/2 (2016), pp. 527-556, a p. 543.
[308] *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Sassari, Delfino, 1992, p. 17. In precedenza, nella nota 210, abbiamo avuto occasione di citare un'edizione divulgativa dello stesso documento curata sempre da Merci: da questa sono tratti il testo sardo e la traduzione della scheda 155 che forniamo di séguito (ce ne discostiamo soltanto, nel testo sardo, per l'uso delle parentesi tonde a indicare lo scioglimento delle abbreviature; nel testo italiano abbiamo corretto, verso la fine, *chiedergli* in *chiederle*).

condaghe di San Nicola di Trullas, precisamente la n. 155, relativa a un *comporu* (“acquisto”):

> *De Trullas*
>
> Co(m)poraili a donna Iorgia de Thori Mutata, filia de donnu Gosantine de Thori, su saltu suo de Trullas, ci parthiat cun su fr(at)e Mariane de Thori, ki tenet assu saltu meu ci avea ave innanti, et, ave s’atera parte, su de Gosantine de tThori Arracane. Et ego deibili .iii. libras laboratas de argentu a voluntate sua vona. Destimo(n)ios ci vi furu(n) ube lu co(m)porava: su donnu meu iudice Gunnari de Lacc(on), et Ytçoccor de Lacc(on) et Gosantine Pullikina, a ccen bi mandait iudice a donna Iorgia p(ro) ma(n)dareli veritate si mi lu voleat vendere.

> “*Trullas*
>
> Comprai da donna Iorgia de Thori Mutata, figlia di *donnu* Gosantine de Thori, il suo salto di Trullas, che condivideva con suo fratello Mariane de Thori, che confina con il salto mio che possedevo [già] in precedenza, e dall’altra parte con quello di Gosantine de Thori Arracane. Ed io gli diedi tre libbre di argento lavorato con suo pieno accordo. Testimoni che erano presenti quando lo comprai: il mio signore giudice Gunnari de Laccon e Ithoccor de Laccon e Gosantine Pullikina, che il giudice aveva mandato da donna Iorgia per chiederle se era vero che me lo voleva vendere”.

In tempi relativamente recenti è stato scoperto il *condaghe* di Barisone II, noto anche come *condaghe* di San Leonardo di Bosove, che porta la data del 1190 ma il cui allestimento risale a non prima degli anni Venti o Trenta del Duecento, secondo Cau:[309] vi sono riuniti alcuni provvedimenti relativi a beni donati da Barisone II, giudice di Torres, allo Spedale di San Leonardo di Bosove (situato in località oggi

[309] Cfr. E. Cau, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 386, nota 167.

inglobata nel tessuto urbano di Sassari, nel quartiere di Latte Dolce).[310]

In questo rapido panorama si possono poi ricordare gli *Statuti* medievali di Sassari e di Castelgenovese (Castelsardo), i primi pervenutici attraverso una redazione del 1316 (cui si affianca una versione latina dello stesso anno), i secondi del 1334-1336 (cfr. § 6.4).

Venendo al Giudicato di Cagliari, il testo più antico pervenutoci in originale, senza data ma attribuibile al 1081-1089, è la *prima carta cagliaritana in caratteri greci*, conservata a Marsiglia, cui pure già abbiamo avuto occasione di accennare. Si tratta di una conferma da parte del giudice Costantino Salusio delle donazioni fatte dal padre Orzocco Torchitorio e da lui stesso alla chiesa di San Saturno di Cagliari (che in quel periodo stava ancora sotto l'arcivescovo di Cagliari; solo nel 1089 la chiesa fu donata a Riccardo, abate di San Vittore di Marsiglia). In essa l'uso dell'alfabeto greco per trascrivere il sardo deve essere interpretato, secondo quanto suggeriva Cau poco più di venti anni fa,

> non tanto come un'esecuzione calligrafica estemporanea, quanto come una testimonianza significativa delle consuetudini cancelleresche del giudicato di Cagliari. Il solo esempio sopravvissuto di un manipolo più o meno numeroso di documenti che potevano essere scritti in caratteri greci, a dimostrazione esplicita di un collegamento politico e ideologico con la precedente amministrazione bizantina, alla quale i giudici cagliaritani si sarebbero riferiti per legittimare il proprio potere.[311]

Quella di Cau era un'ipotesi, fortemente innovativa, che nasceva dal fatto che alcune delle cosiddette *Carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari*,[312] precisamente quelle datate o databili precoce-

[310] Cfr. G. Meloni, A. Dessì Fulgheri, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il Condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli, Liguori, 1984; G. Lupinu, S. Ravani, *Per una nuova edizione critica del* Condaghe di Barisone II, in «L'Italia dialettale», 73 (2015: numero speciale), pp. 49-74.
[311] E. Cau, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., pp. 395-396.
[312] Con questa denominazione si indica una silloge di documenti dei secc. XI-XIII, di grande importanza per ricostruire la storia del Giudicato di Cagliari, pubblicata all'i-

mente tra gli ultimi decenni del sec. XI e la metà circa del sec. XII, presentano grafie incompatibili con la loro datazione, ma ascrivibili piuttosto ai primi decenni del Duecento. Partendo dal fatto che i documenti in esame non paiono falsificazioni fraudolente, Cau supponeva che si trattasse di riscritture in caratteri latini, eseguite nel primo trentennio del Duecento, di originali redatti sempre in lingua sarda, ma in caratteri greci: «[n]ell'impossibilità di gestire a qualsiasi livello documenti scritti in caratteri greci, le diverse sedi episcopali depositarie di documentazione antica avrebbero chiesto e ottenuto la riscrittura dei documenti mediante l'adozione dei caratteri latini».[313] Questo, tuttavia, senza che si possa escludere che, al momento della riscrittura, i documenti in esame siano stati in qualche modo interpolati, ossia che vi siano stati aggiunti degli elementi originariamente estranei.

In anni più recenti questa intuizione ha trovato un puntello importante, giacché nell'Archivio Capitolare di Pisa è stata ritrovata una *seconda carta cagliaritana in caratteri greci* (maiuscoli, non minuscoli come nella precedente). Circa la datazione, la menzione del giudice, che sembrerebbe essere Mariano Torchitorio, porta al periodo compreso fra il 1108 e il 1130.[314] In questa carta si ha la certificazione di alcune acquisizioni di beni fatte da tale Gosantini Frau con l'autorizzazione del giudice appena ricordato. L'importanza del documento è

nizio del secolo scorso da A. Solmi, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico Italiano», 35 (1905), pp. 273-330; cfr. anche Id., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari, Società storica sarda, 1917, pp. 393-404. Alcuni di questi documenti ci sono giunti soltanto attraverso copie tarde (chiaramente riconoscibili come tali): fra essi, in particolare, abbiamo il testo più antico in assoluto in volgare sardo, databile tra il 1066 e il 1074, contenente donazioni e privilegi elargiti dal giudice Orzocco Torchitorio a favore dell'arcivescovado di Cagliari. Il testo ci è giunto attraverso una trascrizione del sec. XV ma, se è giusta l'ipotesi di Cau, è possibile che tale trascrizione sia stata ricavata da una riscrittura dei primi decenni del Duecento di un originale in carattere greci. Sull'argomento torneremo.

[313] E. Cau, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 396.

[314] Così A. Soddu, P. Crasta, G. Strinna, *Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa*, in «Bollettino di Studi Sardi», 3 (2010), pp. 5-42.

notevole, perché corrobora l'ipotesi di Cau che all'interno del Giudicato di Cagliari l'uso dell'alfabeto greco per i documenti in volgare non fosse un fatto eccezionale, specie in relazione a destinatari locali.

A Marsiglia è conservata pure un'altra carta (la *seconda carta sarda di Marsiglia*), questa volta in caratteri latini, databile fra il 1190 e il 1206: in essa il priore di San Saturno Raimondo, col permesso del giudice cagliaritano Salusio de Lacon, dà forma pubblica a un compromesso concluso con la gente di Maracalagonis.

Si può quindi rammentare una carta del 1211 in cui il giudice Salusio de Lacon con sua figlia Benedetta concede l'esenzione dal pagamento di ogni tributo alla chiesa di San Giorgio di Sebollu, dipendente dal monastero di San Gorgonio.

Venendo al Giudicato di Arborea, incontriamo testi che si collocano al più presto nei primissimi anni del sec. XII, dunque in leggero ritardo rispetto alla situazione descritta per il regno di Cagliari e a quella del Logudoro.

È del 1102 la *prima carta arborense di Genova*, che ha per oggetto una permuta di beni fra il giudice Torbeno e il cugino Costantino d'Orrubu. Posteriore solo di pochi anni rispetto alla prima, è la *seconda carta arborense di Genova*, nella quale sempre il giudice Torbeno autorizza la madre Nibata a effettuare una donazione in favore delle *domos* (case padronali rustiche, con annesse pertinenze di edifici, terre, servi) di Nurage Nigellu e Masone de Capras (attuali Nuraxinieddu e Cabras), donazione poi confermata da Orzoccor de Zori, nipote di donna Nibata.

Ai primi decenni del sec. XII risalgono, poi, le schede più antiche del *condaghe* di Santa Maria di Bonarcado, mentre le più recenti si spingono sino alla metà del sec. XIII circa.[315]

Fra i testi medievali arborensi deve essere ricordata anche la *Carta de Logu*, promulgata in età catalana: vista però l'importanza e la lunga

[315] Si veda *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Virdis, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2002.

vigenza di questo codice legislativo, rimandiamo all'apposita scheda di approfondimento proposta in coda al volume.

Ricordiamo infine cursoriamente che per il Giudicato di Gallura disponiamo di pochissimi documenti: si può menzionare una carta del 1172, epoca nella quale in questa regione della Sardegna si parlava ancora il logudorese.

Come si accennava in precedenza, lo studio dei documenti medievali in volgare sardo (e non solo sardo, ovviamente) offre difficoltà e insidie ben note agli specialisti. Per mostrare la cautela con cui occorre accostarsi a questi testi, trascegliamo un paio di episodi, particolarmente significativi, che ruotano intorno al *Privilegio logudorese*, sul quale abbiamo già avuto modo di soffermarci a più riprese: ora aggiungiamo che questo importante documento è stato fatto oggetto in diverse occasioni di ingiustificati sospetti di falsificazione. Per comprendere come siano potuti nascere «atteggiamenti ipercritici di fronte alle testimonianze scritte dell'antichità e del medioevo sardo»,[316] occorrerà partire dalle famigerate *Carte d'Arborea* (che sono altra cosa, naturalmente dalla *Carta de Logu* dell'Arborea), una serie di falsi documenti medievali messi in circolazione e pubblicati negli anni intorno alla metà dell'Ottocento, consistenti in cronache, lettere, narrazioni biografiche e testi poetici in latino, italiano e sardo. Cercando di rimediare al silenzio dell'alto Medioevo sardo, accreditando l'isola come «una delle culle dell'italiano letterario», alimentando il mito della giudicessa Eleonora e celebrando la corte arborense, questi documenti furono contemporaneamente espressione e lievito del risveglio dell'orgoglio nazionale isolano, sinché nel 1870 arrivò il verdetto dell'Accademia delle Scienze di Berlino che ne dimostrò autorevolmente la falsità.[317]

[316] E. Cau, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 316.
[317] Cfr. L. Marrocu, *Theodor Mommsen nell'isola dei falsari. Storici e critica storica in Sardegna tra Ottocento e Novecento*, Cagliari, CUEC, 2009 (la citazione è tratta da p. 24).

Questo episodio generò un clima di sospetto non sempre giustificato anche nei riguardi di altri documenti, pure in tempi recenti: così, nel 1990 Heinz Jürgen Wolf ritenne di scorgere nel *Privilegio logudorese* una serie di anomalie di ordine diverso (linguistico, paleografico, storico), arrivando a sentenziare che si tratterebbe di un falso ottocentesco creato con il coinvolgimento di Filippo Tanfani, primo editore del documento nel 1871.[318] Questi era «un fervido sostenitore della genuinità delle carte d'Arborea e avrebbe falsificato il privilegio logudorese, utilizzando materiale trasmesso da altre fonti [...] per confermare la legittimità di alcuni elementi grafici e linguistici presenti nelle carte stesse».[319] Una manciata di anni più tardi, Armando Petrucci e Antonino Mastruzzo, confutando dal punto di vista paleografico le argomentazioni di Wolf, hanno dimostrato in modo inequivocabile la genuinità del *Privilegio logudorese* ed escluso ogni legame con la spinosa questione dei falsi d'Arborea: è stato sufficiente rilevare che nel *verso* (lato posteriore) della pergamena sono presenti un'annotazione di mano settecentesca e un timbro rosso che risale all'ultimo quarto del sec. XVIII.[320] Si tratta di una prova chiara, «se ancora ve ne fosse bisogno, di quanto sia importante, prima di giudicare sulla schiettezza o meno di un documento, procedere a un esame attento del supporto e in particolare delle annotazioni che in esso sono contenute».[321]

Sempre riguardo al *Privilegio logudorese*, ricordiamo che in una serie di lavori Eduardo Blasco Ferrer ha cercato di modificarne le coordinate topiche e croniche, proponendo la sua collocazione in àmbito arborense (anziché logudorese) e la sua datazione approssimativamente al 1124-1127/30 (anziché al 1080-1085).[322] Una simile proposta,

[318] Cfr. H.J. Wolf, *Il cosiddetto «Privilegio logudorese» (1080-1085). Studio linguistico*, in «Bollettino Storico Pisano», 59 (1990), pp. 7-47.

[319] A. Petrucci, A. Mastruzzo, *Alle origini della "scripta" sarda: il privilegio logudorese*, in «Michigan Romance Studies», 16 (1996), pp. 201-214, a p. 202.

[320] *Ibid.*

[321] E. Cau, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 318.

[322] Si veda E. Blasco Ferrer, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, Nuoro, Ilisso, 2003, I,

tuttavia, non trova appigli di tipo storico, filologico e paleografico: ci limitiamo a ricordare quel che abbiamo posto in risalto in precedenza,[323] ossia che nel documento sono menzionate diverse figure che si contestualizzano assai bene a Pisa negli anni ottanta del sec. XI, ma non alcuni decenni più tardi.

6.5. *Il superstrato catalano*

Nel 1297 il papa Bonifacio VIII assegnò in feudo il costituendo regno di Sardegna e Corsica a Giacomo II di Aragona, in spregio degli assetti politico-istituzionali che si erano determinati nelle regioni interessate dalla *licentia invadendi* concessa al sovrano: la Sardegna rappresentava per la Corona di Aragona un tassello essenziale per il controllo del Mediterraneo, in quanto punto strategico in chiave di un'espansione commerciale verso le coste orientali e nordafricane, come anche un mercato appetibile per acquisire le risorse locali (l'argento, il sale, il corallo, oltre ai prodotti dell'agricoltura e della pastorizia) e piazzare i beni manifatturieri catalani.

Prima di descrivere gli sviluppi concreti dell'atto papale, sarà bene rimarcare che la distinzione fra i vari superstrati che stiamo seguendo, al di là della sua utilità pratica per comprendere il lungo e articolato processo di formazione della lingua sarda, non implica minimamente l'individuazione di cesure nette né sul piano storico generale né su quello più propriamente storico-linguistico. Occorrerà così tenere presente che, anche in pieno periodo catalano, non si interruppero i contatti con la cultura e la lingua italiana:[324] ad es., in una città con un repertorio linguistico articolato come Sassari, poco dopo la metà del Cinquecento i gesuiti indicavano l'italiano fra le lingue parlate

pp. 118-124.

[323] Cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 234.

[324] Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 187-188 e 243-244; I. Loi Corvetto, *La Sardegna* cit., pp. 41 ss.

comunemente.[325] Sotto altro aspetto, si deve ricordare che quando i nuovi dominatori sbarcarono nell'isola, la Sardegna e la Catalogna avevano avviato rapporti commerciali già da tempo: siamo informati, infatti, della presenza a Oristano, nel XII sec., di mercanti catalani che instaurarono «relazioni stabili non soltanto economiche ma anche culturali».[326] Non senza significato, poi, è che nel 1157 il giudice Barisone d'Arborea avesse sposato Agalbursa de Bas, nipote del conte di Barcellona Raimondo Berengario IV.[327]

Se ci si sposta poi a esaminare i documenti sardi anteriori alla dominazione catalana, si incontra una serie di elementi problematici che attendono ancora un inquadramento soddisfacente. In precedenza abbiamo segnalato cursoriamente come alcune grafie presenti nel *condaghe* di San Pietro di Silki, la cui scritturazione si ritiene avvenuta entro la metà del XIII sec., lascino pensare a un influsso grafico catalano.[328] Ora aggiungiamo un fatto che appare decisamente più rilevante: nel 1997, Giulio Paulis rivelava la presenza di catalanismi in alcune delle *Carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari* e, pertanto, proponeva di considerare i documenti interessati dei falsi diplomatistici,[329] confezionati forse nel XV sec.; il ragionamento sottostante è che, prima

[325] Cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 302.
[326] F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo. Secoli XVI-XVII*, Nuoro, Il Maestrale, 2010, p. 15. Sappiamo pure che nel 1301 i Catalani erano così numerosi a Cagliari «da poter disporre di un console per la difesa dei loro interessi» (Id., *L'eredità culturale*, in *I Catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1984, pp. 217-237, a p. 219).
[327] Cfr. G.G. Ortu, *La Sardegna dei giudici* cit., p. 116, e I. Loi Corvetto, *La Sardegna* cit., p. 36.
[328] Cfr. *supra*, nota 307.
[329] A proposito di falsi, si terrà presente la distinzione tra *falso storico* e *falso diplomatico* o *diplomatistico*: «Mentre il falso storico […] riguarda un documento formalmente genuino che contiene dati inesatti o inventati (come la conferma autentica di privilegi falsi), il falso diplomatico è un atto fabbricato appositamente per attestare privilegi che possono essere stati realmente concessi ma la cui documentazione originaria è andata perduta. Ne sono un esempio i falsi documenti prodotti da monaci per retrodatare o ampliare i possessi delle loro abbazie, dove si può supporre che i monaci ritenessero, in base alla tradizione, di aver realmente ottenuto i privilegi, e cercassero soltanto di attestarli in modo pubblico» (U. Eco, *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, RCS Libri, 2007, p. 243).

dell'inizio della dominazione catalano-aragonese (nel 1323, vedremo tra breve), non ci si aspetta di incontrare nei testi tracce di un influsso linguistico catalano. Per fare un esempio, che è forse quello più significativo, nella *carta* 11, datata al 1215, si trovano due voci del verbo *implassari* (*implassat* e *implassandu*) che, secondo ogni verosimiglianza, è da connettersi al campidanese rustico moderno *imprassái* "abbracciare", a sua volta dal catalano *embraçar*.[330] Già abbiamo visto come Ettore Cau abbia dimostrato con argomenti di natura paleografica che, laddove di falsi diplomatistici si sia trattato, questi vanno precisati nei termini di una riscrittura, avvenuta nei primi decenni del Duecento, di un manipolo di documenti databili tra la fine del sec. XI e la metà del XII; vanno invece riguardati come genuini i documenti che portano una datazione compresa tra l'ultimo decennio del sec. XII e il primo trentennio circa del secolo successivo, dunque anche la *carta* 11.[331] Per quanto salutare, in questo caso il confronto fra esperti di discipline diverse ci consegna un quadro complesso, in cui le poche tessere del mosaico a nostra disposizione compongono un'immagine non chiara e coerente. In pratica, se in documenti anteriori al Trecento[332] si scorgo-

[330] G. Paulis, *Studi sul sardo medioevale* cit., pp. 133-139 (il capitolo è intitolato *Falsi diplomatici: il caso delle* Carte Volgari *dell'Archivio Arcivescovile Cagliaritano*). La numerazione delle *Carte volgari* che seguiamo è quella data da A. Solmi, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari* cit. Per l'etimo di *imprassái* si veda *DES*, I, p. 225, s.v. *bráttsu*, ove si prospetta una provenienza dallo sp. *embrazar* o dal cat. *embraçar*.
[331] Cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 313. Si veda anche G. Paulis, *Il problema dei falsari nella documentazione sarda medioevale e la linguistica*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale* cit., II, pp. 881-914. Nonostante la straordinaria forza argomentativa dello studio di Cau, le *Carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari* continuano a essere un *corpus* testuale problematico che attende una messa a punto moderna in sede filologica.
[332] Un discorso analogo vale per i documenti del primo Trecento, come gli *Statuti sassaresi*, del 1316: qui, infatti, potrebbe essere considerato un catalanismo il verbo *flastimare* "bestemmiare" (odierno *frastimáre*, *-ái*), per il quale Wagner – nel *DES*, I, p. 543, s.v. *frastimare* – considerava possibile la derivazione da BLASTIMARE per BLASPHEMARE, attraverso l'incrocio col cat. *flastomar*. Si veda però anche quanto ricordato da M. Barbato, *Superstrato catalano*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 150-167, a p. 160, nota 28, ossia che, a giudizio di Coromines, il cat. *flastomar* «sarebbe di provenienza orientale (Italia o Grecia); la forma sarda, anziché essere un catalanismo, segnerebbe una tappa di questo cammino». Peso diverso hanno i catalanismi, tipo *matessi* (sul quale torneremo), individuati in capitoli degli *Statuti sassaresi* che costituiscono ag-

no grafie o voci che fanno pensare a un qualche influsso catalano già a questa quota cronologica, il dato va acquisito in chiave problematica in vista di ulteriori approfondimenti: occorre infatti comprendere se gli elementi individuati siano stati interpretati correttamente e, in caso di risposta affermativa, se il punto di vista del linguista e del paleografo siano effettivamente inconciliabili o, al contrario, quelle grafie e quelle voci testimonino un coerente contesto storico-culturale di contatti sardo-catalani che le giustifichi.

Tornando al flusso degli eventi che seguirono l'infeudazione di Bonifacio VIII, rammentiamo che, mentre la Corsica era destinata a restare genovese sino al 1768 (poi francese), nel 1323 un corpo di spedizione guidato dall'infante Alfonso, figlio di Giacomo II, sbarcò in Sardegna e ne iniziò la conquista, che non fu né semplice né immediata. Dopo la presa di Villa di Chiesa (Iglesias) nel 1324, un episodio importante, fra il 1326 e il 1327, fu la cacciata dei Pisani da Cagliari, il cui Castello si cercò di ripopolare con sudditi della Corona attratti dalla concessione di privilegi; anche Sassari, nel 1329, fu oggetto di un tentativo di ripopolamento, non coronato da successo, e abbiamo già visto che nel 1354 Alghero subirà l'espulsione dei Sardi e dei Genovesi per lasciare spazio alla colonizzazione catalana, col risultato che ancora oggi in questo centro si parla un dialetto catalano.[333] Ben presto, tuttavia, la situazione nell'isola divenne complicata per i conquistatori, e fu subito chiaro che quanti si erano inizialmente sottomessi alla Corona di Aragona, come il giudice di Arborea, la città di Sassari e alcune potenti signorie dell'isola, non intendevano affatto rinunciare ai propri privilegi, sicché scoppiarono le prime rivolte. Intorno alla metà del secolo, dopo la terribile peste nera del 1348, iniziò il lungo conflitto con gli Arborea, sconfitti nella battaglia di Sanluri del 1409,

giunte quattrocentesche, in un periodo nel quale la presenza di simili influssi linguistici non può destare meraviglia: cfr. E. Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, Max Niemeyer, 1984, p. 153, e P.E. Guarnerio, *Gli Statuti della Repubblica Sassarese* cit., p. 2.

[333] Si veda *supra*, nota 7.

con la successiva Convenzione di San Martino che di fatto determinò la caduta dell'ultimo Giudicato sardo, confluito in parte nel Marchesato di Oristano; con la battaglia di Macomer, nel 1478, fu domato anche un ulteriore tentativo di ribellione e il Marchesato fu assorbito nel demanio regio. Quando, nel 1479, a séguito del matrimonio fra Ferdinando II di Aragona e Isabella di Castiglia avvenuto dieci anni prima, si ebbe l'unione personale delle corone di Spagna, la Sardegna entrò a far parte del nuovo soggetto politico. Sarebbe però un errore pensare a una cesura fra un periodo catalano e uno spagnolo:

> In realtà si dovrebbe parlare di quattro secoli di dominazione catalana perché il matrimonio di Fernando e Isabella, i re Cattolici, non produsse alcuna soluzione di continuità. E non la produsse neppure l'ascesa al trono catalano-aragonese nel 1516 di Carlo V: lui e i suoi successori della famiglia Asburgo regnarono tanto nel regno di Castiglia quanto nella cosiddetta Corona d'Aragona, ma i due regni restarono estranei l'un l'altro fin dopo il trattato di Utrecht (1713). A differenza della Sicilia, di Napoli e di Milano, che Carlo V separò dalla confederazione nel 1555 e che entrarono a far parte del Consiglio d'Italia, la Sardegna restò nella corona catalano-aragonese.[334]

Date queste premesse, non stupisce che, anche nelle testimonianze di cui disponiamo a partire dal Cinquecento, il catalano sia descritto come una lingua urbana, parlata particolarmente, oltre che ad Alghero, a Cagliari,[335] che agì da centro di irradiazione dell'influsso

[334] J. Carbonell, *La lingua e la letteratura medievale e moderna*, in *I Catalani in Sardegna* cit., pp. 93-98, a p. 93.

[335] Cfr. R. Turtas, *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento* cit., pp. 60 e 62: in un passo della missiva del I settembre 1561 che abbiamo menzionato già in precedenza (cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 302), il gesuita Francisco Antonio scriveva ai propri superiori che «[n]elle città di Cagliari e di Alghero, la lingua ordinaria è il catalano, sebbene vi sia molta gente che usa anche il sardo» (si cita direttamente dalla traduzione fornita dall'autore). Stando alla testimonianza di questo stesso gesuita portoghese, diversa sembrerebbe essere stata la situazione di Sassari: qui, come abbiamo visto, a fianco delle lingue più diffusamente utilizzate («il sardo, il corso oppure l'italiano»), è segnalato lo spagnolo, non il cata-

linguistico catalano nel Campidano; nei villaggi e nelle campagne si usava invece il sardo.[336] La resistenza degli Arborea, inoltre, fece sì che la diffusione del catalano sia avvenuta prima e più intensamente nel meridione dell'isola rispetto al settentrione, sebbene su questo punto, come vedremo, le opinioni siano oggi meno nette rispetto a quelle espresse a suo tempo da Wagner.

Un dato importante, che merita di essere subito posto in risalto, è che da questo momento in poi possiamo presumere sia iniziata, dal punto di vista sociolinguistico, una graduale ma ineluttabile perdita di prestigio del sardo agli occhi dei parlanti, ossia la sua lenta discesa al rango di dialetto che finirà con l'essere confinato prevalentemente nell'oralità.[337] Il catalano prima e lo spagnolo poi si affiancarono al sardo, specialmente nei centri urbani, e furono adottati dai maggiorenti locali, desiderosi di assimilarsi ai dominatori iberici, laddove la lingua autoctona fu spesso l'unica a essere compresa nei centri rurali, le *bíḍḍas*. In questo giocò un ruolo importante la «scissione fra la realtà produttiva delle campagne e il mondo dei commerci urbani fra Tre e Quattrocento», con centri quali Cagliari e Alghero, ma anche Sassari, che divennero «il luogo di residenza pressoché esclusivo dei popolatori catalani».[338]

lano, che tuttavia è menzionato come in uso a Sassari in una lettera scritta solo pochi mesi più tardi dall'altro gesuita Balthasar Pinyes (*ivi*, p. 62). Del resto, «non è casuale che gli statuti relativi alle associazioni di arti e mestieri, i cosiddetti gremi, vigenti a Sassari nei primi decenni del Cinquecento, siano redatti in catalano» (G. Paulis, *Le parole catalane nei dialetti sardi*, in *I Catalani in Sardegna* cit., pp. 155-163, a p. 162).

[336] Per questo particolare aspetto, occorre tener presente quanto scrive Sigismondo Arquer nell'operetta intitolata *Sardiniae brevis historia et descriptio*, uscita nel 1550 all'interno della *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster. Nel capitoletto intitolato *De Sardorum lingua*, Arquer attesta che nell'isola si parlavano due lingue principali, una nelle città, il catalano, e l'altra fuori dalle città, il sardo: cfr. S. Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a cura di M.T. Laneri, saggio introduttivo di R. Turtas, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2008, p. 30. Si veda anche E. Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna* cit., p. 146. Sulla dimensione urbana del catalano, contrapposta a quella rustica del sardo, insiste, citando diverse testimonianze, G. Paulis, *Le parole catalane nei dialetti sardi* cit., p. 155.

[337] Cfr. R. Rindler Schjerve, *Sociolinguistica e vitalità del sardo*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 31-44, a p. 34.

[338] F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo* cit., p. 18.

Più tardi, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, avvenne quella che Francesco Manconi ha felicemente indicato come una contaminazione e anzi una comunione delle culture sarda e catalana:[339] esaurito il lungo conflitto con l'Arborea, si ebbe uno sviluppo intenso dell'economia cittadina accompagnato da un'accresciuta mobilità sociale, che vide l'affermazione di un patriziato urbano legato alla burocrazia e ai commerci. Questi nuovi protagonisti della scena sociale, spesso di origine catalana e valenziana, come mostrano i loro nomi di famiglia, furono fruitori di beni di pregio provenienti dalla madrepatria e, in una con questi, della cultura catalana, cosa che avvenne pure per gli strati popolari: si verifica, così, «la trasmissione di saperi artigianali prima sconosciuti in Sardegna e la diffusione nei villaggi costieri come nelle regioni dell'interno di manufatti catalani d'uso quotidiano».[340] Quello che si viene a rinvigorire fra le due sponde del Mediterraneo

> [è] un rapporto durevole, di lungo periodo, cha ha lasciato in Sardegna un'impronta indelebile. Per questo ancora oggi non è difficile ravvisare in molte usanze e tradizioni popolari sarde un chiaro influsso della civiltà catalana.[341]

Si registra, inoltre,

> una corrente migratoria di uomini che si trasferiscono nell'isola alla ricerca d'opportunità di lavoro. Dunque, non solo immigrati temporanei dediti alle pratiche commerciali e alla pesca del corallo, ma anche lavoratori che si insediano stabilmente. Costoro [...] danno vita ad un'economia urbana più matura, basata sullo sviluppo locale della produzione manifatturiera. A favorire questo processo sono i gremi, le associazioni di mestiere costituite secondo il modello barcellonese, che rappresentano nelle città un'insostituibile scuola diffusa del lavoro e delle professioni.

[339] *Ivi*, pp. 22-26. Le righe che seguono sono una sintesi del pensiero dell'autore.
[340] *Ivi*, p. 22.
[341] *Ivi*, p. 23.

> Si vanno formando *obrers, picapedrers, platers, argenters, mestres d'axa*, ecc. [...]
> Una importante trasmissione di saperi avviene anche sul terreno dell'espressione religiosa, grazie specialmente all'affermarsi di una pratica religiosa influenzata dalle tradizioni della Catalogna. Ma la Chiesa non è il solo, sebbene sia il più importante, canale d'omologazione dei sardi ai catalani. La committenza da parte di confraternite laiche e famiglie di *retabli* pittorici, opere artistiche e artigianali di pregio; l'introduzione di cappelle musicali; l'importazione di libri, tessuti e generi d'abbigliamento pregiati denotano una crescita civile e una diffusione della cultura "alta" che non ha precedenti nelle consuetudini quotidiane della società sarda.[342]

Considerate queste premesse di carattere storico, si possono comprendere bene le conseguenze di carattere linguistico. Al riguardo, un'efficace testimonianza indiretta è offerta da un modo di dire campidanese, *no sciri su cadalanu*, letteralmente "non sapere il catalano", riferito in questa forma dal canonico Giovanni Spano come utilizzato per indicare chi non sapeva parlare, era incapace di esprimersi in quella che doveva essere considerata lingua elegante e prestigiosa agli occhi di tutta la popolazione:[343] fatte le dovute distinzioni, è come se qualche decennio fa, quando il numero degli analfabeti era elevato, si fosse detto di una persona che non sapeva parlare l'italiano, magari col sottinteso che conoscesse solo il proprio dialetto.[344]

[342] *Ibid.*
[343] G. Spano, *Vocabolariu sardu-italianu.* Con i 5000 lemmi dell'inedita *Appendice manoscritta* di G. Spano, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1998, I, p. 291, s.v. CADALÀNU.
[344] Se il modo di dire documentato dal canonico Spano indica apprezzamento nei confronti dei Catalani e della loro lingua, all'opposto va segnalato che, in alcuni paesi di area logudorese settentrionale, con *kađaláná* (Osilo, Berchidda), *kađalánu* (Bulzi) e simm. si indica lo scarafaggio, la blatta; anche in sassarese *kaddaʳána* vale "blatta", e così pure nel catalano di Alghero, ove si dice *katará*. Al proposito si veda *DES*, I, p. 256, s.v. *kađaláná*, ove si legge anche che «[q]uesti insetti schifosi prendono in molte lingue il nome di popolazioni antipatiche ai parlanti»: si tratta dunque di una traccia linguistica che testimonia l'ostilità che nella Sardegna del nord dovette nascere nei confronti dei nuovi dominatori (cfr. anche G. Paulis, *Le parole catalane nei dialetti sardi* cit., p. 155).

Il secolo di massima espansione dell'uso del catalano in Sardegna fu il Cinquecento, quando lo spagnolo cominciò ad affiancarglisi: negli usi scritti ufficiali e negli atti notarili fu tuttavia presente nel Seicento e ancora all'inizio del Settecento.[345] Grazie all'importanza sociale che acquisì, influenzò profondamente e massicciamente il sardo, in special modo nel lessico, attraverso la mediazione di parlanti bilingui presenti soprattutto nelle classi sociali dominanti, nei ruoli dell'amministrazione civile ed ecclesiastica, fra le persone di cultura, gli artigiani e i mercanti dei centri più importanti.[346] Volendo dare un'idea dell'articolazione di un simile influsso, si può procedere attraverso l'individuazione di una serie di àmbiti referenziali, accompagnati da alcuni esempi che paiono significativi fra i tantissimi possibili.[347]

Si può iniziare con l'àmbito della religione e della Chiesa: *sa ṡèu* a Cagliari e *sa ṡèa* a Nuoro è espressione impiegata per indicare la cattedrale, da *seu*; per "processione" si usa centr. *professòne*, *prufessòne*, camp. *prufessòni*, *prufassòni* e simm., da *professó*; per "confratello" e "confraternita" sono registrati camp. *kunfrára* e log. e camp. *kunfraría*, da *confrare* e *confraria*, inoltre camp. *ğermánu* e *ğermandáđi*, *ğermendáđi*, da *germà*, *germandat*; log. *móndzu* e più frequentemente *mòndza*, camp. *mónğu*, *mònğa* valgono "monaco, monaca", da *monjo*, *monja*; Gesù bambino è chiamato in alcuni paesi della Sardegna centrale (come Bitti e Lula) *dzeṡuṡètte*, *tseṡuṡètte*, da *Jesuset*; in area campidanese col termine *gòččus*, da *goigs*, si indicano i tipici componimenti poetici destinati al

[345] Cfr. J. Carbonell, *La lingua e la letteratura medievale e moderna* cit.

[346] Cfr. M. Contini, *Le catalan dans les parlers sardes*, in «Estudis Romànics», 36 (2014), pp. 405-421, a p. 405.

[347] Teniamo presenti soprattutto M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 184-232 (*L'elemento catalano e spagnolo*), E. Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna* cit., pp. 153-158, G. Paulis, *Le parole catalane nei dialetti sardi* cit., M. Contini, *Le catalan dans les parlers sardes* cit., M. Barbato, *Superstrato catalano* cit. In quest'ultimo lavoro, a p. 157, l'autore così riassume la questione: «Lo studioso tedesco [*scil.* Wagner] sottolinea la frequenza dei prestiti in alcuni ambiti referenziali (amministrativo, ecclesiastico, moda e acconciatura, cucina e vita domestica, pesca, arti e mestieri), ma anche la presenza di numerosi termini astratti. A completamento di questo quadro, Blasco Ferrer […] mette in luce la frequenza di termini relativi ai rapporti di parentela, al corpo umano, alla flora e alla fauna».

canto contenenti lodi della Madonna, di Gesù Cristo o dei Santi; per "parroco ebdomadario" è segnalato in camp. *doméri*, da *domer*, etc.[348]

Particolarmente ricco di catalanismi è il campo dei nomi di mestiere (con la terminologia settoriale che ruota intorno a esso per indicare attrezzi, pratiche e prodotti correlati, che qui per brevità non prendiamo in considerazione): ricordiamo ad es. camp. rust. *arreloǧǧéri* "orologiaio", da *rellotger*; camp. *balantséri*, log. *balanséri* "bilanciaio", da *balanser*, *balancer*; camp. *karnittséri*, *karnattséri* "macellaio", da *carnicer*; log. sett. *drappéri* "sarto", da *draper*; nuor. e camp. *ferréri* "fabbro", da *ferrer*; camp. *fustéri* (a Cagliari) "falegname" (nel Sárrabus "bottaio"), da *fuster*; log. *interramòrtos*, camp. *interramòrtus* "becchino", da *enterramorts*; camp. *l'aunéri*, *ljaunéri* "lattoniere, stagnino", da *llauner*; camp. *matalafféri* "materassaio", da *matalafer*; log. *pikkapeđréri*, camp. *pikkaperdéri* "tagliapietre, muratore", da *picapedrer*; camp. *sab(b)at(t)éri* "calzolaio", da *sabater*; etc.[349]

Si può considerare poi il settore dell'abbigliamento: qui incontriamo camp. *buččákka*, centr. *buttsákka*, log. *bušákka*, *buṡákka* "tasca", da *butxaca*; log. e camp. *kambúšu*, centr. *kambússu* "cuffia per bambini", da *cambuix*, *gambuix*; camp. e log. merid. *kòssu*, *kòsso* "corpetto" (specialmente quello del costume femminile), dimin. *kossètte*, da *cos*, *cosset*; log. e camp. *fardètta* "gonnella", da *faldeta*; camp. *míǧa*, centr. *míddza* "calza", da *mitja*; camp. *peúnku*, *piúnku* (*de míǧa*) "pedule, so-

[348] Si veda *DES*, II, p. 414, s.v. *sèu*; *ivi*, II, pp. 313-314, s.v. *professòne*; *ivi*, I, p. 432, s.v. *kunfrára*; *ivi*, I, pp. 604-605, s.v. *ǧermánu*; *ivi*, II, p. 126, s.v. *móndzu*; *ivi*, I, p. 585, s.v. *goṡare*; *ivi*, I, p. 476, s.v. *doméri*. Quanto a *dzeṡuṡètte*, avemmo notizia della sua esistenza a Bitti da Raimondo Turtas (in questa località si pronuncia *tseṡuṡètte*); per Lula si veda A. Mura Ena, *Memorie del tempo di Lula*, a cura di D. Manca, prefazione di N. Tanda, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2006, p. 71. A proposito di *gòččus*, più avanti avremo modo di vedere che in logudorese gli stessi componimenti sono conosciuti come *gòṡos*, con un vocabolo di origine spagnola (si veda anche l'apposita scheda di approfondimento, in coda al presente volume).

[349] Cfr. *DES*, II, p. 347, s.v. *relódzu*; *ivi*, I, p. 168, s.v. *balántsa*; *ivi*, I, p. 304, s.v. *karnittséri*; *ivi*, I, p. 480, s.v. *dráppu*; *ivi*, I, p. 513, s.v. *ferréri*; *ivi*, I, pp. 562-563, s.v. *fustéri*; *ivi*, II, pp. 476-477, s.v. *tèrra*; *ivi*, II, p. 48, s.v. *l'áuna*; *ivi*, II, p. 88, s.v. *mataláffu*; *ivi*, II, p. 261, s.v. *pikkapeđréri*; *ivi*, II, p. 373, s.v. *sabáta*. Più ampiamente, si veda M.L. Wagner, *Historische Wortbildungslehre des Sardischen* cit., § 82.

letta”, da *peüc*; camp. *sab(b)áta* “scarpa”, da *sabata*; log. e camp. *kordonèra* “laccio per le scarpe”, da *cordonera*; etc.[350]

Veniamo ora alla casa e alle sue parti, agli oggetti e agli arredi che si trovano dentro di essa: camp. *bastiméntu (de ventána)* “telaio della finestra”, da *bastiment (de finestra)*; centr. e camp. *brassólu, brattsólu, bartsólu* e simm. “culla”, da *bressol, brassol*; camp., barb. e nuor. *kađíra* “sedia”, da *cadira*; log. *leƀréri* “specie di conca di terracotta in cui si impasta la farina”, da *llibrell*; camp. *parastáǧǧu*, log. *parastáddzu* “scaffale, rastrelliera per piatti”, da *parastatge, parastalge, prestatge*; log. e camp. *saffátta* “vassoio”, da *safata*; log. *sòstre*, camp. *sòstri* “soffitta”, da *sostre*; log. e camp. *tássa* “bicchiere”, da *tassa*; camp. *téstu* “vaso di fiori”, da *test*; etc.[351]

Troviamo anche diversi nomi di alimenti e specie vegetali commestibili: camp. *al'áđa* “agliata, salsa che ha per ingredienti principali l'aglio e l'aceto”, da *allada*; camp. *arrevél'u de óu* “tuorlo”, da *rovell de ou*; log. *(fígu) burdašòtta* “specie di fico nero, brogiotto”, da *(figa) bordissot*; log. *karabássa* “specie di zucca lunga”, da *carabassa*; log. *kartsòffa, iskartsòffa*, camp. *kančòffa, končòffa* “carciofo”, da *carxofa, escarxofa*; log. e camp. *kassòla*, log. sett. *kašòla* “guazzetto di pesci o manicaretto di polli”, da *cassola*; log. e camp. *oril'èttas* “frittura di pasta al burro con zucchero o miele (di forma diversa, ma per lo più a spire)”, da *orelleta*; log. e camp. *síndrja* “anguria”, da *síndria, cíndria*; etc.[352]

Tralasciando l'individuazione sistematica di altri àmbiti referenziali, per i quali rimandiamo senz'altro ai lavori citati in precedenza,[353] diamo un'ulteriore lista di voci sarde di origine catalana che paiono

[350] Cfr. *DES*, I, p. 235, s.v. *buččákka*; *ivi*, I, p. 274, s.v. *kambúšu*; *ivi*, I, p. 391, s.v. *kòssu*; *ivi*, I, p. 503, s.v. *fárda*; *ivi*, II, p. 114, s.v. *míǧa*; *ivi*, II, p. 256, s.v. *peúnku*; *ivi*, II, p. 373, s.v. *sabáta*; *ivi*, I, p. 381, s.v. *kordonèra*.
[351] Cfr. *DES*, I, p. 223, s.v. *brassólu*; *ivi*, I, p. 259, s.v. *kađíra*; *ivi*, II, p. 19, s.v. *leƀréri*; *ivi*, II, p. 376, s.v. *saffátta*; *ivi*, II, p. 430, s.v. *sòstre*; *ivi*, II, p. 467, s.v. *tássa*; *ivi*, II, p. 480, s.v. *téstu*.
[352] Cfr. *DES*, I, p. 77, s.v. *al'áđa*; *ivi*, I, p. 124, s.v. *arrevél'u (de óu)*; *ivi*, I, p. 242, s.v. *burdašòtta*; *ivi*, I, p. 295, s.v. *karabássa*; *ivi*, I, p. 311, s.v. *kartsòffa*; *ivi*, I, p. 314, s.v. *kassòla*; *ivi*, II, p. 193, s.v. *oril'èttas*; *ivi*, II, p. 419, s.v. *sindri̯a*.
[353] Cfr. *supra*, nota 347.

significative: camp. *aíči* “così”, da *així*; camp. *aína* “strumento di lavoro degli artigiani”, da *ahina*; log. *amigántsja* “amicizia”, da *amigansa*; camp. *arratapiñáta* e simm. “pipistrello”, da *rata-pinyada*; log. e camp. *banduléri* “vagabondo”, da *bandoler*; log. e camp. *bárra* “spranga, paletto, catenaccio” e “mascella, ganascia”, da *barra*; camp. e barb. *bláu*, *bráu* “azzurro, celeste”, da *blau*; log. e camp. *bonèṡa* “bonarietà”, da *bonesa*; log. *kamèḍḍa* “arco del giogo dei buoi”, da *camella*; log. *kašále*, camp. *kašáli* “dente molare”, da *caixal*; log. *diṡiddzáre*, camp. *diṡiğğái* “desiderare”, da *desitjar*; log. e camp. *faína* “faccenda, lavoro”, da *faina*, *feina*; log. e camp. *gravéllu* “garofano”, da *clavell*; log. *ispram(m)áre*, camp. *spram(m)ái* “spaventare”, da *espalmar*; log. *istimáre*, camp. *stimái* “amare, voler bene, stimare”, da *estimar*; camp. *léğğu*, centr. *léddzu* “brutto”, da *lleig*; log. *matéssi* “stesso”, da *mateix*; log. *mèske(s)*, nuor. *mèska(s)* “specialmente, principalmente, tanto più”, da *més que més*; log. *pertokkáre*, camp. *pertokkái* “appartenere, riguardare”, da *pertocar*; log. e camp. *retáulu* “tavola dipinta, retablo”, da *retaule*; camp. *skrukkullái* “indagare, scrutinare, rovistare”, dat *escorcollar*; log. e camp. *tankáre*, *tankái* “chiudere”, da *tancar*; log. *tastáre*, camp. *tastái* “assaggiare”, da *tastar*; camp. *ullèras*, *uľèras* “occhiali”, da *ulleres*; centr. e log. *vostè*, *bostè*, camp. *vostèi*, *fostèi* “voi, Lei” (allocutivo di rispetto di seconda persona), da *vostè*; etc.[354]

Gli esempi che abbiamo fornito sono sufficienti a comprendere l’impronta profondissima e articolata che il catalano ha lasciato sul sardo a livello lessicale, anche se occorre avvertire che diversi vocaboli di origine catalana sono caduti in disuso, vuoi perché legati a istituzioni, mode od oggetti non più attuali, vuoi perché sostituiti da italia-

[354] Cfr. *DES*, I, p. 63, s.v. *aíči*; *ivi*, I, p. 64, s.v. *aína*; *ivi*, I, p. 79, s.v. *amíku*; *ivi*, I, pp. 118-119, s.v. *arratapiñáta*; *ivi*, I, p. 173, s.v. *banduléri*; *ivi*, I, p. 181, s.v. *bárra*; *ivi*, I, p. 213, s.v. *bláu*; *ivi*, I, p. 218, s.v. *bónu*; *ivi*, I, p. 274, s.v. *kamèḍḍa*; *ivi*, I, p. 471, s.v. *diṡidzare*; *ivi*, I, p. 498, s.v. *faína*; *ivi*, I, p. 589, s.v. *gravéľu* (questa forma è segnalata per Bitti); *ivi*, I, p. 681, s.v. *ispram(m)are*; *ivi*, I, p. 693, s.v. *istimare*; *ivi*, II, p. 19, s.v. *léğğu*; *ivi*, II, p. 88, s.v. *matéssi*; *ivi*, II, pp. 110-111, s.v. *mèske(s)*; *ivi*, II, p. 250, s.v. *pertokkare*; *ivi*, II, p. 356, s.v. *retáulu*; *ivi*, II, p. 395, s.v. *skrukkullai*; *ivi*, II, p. 463, s.v. *tankare*; *ivi*, II, p. 468, s.v. *tastare*; *ivi*, II, p. 558, s.v. *uľèras*; *ivi*, II, pp. 584-585, s.v. *vostè*.

nismi in tempi più recenti. Per comprendere meglio come sia avvenuta la scelta delle voci che abbiamo citato in precedenza, tuttavia, è necessaria una precisazione: abbiamo cercato di lasciar fuori dall'elenco, per quanto possibile, le parole che ammettono etimo catalano come anche spagnolo, senza che sia possibile decidersi al riguardo. Questo è il caso – selezionando solo alcune voci fra le tante che si potrebbero ricordare – del log. *amparáre,* camp. *amparái* "proteggere", da cat.-sp. *amparar*; log. *kansáre,* camp. *kansái, kantsái* "stancare", rifl. "stancarsi", da cat.-sp. *cansar*; log. e camp. *kára* "faccia", da cat.-sp. *cara*; log. e camp. *karrèra, karrèla* "carriera (del cavallo)", "via, strada", da cat.-sp. *carrera*; log. *faltáre, fartáre,* camp. *fartái* "mancare", da cat.-sp. *faltar*; log. e camp. *gána* "voglia, desiderio", "appetito", da cat.-sp. *gana*; log. e camp. *ĝèrra* "guerra", da cat.-sp. *guerra*; log. e camp. *mánta* "coperta", da cat.-sp. *manta*; log. e camp. *pośáđa* "luogo di riposo, albergo", da cat.-sp. *posada,* etc.[355] Per evitare di moltiplicare gli esempi, sarà sufficiente ricordare che in un sondaggio che ha interessato i primi duecento catalanismi presenti nell'indice del *DES*, Marcello Barbato ha segnalato che ben 88 di essi (il 44%) ammettono la possibilità di etimo catalano o spagnolo: questo fatto «può aver rafforzato il radicamento del prestito o aver contribuito alla sua sopravvivenza».[356] Altre volte, invece, non è del tutto agevole distinguere fra un possibile etimo catalano e uno italiano, come nel caso di centr. e log. *ampulla* "bottiglia", che può venire dall'it. *ampolla* o forse dal cat. *ampolla.*[357]

[355] Cfr. *DES*, I, p. 286, s.v. *kansare*[1] (qui Wagner avverte che «il verbo è meno usato in log., dove si dice per lo più […] *istrakkare*»); *ivi*, I, p. 294, s.v. *kára*; *ivi*, I, p. 306, s.v. *karrèra*; *ivi*, I, p. 501, s.v. *faltare*; *ivi*, I, p. 568, s.v. *gána*; *ivi*, I, p. 575, s.v. *ĝèrra*; *ivi*, II, p. 68, s.v. *mánta*; *ivi*, II, p. 300, s.v. *pośáđa*. Per *amparáre*, nel *DES*, I, p. 82, s.v. è indicato solo l'etimo spagnolo, mentre M. Barbato, *Superstrato catalano* cit., p. 157 rileva che anche in questo caso esiste la possibilità del doppio etimo catalano e spagnolo.
[356] *Ivi*, p. 160.
[357] Cfr. *DES*, I, p. 83, s.v. *ampúlla*. Qui è segnalata per il campidanese la voce *ampúḍḍa*: «è dubbio se la forma mer. risalga al lat. AMPULLA […] o se non sia una sardizzazione della voce italiana o catalana».

Interessanti per comprendere l'intensità dell'influsso catalano sul sardo sono pure alcuni calchi e incroci che si sono creati:[358] ad es., nuor. *abbakòtta*, log. *abbagòtta*, camp. *akwagòtta* "colla", calco dal cat. *aiguacuit*; oppure log. *bindzatéri*, camp. *binǧatéri* "vignaiolo", nel quale il cat. *vinyater* si è incrociato con *bíndza*, *bínǧa* "vigna".[359]

Devono poi essere menzionati i casi in cui un suffisso catalano, ricorrente in una serie omogenea di prestiti, è diventato produttivo in sardo: si è già visto, ad es., come diversi nomi di mestiere sardi in *-éri* (tipo *ferréri* "fabbro") derivino dal catalano (*ferrer*, nell'esempio considerato). A partire da questi esempi, e complice il fatto che nei documenti antichi esistono sostantivi in *-éri* tipo *barberi* "barbiere" negli *Statuti sassaresi*, da considerare toscanismi, questo stesso suffisso *-éri* è stato impiegato su basi sarde: ad es., camp. *arǧoléri* "chiacchierone", da *arǧolái* (a sua volta da *arǧòla* "aia"), verbo che ha sviluppato il significato di "chiacchierare", evidentemente perché durante la faticosa attività di ventolare il grano nell'aia ci si distraeva con le chiacchiere; o ancora log. sett. *kośéri* "donnaiolo", da *kòśa* "coscia".[360]

Circa le modalità e le aree di diffusione dei catalanismi, Wagner espresse il parere che «il catalano non attecchì mai fortemente nel Logudoro» e, per questa ragione, nella parte settentrionale dell'isola «prevalse l'uso dello spagnolo». Cagliari, nella sua visione, agì da principale centro di irradiazione dei catalanismi (e degli spagnolismi) che, secondo uno schema ricorrente che abbiamo incontrato in precedenza per innovazioni propagatesi in altre epoche, dal capoluogo si diffusero nel Campidano e non di rado raggiunsero la Planargia a ovest, le Barbagie e il Nuorese a est.[361] Si prenda come esempio il caso dei vocaboli impiegati nelle diverse regioni per "trottola": il tipo *bardúf(f)ula*, *bar-*

[358] Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 190-191.
[359] Cfr. *DES*, I, p. 35, s.v. *abbakòtta*; *ivi*, II, pp. 578-579, s.v. *víndza*.
[360] Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 316-317; *DES*, I, p. 112, s.v. *ari̯òla*; *ivi*, I, p. 391, s.v. *kòssa*. Per quanto riguarda specificamente il suffisso *-éri*, si può consultare M.L. Wagner, *Historische Wortbildungslehre des Sardischen* cit., § 82.
[361] Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 186, da cui sono tratte le citazioni, e 188.

dúmfula e simm., dal cat. *baldufa*, si è diffuso da Cagliari e, attraverso il Campidano, è risalito sino a Posada, alle Barbagie e in Planargia; sono poi segnalati l'italianismo *tróttula* o simm., nella zona intorno a Oristano, e *morrókula*, *marrókula* e simm., forse di origine fonosimbolica, che dal settentrione si spinge sino a Bitti e alla valle del Tirso.[362]

Per dimostrare il proprio assunto, inoltre, lo studioso tedesco, facendo sempre appello alla geografia linguistica, valorizzava la circostanza che in una serie di casi, per esprimere il medesimo significato, in campidanese sia presente un termine di origine catalana, in logudorese, invece, uno di origine spagnola o anche italiana. Possiamo citare i seguenti esempi, che in parte vertono su voci già segnalate: mentre in campidanese per "brutto" si ha *léǧǧu*, dal cat. *lleig*, e questo tipo lessicale è arrivato sino a Nuoro, dove abbiamo *léddzu*, in logudorese troviamo *féu*, dallo sp. *feo*; così pure le composizioni poetiche in onore dei santi sono denominate in campidanese *gòččus*, dal cat. *goigs*, mentre in logudorese si ha *gòṡos*, dallo sp. *gozos*; per "occhiali" si ha camp. *ullèras*, *ul'èras*, dal cat. *ulleres*, in logudorese invece si trova *oččáles*, *ottsáles*, dall'it. *occhiali*, e si ha pure il tipo log. sett. *ispiyíttos*, dal genov. *speggetti*; infine, per "calza" si ha in campidanese *míǧa*, dal cat. *mitja*, in log. *káltsa*, *kártsa*, dall'it. *calza*.[363]

Wagner riteneva invece erronea la credenza che «la diffusione del catalano si sia irradiata da Alghero».[364] Studi più recenti, tuttavia, hanno mostrato come un simile punto di vista debba essere precisato e corretto, anche in relazione all'asserita debolezza dell'influsso lin-

[362] Cfr. Id., *La stratificazione del lessico sardo* cit., pp. 44-45 e carta n. 17; Id., *La lingua sarda* cit., p. 188; *DES*, I, p. 180, s.v. *bardúf(f)ula*; *ivi*, II, p. 525, s.v. *tróttula*; *ivi*, II, p. 129, s.v. *morrókula*.
[363] Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 189-190. Si veda anche *DES*, II, p. 19, s.v. *léǧǧu*; *ivi*, I, p. 516, s.v. *féu*[2] (nel *DES* si precisa che *féu* è «meno usato nel camp.»); *ivi*, I, p. 585, s.v. *goṡare*; *ivi*, II, p. 558, s.v. *ul'èras*; *ivi*, II, p. 184, s.v. *oččáles* (qui sono segnalate anche forme quali *oččèras*, a Fonni e Talana, o *uččèras*, a Baunei, per incrocio del tipo di origine italiana con quello di origine catalana); *ivi*, I, p. 678, s.v. *ispiyíttos* (tipo lessicale che il logudorese settentrionale condivide con il gallurese e il sassarese, oltre che col còrso); *ivi*, II, p. 114, s.v. *míǧa*; *ivi*, I, p. 271, s.v. *káltsa*.
[364] M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., p. 188.

guistico catalano sul logudorese: infatti, se si deve riconoscere la rilevanza di tale influsso nella Sardegna meridionale e l'azione di Cagliari quale centro da cui esso si irradiò attraverso la pianura del Campidano e oltre, è altresì possibile individuare una serie di catalanismi presenti solamente in logudorese, il che consiglia pure di rivalutare il ruolo di Alghero, come quello di Sassari, ai fini della loro diffusione. Alcuni casi di questo tipo, in realtà, li abbiamo già incontrati: ad es. *amigántsja* "amicizia", da *amigansa*, *(fígu) burdašòtta* "specie di fico nero, brogiotto", da *(figa) bordissot*, *karabássa* "specie di zucca lunga", da *carabassa*, log. sett. *drappéri* "sarto", da *draper* etc.[365] Per fornire un'idea efficace dei fatti di cui ora si discute, utilizziamo ancora una volta il sondaggio di Barbato, ricordato in precedenza, che ha interessato i primi duecento catalanismi presenti nell'indice del *DES*: da questo risulta che «100 (50%) hanno una diffusione più o meno panisolana, 76 (38%) una diffusione *en gros* meridionale, 23 (11,5%) una diffusione settentrionale».[366]

Sempre a proposito della diffusione dei catalanismi, come anche degli spagnolismi, e del loro percorso che in alcuni casi, come quello discusso in precedenza del cat. *baldufa* (in sardo *bardúf(f)ula* e simm.), muovendo da Cagliari raggiungono spesso «le Barbagie e il Nuorese, e talvolta persino la Baronía»,[367] Raimondo Turtas ha acutamente osservato che una simile distribuzione dei fatti lessicali lascia intravedere «il peso dell'amministrazione ecclesiastica».[368] Sappiamo, infatti, che

[365] Una lunga lista di casi simili, basata sui materiali del *DES*, è fornita da G. Paulis, *Le parole catalane nei dialetti sardi* cit., pp. 157-158.
[366] M. Barbato, *Superstrato catalano* cit., p. 160. L'autore prosegue in questo modo: «Si conferma così il quadro mosso sottolineato dagli studi, con la prevalenza di catalanismi meridionali, ma una cospicua presenza di termini diffusi solo a Nord; non manca un sicuro algheresismo, il log. *bigarone* 'travicello' < *bigaró*». Segnaliamo qui che anche Bosa potrebbe avere agito da centro di diffusione di catalanismi nella Planargia e nel Montiferru: cfr. M. Contini, *Le catalan dans les parlers sardes* cit., p. 413.
[367] M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., p. 188.
[368] R. Turtas, *Pastorale vescovile e suo strumento linguistico: i vescovi sardi e la parlata locale durante le dominazioni spagnola e sabauda*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 42/1 (1988), pp. 1-23, a p. 19.

la diocesi di Suelli fu unita a Cagliari nel 1420 e identica sorte ebbero, tra la fine del Quattrocento e i primissimi del Cinquecento, le diocesi di Dolia, Galtellì e, di fatto, anche quella di Sulci,[369] venendo così a circoscrivere uno spazio che corrisponde egregiamente a quello individuato da Wagner nel passo citato.

In conclusione, dunque, l'influsso catalano fu intenso e capillare in tutte le varietà linguistiche sarde, il cui lessico fu accresciuto e plasmato in modo che ancora oggi appare vistoso: e se pure tale influsso è ravvisabile pervasivamente in ogni settore dell'esperienza umana, nelle voci dotate di significato concreto come in quelle di significato astratto, va rimarcato che esso contribuì in maniera decisiva a far acquisire al sardo anche una dimensione urbana, allato a quella rustica originaria.

6.6. *Il superstrato spagnolo*

Come si è già avuto modo di rimarcare, non esiste una cesura netta che separi in Sardegna l'epoca catalana da quella spagnola, né dal punto di vista storico in generale, né da quello linguistico in particolare: in sostanza, l'ascesa al trono di Ferdinando il Cattolico nel 1479 «costituisce un punto di unione, piuttosto che di frattura, tra il periodo catalano-aragonese e quello spagnolo».[370]

Per ciò che qui più interessa, fu solo dopo il Concilio di Trento (1545-1563), e soprattutto durante il regno di Filippo II (1556-1598), che gradatamente il quadro linguistico mutò. A differenza di ciò che era accaduto per il catalano, la diffusione dello spagnolo fu dovuta non tanto all'insediamento di popolazione che parlasse questa lingua, quanto piuttosto a disposizioni reali.[371] Come ha rilevato Raimondo Turtas, si possono individuare tre campi principali in cui l'intervento

[369] Cfr. Id., *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila* cit., p. 328.
[370] *Ivi*, p. 324.
[371] Cfr. J. Carbonell, *La lingua e la letteratura medievale e moderna* cit., p. 93.

regio fu decisivo per sancire l'affermazione incontrastata dello spagnolo in Sardegna.[372] Il primo di essi è la scuola: tra il 1564 e il 1566 numerosi gesuiti italiani furono inviati a Sassari (dove, già si è visto, nel 1559 era stato fondato il primo collegio dell'ordine nell'isola), sicché si vennero a creare condizioni propizie perché vi si scegliesse l'italiano come lingua dell'insegnamento; circa la lingua da usare all'interno della comunità, vi erano invece incertezze e pareri divisi tra il sardo, lo spagnolo e l'italiano. In particolare, l'eventualità che l'italiano fosse utilizzato per l'insegnamento andava in contrasto «con una politica, per altro largamente condivisa dai ceti dominanti della città e dell'isola, che obbediva a un disegno più vasto e che tendeva ad inglobare la Sardegna, ormai definitivamente acquisita nell'area politico-militare spagnola, anche nell'orbita culturale della stessa potenza dominante».[373] Il lealismo dei notabili sassaresi, desiderosi di integrarsi coi dominatori e di compiacere il sovrano, si incontrò dunque con linee politiche più ampie e in questo clima scaturì l'ordine di Filippo II in séguito al quale, nel 1567, il generale della Compagnia di Gesù Francesco Borgia dispose che si adottasse lo spagnolo «non solo all'interno delle due comunità gesuitiche sarde – il collegio di Cagliari era stato aperto nel 1564 – ma anche nell'insegnamento impartito nelle scuole e persino nella predicazione».[374]

A questo, però, va aggiunto che, se nelle città – Sassari e Cagliari all'inizio, poi, nel corso del Cinquecento, anche Iglesias e Alghero – i gesuiti ebbero l'obbligo di utilizzare lo spagnolo, quando si recavano nei villaggi per predicare e confessare, specie durante la Quaresima, le cose cambiavano in modo radicale: nelle realtà rurali, infatti, non vi era alternativa all'uso del sardo, perché questa era l'unica lingua a

[372] Cfr. R. Turtas, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Dipartimento di Storia - Università di Sassari, 1988, p. 99.

[373] *Ibid.*

[374] R. Turtas, *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento* cit., p. 65.

esservi compresa. Nelle missioni popolari che condussero come forma nuova di «predicazione intensiva» a partire dagli anni Settanta del sec. XVI (seguiti nel secolo successivo dai cappuccini),[375] i padri della Compagnia di Gesù diedero un potente impulso al fenomeno dell'associazionismo confraternale, nel cui àmbito fiorì anche la composizione dei *gòṡos* che, tramandati spesso per tradizione orale sino ai giorni nostri, costituirono presso le masse analfabete veri e propri strumenti di catechesi e di edificazione morale.[376] Inoltre, per la loro attività, i gesuiti dovettero predisporre in sardo le prediche, i riti paraliturgici e tutto quanto fosse loro necessario (compresi i libri confraternali, in alcuni casi), dando così un contributo importante alla costruzione di una lingua sarda che, anche attraverso l'assunzione di prestiti da altre lingue in cui i testi di riferimento per la predicazione e la catechesi avevano già trovato formulazione, risultasse duttile e appropriata rispetto alla materia trattata.[377]

Tornando però ai settori in cui l'intervento regio fu determinante per l'affermazione dello spagnolo in Sardegna, il secondo campo indicato da Turtas è quello della scelta dei vescovi che, oltre a essere spesso di origine iberica, furono quasi sempre diligenti attuatori delle linee di politica culturale che giungevano dal sovrano. Quanto al clero minore, esso riceveva la propria rudimentale formazione grazie a una cultura scritta che trovava espressione nella lingua spagnola: ne conseguiva che, «in forza della presenza capillare dell'organizzazione ecclesiastica su tutto il territorio, questa cultura entrava in qualche

[375] Cfr. Id., *Missioni popolari in Sardegna tra '500 e '600*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 44/2 (1990), pp. 369-412, specie alle pp. 377 ss.; Id., *Pastorale vescovile e suo strumento linguistico* cit., pp. 16-17.
[376] Cfr. Id., *Alle origini della poesia religiosa popolare cantata in Sardegna*, in *Gosos. Poesia religiosa popolare della Sardegna centro-settentrionale*, a cura di R. Turtas e G. Zichi, Cagliari, Della Torre, 2004, pp. 11-25.
[377] Cfr. G. Lupinu, *Lingua sarda e* gosos, in *Le chiese e i gosos di Bitti e Gorofai. Fonti documentarie e testi*, a cura di R. Turtas e G. Lupinu, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2005, pp. LXXXVII-CXVI, specie alle pp. CX ss.

modo a contatto con le popolazioni e i villaggi più sperduti dell'isola».[378] In sostanza,

> [l]a riforma tridentina, che trasformò il volto religioso della Sardegna, si esprimeva […] prevalentemente in castigliano, perché le persone che la gestivano, dai vertici più elevati della gerarchia fino agli ecclesiastici dei villaggi più sperduti, ne avevano quantomeno una qualche infarinatura, almeno quel tanto che permetteva loro di servirsene per redigere gli atti ufficiali del loro ministero religioso.[379]

Infine, in relazione all'imposizione dello spagnolo come lingua della cultura scritta, un ruolo rilevante ebbe la pubblica amministrazione, settore in cui le cose cominciarono a cambiare nel corso del Seicento: il parlamento sardo, «che era rimasto fino ad allora la cittadella del catalano, nella seconda metà del secolo viene quasi definitivamente conquistato dal castigliano, così come ne viene conquistata la città di Cagliari».[380] Un cartina al tornasole che offre un'idea della dimensione e dei progressi raggiunti nell'affermazione dello spagnolo è offerta dai rapporti di forza fra le diverse lingue utilizzate nelle opere stampate in Sardegna tra la seconda metà del Cinquecento e la fine del Seicento:

> si parte dalla seconda metà del secolo XVI che vede il latino occupare la posizione dominante (48%) seguito, quasi alla stessa distanza, dal castigliano (25%) e dal catalano (22%); la prima metà del secolo seguente, invece, presenta la quasi scomparsa del catalano (solo tre titoli), il crollo del latino (13,5%) e la brusca impennata del castigliano (77%); gli ultimi cinquant'anni del secolo registrano il miglioramento delle posizioni raggiunte dalla lingua dominante (86,6%), un ulteriore calo del latino (12,2%) e la totale scomparsa del catalano.[381]

[378] R. Turtas, *La nascita dell'Università in Sardegna* cit., p. 105.
[379] *Ivi*, p, 106.
[380] *Ibid.*
[381] *Ivi*, p. 107. I dati forniti dall'autore sono tratti da B. Anatra, *Editoria e pubblico in Sardegna tra Cinque e Seicento*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*. Atti del Con-

Come già per il catalano, poi, anche in questo caso si assiste a una sorta di fenomeno inerziale per il quale lo spagnolo continuò a essere impiegato ben oltre il 1720. Già Wagner rilevava che la lingua iberica fu usata in àmbito ecclesiastico ancora per tutto il Settecento:[382] possiamo anzi precisare che, nella tenuta dei cosiddetti *Quinque libri* (i documenti in cui, per disposizione del Concilio di Trento, in ogni parrocchia si dovevano annotare i battesimi, le cresime, i matrimoni, le morti e lo *status animarum*), nella vasta archidiocesi di Cagliari fu utilizzato lo spagnolo fino ai primi decenni dell'Ottocento, in alcuni casi sino al 1841.[383] Nelle scuole e nei tribunali si dispose l'uso dell'italiano al posto dello spagnolo solo a partire dal 1760.

Se da un lato è vero che lo spagnolo ha plasmato il lessico sardo attraverso un numero imponente di prestiti, occorre pure tenere presente come il processo che, culminando nel Seicento, portò la lingua e la cultura spagnola a radicarsi nella società sarda abbia conosciuto «limiti di valenza sociale e areale»: in sostanza, cioè, l'ispanizzazione interessò soprattutto le classi elevate nelle aree urbane, mentre i ceti popolari furono toccati solo in modo molto più marginale da questo fenomeno, specie nelle aree rurali e per ciò che concerne l'aspetto linguistico. Per tale ragione, i prestiti che penetrarono in sardo dallo spagnolo – con molte analogie con quanto era accaduto già col catalano – non vanno considerati il prodotto di una condizione di bilinguismo diffuso: essi furono invece innescati «da poli urbani d'irradiazione e da usi linguistici e comportamenti culturali prestigiosi, di gruppi sociali elitari, appartenenti al clero, alla nobiltà, ai rappresentanti dell'amministrazione e dei mestieri».[384]

vegno (Cagliari, 14-16 aprile 1980), a cura di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 233-243.

[382] Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., p. 187.

[383] Maggiori dettagli in R. Turtas, *Pregare in sardo* cit., p. 198.

[384] A. Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1153-1197, alle pp. 1155-1156. Per l'individuazione degli àmbiti referen-

Volendo offrire un'esemplificazione di tali prestiti, si può procedere anche in questo caso con l'individuazione di una serie di àmbiti referenziali, avvertendo che talora si ha a che fare con vocaboli desueti e che questa volta citeremo, almeno in qualche caso, pure voci per le quali è plausibile un doppio etimo catalano e spagnolo o spagnolo e italiano.[385] Incominciamo con la sfera del diritto, dell'amministrazione e del potere: qui troviamo, ad es., camp. *aƀog̮áu* "avvocato", con *aƀog̮ái* "esercitare la professione di avvocato" e *aƀog̮aṡía* "avvocatura", da *abogado, abogar, abogacía*; nuor. e log. *barrattsèllos* (in log. anche *barrantsèllos*), camp. *barračèllus* "barracelli, guardie campestri", da *barrachel*; log. e camp. *eređáre, -ái* "ereditare", log. *eređáđe*, camp. *eređáđi* "eredità", camp. *eređéru* "erede", log. e camp. *erèntsja*, log. *arèntsja* "eredità", rispettivamente da *heredar, heredad, heredero, herencia*; log. e camp. *síndiku, síndig̮u* "sindaco", da sp. *síndico* o it. ant. *sindico*; camp. *viṡurrèi* "viceré", da *visorrey*; etc.[386]

Si può poi prendere in considerazione l'àmbito della religione e della Chiesa in senso lato, comprendendo, ad es., anche i nomi delle vesti liturgiche o di oggetti e luoghi legati in qualche modo al culto: qui troviamo log. e camp. *kaṡúľa* "pianeta" (paramento liturgico che i sacerdoti indossano per celebrare messa), da *casulla*; log. e camp. *kunfirmáre, -ái* "cresimare", con *kunfirmattsjòne, -i* "cresima", da sp.-cat. *confirmar* e sp. *confirmación*, cat. *confirmació*; log. e camp. *monastérju* "monastero", da *monasterio*; camp. *našiméntu* "presepio di Natale", da *nacimiento*; camp. *oƀíspu* "vescovo", da *obispo*; log. e camp. *prèste, -i* "sacerdote celebrante in messa solenne", da *preste*; log. *reṡáre, raṡáre,*

ziali in cui ricorrono gli spagnolismi, teniamo presente M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 193 ss.

[385] Quando l'etimo non sia preceduto da alcuna indicazione, si tratta senz'altro di voce spagnola; nei casi in cui sia però ipotizzabile un doppio etimo, ne espliciteremo le lingue di possibile attribuzione.

[386] Cfr. *DES*, I, p. 45, s.v. *aƀog̮áu*; *ivi*, I, p. 182, s.v. *barratsèllos*; *ivi*, I, p. 490, s.v. *eređare*; *ivi*, II, p. 419, s.v. *síndiku*; *ivi*, II, p. 581, s.v. *viṡurrèi̯*. Per *síndiku* si veda anche M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., p. 194, ove si ammette la possibilità che la voce derivi dal cat. *síndic*, se non dallo sp. *síndico*.

camp. *arreṡái, arraṡái, arroṡái* “recitare il rosario, fare orazione, dire il breviario”, log. *réṡu*, camp. *arréṡu* “ufficio divino, preghiera quotidiana del prete”, da *rezar, rezo*; log. e camp. *tòkka* “soggolo, velo delle monache”, da *toca*; camp. *umiľađéri, umiljađéri* “inginocchiatoio”, da *humilladero*; etc.[387]

Fra i numerosi vocaboli che fanno riferimento a capi di vestiario, alla moda, a tessuti e manufatti tessili rammentiamo i seguenti: log. e camp. *bòtta* “stivale, scarpa” (in log. sett. anche *bòtte*), da sp.-cat. *bota*; centr. e log. *kòrča, kòrtsa* (in log. sett. *kòlče* o simm.), camp. *kòrča, kròčča* “coperta, trapunta del letto”, da *colcha*; camp. *soƀretóđu, suƀratóđu* “soprabito”, da *sobretodo*; camp. *suƀremèṡa* “tappeto con cui si copre una panca”, da *sobremesa*; log. e camp. *sumbréri* “cappello”, da *sombrero*; log. e camp. *tertsjupélu* “velluto” (in nuor. anche *tertsjupílu*, con intromissione di *pílu* “pelo, capello”), da *terciopelo*; nuor. *dzustíllu* “specie di corpetto”, da *justillo*.[388]

Consistente è pure il numero dei vocaboli che fanno riferimento agli alimenti, alle spezie e agli utensili usati in cucina: centr., log., e camp. *affáb(b)ika, (a)frábika* “basilico”, da sp. *alfábega*, cat. *alfàb(r)ega, fàbrega*; log. *affuènte* “piatto grande, vassoio”, da (*la*) *fuente*; log. e camp. *karapíña*, nuor. *karapínna* “sorbetto”, camp. *karapiñèra* “sorbettiera”, da *garapiña, garapiñera*; camp. *fjámbre*, nell’espressione *pèttsa arrustía a fjámbre* “arrosto freddo”, da *fiambre*; cagl. *flan* “crema solida, specie di budino”, da *flan*; camp. *gwèvus* o *gwèffus de faldikèra* “specie di dolce in forma di uovo ravvolto in carta”, da *güevos de faldiquera* (*huevos de faltriquera*); log. e camp. *impanáđa* “tortina salata con all’interno carne o altro”, da sp.-cat. *empanada*; log. e camp. *pirikíttu* “dolce ricoperto di zucchero”, da *periquillo*; log. e camp. *turròne, -i* “torrone”,

[387] Cfr. *DES*, I, p. 317, s.v. *kaṡúľa*; *ivi*, I, p. 432, s.v. *kunfirmare*; *ivi*, II, p. 137, s.v. *munistere*; *ivi*, II, p. 158, s.v. *náskere*; *ivi*, II, pp. 277-278, s.v. *pískoƀu*; *ivi*, II, p. 309, s.v. *prèste*; *ivi*, II, p. 352, s.v. *reṡare*; *ivi*, II, p. 493, s.v. *tòkka*; *ivi*, II, p. 559, s.v. *umiľađéri*.
[388] Cfr. *DES*, I, p. 220, s.v. *bòtta*[2]; *ivi*, I, p. 380, s.v. *kòrča*; *ivi*, II, p. 423, s.v. *soƀretóđu*; *ivi*, II, p. 439, s.v. *suƀremèsa*; *ivi*, II, p. 443, s.v. *sumbréri*; *ivi*, II, p. 478, s.v. *tertsi̯upélu*; *ivi*, II, p. 603, s.v. *dzustíllu*.

da *turrón*; log. e camp. *vinagrèra, binagrèra* “acetoliera, ampolliera”, da *vinagrera*.[389]

Legate alla casa, ai suoi ambienti e alla vita domestica sono le seguenti voci: log. e camp. *ap(p)oṡéntu, ap(p)uṡéntu* “stanza, camera, alloggio”, da *aposento*; log. e camp. *bòveda* e simm. “volta (di copertura)”, da *bóveda*; log. *kòppa*, camp. *kúppa* “cassa, sostegno del braciere, braciere”, da *copa*; log. e camp. *pránča*, centr. *prántsa* “ferro da stiro”, *prančáre, -ái* “stirare”, da sp. *plancha, planchar*, cat. *planxa, planxar*; log. e camp. *práttu* “piatto”, camp. *prattíľu, prattílju* “piattino”, da *plato, platillo*; log. e camp. *ventána, fentána* “finestra”, camp. *ventanèra* “donna che sta sempre alla finestra”, da *ventana, ventanera*.[390]

Un settore interessante è poi quello della medicina, in cui diversi prestiti di origine spagnola documentano, per via indiretta, il diffondersi di saperi e pratiche legati a questa disciplina. Naturalmente, come il progresso delle conoscenze fece sì che numerosi termini siano penetrati nel lessico sardo, il medesimo fattore ha determinato in diversi casi il loro abbandono.[391] Ci limitiamo a ricordare voci quali log. e camp. *kalentúra, kallentúra* “febbre”, da *calentura*; camp. *infermedáđi* “malattia”, da *enfermedad*; camp. *reṡfriaisì, arreṡfriaisì* “raffreddarsi”, camp. *reṡfriađúra, reṡfríu* “raffreddore”, log. *reṡfreáđu* “raffreddore”, rispettivamente da *resfriarse, resfriadura, resfrío, resfriado*; centr. e log. *sangráre*, camp. *sangrái, srangái, srengái* “salassare”, log. e camp. *sangría*, camp. *srangĝía, srengĝía* “salasso”, da sp.-cat. *sangrar, sangría*; log. e

[389] Cfr. *DES*, I, p. 56, s.v. *affáb(b)ika*; *ivi*, I, p. 60, s.v. *affuènte*; *ivi*, I, p. 296, s.v. *karapíña*; *ivi*, I, p. 516, s.v. *fi̯ámbre*; *ivi*, I, p. 528, s.v. *flán*; *ivi*, I, p. 601, s.v. *gwèvus*; *ivi*, I, p. 617, s.v. *impanáđa*; *ivi*, II, p. 275, s.v. *pirikíttu*; *ivi*, II, p. 536, s.v. *turròne*; *ivi*, II, p. 578, s.v. *vinagrèra*.

[390] *DES*, I, p. 99, s.v. *ap(p)oṡéntu*; *ivi*, I, p. 221, s.v. *bòveda*; *ivi*, I, p. 378, s.v. *kòppa*; *ivi*, II, p. 302, s.v. *pránča*[2]; *ivi*, II, p. 303, s.v. *práttu*; *ivi*, II, p. 570, s.v. *ventána*.

[391] Cfr. G. Paulis, *L’influsso linguistico spagnolo*, in *La società sarda in età spagnola*, a cura di F. Manconi, Cagliari, Della Torre, 1993, II, pp. 212-221, a p. 216: a questo studio rimandiamo per un’esemplificazione più ampia. Si veda anche, in precedenza, M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 221-223.

camp. *siátika* (in camp. anche *siátiga*, in log. anche *seátika*) “sciatica”, da *ciática, ceática*.[392]

Fra gli altri numerosi vocaboli penetrati in sardo dallo spagnolo citiamo i seguenti esempi, ripetendo l’avvertenza che non pochi fra essi sono ormai caduti in disuso oppure si odono solo in particolari contesti (ad es. nel canto dei *gòṡos*): log. *akkab(b)áre*, camp. *akkab(b)ái* “finire, smettere”, e *akkáb(b)u* “fine, termine”, da *acabar, acabo*; nuor. *adjóṡo*, log. e camp. *adjóṡu* “addio”, da *adiós*; log. e camp. *assustáre, -ái* “spaventare”, da *asustar*; camp. *aṡúlu* “azzurro”, da *azul*; log. *attoppáre, addoppáre, intoppáre*, camp. *attoppái, attoƀjái* “incontrare”, da *topar*; log. e camp. *baráttu* “a buon prezzo”, da sp.-cat. *barato*; log. *kal(l)ènte, kad-dzènte*, camp. *kaľènti, kal(l)ènti* “caldo”, da *caliente*; log. e camp. *díčču*, log. *díttsu* “proverbio”, anche “soprannome, nomignolo”, da *dicho*; log. e camp. *duđáre, -ái* “dubitare”, *dúđa* “dubbio”, *duđóṡu* “dubbioso, in-certo”, da *dudar, duda, dudoso*; log. e camp. *fulánu* “un tale”, da *fulano*; log. *galánu* “elegante, leggiadro”, *galanía* “eleganza, leggiadria”, da *ga-lano, galanía*; log. *infađáre, iṡfađáre, irfađáre*, camp. *infađái* “infastidire, annoiare”, log. e camp. *infáđu* “fastidio, noia”, *infađóṡu* “fastidioso, no-ioso, stucchevole”, da *enfadar, enfado, enfadoso*; log. e camp. *intráñas* “viscere, grembo”, log. *intrañáre* “pensar male, macchinare”, log. *malintrañáđu*, camp. *malintrañáu* “maligno, cattivo”, da *entrañas, en-trañar, malentrañado* (ma cfr. anche cat. *entranyes, entranyar, malentra-nyat*); log. *ispantáre*, camp. *spantái* “stupire, meravigliare; spaventare”, *ispántu, spántu* “stupore, meraviglia; paura”, *ispantóṡu* “meraviglioso, incantevole; spaventoso”, da *espantar, espanto, espantoso*; log. *isperdít-tsju, isperdíssju*, camp. *sperdíttsju* “spreco”, da *desperdicio*; log. *istánku, istángu, istankíľu*, camp. *stángu, stanĝíľu* “tabaccheria”, *istanĝéri* “tabac-caio”, da sp. *estanco, estanquero*, cat. *estanc, estanquer*; log. e camp. *lástima* “compassione, pietà”, *lastimáre, -ái* “commiserare, compiange-re”, *lastimóṡu* “compassionevole, degno di pietà”, da *lástima, lastimar*,

[392] Cfr. *DES*, I, p. 269, s.v. *kalentúra*; *ivi*, I, p. 630, s.v. *infermedáđi*; *ivi*, II, p. 354, s.v. *reṡfriai*; *ivi*, II, p. 381, s.v. *sangrare*; *ivi*, II, p. 415, s.v. *siátika*.

lastimoso; log. *loǥráre, loƀráre*, camp. *loǥrái* “ottenere, conseguire”, *lóǥru, lóƀru* “conseguimento, godimento”, da *lograr, logro*; log. *luègo, luègu*, camp. *luègu(s), illuègus* “subito”, da *luego*; log. e camp. *marránu* “vile, codardo, timido”, da *marrano*; log. e camp. *olvidáre, -ái* “dimenticare”, da *olvidar*; log. e camp. *passjèntsja* “pazienza”, da *paciencia*; log. e camp. *prátta* “argento”, da *plata*; log. e camp. *tírrja* “perfidia, odio, antipatia, ostinatezza, cocciutaggine”, *tirrjáre, -ái* “ostinarsi, incaponirsi; odiare”, *tirrjóṡu* “ostinato, caparbio”, da *tirria, (en)tirriar, tirrioso*; log. e camp. *tóntu* “tonto, ignorante, sciocco”, *tontería* “balordaggine, stupidaggine”, *tontiđáđe, -i* “stupidità”, log. *tontúra* “balordaggine, stupidità”, log. *tontorròne* “stupidone, ignorantone”, da *tonto, tontería, tontedad, tontura, tontorrón*.[393]

Non mancano neppure calchi e incroci:[394] fra i primi citiamo log. *abbardènte*, camp. *akwardènti, akwađrènti*, dallo sp. *aguardiente*, cat. *aiguardent* col primo elemento tradotto con materiale linguistico sardo (log. *ábba*, camp. *ákwa* “acqua”); fra i secondi menzioniamo nuor. *filindèos* “minestra speciale in forma di fogli sottilissimi”, in cui lo sp. *fideos*, cat. *fideus* incontra il sardo *fílu* “filo”.[395] Come già si è visto per il catalano, poi, si trova pure il caso di suffissi presenti in prestiti di origine spagnola che sono penetrati produttivamente in sardo: è il caso di *-èṡa*, con cui da *mánnu* “grande” si ottiene *mannèṡa* “grandezza”, o da log. *lándzu* “magro” si ha *landzèṡa* “magrezza”, etc.; o di *-ík(k)u*, impiegato come suffisso diminutivo, specie coi nomi di battesimo (es. *Antoníkku, Paulíkku, Anníkka* etc.).[396]

[393] Cfr. *DES*, I, p. 45, s.v. *akkab(b)are*; *ivi*, I, p. 56, s.v. *adi̯óṡo*; *ivi*, I, p. 140, s.v. *assustare*; *ivi*, I, p. 142, s.v. *aṡúlu*; *ivi*, I, p. 147, s.v. *attoppare*; *ivi*, I, p. 176, s.v. *baráttu*; *ivi*, I, p. 269, s.v. *kal(l)ènte*; *ivi*, I, p. 466, s.v. *díčču*; *ivi*, I, p. 482, s.v. *duđare*; *ivi*, I, p. 555, s.v. *fulánu*; *ivi*, I, p. 565, s.v. *galánu*; *ivi*, I, p. 629, s.v. *infađare*; *ivi*, I, p. 640, s.v. *intráñas*; *ivi*, I, p. 674, s.v. *ispantare*; *ivi*, I, p. 676, s.v. *isperdíttsi̯u*; *ivi*, I, p. 685, s.v. *istánku*; *ivi*, II, p. 14, s.v. *lástima*; *ivi*, II, p. 35, s.v. *loǥrare*; *ivi*, II, p. 42, s.v. *luègo*; *ivi*, II, p. 78, s.v. *marránu*; *ivi*, II, p. 186, s.v. *olvidare*; *ivi*, II, p. 231, s.v. *passi̯èntsi̯a*; *ivi*, II, p. 303, s.v. *prátta*; *ivi*, II, p. 488, s.v. *tírri̯a*; *ivi*, II, pp. 495-496, s.v. *tóntu*.

[394] Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 190-191.

[395] Cfr. *DES*, I, p. 37, s.v. *abbardènte*; *ivi*, I, p. 524, s.v. *findèos*.

[396] Cfr. *ivi*, p. 317, e Id., *Historische Wortbildungslehre des Sardischen* cit., §§ 96 e 112.

6.7. *La progressiva diffusione dell'italofonia.*

Sul finire del 1700, la morte di Carlo II e le dispute dinastiche che ne seguirono dettero l'avvio alla Guerra di successione spagnola. Dopo una breve fase di dominio austriaco, iniziato nel 1708, e dopo una fiammata che nel 1717 portò al ritorno degli Spagnoli, il trattato di Londra (1718) assegnò la Sardegna ai duchi di Savoia, che in tal modo acquisirono anche il titolo regio, dovendo però cedere in cambio all'Austria il Regno di Sicilia, ben più ambìto: il periodo sabaudo inizia nel 1720, quando Vittorio Amedeo II prese possesso del Regno di Sardegna, e termina nel 1861, con la proclamazione del Regno d'Italia.

Inizialmente la politica piemontese nei confronti dell'isola fu improntata alla continuità, almeno formale: ciò avvenne sia in virtù degli accordi presi con le altre potenze e con gli stamenti (i rami del parlamento sardo), sia anche per l'esperienza negativa maturata qualche anno prima nel Regno di Sicilia, ove il progetto di una rapida 'piemontesizzazione' si era scontrato con le resistenze di una società ispanizzata, proprio come quella sarda.[397] Occorreva, dunque, prima consolidare il potere per poi, solo in un secondo momento, cercare di trasmettere al nuovo dominio la propria impronta, anche in campo linguistico.

Siamo informati di una prima iniziativa di Vittorio Amedeo II, nel 1727, a favore della diffusione dell'italiano in Sardegna:[398] anche se tale iniziativa nasceva per ragioni di natura pratica, legate alle complicazioni derivanti dal fatto che i funzionari piemontesi inviati nell'i-

[397] Cfr. R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 454-456.
[398] Cfr. A. Girgenti, *La storia politica nell'età delle riforme*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*. 4: *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, a cura di M. Guidetti, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 25-112, alle pp. 51-52. Per ciò che concerne l'uso ufficiale delle lingue negli Stati dei Savoia, in particolare nei tribunali, con la scelta a favore dell'italiano e l'abbandono del latino «ne' nostri stati d'Italia» decretata già dal duca Emanuele Filiberto con provvedimenti del 1560-1561, si veda, ad es., P. Fiorelli, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in Id., *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 1-70, alle pp. 36 e 68-69.

sola dovessero apprendere lo spagnolo per poter operare nella realtà locale, è probabile che non fosse estraneo al sovrano neppure l'intento di avviare il processo di sostituzione della lingua dei dominatori precedenti (non dimenticando che anche il catalano conservava spazi residuali), senza peraltro volerne intaccare per il momento la posizione di dominio negli atti pubblici. Allo scopo si erano inviati in Sardegna «predicatori italiani ed anche gesuiti e scolopi che fossero in grado di insegnare la nuova lingua ai confratelli più giovani, preparando in tal modo i futuri maestri».[399] Il tentativo, tuttavia, non ebbe successo perché i tempi non erano ancora maturi: bisognerà attendere ancora qualche decennio perché lo spagnolo sia scalzato almeno dalla posizione di lingua ufficiale del Regno.

Restando però ancora al primo quarantennio dell'età sabauda, merita di essere ricordata, nell'àmbito di un più vasto tentativo di ripopolare alcune regioni dell'isola, la fondazione di Carloforte, nell'isola di San Pietro, che – lo si è già visto – accolse una colonia di discendenti dei pescatori di corallo pegliesi insediati da un paio di secoli circa a Tabarka, isolotto al largo delle coste tunisine; più tardi, nel 1770, altri Tabarchini dettero origine a Calasetta, sempre nell'estremo sud-ovest della Sardegna, nell'isola di Sant'Antioco. In questi due centri si è mantenuto vivace il locale dialetto ligure,[400] noto come tabarchino in ragione delle vicende storiche che abbiamo richiamato.

Nel 1759 il governo della Sardegna fu affidato al ministro Giovanni Battista Lorenzo Bogino, noto per la sua energia e le sue capacità. Fra i vari provvedimenti adottati dal conte Bogino, alcuni assai importanti riguardarono la riorganizzazione degli studi e in questo àmbito, dal 1760, ci si orientò in maniera netta verso l'adozione dell'italiano in luogo dello spagnolo nella formazione preuniversitaria, mentre «il ricorso al sardo poteva essere consentito solo quando fosse stato neces-

[399] A. Girgenti, *La storia politica nell'età delle riforme* cit., p. 52.
[400] Il tabarchino «rimane forse la lingua minoritaria più parlata in Italia in rapporto al suo tradizionale bacino di utenza» (F. Toso, *La Sardegna che non parla sardo* cit., p. 12).

sario spiegare qualche espressione poco comprensibile»;[401] inoltre, sin dall'anno precedente si era disposto che le lezioni nella neonata scuola di Chirurgia a Cagliari si tenessero in italiano, lingua che sarà introdotta anche nei tribunali e negli atti pubblici. Insomma, si era avviato un processo che avrebbe portato per lenti gradi alla sostituzione dello spagnolo con l'italiano, interessando dunque il polo alto del repertorio linguistico comunitario, ossia, dal punto di vista sociale e geografico, prevalentemente le classi elevate e le realtà urbane: la stragrande maggioranza della popolazione, specie nei paesi e nelle campagne, continuava a restare sardofona monolingue – laddove era il sardo la lingua locale, beninteso – e, per arrivare a una diffusione vasta dell'italiano, specie se si fa riferimento alla competenza attiva di questo idioma, bisognerà attendere la seconda metà del Novecento.[402]

Per comprendere meglio la situazione sarda riguardo al tema dell'avanzamento dell'italofonia, occorre però allargare lo sguardo alla complessiva situazione italiana all'indomani dell'Unità, nel 1861. Tullio De Mauro, in un'opera importante del 1963,[403] poneva per la prima volta un problema cruciale, tale anche in relazione alla storia linguistica della Sardegna: quanti erano gli italofoni nel 1861, all'indomani dell'unificazione? Sino ad allora, quanto meno con un eccesso di semplificazione, il loro numero era fatto pari a quello degli Italiani.[404] In realtà, l'italiano non era lingua usata nella comunicazione

[401] A. Girgenti, *La storia politica nell'età delle riforme* cit., p. 84.
[402] Ricordiamo cursoriamente qui che, in età sabauda, si ebbe pure un qualche limitato influsso lessicale del piemontese sul sardo, prevalentemente di carattere tecnico e settoriale, legato al trasferimento nell'isola di numerosi funzionari, commercianti, tecnici e artigiani piemontesi: giusto per fare un esempio, in questo contesto fu introdotta in Sardegna l'innovazione della ruota a raggi, sicché non stupisce che nuor. e camp. *búttu* "mozzo della ruota" derivi dal piem. *but* (cfr. *DES*, I, pp. 249-250, s.v. *búttu* e L. Farina, *Bocabolariu Sardu Nugoresu-Italianu, Italiano-Sardo Nuorese*, Nuoro, Il Maestrale, 2002, p. 79, s.v. *buttu*). Più ampiamente, si vedano M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 247 ss., e A. Dettori, *Superstrato piemontese*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 184-199.
[403] T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1991 (del 1963 è la prima edizione dell'opera).
[404] Cfr. *ivi*, pp. 12 ss.

quotidiana; dunque, non lo si poteva apprendere per semplice ‘immersione’, come avviene oggi:

> [f]uori di Roma e fuori della Toscana, al sistema linguistico italiano si faceva ricorso solo negli scritti e solo nelle occasioni più solenni […] Per secoli, la lingua italiana, unica tra le lingue nazionali dell’Europa moderna […] ha vissuto soltanto come lingua di dotti.[405]

Al di là di questa prima, fondamentale approssimazione, De Mauro giungeva a dati più precisi per via indiretta. Il punto di partenza gli era fornito dal censimento della popolazione nel 1861, da cui emergeva che quasi l’80% dei nostri antenati era formato da analfabeti. Si tratta di un valore assai alto, che allineava l’Italia (in particolare le regioni meridionali, vedremo tra breve) con le ‘roccaforti’ dell’analfabetismo in Europa: Portogallo, sud della Spagna, Grecia, Balcani, Ungheria e Russia.[406] In pratica, come ha scritto sempre De Mauro,

> [a]l momento dell’unificazione, dunque, la popolazione italiana era per quasi l’80% priva della possibilità di venire a contatto con l’uso scritto dell’italiano, ossia, per la già rammentata assenza dell’uso orale, dell’italiano senz’altra specificazione.[407]

Si deve pure tenere presente che la situazione era molto diversificata da regione a regione: se in Piemonte, Lombardia e Liguria la percentuale degli analfabeti scendeva a poco più del 50%, in alcune zone del Mezzogiorno (Sardegna in testa) saliva, invece, a oltre il 90%, e per la popolazione femminile non era troppo distante dal 100%.

Quanto al restante 20% e rotti dei nostri antenati compresi fra i non analfabeti, non tutti erano in grado di servirsi dell’italiano: De Mauro ha supposto che per raggiungere un’accettabile padronanza

[405] *Ivi*, p. 27.
[406] Cfr. C.M. Cipolla, *Istruzione e sviluppo*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 83 ss., 125.
[407] T. De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita* cit., p. 37.

della lingua comune occorresse almeno qualche anno di istruzione postelementare, condizione che nel 1862-1863 interessava meno dell'l% della popolazione in età tra gli 11 e i 18 anni, in pratica 160.000 individui all'incirca. A questi, lo studioso ha sommato 400.000 Toscani e 70.000 Romani non analfabeti. I Toscani, infatti, avevano un possesso 'naturale' della lingua, per la vicinanza strutturale tra la loro parlata e l'italiano letterario; a Roma, sin dai primi decenni del Cinquecento, erano presenti individui di tutte le regioni, circostanza che aveva portato ben presto all'adozione dell'italiano.

Fatto questo calcolo complesso, De Mauro conclude che «negli anni dell'unificazione nazionale, gli italofoni […] erano poco più di seicentomila su una popolazione che aveva superato i 25 milioni di individui: a mala pena, dunque, il 2,5% della popolazione».[408]

Successivamente, Arrigo Castellani ha ricalcolato la percentuale degli italofoni nel 1861 e, adottando criteri meno restrittivi, è riuscito a portarla al 10% circa, ossia oltre 2 milioni di individui.[409] Ci sono state poi ulteriori riflessioni e precisazioni sull'argomento, che hanno posto in risalto come il dialetto e la lingua nazionale dovessero costituire soltanto «i poli estremi di un sistema più articolato, nel quale si possono distinguere con chiarezza soluzioni intermedie, riferibili piuttosto a un italiano regionale o a un dialetto incivilito»: in sostanza, già prima dell'Unità, nella comunicazione orale anche delle persone non istruite, in particolari situazioni caratterizzate da un certo livello di formalità o dalla necessità di farsi capire da chi non condivideva il proprio dialetto, «avevano certamente corso diversi tipi di lingua ibridata, una moltitudine di miscele alquanto instabili di italiano e dialetto».[410] Inoltre, sempre per l'epoca preunitaria, si è posto l'accento

[408] *Ivi*, p. 43.
[409] Cfr. A. Castellani, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, in «Studi Linguistici Italiani», 8/1 (1982), pp. 3-26.
[410] P. Trifone, *L'italiano. Lingua e identità*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di P. Trifone, Roma, Carocci, 2009, pp. 15-45, a p. 32, da cui sono tratte le citazioni.

sulla diffusione della competenza passiva dell'italiano, nel senso che i parlanti dialettofoni avevano occasioni di intendere discorsi nella lingua comune, sviluppando così una certa attitudine a comprenderli.

Senza scendere troppo nel dettaglio, e pur con tutte le precisazioni e i distinguo del caso, resta il fatto che gli Italiani «per lo più non comunicavano con la stessa lingua, non disponevano cioè di un *sermo cotidianus* largamente condiviso e sufficientemente standardizzato, in grado di esprimere con naturalezza ed efficacia il senso di appartenenza dei parlanti a una sola comunità».[411] Lo stesso De Mauro ha rammentato come, ancora alla meta degli anni Cinquanta del secolo scorso, si poteva stimare, secondo un calcolo ottimistico, che «l'italofonia attiva e abituale fosse propria del 18% della popolazione, che un altro 18% potesse alternare all'uso d'uno dei dialetti l'uso dell'italiano, e che per il restante 64% gli idiomi disponibili fossero soltanto i dialetti italoromanzi e le allora misconosciute lingue di minoranza».[412] Affermazioni così nette, peraltro, non devono portare alla semplificazione di una realtà complessa e sfumata in un'opposizione radicale fra italofoni monolingui e dialettofoni parimenti monolingui; d'altro canto, occorrerà non obliterare o edulcorare quello che è stato definito «l'olocausto linguistico di milioni di italiani», ma pensare che quel 64% di nostri antenati, anche se non era costituito nella totalità da dialettofoni esclusivi, aveva ancora in generale «enormi difficoltà a usare la lingua nazionale, con i gravi corollari di ordine sociale che accompagnavano questa obiettiva condizione di svantaggio».[413]

A fianco alla scuola, e per certi versi più efficaci della scuola, furono diverse le cause che giocarono in modo diretto o indiretto a favore della crescita del numero degli italofoni. In particolare, agirono da fattori decisivi le migrazioni internazionali (tra il 1876 e il 1915 partirono verso l'estero circa 14 milioni di Italiani, in larga prevalenza

[411] *Ivi*, p. 36.
[412] T. De Mauro, *Cari italiani, come state parlando?*, ora in «Italianistica Online», 15 maggio 2005, http://www.italianisticaonline.it/2005/lido-de-mauro.
[413] P. Trifone, *L'italiano. Lingua e identità* cit., pp. 36-37.

analfabeti dialettofoni), l'apertura verso l'esterno imposta dall'esperienza delle due guerre mondiali, il servizio militare obbligatorio (che i giovani sardi svolgevano spesso in caserme della penisola), i fenomeni di urbanesimo e di espansione di nuove forme di economia, la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa (i giornali, la radio, il cinema e la televisione, che a partire dal 1954 iniziò con la Rai il servizio regolare di trasmissione). Si è citato in precedenza un passo in cui Wagner descriveva i cambiamenti che, alla metà del secolo scorso, interessarono la Sardegna:[414] cambiamenti nelle condizioni di vita che comportarono anche importanti conseguenze strutturali nella compagine linguistica del sardo, sulle quali torneremo più avanti.

Per cogliere la complessità delle dinamiche di diffusione della lingua nazionale e fare la tara a una vulgata che vuole che l'italiano sia stato imposto dallo Stato unitario, a scapito dei dialetti, attraverso la scuola (si tratta, quanto meno, di una semplificazione),[415] si può ricordare con Ingrassia e Blasco Ferrer, rifocalizzando il discorso sulla Sardegna postunitaria, «la crescente e diffusa sensibilità "italianista" d'una classe d'intellettuali piccoloborghesi – non di rado d'estrazione agro-pastorale nei centri urbanizzati dell'interno – che promuove un distacco, psicologico e sociale piuttosto che linguistico, dalla realtà culturale tradizionale».[416] Per illustrare questa affermazione, è ricordato un passo del *Giorno del giudizio* di Salvatore Satta, romanzo postumo uscito nel 1977 in cui è presente una nitida componente memoriale e

[414] Cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 79.
[415] A giudizio di Emilia Calaresu, «i termini del rapporto tra scolarizzazione e italianizzazione, soprattutto in relazione alla seconda metà del Novecento, andrebbero invertiti rispetto al luogo comune: non l'aumento di scolarizzazione crea, o addirittura impone, un nuovo accresciuto bisogno di italiano, ma è la scolarizzazione che tende ad aumentare a causa del crescente bisogno di competenze *attive* (e non solo passive) dell'italiano. E, a sua volta, il bisogno di migliori competenze attive aumenta soprattutto in ragione del maggior bisogno di mobilità (geografica e sociale) e di partecipazione attiva a comunità più ampie» (E. Calaresu, S. Pisano, *L'italiano in Sardegna*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 200-216, a p. 208).
[416] G. Ingrassia, E. Blasco Ferrer, *Storia della lingua sarda. Dal Paleosardo alla musica rap*, Cagliari, CUEC, 2009, p. 142.

autobiografica che ruota intorno alla storia della famiglia dell'autore, che a sua volta si dirama nella storia di una comunità, Nuoro, nel preciso momento storico a cavaliere tra la fine dell'Ottocento e i primissimi decenni del Novecento:[417]

> Quelli che facevano politica, i candidati, erano tutti dei paesi: di Orune, di Gavoi, di Olzai, di Orotelli, persino di Ovodda, quei minuscoli centri (*biddas*, ville) lontani quanto le stelle l'uno dall'altro, che guardavano a Nuoro come alla capitale; paesi di pastori, di contadini, di gente occupata a contare le ore della giornata, ma i cui figli avevano scoperto l'alfabeto, questo mezzo prodigioso di conquista, se non altro di redenzione dalla terra arida, avara. Gli zii, come si chiamavano questi rustici anziani, dalle grandi barbe, entravano a Nuoro avvolti nei costumi nuovi, come in un salotto, e vi andavano per testimoniare o per parlare con l'avvocato o col notaio (quando non vi erano condotti ammanettati), una, due volte all'anno, traendosi appresso i figli. Questi, vestiti da civili, ridicoli ai loro stessi occhi, vergognosi a poco a poco dei padri, di fronte a quei signori non meno sfaccendati ma che sedevano ai tavolini del caffè come esercitando un loro diritto di casta, vedevano le immense vetrine nelle quali si spandevano dolciumi o giocattoli o libri, si esponevano manichini senza testa vestiti di abiti fatti, tutti corrosi magari o ammuffiti, ma che erano il segno di una cosa mai vista e neppure immaginata, la ricchezza del danaro, tanto diversa da quella delle pecore e delle capre.[418]

La società rievocata da Satta, del resto, se per un verso guardava all'istruzione come a un «mezzo prodigioso» capace di aprire le porte alle lusinghe e alle opportunità di un'epoca nuova, per altro verso registrava una presenza pervasiva del sardo al livello dell'oralità: ad

[417] Cfr. G. Lupinu, *Magyarul. Le traduzioni magiare di* Padre padrone *e* Il giorno del giudizio, Mantova, Universitas Studiorum, 2017, pp. 87 ss.

[418] S. Satta, *Il giorno del giudizio*, Milano, Adelphi, 1979, p. 18. Per comprendere il passo, si consideri che *θíu, tíu, tsíu* "zio" è «anche il titolo adoperato per gli uomini di una certa età e di qualche autorità, specm. anche per i preti anziani» (*DES*, II, p. 549, s.v. *ϑíu*).

es., Donna Vincenza (la madre dell'autore, il cui vero nome era Antonietta) era «sardizzata fino a non conoscere altra lingua» (p. 52), per quanto figlia di un 'continentale' trasferitosi nell'isola dal Piemonte (e infatti «capiva ma non parlava l'italiano, come molta gente ancor oggi, dei piccoli paesi», p. 45); il maestro Mossa «non era nuorese: era di un paesuccio del Logudoro, di cui aveva mantenuto la parlata che a scuola lo rendeva un poco ridicolo» (p. 107), circostanza che, insieme a un altro episodio in cui lo stesso maestro, «ritrovato il suo linguaggio sardo» (p. 109), rimbrotta uno studente, si armonizza con il quadro, ben conosciuto, di una perdurante e significativa presenza del dialetto nella scuola elementare anche diversi decenni dopo l'Unità.[419] Di contro, non mancano i passi in cui l'uso dell'italiano nell'oralità quotidiana è marcato come forzato e innaturale: è significativo, ad es., che Ludovico (nella realtà Filippo, fratello di Salvatore Satta, di professione avvocato), protagonista di un lungo e inconcludente fidanzamento, con la sfortunata promessa sposa, alla presenza della madre di lei, «parlava sempre in italiano, anche quando le donne tendevano a rispondere in sardo, perché la lingua ricercata e lontana lo rendeva più astratto» (p. 287).

Gradualmente, in ogni caso, dopo il 1861, e specialmente nei primi decenni del Novecento, quando i dati sull'analfabetismo migliorarono sensibilmente, la diffusione dell'italiano prese un nuovo abbrivio in Sardegna, gettando le premesse per la formazione di «una parlata regionalmente marcata» e portando a considerare il sardo, nella misura in cui il suo uso esclusivo restava appannaggio degli analfabeti residenti nei paesi e nelle campagne, il «contrassegno della marginalità socio-culturale dei suoi parlanti».[420] Dopo l'italianizzazione forzosa e l'avversione ai dialetti che caratterizzarono il periodo fascista (almeno da un certo momento in poi e non sempre in modo coerente), è nel secondo dopoguerra che decolla un processo di diffusione davvero

[419] Cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita* cit., pp. 38 e 90-94.
[420] R. Rindler Schjerve, *Sociolinguistica e vitalità del sardo* cit., p. 35.

capillare della lingua nazionale, accompagnata da atteggiamenti di rifiuto del sardo. Così scriveva Rosita Rindler Schjerve poco meno di quarant'anni fa:

> Far-reaching changes occurring during the socioeconomic revitalization of the region during the sixties […] led to shifts in the formerly distinct functional domains of both languages. Sardinia's economic integration into the Italian national economy brought about industrialization, migration and enhanced social mobility, all of which contributed to disintegration of traditional social structures within the Sardinian speech community. The Sardinian language, up to then the symbol of a self-contained ethnic culture, became a mark of social and economic backwardness, with which many Sardinians no longer wanted to identify. This attitude is most clearly reflected in the trend whereby many parents – also in rural areas – endeavour to rear their children in the Italian language in preference to Sardinian. Increasing use of Italian in microsociological contexts is indicative of an ongoing language shift within the Sardinian speech community in the direction of monolingualism in standard Italian.[421]

[421] Ead., *Sociolinguistic aspects of language contact between Sardinian and Italian*, in «Mediterranean language review», 2 (1986), pp. 67-84, a p. 68. Trad.: "Cambiamenti di vasta portata verificatisi durante il rilancio socioeconomico della regione negli anni Sessanta […] hanno comportato un riassetto nei domini funzionali di entrambe le lingue in precedenza distinti. L'integrazione dell'economia sarda in quella nazionale italiana ha determinato l'industrializzazione, la migrazione e un'accresciuta mobilità sociale, fattori che hanno contribuito alla disintegrazione delle strutture sociali tradizionali nella comunità linguistica sarda. Il sardo, sino ad allora simbolo di un'autonoma cultura etnica, è divenuto contrassegno di arretratezza sociale ed economica, e molti Sardi non hanno più voluto identificarcisi. Questo atteggiamento trova riflesso in modo trasparente nella tendenza per la quale molti genitori – anche nelle zone rurali – si sforzano di crescere i propri figli in italiano piuttosto che in sardo. L'uso crescente dell'italiano in contesti microsociologici rivela una sostituzione linguistica in atto nella comunità dei parlanti sardi nella direzione del monolinguismo nell'italiano standard». Cfr. anche E. Calaresu, S. Pisano, *L'italiano in Sardegna* cit., p. 213: «Gli anni Sessanta e Settanta coincisero […] con il periodo più cruciale della transizione tra sardofonia attiva e italofonia attiva, rappresentabile da due generazioni ormai molto diverse: anziani nativi sardofoni con scarsa o scarsissima competenza *attiva* di italiano (ma che lo capivano discretamente o anche benissimo) e giovani sardi (figli del boom economico) educati in casa e a scuola all'italofonia attiva, con competenze di sardo talvolta anche molto alte per la comprensione ma scarse o scarsissime nella produzio-

Una significativa testimonianza di questo clima, nella seconda metà del Novecento, è offerta da un altro fortunato romanzo, dichiaratamente autobiografico: ci riferiamo a *Padre padrone* di Gavino Ledda, uscito nel 1975.[422] L'autore, nato a Siligo nel 1938 e qui cresciuto, racconta le proprie vicende a partire da quando, compiuti i cinque anni solo da poche settimane e frequentate le elementari per poco più di un mese, il padre Abramo lo ritira da scuola e lo relega in campagna a custodire le pecore. Solo a vent'anni, nel 1958, Gavino si sottrae al dispotismo paterno arruolandosi e allontanandosi così da Siligo, dopo aver preso l'indispensabile licenza elementare; parte per il 'continente' senza conoscere l'italiano («non lo sapevo parlare che sillabicamente», p. 177), e sotto l'esercito consegue la licenza media a ventitré anni, per poi proseguire gli studi. I primi tre quarti, grosso modo, di *Padre padrone* narrano, quasi esclusivamente nel perimetro di Siligo, una vicenda e dei personaggi che dobbiamo pensare dialettofoni monolingui, mentre la parte finale del romanzo, con l'approdo di Gavino nella Penisola, l'ambientazione è prevalentemente italofona. A parte le osservazioni esplicite sparse qua e là sull'uso del sardo, o sull'analfabetismo nel paese di origine («La mia testa continuava a riempirsi di parole strane [*scil.* dell'italiano] che imparavo a memoria, senza capirne il senso e avevo deciso di fare come facevano le vecchie di Siligo che nonostante fossero analfabete ripetevano in latino l'Ave Maria o il Pater noster», p. 184), è significativa soprattutto l'enfasi che è posta nella parte finale del romanzo sull'opportunità che si offre a Gavino, con l'arruolamento, di andare via dall'isola e imparare l'italiano. E, ancora, sono eloquenti le pagine in cui il narratore autobiografico racconta le difficoltà, non solo sue, di impadronirsi della nuova lingua sotto le armi; vi leggiamo delle risposte stentate che le reclute sarde davano ai

ne. Soprattutto in centri urbani di medie dimensioni, un bilinguismo più bilanciato era quindi forse più caratteristico della generazione intermedia».

[422] G. Ledda, *Padre padrone. L'educazione di un pastore*, Milano, Feltrinelli, 1975.

superiori («Le nostre risposte erano sempre delle traduzioni dal sardo», p. 180) e della distanza percepita fra sardo e italiano:

> I calabresi, i siciliani, i napoletani, a parità di cultura, si esprimevano nel loro dialetto e facevano più figura di noi. La lingua nazionale era sempre più lontana dal sardo che da qualsiasi altro dialetto. Tra di noi, però, potevamo esprimerci in sardo a patto che non fossimo di servizio e che non ci fossero "superiori" presenti […]
> E questo era un fatto che costringeva noi sardi a stare sempre insieme: un branco di "animali diversi". La divisa ci accomunava solo per i superiori, ma nella realtà tra noi sardi e gli altri soldati c'era di mezzo la separazione della lingua.[423]

La vicenda narrata da Ledda ha un valore assai più ampio del limite strettamente autobiografico[424] e aiuta a comprendere le ragioni, o alcune ragioni, che stanno alla base della diffusione massiccia dell'italofonia attiva nell'isola (e non solo in essa, ovviamente).

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, la situazione ha cominciato a evolversi in una duplice direzione: da un lato, come avremo modo di vedere meglio oltre ragionando sotto l'aspetto più strettamente linguistico, l'italiano si è posto in maniera sempre più netta quale 'lingua-tetto',[425] col sardo che ha partecipato al generale processo di italianizzazione dei dialetti; d'altro lato, si è assistito e si assiste, almeno a livello di opinioni espresse, a un processo di revisione verso l'alto della valutazione sociolinguistica nei riguardi della varietà lo-

[423] *Ivi*, p. 180.
[424] Del resto, anche altri autori sardi hanno dato testimonianza di percorsi biografici simili a quello di Ledda: si veda, ad es., A. Carta, *Anzelinu*, Torino, Einaudi, 1981.
[425] Per lingua-tetto si intende una «lingua standard insegnata a scuola ai parlanti delle diverse varietà dialettali, verso cui i comportamenti linguistici in qualche modo devianti sono corretti, e che fornisce ai dialetti il modello per le innovazioni lessicali» (G. Berruto, *Sociolinguistica*, https://www.treccani.it/enciclopedia/sociolinguistica_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29, 2011). Si veda anche *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica* cit., p. 462, s.v. *lingua tetto* (voce firmata da M. Loporcaro).

cale, che si tende sempre più a etichettare con orgoglio come lingua distinta dall'italiano e non come un suo dialetto (vocabolo, quest'ultimo, ritenuto quasi offensivo). Tale revisione è legata a sua volta a una più ampia rivendicazione che, nel chiedere tutela per il sardo, aspira a cambiare i rapporti di forza fra quest'ultimo e l'italiano nella società isolana (talora, magari lasciando in secondo piano le altre varietà minoritarie meno diffuse nel territorio). I promotori di questa richiesta sono intellettuali, politici, istituzioni, associazioni,[426] ma sarebbe troppo lungo ripercorrere qui le tappe di un simile dibattito. Ci limitiamo allora a ricordare soltanto un episodio che suscitò un certo scalpore, precisamente una celebre delibera della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, assunta nel febbraio del 1971 su istanza di Antonio Sanna (per diversi anni docente di Linguistica sarda in quell'Ateneo), ma con sullo sfondo le pressioni di Emilio Lussu, che tra le altre cose fu uno dei fondatori del Partito Sardo d'Azione.[427] Qui

[426] È interessante rilevare che, fra i protagonisti di questo dibattito, si contano non pochi intellettuali della classe media residenti nelle città (cfr. V. Dell'Aquila, G. Iannàccaro, *La pianificazione linguistica. Lingua società e istituzioni*, Roma, Carocci, 2004, p. 135), magari poco avvezzi alla sardofonia, ma a conoscenza delle tesi di Wagner circa l'opportunità di considerare il sardo una lingua a sé. A questo riguardo, in generale, sono calzanti le considerazioni di Cristina Lavinio, secondo la quale in tempi recenti «non ci si vergogna più di dire che si conosce il sardo o di parlarlo: e questo può essere anche un effetto delle leggi esistenti e del dibattito perennemente in corso, che ha determinato comunque l'accentuazione del valore positivo e identitario che sempre più spesso in Sardegna viene associato a tutto ciò, persino da parte di chi il sardo non sa parlare e che ha maturato anche una sorta di nostalgia (o di rimpianto, con sensi di colpa) per una mancata competenza linguistico-culturale che vorrebbe recuperare (o che tenta di recuperare) da adulto. Non a caso spesso tra i più strenui e oltranzisti difensori della *limba* ci sono persone di questo tipo, anche se mancano dati al riguardo e fondo questa affermazione sulla osservazione partecipante di chi come me assiste ed è variamente coinvolta da decenni nel dibattito su questioni linguistiche in Sardegna. La cosa era ben chiara, del resto, fin dal primo movimento per la lingua degli anni '70, con la raccolta di firme per la proposta di legge per il 'bilinguismo perfetto', promossa da intellettuali tra i quali molti del tipo suddetto...» (C. Lavinio, *Indagini sociolinguistiche recenti in Sardegna*, in Actes du XXV^e^ congrès international de philologie et de linguistique romanes (Innsbruck, 3-8 settembre 2007), a cura di M. Iliescu, H. Siller-Runggaldier, P. Danler, vol. 7, Berlin-New York, de Gruyter, 2010, pp. 169-178; si cita dalla versione pubblicata online su https://www.academia.edu/20139575/Indagini_sociolinguistiche_recenti_in_Sardegna, p. 5).
[427] Cfr. G. Lupinu, *Emilio Lussu, Gavino Ledda e la questione della lingua sarda,* in «Bol-

di séguito diamo i passi salienti del documento, che consentono di farsi un'idea del clima culturale che andava maturando in quegli anni, per lo meno in certi ambienti:

> Il prof. Antonio Sanna fa [...] la seguente dichiarazione: «Gli indifferibili problemi della scuola […] appaiono oggi assai particolari e non risolvibili in un generico quadro nazionale; il fatto stesso che la scuola sia diventata scuola di massa comporta il rifiuto di una didattica assolutamente inadeguata, in quanto basata sull'apprendimento concettuale attraverso una lingua, l'italiano, per molti aspetti estranea al tessuto culturale sardo.
> Poiché esiste un popolo sardo con una propria lingua dai caratteri diversi e distinti dall'italiano, ne discende che la lingua ufficiale dello Stato risulta in effetti una lingua straniera, per di più insegnata con metodi didatticamente errati, che non tengono in alcun conto la lingua materna dei Sardi: e ciò con grave pregiudizio per un'efficace trasmissione della cultura sarda, considerata come sub-cultura.
> Va dunque respinto il tentativo di considerare come unica soluzione valida per questi problemi una forzata e artificiale forma di acculturazione dall'esterno, la quale ha dimostrato e continua a dimostrare tutti i suoi gravi limiti, in quanto incapace di risolvere i problemi dell'isola, ed è inoltre responsabile della disgregazione dei valori culturali e tradizionali più genuini della Sardegna. È perciò necessario promuovere dall'interno i valori autentici della cultura isolana, primo fra tutti quello dell'autonomia, e "provocare un salto di qualità senza un'acculturazione di tipo colonialistico ed il superamento cosciente dei dislivelli di cultura" (Lilliu).
> La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari […] è pertanto invitata ad assumere l'iniziativa di proporre alle autorità politiche della Regione Autonoma e dello Stato il riconoscimento della condizione di minoranza etnico-linguistica per la Sardegna e della lingua sarda come lingua 'nazionale' della minoranza. È di conseguenza opportuno che si predispongano tutti i provvedimenti a livello scolastico per la difesa e la con-

lettino di Studi Sardi», 12 (2019), pp. 19-33.

> servazione dei valori tradizionali della lingua e della cultura sarde, e, in questo contesto, di tutti i dialetti e le tradizioni culturali presenti in Sardegna (ci si intende riferire al Gallurese, al Sassarese, all'Algherese e al Ligure-carlofortino); in ogni caso tali provvedimenti dovranno comprendere necessariamente, ai livelli minimi dell'istruzione, la partenza dell'insegnamento dal sardo e dai vari dialetti parlati in Sardegna, l'insegnamento nella scuola dell'obbligo riservato ai Sardi o a coloro che dimostrino un'adeguata conoscenza del sardo, e tutti quegli altri provvedimenti atti a garantire la conservazione dei valori tradizionali della cultura sarda [...]».
> Il Consiglio unanime approva le istanze proposte dal professor Sanna e invita le competenti autorità politiche a promuovere tutte le iniziative necessarie, sul piano sia scolastico che politico-economico, a sviluppare coerentemente tali principi, nel contempo acquisendo dati atti a mettere in luce il suesposto stato di disagio, attraverso inchieste e opportuni sondaggi di opinione.

Come si vede, in questa delibera trovano spazio argomentazioni e rivendicazioni di ordine diverso, non celando neppure la componente ideologica e politica che in modo cronico affligge il dibattito sulla tutela del sardo e delle altre lingue minoritarie del territorio. Non senza significato, a questo proposito, è che negli stessi anni, in polemica con Sanna, Massimo Pittau sostenesse posizioni radicalmente antitetiche circa la possibilità, l'opportunità e l'utilità di insegnare il sardo nelle scuole elementari, con i seguenti argomenti: 1) la frammentazione dialettale del sardo, complicata dall'esistenza di altre lingue locali di ceppo italiano e catalano; 2) la difficoltà di trovare una grafia adeguata con cui scrivere i dialetti sardi o anche solo uno di essi; 3) il legame della lingua sarda a una civiltà agraria e pastorale, circostanza che la rendeva strutturalmente inadeguata – a giudizio dell'autore – rispetto alle esigenze della moderna civiltà urbana, salvo il deprecato ricorso a una pletora di italianismi; 4) l'inadeguatezza del metodo contrastivo, e precisamente dell'idea che, partendo dall'insegnamento del/in sardo, si mettessero gli studenti in condizione di apprendere meglio

l'italiano; 5) l'asserita falsità dell'affermazione per la quale era ancora il sardo la lingua materna per la maggior parte dei ragazzi dell'isola, laddove anche nei piccoli centri l'italiano si espandeva viepiù («il tentare di insegnare ai nostri ragazzi il sardo nelle scuole elementari corrisponde al tentare di insegnare ad essi *quasi una lingua straniera*»); 6) la scarsa utilità pratica, per le giovani generazioni, del sardo («una lingua che non è parlata e neanche capita in nessun'altra parte dell'Italia, dell'Europa e del mondo»); 7) la difficoltà di selezionare e imporre uno standard.[428]

Sulla soglia del XX secolo sono arrivati anche importanti provvedimenti legislativi a livello regionale e nazionale che offrivano la reclamata tutela normativa per il sardo. È del 15 ottobre 1997 la legge n. 26 della Regione Autonoma della Sardegna in materia di *Promozione e valorizzazione della lingua e della cultura sarda*, che all'art. 2, comma 1, stabiliva che

> la Regione assume come beni fondamentali da valorizzare la lingua sarda – riconoscendole pari dignità rispetto alla lingua italiana – la storia, le tradizioni di vita e di lavoro, la produzione letteraria scritta e orale, l'espressione artistica e musicale, la ricerca tecnica e scientifica, il patrimonio culturale del popolo sardo nella sua specificità e originalità, nei suoi aspetti materiali e spirituali.

Al comma 4 del medesimo articolo, poi, si aggiungeva, con una significativa apertura alle lingue locali diverse dal sardo, che

> [l]a medesima valenza attribuita alla cultura ed alla lingua sarda è riconosciuta con riferimento al territorio interessato, alla cultura ed alla lingua catalana di Alghero, al tabarchino delle isole del Sulcis, al dialetto sassarese e a quello gallurese.

[428] Si veda M. Pittau, *Lingua e civiltà di Sardegna*, Cagliari, Fossataro, 1970, pp. 77-84 (cap. XII: *La lingua sarda insegnata nelle scuole?*): le citazioni sono tratte dalle pp. 82-83.

Seguiva, due anni dopo, la legge nazionale 482/1999 che, prevedendo *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, e includendo fra esse anche quella sarda, dava attuazione all'art. 6 della Costituzione («La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche»), sia pure in modo notoriamente problematico e controverso.[429]

6.8. *Il quadro sociolinguistico e la 'trasfigurazione' del sardo*

Per un'analisi di grana più fine del quadro sociolinguistico in tempi vicini a noi, disponiamo delle informazioni consegnate da alcune importanti indagini autovalutative:[430] il riferimento, in particolare, è a

[429] Sui fallimenti della legge 482/1999 la letteratura è ricca: si veda ad es. F. Toso, *Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia*, in «Ladinia», 32 (2008), pp. 165-222, ove si illustra anche la confusione che si è fatta fra il concetto di minoranza linguistica e quello di minoranza nazionale. Per quanto riguarda la Sardegna, basti ricordare che le aperture al sassarese, al gallurese e al tabarchino presenti nella precedente legge regionale qui sono scomparse del tutto. Sulla recente legge regionale 22/2018, si vedano le considerazioni critiche di M. Lőrinczi, *Identità e politica linguistica in Sardegna*, https://www.manifestosardo.org/identita-e-politica-linguistica-sarda (16/10/2019).

[430] Le indagini di questo tipo «non prevedono un'osservazione diretta del comportamento linguistico: è infatti lo stesso soggetto intervistato che dichiara di usare un determinato codice in una particolare situazione linguistica, di avere un determinato livello di conoscenza di uno o più idiomi, ecc. [...] Le risposte possono, dunque, essere filtrate dalle intenzioni degli individui e dalle loro propensioni ideologiche. Come altre aree della vita dell'uomo, i comportamenti linguistici sono infatti legati, più o meno direttamente, alle sue aspettative, rappresentazioni, idee, speranze. Quando, ad esempio, una persona dichiara di parlare "solo italiano" nelle relazioni con i figli, questa affermazione potrebbe non corrispondere al suo comportamento effettivo, bensì riflettere la sua convinzione che in quella determinata situazione comunicativa "è più accettabile socialmente", oppure che "sarebbe preferibile", comportarsi in quella maniera. Un secondo aspetto di queste indagini è che, di solito, si chiede di scegliere fra italiano e dialetto (ad esempio "Con gli amici parli italiano o dialetto?") come se fra questi due idiomi vi fossero confini precisi, riconosciuti come tali da tutti i membri della collettività. In realtà fra il dialetto di un anziano semianalfabeta e l'italiano di uno speaker televisivo vi è un'ampia serie di varietà intermedie percepite diversamente. Un dialetto con forti tracce di italianizzazione, che si colloca quindi in una posizione intermedia fra lingua e dialetto, può essere sentito da un individuo come "italiano" e da un altro come "dialetto". Per questa serie di ragioni, le indagini autovalutative non possono essere viste come fotografie oggettive e fedeli in ogni dettaglio della realtà linguistica» (M. D'Agostino, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Bologna,

due fra esse, condotte entrambe nel 2006 su campioni significativi di popolazione.

La prima indagine, *Le lingue dei sardi*, è stata portata avanti da ricercatori delle Università di Cagliari e Sassari su incarico della Regione Sardegna che, in vista dell'adozione di provvedimenti in materia di politica linguistica, necessitava di acquisire indicazioni puntuali sul numero dei parlanti e sullo 'stato di salute' delle principali varietà locali (non solo il sardo, dunque, ma anche l'algherese, il gallurese, il sassarese e il tabarchino), sulle opinioni e gli atteggiamenti degli intervistati nei confronti di esse e sui significati ideologici e identitari collegati alla loro conoscenza e/o al loro uso dichiarati, sulle modalità di acquisizione e fruizione delle diverse lingue in contatto, sui pareri circa una promozione del sardo a ruoli amministrativi e così via.[431] L'indagine si è basata su 2715 interviste, 2438 delle quali rivolte a individui con almeno 15 anni di età, 277 a giovani di età compresa fra i 6 e i 14 anni (in questo secondo caso sulla base di un questionario molto semplificato). Il campione comprendeva informatori di 58 comuni, rappresentativi delle principali varietà linguistiche dell'isola.

La seconda delle indagini autovalutative richiamate in precedenza è stata promossa dall'IRRE Sardegna (ex Istituto Regionale per la Ricerca Educativa) ed è stata condotta sotto la supervisione di Cristina Lavinio e Giulio Angioni, coinvolgendo numerosi insegnanti delle scuole sarde: rivolta a studenti, la ricerca prevedeva due questionari, il primo più semplice, per gli alunni delle scuole elementari, il secondo più articolato, per i ragazzi della scuola media inferiore e superiore. In

il Mulino, 2012, pp. 55-57).

[431] Cfr. G. Lupinu, A. Mongili, A. Oppo, R. Spiga, S. Perra, M. Valdes, *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*. Rapporto finale a cura di A. Oppo, Cagliari, Regione Autonoma della Sardegna, 2007: https://www.regione.sardegna.it/documenti/1_4_20070510134456.pdf. Si veda anche G. Lupinu, *Lingue, culture, identità in Sardegna: a proposito di una recente indagine sociolinguistica*, in *Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea*. Atti dell'8° Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata (Malta, 21-22 febbraio 2008), a cura di G. Berruto, J. Brincat, S. Caruana, C. Andorno, Perugia, Guerra, 2008, pp. 313-328.

totale, sono stati somministrati 1546 questionari in una novantina di classi, con un campione di studenti rappresentativo dell'intera popolazione scolastica dell'isola.[432] In questa sede riassumeremo gli aspetti salienti della prima ricerca menzionata, rinviando alla seconda laddove serva esaminare più da vicino la situazione giovanile.

Come utile elemento di contesto rispetto all'indagine *Le lingue dei sardi*, vale la pena di sottolineare, a monte di ogni analisi, che nel corso del 2006, proprio mentre si entrava nel vivo del sondaggio, l'amministrazione regionale adottava la cosiddetta *Limba Sarda Comuna*, una varietà di sardo standard per gli usi scritti ufficiali. Il provvedimento riceveva grande risalto sui mezzi di informazione, risultando così quanto meno prematuro, poiché interferiva con la ricerca in corso in cui si chiedeva agli intervistati, fra le altre domande, se fossero favorevoli all'ipotesi che la Regione Sardegna usasse una forma scritta unica del sardo per la pubblicazione dei propri documenti. In sostanza: nonostante si fosse pianificata un'indagine ad ampio raggio per apprendere il parere dei parlanti pure riguardo a importanti scelte di politica linguistica, tali scelte si effettuavano prima di aver acquisito quegli elementi di conoscenza che, inizialmente, si erano a ragione valutati propedeutici e fondamentali rispetto a ogni intervento.[433]

Veniamo però ora ai risultati dell'indagine che paiono più significativi, avvertendo che, salvo diversa indicazione, prenderemo in considerazione i dati ricavabili a partire dalle interviste effettuate ai maggiori di 14 anni. Una domanda prevista nel questionario (la n. 9) costituiva una sorta di snodo iniziale, in quanto chiedeva agli intervistati di valutare la propria competenza riguardo alle parlate locali: «Lei, oltre all'italiano, tra le diverse varietà linguistiche (o dialetti)

[432] Cfr. C. Lavinio, *Indagini sociolinguistiche recenti in Sardegna* cit., e *Dimmi come parli… Indagine sugli usi linguistici giovanili in Sardegna*, a cura di C. Lavinio e G. Lanero, Cagliari, CUEC, 2008.
[433] Sui tormentati tentativi di adozione di una norma standard di riferimento per il sardo (cosiddetta 'normazione'), si può vedere D. Marzo, *La questione «de sa limba/lìngua sarda»: storia e attualità*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 45-66.

parlate in Sardegna quale conosce meglio? Intendiamo riferirci al sardo, all’algherese, al gallurese, al sassarese o al tabarchino». La serie delle risposte chiuse prevedeva la possibilità di dichiarare, in relazione a ciascuna delle varietà locali, «lo capisco e lo parlo» (competenza attiva, dunque), oppure «lo capisco (anche se non benissimo) ma non lo parlo» (competenza passiva). Il 68,3% degli intervistati ha asserito di saper parlare una qualche varietà locale, il 29% di averne solo competenza passiva, solamente il 2,7% di non essere in grado di parlare e neppure di capire alcuna di esse, come mostra la seguente tabella.[434]

dichiara di parlare una varietà locale	dichiara di capire, ma non parlare, una varietà locale	dichiara di non parlare né capire alcuna varietà locale
68,3%	29%	2,7%

[434] Per completezza, forniamo anche le risposte date dal piccolo campione (277 individui) di bambini e ragazzi di età inferiore ai 15 anni: il 42,9% di essi ha dichiarato di avere competenza attiva di una delle varietà locali, il 36,4% competenza passiva, il 20,7% nessuna competenza. Nell’altra indagine sociolinguistica condotta nel 2006 e rivolta specificamente a studenti delle scuole dei vari ordini era prevista, senza distinzione fra competenza attiva e passiva, la domanda «conosci il sardo?»: ha risposto affermativamente il 71,4% del campione, comprendendo anche i questionari propinati a Carloforte e Alghero. «A giustificare percentuali così alte che sembrano contraddette da un’impressione piuttosto diffusa nel senso comune [...] si potrà invocare da una parte, per l’inchiesta IRRE, la genericità / ambiguità della domanda (sappiamo tutti che si può affermare di conoscere una lingua quando questa conoscenza sia a livelli minimi, limitata a un lessico molto ristretto e alla comprensione degli enunciati più elementari); dall’altra, per la ricerca promossa dalla commissione regionale, il fatto che la cosa possa dipendere anche da una percezione forte dell’attenzione positiva per le parlate locali da parte di chi conduceva l’indagine, e dunque dall’adeguamento cortese degli informatori verso le risposte attese. Indubbiamente questa percentuale molto alta può essere corretta e ridimensionata incrociando i dati in altro modo, chiedendosi se tra le parlate locali non venga sentito / incluso ormai anche un italiano marcatamente regionale [...] Resta comunque il fatto che, per quanto ridimensionata in qualche modo, permane alta la percentuale di chi in Sardegna parla una qualche varietà locale (assieme all’italiano, alternandola con l’italiano o mescidandola all’it.: e qui sta la grande differenza rispetto a qualche decennio fa), così come la differenza maggiore, in tutta Italia, nel rapporto tra italiano e parlate locali sta proprio nel fatto che per la prima volta si può dire che l’italiano è ormai la lingua materna per la maggior parte dei parlanti italiani, e la cosa si è realizzata per la prima volta negli ultimi decenni del ’900» (C. Lavinio, *Indagini sociolinguistiche recenti in Sardegna* cit., p. 4).

Rileviamo cursoriamente che sono i maschi ad aver dichiarato più spesso di saper parlare una varietà locale rispetto alle femmine (in una percentuale che, sino ai 65 anni, è di 15-16 punti superiore), e tralasciamo un'analisi più minuta, che prenda in considerazione alcune variabili sociologiche legate in modo prevedibile all'età e al grado di istruzione degli intervistati.[435] Aggiungiamo soltanto che, se si considerano le dimensioni dei centri abitati, la soglia significativa è quella che separa i comuni con meno di 20.000 abitanti, in cui la dichiarazione di competenza dialettofona attiva si colloca all'85%, da quelli maggiori, ove si registra un calo di oltre 20 punti percentuali, che vanno a riversarsi quasi completamente nella riga dei valori che rappresentano coloro che hanno dichiarato di possedere soltanto competenza passiva.

	centri fino a 4.000 abitanti	centri da 4.000 a 20.000 abitanti	centri da 20.000 a 100.000 abitanti	centri oltre 100.000 abitanti
dichiara di parlare una varietà locale	85,6%	85%	64,4%	57,8%
dichiara di capire, ma non di parlare, una varietà locale	13,4%	14,1%	32,2%	38,7%
dichiara di non parlare né capire alcuna varietà locale	1%	0,9%	3,4%	3,5%

La situazione più allarmante, o meno rosea, basandosi unicamente sulle dichiarazioni di competenza attiva fornite dagli intervistati, riguarda varietà non sarde, precisamente il sassarese a Sassari e il catalano ad Alghero: nel primo caso, infatti, si registra che appena il 30,2% del campione ha asserito di saper parlare il sassarese (il 24,2%

[435] Si veda A. Oppo, *Conoscere e parlare le lingue locali*, in G. Lupinu, A. Mongili, A. Oppo, R. Spiga, S. Perra, M. Valdes, *Le lingue dei sardi* cit., pp. 5-45, alle pp. 7 ss.

il sardo), il 25% di capirlo soltanto (il 13,1% il sardo); nel secondo caso, il 41,7% degli interpellati ha affermato di saper parlare l'algherese (il 20,2% il sardo), il 19,6% di capirlo soltanto (il 7,7% il sardo). All'opposto si colloca la situazione del tabarchino a Carloforte, con un tasso di competenza attiva dell'85,6% e di competenza passiva del 14,4%: nessuno, in questa comunità, ha affermato di non comprendere la varietà locale.[436]

Esaminando i dati sugli usi linguistici degli intervistati dichiaratisi dialettofoni, si coglie meglio l'immagine di una regione con un tasso medio-alto di italofonia esclusiva che anche i dati Istat del 2015 paiono delineare per la Sardegna nel confronto con le altre regioni d'Italia.[437] In questo senso, le indicazioni più eloquenti si ottengono in relazione al dominio familiare, ove le varietà locali si segnalano come utilizzate, in modo esclusivo o almeno preferenziale, soprattutto con gli anziani e, in generale, nell'àmbito della famiglia di provenienza; quando gli intervistati sono passati a descrivere gli usi nella cerchia più ristretta della propria famiglia nucleare, cioè col coniuge/partner e coi figli, si è registrata una netta prevalenza dell'italiano.

[436] Il dato è confermato anche dalla ricerca IRRE: cfr. C. Lavinio, *Indagini sociolinguistiche recenti in Sardegna* cit., p. 3.
[437] Limitandoci a considerare soltanto l'àmbito familiare, i dati Istat, riferiti a persone di 6 anni e più, mostrano che in Italia dichiara di usare solo o prevalentemente l'italiano il 45,9% degli intervistati (solo o prevalentemente dialetto il 14,1%, sia italiano che dialetto il 32,2%), mentre in Sardegna il dato disaggregato porta al 52,1% (con le opzioni "sia italiano che dialetto" al 31,5% e "altra lingua", cioè il sardo, al 15%): l'uso esclusivo o prevalente dell'italiano in famiglia dichiarato nell'isola, dunque, si attesta oltre 6 punti percentuali al di sopra del dato medio nazionale (si veda l'indagine *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia*, https://www.istat.it/it/archivio/207961, 27/12/2017; i dati cui facciamo riferimento sono tratti dalle tavole, in particolare dalla tavola n. 1). A titolo di confronto, ad es., si consideri che in Sicilia questo stesso valore si attesta al 26,6%, in Veneto al 28,5%, in Puglia al 34,5%, in Lombardia al 59,8%. Operando una forte generalizzazione, si può considerare il dato selezionato come indicativo del numero degli italofoni esclusivi, partendo dalla considerazione che i dialettofoni, di norma, usano con maggiore frequenza la varietà locale proprio nelle situazioni comunicative più informali, che si realizzano appunto nella sfera familiare (cfr. M. D'Agostino, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea* cit., pp. 58-59).

	italiano	varietà locale	entrambi
con i nonni	30,0%	43,4%	26,6%
con le nonne	29,7%	43,7%	26,6%
con i genitori	42,9%	35,5%	21,5%
con i fratelli	39,3%	41,3%	19,4%
con le sorelle	42,4%	39,7%	17,9%
con il coniuge/partner	54,7%	28,5%	16,8%
con i figli	66,2%	16,5%	17,3%
con le figlie	66,2%	15,6%	18,2%

La tendenza verso l'impiego esclusivo dell'italiano con i figli cresce con l'abbassarsi dell'età dei genitori. In relazione alla classe generazionale 25-44 anni, ad es., si rileva come il 74,2% degli intervistati abbia dichiarato di rivolgersi ai figli in italiano (il 7,5% in dialetto; l'opzione entrambi è al 18,3%), il che lascia intendere quanto siano compromessi i meccanismi di trasmissione intergenerazionale delle varietà locali. Per comprendere meglio questo elemento, torna utile considerare il dato relativo all'uso del tabarchino a Carloforte, nettamente in controtendenza rispetto al resto dell'isola: qui, infatti, i genitori hanno dichiarato di rivolgersi ai figli nella parlata locale nel 58,8% dei casi (contro un dato medio regionale intorno al 16%, come si è appena visto), in italiano solo nel 32,4% (contro un dato medio regionale di oltre il 66%).

Se quello appena presentato in sintesi è il quadro globale rilevato per gli usi linguistici in àmbito familiare, non sorprende che con altri interlocutori la presenza esclusiva dell'italiano risulti ancora più pervasiva; si deve però considerare che le varietà locali, poco vitali nell'uso esclusivo o preferenziale, trasferiscono parte del proprio peso nella quarta colonna, che registra l'impiego di entrambi i codici in misura mediamente più rilevante di quanto non avvenga nella cerchia familiare.

	italiano	varietà locale	entrambi
con i vicini di casa	54,9%	25,2%	19,9%
con gli amici	41,5%	23,8%	34,7%
con le amiche	51,3%	19,0%	29,7%
con i colleghi (fuori dal luogo di lavoro)	57,8%	16,8%	25,4%
con i conoscenti	52,3%	14,8%	32,9%
con i compagni di scuola (fuori dalla scuola)	50,4%	12,8%	36,8%
con il medico di famiglia	81,6%	9,0%	9,4%
con gli estranei (sardi)	69,9%	8,5%	21,6%
con il parroco	84,3%	6,5%	9,2%
con il ragazzo/la ragazza	74,1%	3,8%	22,1%
con i colleghi di università (fuori dall'università)	79,5%	1,6%	18,9%

Se, poi, si prende in considerazione una serie di situazione comunicative abbastanza diversificate, si ottengono i seguenti risultati:

	italiano	varietà locale	entrambi
bar o caffè	62,1%	15,0%	22,9%
luogo di lavoro	65,0%	12,5%	22,5%
negozi e mercato	66,3%	11,8%	21,9%
uffici del Comune	82,1%	6,4%	11,4%
chiesa, luoghi di culto	80,6%	6,1%	13,3%
scuola	82,6%	3,8%	13,6%

Per un verso, come si può osservare facilmente, assistiamo ancora una volta, in modo prevedibile, a una spiccata tendenza all'italofonia esclusiva in ambienti tradizionalmente dialettofobi, quali gli uffici comunali, la scuola e i luoghi di culto, tendenza espressa da valori percentuali che si collocano oltre la soglia dell'80%; si nota pure lo scarso uso esclusivo o preferenziale del dialetto dichiarato persino per un luogo di incontro informale quale è il bar. Merita però anche in questo caso di essere sottolineato il dato numerico, non trascurabile,

che rileva l'impiego compresente di entrambe le varietà nei luoghi di lavoro, nei negozi e al mercato (con percentuali oltre il 20%; così pure al bar) e persino nella scuola e in chiesa (13,6 e 13,3%).

È interessante esaminare anche alcune opinioni espresse dagli intervistati sulle varietà locali e sulla prospettiva di un loro utilizzo in àmbito scolastico. Un primo elemento da considerare, che va a sondare un terreno delicato quale è il valore identificativo primario della lingua, è costituito dal fatto che il 53,4% di quanti hanno dichiarato di conoscere e (saper) parlare una varietà locale ha affermato di sentirsi maggiormente legato a quest'ultima rispetto all'italiano, indicato invece dal 35,7% di essi. È un fatto noto che, in situazioni di contatto asimmetrico fra due codici, spesso i parlanti si sentono più legati a quello fra essi dotato di minore prestigio politico ed economico:

> [p]er motivi anche di cosiddetto prestigio coperto [...] il parlante si sente legato alla propria varietà *perché* non è prestigiosa, *perché* è non standard, in ultima analisi perché è sociolinguisticamente un dialetto.[438]

Il valore percentuale indicato tende a calare vistosamente presso i più giovani (verosimilmente, ma non in modo scontato, perché per questi ultimi la varietà di prima socializzazione tende a essere sempre

[438] V. Dell'Aquila, G. Iannàccaro, *La pianificazione linguistica* cit., p. 134. Si veda anche quanto osservava Rosita Rindler Schjerve, *Sociolinguistic aspects of language contact between Sardinian and Italian* cit., p. 76: «The shift to Italian in Sardinia can be largely explained by the social status and prestige this language enjoys as a concomitant of social mobility in the dominant culture. Pursuit of prestige thus becomes an important motivating force in the process of language shift. On the other hand, it must not be overlooked that increasing identification with the ethnic dimension of Sardinian clearly began at a time when the national prospects for participation in this social mobility could no longer be guaranteed» (trad.: "In Sardegna il passaggio all'italiano può essere spiegato in larga misura con lo status sociale e il prestigio di cui gode questa lingua quale fattore concomitante di mobilità sociale nella cultura dominante. La ricerca di prestigio diventa così un importante stimolo nel processo di sostituzione linguistica. D'altro canto, occorre rimarcare che, nel momento in cui le prospettive nazionali di partecipazione alla mobilità sociale non potevano più essere garantite, è iniziata in modo palese una crescente identificazione con la dimensione etnica del sardo").

più l'italiano): gli appartenenti alla classe di età 15-24 anni, infatti, hanno indicato di sentirsi maggiormente legati all'italiano nel 55,7% dei casi, alle varietà locali nel 37%; gli intervistati della classe di età 25-44 anni, poi, hanno risposto di sentirsi più legati all'italiano nel 45,6% dei casi, alle parlate locali nel 42,2%. Solo con le successive fasce generazionali l'opzione per il dialetto diventa netta.

Opinioni molto favorevoli, inoltre, sono state espresse riguardo alla necessità di salvaguardare e promuovere le varietà locali: circa il 90% degli intervistati (compresi, dunque, anche non pochi di coloro che hanno dichiarato di non essere dialettofoni), infatti, si è detto molto d'accordo con l'affermazione che la parlata locale «deve essere promossa e sostenuta perché è parte della nostra identità». Pochissimi, in modo complementare, si sono dichiarati molto d'accordo con asserzioni per le quali la varietà locale «è una lingua povera, inutile per la vita di oggi» (2,7%), oppure «sta scomparendo e non vale la pena di rivitalizzarla» (2,3%).

Pure molto positivamente è stata valutata l'opportunità dell'apprendimento delle parlate locali da parte dei bambini: l'81,8% del campione si è detto molto d'accordo sul fatto che essi possano imparare, oltre all'italiano e a una lingua straniera, anche il dialetto; questa opzione è stata di gran lunga preferita rispetto alle altre che prevedevano l'apprendimento del solo italiano (2,5%), dell'italiano col dialetto (21%), o dell'italiano con una lingua straniera (41,3%). Mentre in questa domanda la scuola non era chiamata in causa espressamente, ciò avveniva in una domanda successiva, in cui si chiedeva agli intervistati se fossero favorevoli a che nella scuola, accanto all'italiano, fosse impiegata anche la varietà locale: si è dichiarato totalmente a favore il 57,3% del campione, con un 27,4% che è invece solo parzialmente favorevole e un 14,4% in disaccordo. Per capire meglio cosa concretamente significhi un simile parere positivo, è importante considerare ciò che hanno risposto le persone d'accordo sull'introduzione del dialetto a scuola quando sono state interrogate circa le modalità in cui ciò dovrebbe avvenire in pratica: la stragrande maggioranza (80,1%)

si è dichiarata del tutto favorevole a dedicare una parte dell'orario settimanale all'insegnamento della varietà locale (in pratica, come avviene per le lingue straniere); una percentuale del 40,7% si è invece detta del tutto favorevole all'utilizzo di essa, al posto dell'italiano, per approfondire la conoscenza della storia e della cultura locale (dunque, utilizzo del dialetto come lingua veicolare, ma solo per trattare temi che a esso appaiono più connaturati); pochi (con percentuali abbondantemente sotto il 10%) si sono detti invece del tutto favorevoli a impiegare la parlata locale e non l'italiano come lingua veicolare per lo studio di alcune o di molte materie curricolari. Come si vede chiaramente, il favore all'impiego a scuola è subordinato al mantenimento di una posizione di secondo piano nei confronti della lingua nazionale, ciò che rivela, indirettamente, un'accettazione degli attuali rapporti di forza fra i codici: rispetto alle numerose opinioni positive sulla necessità di una valorizzazione e una promozione adeguate delle parlate locali, e rispetto anche alle generiche affermazioni per le quali tali parlate non sono povere e inutili per la vita di oggi, emerge un atteggiamento di fondo che ha ben maggiore efficacia esplicativa nei confronti dell'attuale quadro sociolinguistico della Sardegna.

In calo, rispetto a quelle che registrano pareri positivi riguardo a un eventuale utilizzo a scuola, sono le percentuali di quanti si sono detti del tutto favorevoli all'uso delle varietà locali, insieme all'italiano, negli uffici pubblici: si arriva infatti al 40,2%, cui si affianca un 26,5% di parzialmente favorevoli, con però un 31,9% di contrari, che non si sente evidentemente rassicurato dalla presenza garantita della lingua nazionale.

I risultati dell'indagine *Le lingue dei sardi* sopra brevemente richiamati permettono di sviluppare ora qualche considerazione di carattere più generale. Il dato sulla competenza attiva delle varietà locali dichiarata dal campione interrogato parrebbe suggerire la presenza in Sardegna di un numero elevato di dialettofoni (non tutti sardofoni, si badi); tuttavia, trattandosi di un'indagine autovalutativa, tale dato ha valore orientativo. Anche alla luce dell'incrocio con i dati sull'uso

delle parlate locali, giusto per fare un esempio e sfiorare così la questione dei parlanti semiattivi o evanescenti,[439] appare verosimile che numerosi giovani che impiegano il dialetto con valenza contestativa o ludica per le scritte esposte (tipo: A FORA SA NATU, "fuori la NATO", o simili)[440] e che lasciano intravedere una competenza e un uso di esso assai limitati, possano autovalutarsi, appunto, dialettofoni e non esitino a dichiararlo. Al di là delle cautele che si vogliano adottare nell'accostarsi a un dato di queste dimensioni, già dichiarare di conoscere le varietà locali costituisce, indipendentemente dal livello della competenza posseduta e dall'uso effettivo di esse (senza trascurare le diversità, anche marcate, fra le singole aree, cui in precedenza si è fatto breve cenno), un modo per affermare la propria appartenenza alla comunità, un legame con una certa idea della cultura e dell'identità sarde, che tuttavia non riesce a superare la soglia dell'emotività.[441]

Questa constatazione si corrobora scendendo al livello dell'uso, che consente di definire meglio i contorni del quadro globale. Con l'italiano che ormai è ampiamente dominante nel parlato conversazionale della quotidianità, anche a livello familiare (specie coi figli), pare di assistere a una sorta di rimozione di quello che si sarebbe tentati di definire – non senza ragione – un 'suicidio linguistico' in atto.[442] Da un lato, infatti, come si è già accennato, è agevole osservare che negli ultimi anni, anche o soprattutto per effetto di provvedimenti legislativi regionali e nazionali, si è assistito in Sardegna a un processo di revisio-

[439] Per questa categoria di parlanti si veda *infra*, in corrispondenza della nota 445.
[440] Cfr. G. Depau, *Considerazioni sulla scrittura esposta a Cagliari*, in «Rivista italiana di dialettologia», 29 (2005), pp. 149-167.
[441] Cfr. A. Oppo, *Conoscere e parlare le lingue locali* cit., p. 6.
[442] Si veda, ad es., M. Loporcaro, *Non sappiamo come scriverlo, perciò non lo parliamo: mille e una scusa per un suicidio linguistico*, in «Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology and Literature», 3/1 (2012), pp. 36-58. Secondo l'autore, «se le cose continuano come negli ultimi decenni, il sardo non ha futuro [...] come lingua viva sparirà del tutto entro un paio di generazioni» (p. 37). Al di là delle lucide argomentazioni portate a sostegno di questa affermazione, vale la pena di ricordare che sono da tempo ricorrenti le profezie circa la morte imminente dei dialetti, fortunatamente non realizzatesi: si veda, ad es., C. Grassi, A.A. Sobrero, T. Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana* cit., pp. 5-6.

ne verso l'alto della valutazione sociolinguistica riguardo alle varietà locali, specialmente al sardo, che si tende sempre più a etichettare, con orgoglio, come *lingua* distinta dall'italiano e non un suo dialetto. Questo fatto, in concomitanza con l'incipiente ampliamento delle sue funzioni (con l'ingresso graduale, ad es., negli atti dell'amministrazione regionale, che tuttavia stenta a decollare e a divenire elemento strutturale e non solo simbolico) e con l'innalzamento del suo *status*, ha portato certamente alla diffusione e all'accettazione sociale di opinioni positive sulle lingue locali. D'altro canto, però, la circostanza che il loro prestigio – o, se si vuole, la loro percepita spendibilità in termini di progressione sociale – non sia aumentato in misura apprezzabile, fa sì che gli atteggiamenti permangano costanti e si preferisca utilizzare l'italiano e rinunciare al dialetto, anche laddove esistano competenze tali da poter assicurare la trasmissione di quest'ultimo.[443]

Accade così – ma non è certamente un fatto isolato, né imprevisto – che a fronte di opinioni favorevoli sulla necessità di rivitalizzare e promuovere le parlate locali, giudicate un elemento identitario meritevole di salvaguardia, le famiglie, soprattutto le giovani famiglie e ancor di più le giovani madri, preferiscano rivolgersi ai figli in italiano. Sono casi paradigmatici di questa tendenza i dibattiti pubblici in cui, con passione, si chiede alla scuola o all'università di intervenire a difesa del dialetto, salvo poi dover constatare che, spesso, simili richie-

[443] Si veda anche A. Marongiu, *Situazione sociolinguistica in Sardegna* cit., pp. 205-206. Giustamente l'autrice sottolinea che «la motivazione a mantenere uno stato di bilanciato bilinguismo diglossico non poteva essere impost[a] attraverso delle normative, per quanto dare dignità istituzionale alla lingua fosse ugualmente un passo significativo di politica linguistica in tale direzione. La ricerca sul contatto linguistico […] e soprattutto sulle comunità bilingui in cui la lingua etnica o minoritaria era a rischio di scomparsa […] mostra che per invertire un processo di sostituzione (*shift*) della lingua minoritaria con la lingua maggioritaria già in atto da decenni bisogna attuare interventi di pianificazione linguistica del tipo bottom-up e non top-down, come si stava facendo in questo caso. In altre parole, bisogna intervenire e investire sulle comunità locali affinché il sardo torni ad essere parlato almeno nei suoi domini naturali, quelli informali, non solo della famiglia e delle amicizie, ma anche del lavoro e dei contesti sociali più allargati, così che continui ad essere patrimonio comunicativo dei più giovani, favorendone la trasmissione intergenerazionale».

ste giungono da persone che, autodefinitesi dialettofone, ammettono di rivolgersi in italiano ai propri figli. Di conseguenza, questi ultimi in molti casi maturano unicamente una competenza passiva della parlata locale, talora recuperando, specie i maschi, una limitata competenza attiva in età adulta, come manifestazione di adesione ai valori della propria comunità.

Tuttavia, se diversi segnali, in particolare il grave indebolimento della catena di trasmissione intergenerazionale, inducono a formulare una prognosi sfavorevole nei confronti del sardo, guardando i fatti da una prospettiva diversa si coglie meglio il contesto. Vale infatti per il sardo ciò che vale per i dialetti italiani in generale: pur in un quadro di aumento del numero degli italofoni esclusivi o quasi esclusivi, permane comunque significativa la quantità di utenti bilingui che ricorre alle parlate locali in qualche modalità, anche alternandole con l'italiano in uno stesso discorso, pure sotto forma di inserti isolati (tipo *meda* per "molto", o *nachi* per "dice", come una sorta di intercalare). Questi utenti si muovono e attingono, per le proprie produzioni linguistiche, nello spazio compreso fra i due poli dell'italiano standard e del dialetto locale della comunità di appartenenza: magari, spesso, specie i più giovani, possiedono in misura molto frammentaria quest'ultimo, più conservativo e ostico con le sue parole 'antiche' legate a una società agraria e pastorale, mentre hanno più confidenza con altre varietà del repertorio linguistico, quali forme di dialetto sovralocale più o meno standardizzate e comunque molto influenzate dall'italiano, specie nel lessico (ma anche, incisivamente, nella sintassi),[444] o un italiano in-

[444] Si consideri come, presso l'ambiente allargato della militanza politico-culturale, si siano sviluppate varietà di sardo – pensiamo specialmente a quella in qualche modo figlia, per i dialettofoni tardivi, della già ricordata *Limba Sarda Comuna*, ma non solo: cfr. D. Marzo, *La questione «de sa limba/lìngua sarda»* cit. – che, allontanandosi bruscamente dal solco della lingua ereditata, guardano decisamente all'italiano per poter allargare i propri àmbiti di uso: in sostanza, si punta a dimostrare – ciò che viene considerato essenziale per la sua sopravvivenza – che il sardo è una lingua (non un dialetto), in quanto tale in grado di assolvere a tutti i bisogni legati al mondo moderno. Per questa ragione si assiste, per il sardo e in sardo, alla coniazione di lessico specialistico sul modello dell'italiano, al nascere di trasmissioni televisive e di periodici (o pagine

tensamente dialettizzato. In definitiva, si assiste a quello che è stato definito un processo di «trasfigurazione dialettale», legato alle trasformazioni di un mondo tradizionale e all'influsso dell'italiano:

> da qualche anno ormai si sono registrati importanti segnali di una nuova collocazione del dialetto nel quadro sociolinguistico italiano, configurandosi come risorsa comunicativa a disposizione del parlante da affiancare all'italiano. Riprendendo le considerazioni di Gaetano Berruto: «un motto dell'Italia alle soglie del terzo Millennio sembra essere "ora che sappiamo parlare italiano, possiamo anche (ri)parlare dialetto"» […] Per i bilingui il dialetto può non rappresentare un ostacolo alla promozione sociale, un indice di basso livello culturale, ma una possibilità in più nel repertorio comunicativo; anzi si osserva l'uso del dialetti in contesti alti e settoriali, nella stampa, nella pubblicità, nelle canzoni, nelle radio e televisioni locali e così via. Già dagli anni Novanta si parla di 'nuova dialettalità', o 'risorgenze dialettali', comprendendo anche l'uso del dialetto nelle conversazioni confidenziali e nelle nuove forme di scrittura molto vicine al parlato, blog, forum, sms ecc., che da alcuni anni interessa anche il mondo giovanile, e specialmente quello cresciuto senza dialetto. Se, infatti, il dialetto è presente in nuove situazioni comunicative, spesso gli utenti sono parlanti evanescenti o parlanti semiattivi che, avendo una limitata competenza, sono in grado di produrre frammenti di conversazione in dialetto, ma sono raramente veri dialettofoni, o dialettofoni fluenti, che invece si possono riscontrare in prevalenza nelle fasce d'età più alte e che ancora utilizzano correntemente il dialetto per i vari ambiti d'uso della conversazione quotidiana.

di periodici), a dibattiti nelle aule del Consiglio regionale (ma solo in occasione di feste 'identitarie', innanzitutto *Sa die de sa Sardigna*) o anche universitarie, e così via dicendo. Non sempre, però, gli effetti che si ottengono solo quelli desiderati, specie quando a 'esibire' il sardo sono personalità pubbliche che si mostrano scarsamente a proprio agio in questi esercizi di sardofonia, isolati rispetto ai propri comportamenti linguistici: per un esempio concreto rimandiamo a G. Lupinu, *Emilio Lussu, Gavino Ledda e la questione della lingua sarda* cit., pp. 23-24, nota 13. Una situazione simile a quella sarda segnalava per il còrso M.-J. Dalbera-Stefanaggi, *La langue corse* cit., pp. 15-18.

> Al dialetto nei tradizionali e in nuovi domini comunicativi sono da associare valori diversi, da quello comunicativo/affettivo come lingua d'uso funzionale dell'impiego quotidiano all'altro espressivo/ludico, a quello simbolico/ideologico, fino all'altro 'museografico'/folkloristico [...] il livello di vitalità decresce dal primo all'ultimo dei valori indicati.[445]

Venendo ora alle conseguenze che i fatti descritti hanno comportato sulla struttura del sardo, già alla metà del secolo scorso Wagner rilevava come molte voci di origine spagnola, specie di significato astratto, venissero a poco a poco sostituite nelle città con italianismi: ad es., per "avvenire, succedere", segnalava *suttsèđiri* preferito ad *akkontèssiri* (dallo sp. *acontecer*) o *akkađèssiri* (dallo sp. *acaecer*, incrociato con it. *accadere*); oppure, per "risparmiare" registrava la prevalenza di *risparmiái* rispetto ad *aurrái* (dallo sp. *ahorrar*); o ancora rimarcava l'impiego di *súbbitu* al posto di *luègu* (dallo sp. *luego*).[446] A questo aggiungeva che «qualunque termine tecnico o scientifico italiano si può adoperare anche in sardo, ma naturalmente ciò riguarda in scarsa misura la vera lingua popolare». Il passo è interessante, perché sottolinea la presenza di un sardo più arcaico, appannaggio delle classi popolari, specie nelle aree rurali, e di un sardo della borghesia urbana, aperto alle innovazioni provenienti dall'italiano nel lessico e nella sintassi.[447] La cosa, del resto, non è sorprendente, in quanto è noto che, nel confronto con la parlate dei centri più grandi, il dialetto dei piccoli paesi è «più rustico, meglio conservato, meno soggetto a cambiamenti» e «accoglie più lentamente le innovazioni linguistiche»:

> Nella comunità urbana, con rete sociale aperta (nella quale un individuo A conosce un individuo B che conosce C, ma A e C non si conoscono), con stratificazioni sociali complesse, con variazio-

[445] C. Marcato, *Vitalità e varietà dei dialetti*: https://www.treccani.it/enciclopedia/vitalita-e-varieta-dei-dialetti_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29, 2015.
[446] Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 191-192.
[447] *Ivi*, p. 244.

> ni tra un quartiere e l'altro, ecc., tendenzialmente l'unità culturale è più debole, il dialetto si usa meno e la sua italianizzazione è più marcata. Nel paese, dove più o meno tutti si conoscono, l'unità culturale è più forte, il dialetto è assai più usato ed è meglio conservato.[448]

Fatte salve le differenze fra i diversi contesti urbani e geografici, in generale si può affermare che, in tempi più recenti, l'ampliarsi del numero dei bilingui e l'uso crescente in famiglia di forme di comunicazione mistilingue hanno favorito processi di convergenza fra sardo e italiano: il fenomeno, che qui esaminiamo solo in relazione al sardo (tralasciando l'altra faccia della medaglia: l'italiano regionale di Sardegna), ha comportato una serie di conseguenze dal punto di vista strutturale sulla varietà sociolinguisticamente più debole.[449] Tali conseguenze appaiono evidenti in particolar modo nel lessico, ove si è giunti a parlare di rilessificazione, a sottolineare come si abbia a che fare con un generale processo di sostituzione che interessa settori molto estesi del lessico, senza risparmiare neppure il lessico fondamentale.[450] Così, si registra l'ingresso nel sardo di parole nuove dall'italiano che, talora anche senza adattamento fonomorfologico, vanno a inserirsi in aree del vocabolario in precedenza non popolate: si tratta, tipicamente, di voci legate alle nuove tecnologie, alle nuove realtà sociali, culturali, politiche ed economiche, ai nuovi modelli e stili di vita, etc. Dunque, per un verso è comprensibile che in moderni dizionari della lingua sarda siano registrate voci tipo *aeróbbicu*, *autoclàve*, *cínema*, *comunísta*, *cóntu currènte*, *dentifríciu*, *dentísta*, *ifermiéri*, *parlaméntu*,

[448] C. Marcato, *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 121.
[449] Cfr. A. Marongiu, *Situazione sociolinguistica in Sardegna* cit., p. 207.
[450] Per la nozione di 'lessico fondamentale' cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 41. A proposito di rilessificazione in senso italiano del sardo, si può vedere, ad es., G. Paulis, *Il sardo unificato e la teoria della pianificazione linguistica*, in *Limba lingua language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, a cura di M. Argiolas e R. Serra, Cagliari, CUEC, 2001, pp. 155-171, a p. 155 (a giudizio dell'autore, il procedere lungo questa direzione potrebbe portare alla «disgregazione strutturale della lingua sarda»).

àutobbus e *púlma, pensiòne, sintàssi, telèfono, termòmetro, tratòre* etc.[451] Altre volte accade che parole italiane vadano ad affiancarsi e non di rado a sostituire parole di identico significato già presenti in sardo che, di conseguenza, rimangono spesso testimoniate soltanto nella parlata degli anziani, relegate nel dialetto 'arcaico':[452] ad es., a *fílu ess'iskína* o simm. "spina dorsale" si tende a preferire *ispína dorsále*, al posto di *potekaría* e simm. per "farmacia" o di *mástru/maístu e línna*, *mástru d'áša* per "falegname" si sentono spesso, rispettivamente, *farmačía* e *faleñáme*, e così via dicendo. Inoltre, specie nella parlata dei giovani adulti, nei paesi che gravitano intorno a Sassari, si dice sovente, per fare qualche esempio fra i tanti possibili, *pói* anziché *pústi(s)*, *dičèmbre* anziché *nađále, kuǧínu* al posto di *frađíle*, etc.[453] Anche nel campo della fonetica, l'influsso dell'italiano si fa sentire: in precedenza si è visto come, secondo quanto registrava Pittau, l'articolazione interdentale *θ* fosse in via di scomparsa dal dialetto di Nuoro, per influsso dell'italiano, già diversi decenni fa;[454] da tempo, inoltre, sono segnalate in forte regresso, con la parziale eccezione delle zone della Sardegna centro-orientale, le articolazioni retroflesse, tanto caratteristiche del sardo, sicché, ad es., per "gallina" si sente sempre di più *púdda* al posto di *púḍḍa*.[455]

[451] Gli esempi sono tratti dal *Ditzionàriu* di Mario Puddu consultabile online: http://ditzionariu.sardegnacultura.it (2015).

[452] Cfr. C. Marcato, *Dialetto, dialetti e italiano* cit., p. 128. Per il sardo si può vedere anche R. Rindler Schjerve, *Sardinian: Italian*, in *Bilingualism and Linguistic Conflict in Romance*, a cura di R. Posner e J.N. Green, Berlin-New York, de Gruyter, 1993, pp. 271-294: da qui sono tratti alcuni esempi presentati di séguito.

[453] Si veda S. Gaidolfi, *L'italianizzazione del sardo*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 476-494. L'autrice, basandosi su interviste condotte a Nuoro e Irgoli, conclude che «[n]egli ambiti del lessico analizzati, non è avvenuta una sostituzione dei lessemi sardi. È in atto però l'integrazione di molti elementi italiani che non sostituiscono ma affiancano i termini sardi. L'italianizzazione è dunque in atto» (p. 492). La nostra impressione, basata non su misurazioni quantitative ma su dialoghi quotidiani con studenti dell'università e delle scuole superiori provenienti dall'hinterland sassarese, è che in queste zone il processo di italianizzazione lessicale sia ormai assai avanzato presso i parlanti più giovani. Che nel Nuorese, e in particolare in centri come Irgoli, il processo proceda più lentamente è circostanza che non sorprende.

[454] Cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 112.

[455] Si vedano, ad es., R. Rindler Schjerve, *Sardinian: Italian* cit., p. 281, e I. Putzu, *La*

Se la morfologia flessiva, il nocciolo duro della lingua, appare in generale resistere alla spinta dell'italiano, nel settore della morfologia derivativa non mancano casi interessanti di interferenza: per es., si possono ricordare la diffusione di *-íssimu* per il superlativo (tipo *bellíssimu*) e di *-mènte* per gli avverbi di modo (tipo *fatsilmènte*).[456] Per ciò che concerne la sintassi, poi, già Wagner, nel 1950, segnalava l'esistenza come di due sintassi del sardo, una popolare, conservativa, l'altra cittadina e borghese, italianizzante.[457] Oggi simili influssi sono pervasivi e riguardano l'ordine delle parole nella frase semplice, l'architettura delle frasi complesse (con moduli ipotattici chiaramente italiani, anche nell'adozione di congiunzioni o locuzioni congiuntive italiane, tipo *dádu ki* "dato che") etc. Si veda, ad es., il seguente caso:

No' aende jeo abbastantza dinari, Juanne at pacatu.
"Non avendo io abbastanza soldi, ha pagato Giovanni".[458]

La frase sarda è talmente italiana nella sintassi, che sorge il dubbio che l'informatore sia stato condizionato dal modo in cui il dato linguistico è stato richiesto (per es., proponendo di tradurre una frase dall'italiano, come suggerisce anche l'impiego di *abbastantza*): attenderemmo, infatti, qualcosa del tipo *at pacatu Juanne, ca jeo no aia dinare*

posizione linguistica del sardo nel contesto mediterraneo, in *Neues aus der Bremer Linguistikwerkstatt. Aktuelle Themen und Projekt*, a cura di C. Stroh, Bochum, Brockmeyer, 2012, pp. 175-205, a p. 195. Segnaliamo qui che alcuni studi segnalano come i parlanti giovani stiano alterando il sistema di combinazione e modificazione dei foni in fonetica sintattica (cfr. § 3.3): si veda, ad es., R. Lai, *Divergent phonological behaviour in heritage speakers of Sardinia*, in «Quaderni di Linguistica e Studi Orientali», 6 (2020), pp. 241-255.

[456] Si veda ciò che segnalava per il dialetto di Lula, una trentina di anni fa, M.A. Jones, *Sardinian Syntax*, London-New York, Routledge, 1993, pp. 166-167 (dell'opera esiste anche un'edizione italiana: *Sintassi della lingua sarda*. Traduzione e cura di R. Bolognesi, Cagliari, Condaghes, 2003). Per altri esempi, cfr. I. Putzu, *La posizione linguistica del sardo nel contesto mediterraneo* cit., p. 195.

[457] Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 244 e 323 ss.

[458] M.A. Jones, *Sardinian Syntax* cit., p. 285 (la traduzione inglese che accompagna il passo è la seguente: "I not having enough money, John paid"). Rispettiamo il sistema grafico impiegato dall'autore.

o sim., non una subordinata implicita col gerundio.[459] Naturalmente, simili tendenze si moltiplicano nei testi scritti, in cui spesso pare di cogliere una pianificazione della frase avvenuta a partire dall'italiano, come mostra il seguente articolo redatto in *Limba Sarda Comuna*, che proponiamo insieme a una traduzione abbastanza fedele:

> Panetone: sos pastitzeris bàrigant sas indùstrias
> Dae carchi annu in sas mesas sardas in su mese de nadale b'at àpidu unu cambiamentu: meda de sos panetones non sunt prus sos terramannesos produidos dae sas indùstrias, ma sunt sardos, ammaniados in sas coghinas de pastisserias sardas e cun retzetas chi ant a intro sos mànigos de Sardigna. Su cambiamentu in Itàlia est sinnaladu dae una chirca de Nielsen in ue si bidet chi su chimbantaduos pro chentu de sos panetones bèndidos est de pastisseria. Non b'at bisòngiu de s'ispantare si in Sardigna custa traditzione italiana si nch'est fatende logu fintzas in sa produtzione. Sa coghina est unu setore chi leat e acontza[t] retzetas. Sos màndigos chi como intendimus nostros, fintzas a pagu no los connoschìamus (su patatu e sa tomata, pro esempru). Retzetas chi nos parent patrimòniu de sa traditzione, sunt su resurtu de annos e annos de evolutziones e de influèntzias. No est dae como chi mandigaìamus panetone, ma dae como los semus fatende nois, a sa manera nostra.
>
> "Panettone: i pasticceri superano le industrie
> Da qualche anno nelle tavole sarde nel mese di dicembre c'è stato un cambiamento: molti dei panettoni non sono più quelli continentali prodotti nelle industrie, ma sono sardi, preparati nelle cucine di pasticcerie sarde e con ricette che prevedono alimenti sardi. Il cambiamento in Italia è segnalato da una ricerca di Nielsen, in cui si vede che il 52% dei panettoni venduti è di pasticceria. Non c'è da stupirsi se in Sardegna questa tradizione italiana sta guadagnando terreno anche nella produzione. La

[459] Si veda anche R. Rindler Schjerve, *Sardinian: Italian* cit., p. 280, ove l'autrice segnala altri influssi dell'italiano sul sardo nel settore della morfosintassi: ad es., costrutti tipo *su meu gane* "il mio cane", anziché *su gane meu*, o *non annare a inkue!* "non andare là!", anziché *non annes a inkue!*

> cucina è un settore in cui si prendono e si adattano ricette. Gli alimenti che ora sentiamo nostri, sino a poco tempo fa non li conoscevamo (le patate e i pomodori, per esempio). Ricette che ci sembrano patrimonio della tradizione sono il risultato di anni e anni di evoluzioni e influenze. Non è da ora che abbiamo preso a mangiare il panettone, ma ora lo stiamo producendo noi, a modo nostro".[460]

Tralasciando tutta una serie di aspetti facilmente individuabili, specie per quanto riguarda il lessico, si vede facilmente che la struttura sintattica è integralmente italiana, come aiuta a porre in evidenza la traduzione: giusto per citare un elemento, fra i tanti, si osservi l'uso di frasi formulate con il verbo al passivo ("essere" in unione col participio passato, tipo *su cambiamentu est sinnaladu dae una chirca de Nielsen*), laddove il sardo tendeva a evitare questo tipo di costrutti.[461] Più in generale, però, l'esempio è utile perché permette di precisare che l'italianizzazione del sardo è un processo che si sta compiendo a più livelli: se da un lato, specie dopo la diffusione delle trasmissione televisive, anche i parlanti ormai più anziani, i rappresentanti del dialetto 'arcaico', hanno introdotto gradualmente nel proprio discorso in sardo un numero crescente di italianismi (soprattutto) lessicali, con le generazioni più giovani la tendenza è cresciuta in misura esponenziale. Attualmente, poi, c'è una fascia della militanza culturale e politica a favore della *lingua* sarda che, per ragioni di ordine diverso, sta di fatto puntando sulla sua italianizzazione per promuoverla al grado di lingua moderna, capace di assolvere a tutti i bisogni di una società complessa. Quali che siano le motivazioni di una simile operazione e il grado di consapevolezza che la accompagna, solo nei prossimi decenni sapremo se quella imboccata è la strada giusta.[462]

[460] L'articolo, che porta la data del 27 dicembre 2022, è tratto da https://salimbasarda.net/panetone-sos-pastitzeris-barigant-sas-industrias.
[461] M. Pittau, *Grammatica del sardo-nuorese* cit., p. 90.
[462] Cfr. *supra*, nota 443.

Scheda di approfondimento: la *Carta de Logu* dell'Arborea

La *Carta de Logu* dell'Arborea, compilata in lingua sarda, è il più celebre codice legislativo medievale dell'isola, cui da tempo è dedicato grande interesse negli studi di storia del diritto italiano:[463] fu emanata dal giudice Mariano IV in una data non precisabile del suo regno, dunque tra il 1347 e il 1375, e successivamente conobbe una nuova stesura corretta e aggiornata per opera della giudicessa Eleonora, figlia dello stesso Mariano e della nobildonna catalana Timbors de Rocabertí. Ed è proprio alla figura e al nome di Eleonora, divenuta una sorta di eroina nazionale nella memoria colta e popolare dei Sardi, che la *Carta de Logu* è rimasta nel tempo legata in modo tenace. In epoca catalana, nel 1421, lo statuto arborense fu confermato da Alfonso il Magnanimo per tutti i territori feudali del *Regnum Sardiniae* e rimase in vigore, sia pure con ampie deroghe e modifiche, sino al 1827, quando fu sostituito dal *Codice feliciano*.

Trasmessa da un unico codice manoscritto (copiato nel terzo quarto del sec. XV), a noi è pervenuta soltanto la redazione della *Carta de Logu* promulgata da Eleonora, entro un arco di tempo che possiamo circoscrivere, con verosimiglianza, tra la fine degli anni Ottanta e i primissimi anni Novanta del Trecento:[464] il problema della datazione esatta della *Carta de Logu* è in ogni caso complesso e dibattuto, sia in relazione alla versione emanata da Mariano IV che a quella corretta e

[463] Si veda, a questo proposito, il volume *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari, Laterza, 2004.
[464] Sull'unico testimone manoscritto si basa la prima edizione critica del complesso normativo arborense: *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, a cura di G. Lupinu, con la collaborazione di G. Strinna, Oristano, ISTAR / Centro di Studi Filologici Sardi, 2010. Si veda anche, più recentemente, *Carta de Logu dell'Arborea*, a cura di G. Lupinu, Nuoro, Il Maestrale, 2022.

aggiornata da Eleonora. Nel proemio di quest'ultima, in particolare, è la giudicessa stessa a offrire con le sue parole un indizio importante, laddove si fa un cenno all'intervallo di tempo intercorso dagli ultimi interventi migliorativi attuati sulla compilazione legislativa:

> Sa Carta de Logu, sa quali cun grandu sinnu e providimentu erat fata per issa bona memoria de juigui Mariani padri nostru in cha diretu juigui d'Arbarê, non sendo correpta per ispacio de annos VI passados, como, per multas variedadis de tempus bisognando sa veridadi de necessidadi corregire·lla et emendari, considerando sa variedadi e mutacioni dessos tempos qui sunt istados siguidos poscha et issa condicioni dessos hominis qui est istada dae tandu innogui multu permutada e plus pro qui ciaschadunu est plus inquenivili assu malu faguir qui non assu bonu operari dessa republicha sardischa, cun deliberadu consigio illa corregemus e ffaghemus e mudamus dae bene in megius.
>
> "La *Carta de Logu* con grande senno e previdenza era stata promulgata da nostro padre, il giudice Mariano di buona memoria, in quanto legittimo giudice di Arborea. Poiché non è stata corretta nei 6 anni passati, oggi, rendendosi davvero necessario correggerla ed emendarla per il mutare dei tempi, considerato tale variare e mutare di tempi che sono seguiti e la condizione degli uomini da allora a oggi profondamente cambiata, soprattutto perché ognuno è più inclinato al malfare piuttosto che al bene operare della repubblica sarda, con matura deliberazione la correggiamo, promulghiamo e cambiamo di bene in meglio".

Nelle edizioni a stampa della *Carta de Logu*, cui accenneremo tra breve, osserviamo tuttavia una differenza significativa: in esse, infatti, si riporta che gli anni trascorsi senza che il codice legislativo sia stato corretto sarebbero 16 e non 6, il che complica non poco la questione della sua datazione.[465]

[465] Sull'argomento, in generale, si vedano le osservazioni di B. Fois, *Sulla datazione della* Carta de Logu, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 19 (1994), pp. 133-148.

Uno strato più recente del testo dello statuto arborense è quello trasmesso dalle stampe, a cominciare dall'*editio princeps* conservataci da un incunabolo che si data all'ultimo ventennio del XV sec. o, con maggiore precisione, attorno al 1480:[466] da esso discesero – nel senso che mostrano una chiara dipendenza testuale – nove stampe, distribuite lungo un periodo che va dal 1560 al 1826 (per restare entro l'arco cronologico in cui la *Carta de Logu* fu in vigore). Fra queste converrà ricordare almeno l'edizione apparsa a Madrid nel 1567, accompagnata dal dotto commento del giureconsulto sardo Girolamo Olives in cui le norme dello statuto arborense sono interpretate alla luce del diritto romano, ciò che le conferì un'importanza speciale e una fortuna duratura.

La principale e più vistosa differenza fra il testo conservato nel manoscritto e quello offerto dall'*editio princeps* sta nel numero dei capitoli, 162 nel primo e 198 nella seconda (come nelle restanti stampe). Ciò è dovuto soprattutto, ma non soltanto, al fatto che nell'*editio princeps* è stato inglobato (in sede di critica testuale si direbbe 'interpolato') il cosiddetto *Codice rurale* promulgato da Mariano IV di Arborea, in data non precisabile con certezza, per rispondere all'esigenza di un controllo efficace della vita nei campi, in modo particolare prevedendo norme per proteggere dal bestiame le vigne, gli orti e i semineri. In altri termini, si può ormai considerare dimostrata la tesi che il manoscritto conservi, dello statuto di Eleonora di Arborea, una redazione anteriore rispetto a quella presente nelle stampe, che prese forma solo in séguito, integrando, senza peraltro armonizzarle pienamente, delle sezioni normative preesistenti, connesse specialmente alla vita dei campi.

Le materie disciplinate nel codice legislativo arborense possono essere riassunte in questo modo:

[466] Cfr. Carta de Logu *d'Arborea. Edizione critica secondo l'*editio princeps *(BUC, Inc. 230)*, a cura di G. Murgia, Milano, Franco Angeli, 2016.

- dopo il proemio, nei capitoli compresi fra il I e il XXV sono contenute disposizioni per i reati di lesa maestà, omicidio, avvelenamento, e ancora sull'obbligo dei villaggi di catturare i malfattori e condurli a corte (istituto dell'*incarica*, che prevedeva, in sostanza, che le comunità rispondessero collettivamente dei delitti commessi nei loro territori da autori non identificati), sulla pena del bando, il suicidio, i ferimenti, le aggressioni e grassazioni, la nomina dei giurati *de Logu* e le competenze attribuite a loro e ai *curadores*, la violenza contro le donne e l'adulterio, il divieto di portare armi alle feste, le carte bollate;

- sotto la rubrica *ordinamentos de furas* "ordinamenti dei furti" si trovano quindi i capitoli XXVI-XLIV, in cui si contemplano i casi di ruberie ai danni delle chiese e quelli di furti di bestiame domato o brado e di cani da guardia o da caccia, alveari, grano. Seguono disposizioni sugli svaligiamenti delle case con e senza effrazione, il trafugamento delle refurtive da una *curadoria* all'altra, l'obbligo dei *curadores* di denunciare all'*armentargiu de Logu* i furti avvenuti nel proprio distretto e catturare i ladri traducendoli a corte nei casi più gravi, le incombenze dei giurati *de Logu* riguardo alle uccisioni e i furti di cavalli e altri animali domati nei villaggi, i loro doveri di indagine, gli obblighi dei *maiores de pardu* per la cattura del bestiame errante. Chiudono questa sezione alcune norme che regolano l'acquisto del bestiame, contengono sanzioni per chi spianti vigne o frutteti altrui oppure tolga i pali o la recinzione di vigne, orti o recinti di animali, o ne disfi il fossato, dispongono in materia di prestiti e denunce;

- sotto la rubrica *ordinamentos de foghu* "ordinamenti degli incendi" si trovano i capitoli XLV-XLIX, con disposizioni per regolamentare l'antica pratica del debbio e l'uso delle fasce tagliafuoco, punire gli incendi dolosi di case, semineri, vigne e orti, stabilire i doveri dei *curadores* e degli altri ufficiali in relazione a questi reati;

- sotto la rubrica *ordinamentos de chertos e de nunzas* "ordinamenti delle liti e delle citazioni" stanno i capitoli L-LXVI: si inizia con il caso del furto compiuto dalla concubina in casa dell'amante, poi si dettano norme in materia di redazione dei testamenti. Sono quindi disciplinati

aspetti del procedimento giudiziario quali la registrazione e la notifica delle citazioni, la contumacia, la verbalizzazione delle dichiarazioni delle parti nelle *coronas* (assisi giudiziali), il pagamento delle spese processuali, la restituzione delle proprietà indebitamente acquisite, il divieto di accordi extragiudiziali, le richieste di assegnazione di un avvocato, l'uso della tortura nei casi di furto, la composizione dei collegi giudicanti, la chiamata di correo;

- sotto la rubrica *ordinamentos de prescriptiones e de possessiones* "ordinamenti delle usucapioni e delle proprietà" si trovano i capitoli LXVII-LXXX: vi si tratta appunto di termini della prescrizione acquisitiva, valore dei testimoni e dei documenti nelle liti, norme procedurali, incompatibilità all'esercizio dell'attività giudicante o della professione di avvocato, falsa testimonianza, liti controverse e appelli;

- sotto la rubrica *ordinamentos de silvas* "ordinamenti della cacce obbligatorie" stanno i capitoli LXXXI-CV: inizialmente si tratta in modo specifico delle cacce obbligatorie a favore del sovrano o del *curadore* e degli obblighi correlati per i *lieros de cavallu* e gli uomini dei villaggi e delle *curadorias*. Poi si dispongono sanzioni in relazione ai divieti di avvelenare le acque con l'euforbia, utilizzare misure o stadere false, portare via gli astori o i falconi dal nido, vendere cavalli ai continentali. Quindi si prevedono una serie di doveri per i liberi dell'Arborea, come quello di servire la corte con cavalli e armi, e per i fedeli (vassalli) che abbiano villaggi in feudo. Seguono norme sui contratti di soccida posti in essere da continentali con sardi, la morte di cavalli del patrimonio regio montati senza autorizzazione durante le *silvas*, i trasferimenti da una *curadoria* all'altra e i relativi obblighi fiscali, la diseredazione, i diritti ereditari delle figlie sposate con regime dotale, la successione dell'unico genitore superstite a un figlio minorenne, le donazioni fra coniugi, l'inventario dei beni del defunto che non abbia fatto testamento e lasci figli piccoli senza disposizioni circa il loro affidamento, i tutori e curatori, l'amministrazione dei beni pignorati, le liti fra abitanti dell'Arborea e altri sardi, i tavernieri e le misure per vendere il vino;

- sotto la rubrica *ordinamentos de corgios* "ordinamenti delle pelli" stanno i capitoli CVI-CXI: costituiscono un gruppo omogeneo che contiene norme sul commercio dei pellami coi connessi adempimenti di legge, a incominciare dalla marchiatura a Oristano;

- sotto la rubrica *ordinamentos de sa guardia de sus laores, vingnas et ortos* "ordinamenti della custodia dei semineri, delle vigne e degli orti" sono raggruppati i capitoli CXII-CXXIII: sono dettate disposizioni sull'obbligo di chiudere i coltivi con recinzioni a fronte del pericolo portato dal bestiame errante, nei cui confronti si prevede la possibilità dell'abbattimento e del sequestro, con le connesse responsabilità dei proprietari e dei custodi mostratisi negligenti. Chiudono la sezione alcune norme sui giorni feriati in cui non si celebrava la *corona de chida de berruda* e sui doveri dei notai riguardo alla conservazione delle scritture da loro redatte;

- dopo gli ordinamenti in cui si indicano i compensi che gli uditori dell'Udienza, i notai e gli scrivani di *corona* devono ricevere per le loro prestazioni, corrispondenti all'esteso capitolo CXXIV, segue, nei capitoli CCXXV-CXXX, una serie di disposizioni in cui si specificano i giorni feriati in cui era proibito celebrare i processi, si prevedono sanzioni per i carrettieri riguardo alle frodi sulle merci trasportate, si disciplina il noleggio dei cavalli, si vieta la bestemmia, si impone ai *curadores* l'obbligo di possedere a proprie spese una copia della *Carta de Logu* e si stabiliscono le pene per chi reclami debiti già estinti o riproponga un'azione legale già vinta e conclusa;

- infine, si hanno gli *ordinamentos de comonarjos* "ordinamenti dei socci", a partire dal capitolo CXXXI e sino al termine della *Carta de Logu*, ove si disciplinano i contratti di soccida, coi rispettivi obblighi per le parti. Seguono norme che dettano le pene per chi sottragga un servo o una serva al legittimo padrone; altre disciplinano gli accessi di cavalle o diverso bestiame al prato comunale e i compiti dei *pardarios*, l'obbligo di pagare la quota di spettanza per la recinzione gravante sui proprietari di vigne o terreni incolti facenti parte di comprensori, l'uso di segni di riconoscimento per gli animali, la condotta da tenersi

nel caso di bestiame vagante che si aggreghi ad armenti altrui, la responsabilità dei vicini per i furti e i reati commessi nei coltivi attorno ai villaggi. Altri capitoli ancora contengono il divieto di toccare le bestie trovate morte, trattano della fede che si deve prestare ai pastori quando denuncino danni subiti dal bestiame loro affidato e dei danni procurati dai cani da caccia o da guardia agli animali altrui. I capitoli successivi si occupano di accuse, ingiurie e aggressioni rivolte a privati o autorità, furti di meloni e uva, custodia dei buoi, impegni assunti per svolgere lavori agrari con relativi doveri e, infine, truffe nella vendita delle stoffe.

Le notazioni sulla tradizione e il contenuto della *Carta de Logu* sunteggiate qui sopra mostrano a sufficienza la complessità e la ricchezza dello statuto arborense quale oggetto di studio da parte di storici, storici del diritto e delle istituzioni, filologi, linguisti, antropologi e sociologi. La *Carta de Logu*, infatti, ci consegna informazioni articolate e preziose sul mondo di cui è emanazione: sull'organizzazione sociale ed economica, la distribuzione, la gestione e la rappresentazione del potere, le urgenze e i pericoli più diffusamente percepiti, la condizione di uomini e donne, il commercio, gli usi del mondo agrario e pastorale e molto altro ancora, fra cui anche la lingua del giure. Nel sottolineare il forte e ovvio legame della *Carta de Logu* con la società arborense del suo tempo, tuttavia, occorrerà non trascurare le vistose aperture verso il continente italiano, che configurano una dialettica feconda in cui i lieviti esterni si sommano agli apporti interni e sono rielaborati e mescidati in modo peculiare. Come ha ribadito anche Ennio Cortese,

> essa [la *Carta de Logu*] non è soltanto espressione di costumi isolani, vi si scorge al contrario una miscela di ingredienti in parte locali, in parte provenienti dal mondo statutario soprattutto pisano, e in parte dovuti a innovazioni della giudicessa, per esempio, nel diritto penale, che viene sempre lodato per l'equilibrio e la saggezza.[467]

[467] E. Cortese, *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma, Il Cigno Galileo

Una simile osservazione è facilmente confermata dall'esame della lingua della *Carta de Logu*. Il dato generale che colpisce chi legga il complesso normativo arborense e abbia una qualche dimestichezza con statuti medievali in italiano antico è, infatti, la presenza abbondante nel testo sardo di materiali linguistici che rimandano inequivocabilmente alla Penisola: si va dalle congiunzioni, gli avverbi, le preposizioni, con le locuzioni corrispondenti, al lessico ordinario e giuridico e a particolari sintagmi cristallizzati. Qui sarà sufficiente ricordare che lo statuto si apre, in modo eloquente e per certo non casuale, con la congiunzione *con siò siat causa qui* "conciossiacosaché", oppure che il vocabolo sardo *ragione* (questa la forma con cui occorre più di frequente nel testo), *rexoni* e simm., centrale nel lessico giuridico della *Carta de Logu*, è riconducibile all'italiano *ragione* e costituisce una sorta di cartina al tornasole per riconoscere l'influsso del pensiero dei giuristi della Penisola sui legislatori locali.[468]

Galilei, 2000, p. 470.

[468] Più ampiamente, si veda G. Lupinu, *Sull'uso del vocabolo* ragione *nel sardo medievale* cit.

Scheda di approfondimento: i *gòṡos*

Abbiamo già visto che le voci log. *gòṡos* (dallo sp. *gozos*) e camp. *gòččus*, *gòǧǧus* o simm. (dal cat. *goigs*) indicano dei componimenti poetici destinati al canto, spesso anonimi e di incerta attribuzione cronologica, che in passato avevano una grandissima diffusione e ancora oggi sono radicati nella devozione popolare. A Bitti e in altri centri del Nuorese questi stessi componimenti sono designati anche come *gròbbes*, dal cat. *cobla*.[469] I temi più comuni in essi sviluppati sono le lodi della Madonna, di Gesù Cristo o dei Santi, con finalità catechetiche e di preghiera più o meno accentuate; esistono pure i *gòṡos* che appartengono al 'ciclo dei Novissimi', sono cioè legati agli eventi cui l'uomo va incontro al termine della sua vita terrena (la morte, il giudizio particolare, il paradiso o l'inferno), altri composti per occasioni speciali (matrimoni, richiesta di pioggia in caso di siccità, etc.), così come hanno una certa vivacità i *gòṡos* di argomento profano, soprattutto quelli polemici o satirici (composti in alcuni centri della Sardegna interna, ad es., per 'celebrare' i candidati in occasione delle elezioni amministrative).

Abbastanza ben definito è pure lo schema strofico di questi testi: composti di ottonari, iniziano con una quartina a rima incrociata (AB. BA) o alternata (AB.AB), il cui distico finale costituisce il ritornello, *torráđa* in sardo (ove spesso è contenuta l'invocazione e la richiesta dei fedeli), la cui ultima rima (A o B) è ripetuta alla fine delle strofe che seguono. In successione si ha una sestina, sempre di ottonari, con andamento – a seconda che la quartina iniziale ricalchi il primo o il secondo dei moduli descritti – CDDCCA + BA o CDDCCB + AB. Le

[469] Cfr. R. Turtas, *Alle origini della poesia religiosa popolare cantata in Sardegna* cit., p. 11. Si veda pure il volume *Le chiese e i gosos di Bitti e Gorofai* cit. Precisiamo che qui ci occupiamo specialmente dei *gòṡos* di area logudorese e centrale.

restanti sestine, in numero variabile, mantengono inalterato le schema della prima, ma le rime, di regola, cambiano. Chiude una quartina che, se non identica a quella iniziale, ha normalmente in comune con essa le rime e il ritornello.

Per esemplificare, diamo i *gòṡos* dell'Annunziata (venerata nella chiesetta campestre intitolata, appunto, a *Nostra Segnora de s'Annossata*, in agro di Bitti), che seguono il primo dei due schemi strofici illustrati:[470]

De Cristos, lughe increada,[471]
sezis dorada aurora,
amparadenos,[472] Segnora,
Virgo de s'Annunziada.

Ab eternu fit previstu
in sa corte celestiale
esser bois mama tale
de su fizu Gesu Cristu
pro tenner s'omine tristu
reparu a sa prima errada.[473]
Amparadenos, Segnora…

[470] Il testo è tratto da *Le chiese e i gosos di Bitti e Gorofai* cit., pp. 149-151. Si veda anche R. Turtas, *Pregare in sardo* cit., pp. 136-138: come conclude l'autore, questo componimento «ci aiuta a contemplare, nella preghiera e col canto, il mistero centrale e fondativo del Cristianesimo: il Figlio di Dio diventa uomo nel grembo di Maria Vergine per poter realizzare la nostra salvezza». È un'affermazione che aiuta a comprendere il valore catechetico e omiletico di alcuni *gòṡos*: come scrisse Salvatore Merche (citato da Turtas, *ivi*, p. 82), essi «per parecchi secoli sono stati la Bibbia del nostro popolo, il suo Vangelo, il suo Martirologio, la sua Agiografia».
[471] Cristo è definito "luce increata", ossia "non creata, esistente da sempre" (è un attributo della natura divina). Può essere un ispanismo (cfr. *increado*) o un catalanismo (cfr. *increat*).
[472] "Proteggeteci", da *amparáre* (cfr. nota 355).
[473] *Sa prima errada* è il peccato originale: *erráđa*, *arráđa* "errore" è segnalato nel *DES*, I, p. 493, s.v. *errare*, come voce di origine catalana.

Profetizat Daniele
su tempus chi det restare
senz' ancora s'incarnare
su divinu Emmanuele
e, compridu,[474] Grabiele
bos benit cun s'imbasciada.[475]
Amparadenos, Segnora…

«Ave – bos narat – Maria,
tottu de grassias piena,
casta e candid' assussena[476]
de chelu e terra allegria,
de Cristos, veru Messia,
sezis mama signalada».[477]
Amparadenos, Segnora…

Comente podet restare
mama senz' aer consorte,
si de sa celeste corte
non benit pro fecundare
restende virgine e dare
lughe tantu antizipada?
Amparadenos, Segnora…

[474] Ossia "compiuto" il tempo profetizzato da Daniele (il riferimento è alla profezia delle settanta settimane).
[475] Gabriele, ambasciatore divino, porta a Maria l'annuncio ("ambasciata") dell'incarnazione di Cristo.
[476] *Assussena* vale "giglio bianco": cfr. *supra,* in corrispondenza della nota 227.
[477] *Signalada* vale "insigne, di grandi meriti e valore": cfr. *DES,* II, pp. 420-421, s.v. *siñaláđu* (la voce è indicata come proveniente dallo sp. *señalado*; cfr. però anche cat. *senyalat*).

Su Ispiritu divinu
in bois det operare
custu partu singulare
e misteriu peregrinu!
restende de Deus trinu
sacradu templu e morada.[478]
Amparadenos, Segnora…

Su celeste ambasciadore
custa nova bos portesit;
abbenes chi bos turbesit,
su peregrinu favore
accettades cun amore
umilmente rassegnada.
Amparadenos, Segnora…

«Ecce – nades accettande –
de Mama sa dignidade!».
E vestit s'Immensu e Grande
sa mortale umanidade,
e restat sa magestade
infinita abbreviada.
Amparadenos, Segnora…

Operadu est su misteriu,
umanadu est su Divinu,
restat s'omine mischinu
liberu de cattiveriu:[479]
in bois at refrigeriu

[478] *Morada* "dimora" è un altro termine della poesia religiosa di derivazione catalana o spagnola: cfr. *DES*, II, p. 127, s.v. *morađa*.
[479] *Cattiveriu* significa "schiavitù, prigionia" (qui in senso morale): dallo sp. ant. *cautiverio*, secondo *DES*, I, p. 323, s.v. *kautívu*.

s’alma afflitta isconsolada.
Amparadenos, Segnora…

Tantu a Deus aggradesit
sa umilidade ’ostra,
chi custa natura nostra
cun Isse s’imparentesit,
ei s’omine logresit[480]
sorte e diccia[481] mezorada.
Amparadenos, Segnora…

Sezis de grassias mare,
sezis de grassias mina,[482]
sezis cura e meighina
in portentos singulare,
sezis norte[483] pro ghiare
s’anima ch’ andat errada.
Amparadenos, Segnora…

In custu templu sacradu
de probatica pischina[484]
incontrat sa meighina
su afflittu, su bardadu;[485]
su tristu e necessitadu[486]
consighit diccia colmada.

[480] “Conseguì, guadagnò”: cfr. *supra,* in corrispondenza della nota 393.
[481] “Fortuna, felicità”: dallo sp. *dicha*, cat. *ditxa* (*DES*, I, p. 466, s.v. *díčča*).
[482] “Miniera di grazie”: *mina* proviene dal cat. o dallo sp. *mina*.
[483] “Stella polare”, “guida”: dallo sp. *norte* (*DES*, II, p. 171, s.v. *nòrti*).
[484] L’espressione è tratta dal Vangelo di Giovanni 5, 2 («Est autem Hierosolymis probatica piscina…»), con l’aggettivo lat. *probatica* che vale “delle pecore”: qui Gesù operò la guarigione del paralitico.
[485] *Bardadu* vale “paralitico”: dallo sp. *baldado* (*DES*, I, p. 178, s.v. *bardaišì*).
[486] Il significato “povero, bisognoso” di *necessitadu* fa pensare a una voce di origine spagnola (cfr. *necesitado*).

Amparadenos, Segnora…

In custas valles remotas
dispensade sos favores
a sos tristos peccadores
chi cun supplicas e votos
benin umiles, devotos,
pro esser da tottu adorada.

In chelu e terra esaltada
soverana imperadora,
amparadenos, Segnora,
Virgo de s’Annunziada.

Dal punto di vista linguistico, i *gòṡos* come quelli dell’Annunziata appena presentati sono composti nel cosiddetto logudorese illustre, la lingua letteraria ben conosciuta e apprezzata nell’isola sulla quale Wagner espresse nei suoi scritti maturi una valutazione severa, definendola, in sostanza, un ibrido nella cui compagine spiccano alcune caratteristiche di tipo settentrionale (una per tutte: la presenza di perfetti in *-éṡi*, tipo *logresit* “conseguì, guadagnò”).[487] Dal punto di vista lessicale, in particolare, come illustrano anche le note a commento del testo proveniente da Bitti, si rileva la presenza di un numero di ispanismi (soprattutto ispanismi, ma per alcune voci si può ipotizzare anche un etimo catalano) davvero notevole: in molti casi si tratta di espressioni dotte e altisonanti, non impiegate dunque nella lingua ordinaria, che difficilmente potevano essere comprese dagli incolti. Se questa circostanza in qualche modo stride con la funzione catechetica

[487] Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., pp. 88 e 302; Id., *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno* cit., § 139; S. Pisano, *Il sistema verbale del sardo moderno* cit., pp. 113-114. Si può vedere anche A. Sanna, *Introduzione agli studi di linguistica sarda*, s.l., s.n., 1957, p. 97. Elementi più ampi sulla patina linguistica dei *gòṡos* abbiamo fornito in G. Lupinu, *Lingua sarda e* gosos cit., pp. CI ss.

e omiletica che i *gòṡos* ebbero presso il popolo, è anche vero che simili vocaboli, circondati da un'aura di indefinitezza e grandiosità, risultavano ben adatti a esprimere in modo solenne le virtù della Vergine, di Gesù Cristo e dei Santi.[488]

[488] Commentando la voce *assussèna* "giglio bianco", Wagner ha scritto efficacemente che «nelle laudi della Vergine e dei santi, applicato alle sante (senza che il popolo conosca il vero significato della parola), vale "qualche cosa di estremamente puro e bello"» (*DES*, I, p. 140, s.v.).

Antologia minima di testi sardi

Predu Mura, *L'hana mortu cantande*[489]

La poesia di Pietro Mura (Ìsili 1901 - Nuoro 1966) che proponiamo è composta nella varietà nuorese, come si evince in modo trasparente, ad es., dalla presenza di forme quali *chin* "con" (anziché *cun*) o di gerundi tipo *cantande* o *pompiande*, o di esiti tipo *cubau* (*kuƀáu*).[490] Segnaliamo anche che il testo è stato messo in musica da Piero Marras: https://www.youtube.com/watch?v=hsx3-Sig-Qw.

L'hana mortu cantande
chin sa cantone in bucca.
E mi l'han accattau
in s'àndala predosa ocros a chelu
chin su fror' 'e sa morte
ispart' in fronte.
Fit solu chin su frittu
e chin sa malasorte;
chin su bentu mosséndeli sos pilos
e in artu sa luna, pompiande.
Non l'hat cubau nemmancu su dolu.
Sos mortores fughios,
che umbra mala,
los hat bidos su ribu.
E sos seros de luna
cando dormin sas predas

[489] P. Mura, *Sas poesias d'una bida* cit., pp. 6-7.
[490] Si vedano, *supra*, la nota 147 e i §§ 4.4, 3.2.3.

si sedet a contare in segretesa
a isteddos e nues
comente l'hana mortu.
Est ruttu chen' ischire d'haer vìviu;
chen' ischire de morrere;
l'hana mortu cantande
chin sa cantone in bucca.

L'hanno ucciso mentre cantava,
con la canzone in bocca.
E me l'hanno trovato
nel viottolo pietroso con gli occhi al cielo,
col fiore della morte
sbocciato sulla fronte.
Era solo col freddo
e con la malasorte,
col vento che gli mordeva i capelli,
e in alto la luna, a guardare.
Non l'ha nascosto neppure il dolore.
Gli assassini scappati,
come ombre malvage,
li ha visti il ruscello.
E le sere di luna,
quando le pietre dormono,
si siede a raccontare in segreto
a stelle e nubi
come l'hanno ucciso.
È caduto senza sapere di aver vissuto,
senza sapere di morire;
l'anno ucciso mentre cantava,
con la canzone in bocca.

Michelangelo Pira, *Sos sinnos*

Sos sinnos è un testo narrativo di Michelangelo Pira (Bitti 1928 - Cagliari 1980), che fu anche docente di antropologia culturale all'Università di Cagliari. L'opera, interamente composta in dialetto bittese, fu pubblicata postuma nel 1983:[491] notevole è la scelta dell'autore nella direzione di una sorta di grafia fonetica che desse conto dei fatti minuti di pronunzia, ivi comprese anche le modificazioni dei margini di parola in fonetica sintattica. Così, ad es., si incontra *achere* (*ákere*) "fare", con la caratteristica caduta di *f-* in posizione iniziale (cfr. § 3.2.4), ma *ache' sonu* (*áke ssónu*) "far rumore" in cui si registra l'assimilazione della *-r* di *áker* alla consonante iniziale della parola che segue (cfr. § 3.3); o ancora *sal gristas* "le cime" o *prur forte* "più forte", con la *-s* finale dell'art. *sas* o di *prus* che davanti a *g-* passa a *-l* e davanti a *f-* passa a *-r*. Si osservi che non sempre le soluzioni grafiche adottate dall'autore sono coerenti, ad es. per notare l'affricata dentale, che a Bitti è sempre sorda: così, si trova *tzent(e)* "gente" ma poco più avanti pure *zente*. O ancora, si incontra *cuatu* "nascosto", ma anche *cuattu*. Simili inconvenienti sono dovuti, con tutta probabilità, al fatto che l'autore non poté accompagnare e seguire la pubblicazione del proprio lavoro.

Abilitate it a farziare[492] a sal gristas de sos arvores prus artos, a caminare chene ache' sonu perunu mancu su chi ache' sa colovra, a

[491] M. Pira, *Sos sinnos*, Cagliari, Della Torre, 1983: il brano è tratto dalle pp. 20-22. Si veda anche l'edizione uscita nel 2003 con il quotidiano *La Nuova Sardegna*, arricchita da una traduzione a fronte di Natalino Piras, che abbiamo tenuto presente.

[492] Il verbo è *artsjáre* "salire" (dall'it. *alzare* o dallo sp. *alzar*, secondo *DES*, I, p. 76, s.v. *altsare*), dunque *f-* non è etimologica. Si tratta pertanto di una falsa restituzione creata a partire dalla circostanza che a Bitti *f-* iniziale è mantenuta dopo consonante (es.: *a ffákere* "a fare", in cui in *a* < AD si sente la presenza della *-d* che provoca l'allungamento della consonante che segue: cfr. M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 369), mentre dopo vocale cade (es.: *kène ákere* "senza fare"). Sulla base di un meccanismo proporzionale, dunque, i parlanti hanno potuto creare forme del tipo *(a) fartsjáre* "(a) salire", ma *(kène) artsjáre* "(senza) salire". Allo stesso modo, così come si dice *sa émina* "la donna", ma *sar féminas* "le donne", si è creato un plurale 'antietimologico' *sor fómines* "gli uomini", a fronte del sg. *su ómine* "l'uomo".

intendere su suspiru de su lepore cuatu i’ sa ugata. Como sa tzent’ est in ozzales e non distinghet dai inoche a cuddai, tando distinghia’ s’ape a chentu passos e li ponian i’ fattu vinamentas a cando azzappaian sa casa e li uraiana su mele. Como su cazziatore juche’ fusil’ e cane; tando, sos canes, mancu los cheriana pro andar’ a cazza; de arrastu nd’aian prus issos de sos canes; e a preta su lepore si ughiat a unu no fughiat a s’atteru. Como sa zente si mandica’ petha cruda nde la bombete, ca la mandica’ fritta. A issos piaghiat ca la mandicaian galu caente, via via.

Isse[493] puru, coment’ aia’ bistu achere a sos atteros dae sende minore, cando resessiat a bocchiere una era, derettu li suzzaia’ su sambene caente e l’abberiat a forza ’e manos e si li mandicaiat su coro ei su[494] prumone ei su ikatu galu caentes. Si sa era i’ gherratora e forte isse si sentia’ prur forte. Lassaiat ebbia su chi no aia’ nuscu vonu, sa entre ei s’istintina grussa. Mandicaia’ sa petha a mossos e a tira, e a suzzatura. Mandicaiat erva e fruttora comente idia’ facher’ a sos atteros animales.

Accurz’ a sa conchedda, uve dormiat, b’aiat una untana. Su rivu i’ fundu ’e s’adde curriat in iverru achend’ unu degogliu chi chie l’istaia’ accurzu non intendiat atteru sonu perunu.

In beranu, sende minore, i’ restatu una die intrea cascaratu abbaitandesi a bucc’ aberta s’abba de sa untana comente cambiaia’ colore. Sos attero’ lu cramaiana, oh, e isse, rispondiat oh, ma non si moviat. E cando son bennitos, s’abba chi essia’ dae sa untana achiat un’ispezia de arcu ’e chelu de donzi colore e isse bi lis ammustraiat ammaraizzatu, cuntentu chi issos puru iderene custa cosa. E tot’ impare ridiana cando unu chircaia’ de afferrare sos colores de s’abba e non li restaia’ nudd’ i’ manos.

Su primu lepore l’aia’ mortu a preta: i’ firmu cuattu e si credia’ de si cuffundere chi’ s’erva sicca de su matessi colore suo. Ma isse l’aia’ bistu dae prima chi s’essere’ cuattu ei como li distinghiat in mesur de

[493] Cfr. *supra*, nota 149.
[494] Cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 126.

su enu sos ocros appantejatos. Cand' iscute' sa preta su lepore brinca' pro ughire, ma su monte li erit a conca e derettu isse lu tenet e curret a l'ammustrar' a sos atteros galu viu. E dae sos corfos a palas chi sos atteros l'aian datu, e dae sar voche' s'idia' ch' ini vene cuntentos. S'ammentaia' galu sos carignos de una emina chi li deviat esser mama. Como ch' i' mannu, balentiar gai nde achia' catadie e non chin lepores, ma chin chervos e mugras e atteras feras.

L'abilità era salire sulle cime degli alberi più alti, camminare senza fare alcun rumore, nemmeno quello che fa la biscia, sentire il respiro della lepre nascosta nella tana. Adesso la gente porta occhiali e non distingue da qui a là, allora distingueva l'ape a cento passi e le mettevano dietro fino a quando trovavano l'alveare e le rubavano il miele. Adesso il cacciatore ha fucile e cani, allora i cani non li volevano nemmeno per andare a caccia; di fiuto ne avevano più loro dei cani, e se la lepre sfuggiva a uno non scappava alle pietre dell'altro. Adesso se la gente mangia carne cruda la vomita, perché la mangia fredda. A loro piaceva perché la mangiavano ancora calda, viva viva.

Anche lui, come aveva visto fare agli altri da piccolo, quando riusciva a uccidere una fiera, subito le succhiava il sangue caldo e l'apriva con la forza delle mani e le mangiava il cuore e il polmone e il fegato ancora caldi. Se la fiera era combattiva e forte, lui si sentiva più forte. Lasciava soltanto quello che non aveva buon odore, il ventre e l'intestino crasso. Mangiava la carne a morsi, strappandola, succhiandola. Mangiava erba e frutta come vedeva fare agli altri animali.

Vicino alla grotta dove dormiva c'era una fontana. Il fiume in fondo alla valle scorreva in inverno facendo un frastuono tale che chi gli stava vicino non sentiva alcun altro rumore.

In primavera, quando era piccolo, era restato un giorno intero inebetito osservando a bocca aperta come l'acqua della fontana cambiava di colore. Gli altri lo chiamavano, «oh», e lui rispondeva «oh», ma non si muoveva. E quando sono arrivati, l'acqua che usciva dalla fontana faceva una specie di arcobaleno di ogni colore e lui glielo mostrava

pieno di meraviglia, contento che anche loro vedessero questa cosa. E tutti insieme ridevano quando uno cercava di afferrare i colori dell'acqua e non gli restava nulla nelle mani.

La prima lepre l'aveva uccisa con una pietra: era ferma, nascosta e credeva di confondersi con l'erba secca del suo stesso colore. Ma lui l'aveva vista da prima che si fosse nascosta e adesso distingueva in mezzo al fieno i suoi occhi spaventati. Quando scaglia la pietra, la lepre salta per fuggire, ma il sasso le ferisce il capo e subito lui la afferra e corre a mostrarla agli altri ancora viva. E dalle pacche sulle spalle che gli altri gli avevano dato e dalle grida si vedeva che erano molto contenti. Si ricordava ancora le carezze di una donna che doveva essergli madre. Adesso che era grande, balentìe così ne faceva ogni giorno e non con le lepri, ma con cervi, mufle e altre fiere.

Benvenuto Lobina, *Po cantu Biddanoa*

Po cantu Biddanoa è un romanzo di Benvenuto Lobina (Villanova Tulo 1914 - Sassari 1993) pubblicato nel 1987 con traduzione italiana a fronte del testo sardo curata pure essa dall'autore.[495] Quanto alla varietà del sardo impiegato, è lo stesso Lobina a informarci al riguardo: «Il narrante si serve di un sardo meridionale unificato, ma i personaggi parlano il sarcidanese di Villanova Tulo, né d'altronde avrebbero saputo parlare in altro modo… C'è poi una terza varietà del sardo meridionale, quello degli acculturati, che mutuano dall'italiano lessico e riferimenti. Ho potuto distinguere tutte queste varianti perché, come capita agli emigrati, oggi conosco il dialetto del mio paese molto più di quelli che ci abitano… Gli altri intanto hanno continuato a trattarlo male, a italianizzarlo».[496] Si osservi che <x> vale *ž*.

Candu fut piccioccheddu, a liggi e a iscriri no ìat póziu imparai poita a iscola no ddui fut mai mancu intrau. Su babbu, giorronaderi, fut pòburu e malisanu e pagu podìat traballai: finzas e cussa pizzialledda 'e terra chi tenìat in Is Arrìus, a bòrtas abarràt bùida. In domu pani ddu ind'ìat pagu, e a ses annus dd'ìat mandau a fai su boinàrgiu, a dexi s'angionàrgiu, su pastoreddu finzas a sex'annus. Finzas a cuss'edadi si pòdit nai ch'ìat bìviu sèmpiri in su monti. Su monti però dd'ìat fattu cresci biazzu e fut istétia sa scola sua: ìat imparau a no timi nudda, né scurìu né temporadas, né genti mala, né leppa, né fusili. Ma de candu fut mortu su babbu a su monti no ddui fut bófiu torrai prus: tenìat sex'annus e fut abarrau in domu, cun sa mamma e cun sa sorri, circhendu 'e fai calincun'àturu traballu. Ìat fattu prima su giorronaderi, a marrai fà o trigu, ma sigomenti cun su marroni tenìat pagu

[495] B. Lobina, *Po cantu Biddanoa*, Cagliari-Sassari, 2D Editrice Mediterranea, 1987. Qui teniamo presente l'edizione apparsa per i tipi di Ilisso ricordata nella nota che segue.
[496] La citazione è tratta da G. Pirodda, *"Paese della storia" e "paese dell'anima"*, in B. Lobina, *Po cantu Biddanoa*, Nuoro, Ilisso, 2004, pp. 7-21, a p. 14. Il brano che estrapoliamo dal romanzo è tratto dalle pp. 72-77.

cunfidénzia, traballu 'nd'agatàt pagu. Poi a bogai perda po fai carcina. Forti comenti fut, cun su piccu s'arrangiàt mellus e traballu no 'ndi ddi mancàda. Si calincuna borta ddu ponìant a aggiudai is minadoris, fut prexau che una pasca: candu scoppiànta is minas, a mesu merì, po issu fut unu spàssiu. Finzas e in guerra su scóppiu 'e is granatas ddi fìat arregordai is minas de Figu' Nieddas.

Ma su traballu no ddi fìat trascurai su divertimentu: in carnevali, o su domìnigu in Sa Prazzitta, in cussus annus no fut mai mancau a unu ballu. E mancai fèssit ancora unu giovuneddu, tenìat fama di èssi unu de is mellus baddadoris de bidda. Su mellus, segundu Tiu Frori, su sonadori 'e launeddas.

Camminendu passu passu in sa bia strinta de Santa Maria, deserta in cuss'ora de mesu mangianu, Luisicu fut torrendu a bivi, in pagus minutus, is annus de sa vida sua passàda: de sa dì chi, ancora pipìu, fut andau sa primu borta a su monti, a sa dì chi fut partìu sordau e po sa prima borta ìat bistu a Casteddu e su mari, e is tranvias, e Piazza Yenne, e via Santa Margherita… Poi Tripoli, su desertu, sa guerra, su gustu 'e sa guerra chi no ìat pérdiu mancu in custus quattr'annus, e is gradus, e is medaglias. Chi no ddi fùanta serbius a nudda, né is unus né is àtaras. No serbìat a nudda manch'issu, immoi, strepu bécciu fuliau in su corrazzu, soldato valoroso chi fut torrendu a domu cun su congedu in busciacca, firmau de su sìndigu.

Candu fut po intrai in prazza si fut firmau comente fertu a balla: Sara, eita ìat èssi nau Sara, candu…

Intrendu in domu dd'ìat agatàda accanta 'e s'enna. Dd'ìat pigàda a sa manu e fùant intraus impari in s'aposentu 'e lettu. Ìat serrau s'enna e si ddi fut postu a ananti, imponenti in sa divisa beni fatta, cun is gradus de prata in su berrettu e in is ispallinas de sa giubba, castiendidda fissu:

"Chi sono?".

Sara, cun sa brenti manna in foras, castiendiddu fissu issa puru, si fut posta sull'attenti tocchendusì sa fronti cun is didus téndius, arrì arrì fendiddi una spézia 'e saludu:

“L’aiutante di battaglia Luisicu!”.

“Riposo, riposo. Dammi il vestito di borghese”.

A bell’a bellu, comente chi fèssit tirendusindi su croxu, s’ind’ìat bogau sa divisa: su berrettu, prima, cun attenzioni, comenti fiat sèmpiri po no s’indi sculai sa scriminera; sa giubba, sgancendindi is buttonis cun is didus chi parìanta cancaràus; su collettu biancu, sa camisa, is cambalis lùcidus ch’ìat allisau cun sa manu, is pantalonis cun is bretellas pendi pendi.

A manu a manu chi si spollàda ìat postu dónnia trastu in pizzu de su lettu, beni assentau, e immoi cussus pannus parìant is pannus de unu mortu che si fèssit isfattu in s’àiri cun d’unu pispìsu.

Poi si fut bestìu in burghesu, ma a lestru, comente chi èssit tentu pressi de si presentai ananti ’e calincunu bestìu in custa manera.

Sara, sézzia in d’una cadira, is manus asuba ’e sa brenti, sa conca incrubàda appena a una parti, fut castiendiddu comente chi fèssit liggendiddi in su penzamentu. Candu Luisicu ìat acabau ’e si bestìri e si fut postu torra a ananti cun àiri avvilìa, Sara s’indi fut pesàda, dd’ìat postu una manu in bucca poi dd’ìat imprassau:

“Tu sei sempre il mio caro Luisicu”.

A Luisicu ddi fut partu ch’indi dd’èssinti pigau unu pesu ’e su coru: in fundu, sa guerra dd’ìat donau calincuna cosa chi balìat prus de is gradus e de is medàllias.

Quando era bambino a leggere e a scrivere non aveva potuto imparare perché a scuola non c’era entrato mai. Il padre, giornaliero, era povero e malaticcio e poco poteva lavorare: perfino quel pezzetto di terra che possedeva in Is Arrius a volte rimaneva incolto. In casa pane ce n’era poco, così già a sei anni custodiva un giogo di buoi e a dieci un gregge di agnelli. Fino ai sedici anni aveva vissuto quasi sempre in campagna. La campagna l’aveva fatto crescere sano e robusto, era stata la sua scuola: aveva imparato a non temere nulla, né il buio né i temporali, né gente cattiva né coltello né fucile. Ma a sedici anni, morto suo padre, aveva abbandonato la campagna ed era tornato in paese con la

madre e con la sorella, deciso a fare qualche altro lavoro. Aveva fatto prima il giornaliero, a zappare grano o fave, ma siccome con la zappa aveva scarsa dimestichezza, lavoro ne trovava ben poco. Poi a cavare pietre per i forni di calcina. Forte com'era, col piccone e con la mazza se la cavava meglio e lavoro non gliene mancava. Se qualche volta lo mandavano ad aiutare i minatori era contento come una pasqua: quando scoppiavano le mine per lui era un divertimento. Anche in guerra lo scoppio delle granate gli ricordava le mine di Figus Nieddas.

Ma il lavoro non gli faceva trascurare il divertimento: a carnevale, o la domenica in Sa Prazzitta, in quegli anni non aveva perduto un solo ballo. E benché fosse ancora poco più che un ragazzo, aveva fama di essere uno dei migliori ballerini del paese. Anzi il migliore, secondo Tiu Frori, il suonatore di launeddas.

Camminando passo passo nella strada stretta di Santa Maria, deserta in quell'ora di mezza mattina, Luisicu riviveva gli anni della sua vita passata fino al giorno in cui era partito soldato e per la prima volta aveva visto Cagliari e il mare, e i tram, e piazza Yenne e via Santa Margherita… Poi Tripoli, il deserto, la guerra, il gusto della guerra che non aveva perduto nemmeno in questi ultimi quattro anni, e i gradi, e le medaglie. Che non gli erano servite a nulla, né gli uni né le altre. Non serviva a nulla neppure lui, adesso, vecchio attrezzo buttato in un angolo, *soldato valoroso* che stava tornando a casa col foglio di congedo in tasca, firmato dal sindaco.

Quando stava per entrare nel cortile si era fermato di colpo: Sara, cosa avrebbe detto Sara quando…

Entrando in casa l'aveva trovata vicino alla porta. L'aveva presa per mano ed erano entrati insieme nella stanza da letto. Aveva chiuso la porta e le si era piantato davanti, imponente nella divisa elegante, con i gradi d'argento nel berretto e nelle spalline, guardandola fisso:

"*Chi sono?*".

Sara, col pancione in fuori, guardandolo fisso anch'essa con un lieve sorriso, si era messa sull'attenti toccandosi la fronte con le dita tese in una specie di saluto militare:

"L'aiutante di battaglia Luisicu".

"*Riposo, riposo, dammi il vestito borghese*".

Lentamente come se stesse togliendosi la pelle, si era tolto la divisa: il berretto, prima, con attenzione, come faceva sempre per non sconciarsi la scriminatura; la giubba, slacciandosi i bottoni con due dita rattrappite; il colletto bianco, la camicia, i gambali lucidi, che lisciava con la mano, i pantaloni con le bretelle penzoloni.

A mano a mano che si spogliava metteva ogni indumento sul letto, con cura, e adesso quei panni sembravano i panni di un morto che si fosse sfatto nell'aria con un bisbiglio.

Poi si era vestito in borghese, alla svelta, come se avesse fretta di presentarsi a qualcuno vestito in quella maniera.

Sara, seduta su una sedia, le mani abbandonate sul ventre, la testa inclinata da un lato, lo guardava leggendogli nel pensiero. Quando Luisicu aveva finito di vestirsi e si era messo nuovamente davanti a lei con aria avvilita, si era alzata, gli aveva poggiato una mano sulla bocca per impedirgli di parlare e l'aveva abbracciato:

"*Tu sei sempre il mio caro Luisicu*".

A Luisicu era sembrato che gli avessero tolto un peso dal cuore: in fondo la guerra gli aveva dato qualcosa che forse valeva più dei gradi e delle medaglie.

Domenico Garbati, *Contus casteddaius*

Su contu de sa bruscia bugona è un racconto di Domenico Garbati (Cagliari 1917-2007) tratto dai *Contus casteddaius*, pubblicati nel 1995 e corredati da una traduzione curata dall'autore.[497] La varietà impiegata è quella cagliaritana, di cui vengono riprodotte le peculiarità, come ad es. il passaggio di -T- a *-r-* in posizione intervocalica (si vedano forme quali *birirari* "verità", *serbiroras* "servitrici", *accattaras* "accorte").

Su contu de sa bruscia bugona

Fiat su spassiu inzoru, in s'ierru, casi dugna dì comenti scurigara, a s'agattai po crastulai in su basciu de gomai Bonarina.

Ma po contai su contu be sa bruscia, contu chi est suzzeriu, bisongiar'a nai tottu, aundi est suzzeriu, a chini est suzzeriu e comenti est suzzeriu.

S'arruga fiat s'Arruga de su Furtinu, facci a susu (facci a basciu si naràra s'Arrugh'e su casu) e po s'agattai a mirì fiant tottu feminas e non fiant isceti de su bixinau ma ndi benianta de s'Arrugh'e su Pagarori, de s'Arrugh'e is preris e calincuna de s'Arrugh'e Gesus: fianta piccioccas, de binti a trint'annus, ma giai carrigas de fillus puita si fianta cuiaras pippias ancora a sexi, dixiassett'annus unu pagu po fuiri de una domu aundi faiant is serbiroras de tottus e unu pagu po su speddiu de sa coia, po su scioru de su sposaliziu, po sa mannaria de essi meris de domu e, a nai sa birirari, po su disigiu de s'homini e de is cosas de ispantu mannu intendias a iscusi e sonnaras…

E de cuiaras, mischinas, si ndi fiant accattaras ita bolia nai a essi mer'e domu: pesa a mengianu chizzi, allui de pressi su fogu a craboni in su fuxili e buffa buffa cun su buffarori finzas a biri su forreddu tottu a craboni arrubiu biu biu po ci ponni sa caffettera napulitana; curri a foras de domu, senz'e accuri a si sciacquai e a si pettonai, po andai

[497] D. Garbati, *Contus casteddaius. Racconti cagliaritani*, Cagliari, Condaghes, 1995, pp. 3 ss. Abbiamo rivisto la traduzione dell'autore per renderla più aderente al testo sardo.

a comporai mesu litr'e latti e torrai de pressi a ndi scirai su meri e is pippius (cussu chi deppint'andai a s'asilu o a iscola); donai a pappai a tottus senz'e ci da fai a si sezzi po buffai sa discuedd'e latti cun caffei, ma tottu in peis e sempri scrabionara e indumiscara.

E su traballu sighiara tottu sa santa dì, a mengianu e a mirì: sculai e torrai a fai is lettus, scovai e sciacquai in terra, allicchiriri innoi e innia, sciacquai in su cossiu o in sa scivedda sa roba brutta e isprax'in s'arruga anant'e domu aundi ci fiat una funi longa, prena de ispagus po annuai, funi chi poriar'adderezzai arta (po lassai passai sa genti) cun d'una bella e grussa cann'e ispraxi. In is dis de faina sa cos'e pappai gi fiat pagu, sigundu su dinai chi aiat lassau su meri o sigundu cantu si poriara fai marcai a fidi in sa buttega: innia (aundi faiara prexeri a ci andai unu pagu po si firmai in su traball'e domu e prus de tottu po biri genti de su bixinau e contai e ascurtai crastuliminis e arriri unu pagheddu) innia si comporara calincuna misur'e ollu, un'unz'e cunserva, un'arroghedd'e casu po trattai, unu pagh'e pasta po fai is maccarronis o po su minestroni candu si pigar'unu pagh'e birdura.

Ma po torrai a sighiri su contu, bisongiar'a lassai a perdi e fainas e canzaruras e attropellius de icussas pobaras piccioccas e contai comenti agattanta dugna dì manera de s'appasiai e de si spassiai tottus impari: arribanta a una a una, a iscurigau, camminendi a iscusi a s'or'e muru, attrossaras a isciallu senz'e fai arrumoriu e senza mancu toccai po domandai pirmissu, una spintixedda a sa porta chi non fiat criara e fiant aintru, in su basciu de gomai Bonarina. In mesu in mesu de s'apposent'e arricciri ci fiat una bella cuppa manna cun craboni ben alluttu appizzus de su pruineddu e cuss'arrubiori biu biu de su fogu donàra unu bellu callenti tott'in giru e finzas luxi a s'apposentu: dugnuna si pigàra unu banghitteddu, si sezzìara a su costau de un'attera tottu in giru a su fogu, s'arziàra sa fordetta e si coìar'is cambas chi aici, dì po dì, accabanta po si coloriri a bisur'e sartizzu!

Fiat una suzierari de gomais, o gomais de santu Anni o gomais de battiari giai chi s'una e s'attera aiant battiau calincunu fillu de s'una o de s'attera: e aici gomai Fisina e gomai Maria e gomai Giovanni-

na e gomai Crellia e gomai Olaria e calincun'attera gomai, comenti cumenzanta a si callentai cambas e coscias, cumenzanta a contai, a contai cosas chi non narànta nimancu a su preri candu andanta a si cunfessai!!

Su fattu est chi dugnuna fiat grusirosa de iscruccullai, de isciri si su chi suzzeriar'a issa suzzeriar'a is amigas puru [...] E dugnuna contàra e arriendi arriendi ponìar'a pillu tottu is pinnicas chi connosciara e chi imbentàra po si ndi scuttulai dugna scimingiu in sa vira de cuiara... E contànta e arriianta, ascuttanta e arriianta e fiant'arrisus a iscraccalliu, casi a zucculittu, e si dонànta guiraras e si battìanta is manus e is coscias! Arriianta e parìara chi cun issas arriessiri finzas una gattu grussa, beccia e tottu spilia chi abarràra issa puru bona bona accant'e sa cuppa, apustis de essi intràra issa puru cun is feminas dugna notti e senz'e isciri de chini fessiri e de aundi benessiri... «Eh, lassaidda intrai, mischina» narànta «lassaidda abarrai! Non cìrcara a nisciunus, non dònara accasioni, di praxiri su callenti de su fogu accant'e sa cuppa e di praxiri sa cumpamgia puru!». E sa gattu abarràra e castiàra a s'una e a s'attera chi chistionàra, e parìara chi arriessiri issa puru!

E ci fiat de arriri de prus candu contànta crastuliminis de genti connotta de su bixinau e prus ancora candu si liggìara sa vira a una surr'e genti: a chini faìara deppirus in dugna logu e faìara isciorus de dugna manera; a fulana chi fiat sempri ficchìa in cresia e non si sciìara si ci abarressiri po s'agattai cun su scolanu o, peus ancora, cun s'arrettori; a fulanu chi, bastasc'e portu, dugna dì torràr'a domu cun provvendas pigaras po debaras; a sa sinniora de s'intrar'in facci tottu beni bistia e apprendara chi dugna mirì, bessir'unu e intrar'un'atteru, arricciàra visitas de sinnioris po cumpangìa a oras; a is fastiggius a iscusi de icuddus, chi si chistionanta a cinnus de manus, issu mesu acuau in d'una intràra a basciu e issa mesu acuara in sa ventana a susu...

La storia della strega spiona

Era il loro divertimento, d'inverno, quasi ogni giorno appena imbruniva, riunirsi a pettegolare nel sottano di comare Bonarina.

Ma per raccontare la storia della strega, storia che è accaduta, bisogna dire tutto, dove è avvenuta, a chi è avvenuta e come è avvenuta.

La strada era la via del Fortino, nella parte alta (la parte bassa si chiamava la via del Formaggio), e per incontrarsi al pomeriggio erano tutte donne, e non erano soltanto del vicinato, ma ne venivano dalla via del Pagatore, dalla via dei Preti e qualcuna dalla via di Gesù. Erano ragazze, da venti a trent'anni, ma già cariche di figli perché si erano sposate ancora bambine a sedici, diciassette anni, un po' per fuggire da una casa dove facevano le serve di tutti, e un po' per la bramosia del matrimonio, per la pompa dello sposalizio, per il vanto di sentirsi padrone di casa e, a dire la verità, per il desiderio dell'uomo e delle cose davvero sbalorditive sentite in segreto e sognate…

E da sposate, poverine, se ne erano accorte cosa voleva dire essere padrona di casa: alzarsi di mattina presto, accendere in fretta il fuoco a carbone nel focolare e soffiare, soffiare col soffietto fino a vedere il fornello tutto col carbone rosso vivo vivo per metterci la caffettiera napoletana; correre fuori casa, senza fare in tempo a lavarsi e a pettinarsi, per andare a comprare mezzo litro di latte e tornare in fretta per svegliare il 'padrone' e i bambini (quelli che dovevano andare all'asilo o a scuola); dare da mangiare a tutti senza farcela a sedersi per bere una scodellina di latte con caffè, ma tutto in piedi e sempre spettinata e addormentata…

E il lavoro proseguiva tutto il santo giorno, di mattina e pomeriggio: disfare e rifare i letti, spazzare e lavare per terra, riordinare qua e là, lavare nella conca o nel catino i panni sporchi e stendere in strada davanti a casa dove c'era una lunga fune, piena di fili di spago per fare nodi, fune che si poteva tendere alta (per lasciar passare la gente) con una bella e robusta canna da stenditoio. Nei giorni di lavoro la cosa da mangiare era poca, a seconda dei soldi che aveva lasciato il padrone o a seconda di quanto si poteva far segnare a credito nel negozio: qui (dove faceva piacere recarsi un poco per fare una pausa nel lavoro di casa e, soprattutto, per vedere gente del vicinato e raccontare e ascoltare pettegolezzi e ridere un pochino) si comprava qualche misura

d'olio, un'oncia di conserva, un pezzetto di formaggio da grattugiare, un po' di pasta per fare i maccheroni o per il minestrone quando si prendeva un po' di verdura.

Ma per tornare a seguire la storia, bisogna lasciar perdere impegni e fatiche e scompigliamenti di quelle povere giovani e raccontare come trovavano ogni giorno modo di rilassarsi e di divertirsi tutte insieme: giungevano una a una, all'imbrunire, camminando furtivamente accosto al muro, coperte dallo scialle, senza far rumore e senza neppure bussare per chiedere permesso: una spintarella alla porta, che non era chiusa a chiave, ed erano dentro, nel sottano di comare Bonarina. Proprio in mezzo alla stanza per ricevere [gli ospiti] c'era un bel braciere grande con carbone ben acceso sul polverino e quel rosso vivo vivo del fuoco dava un bel calduccio tutto intorno e persino luminosità alla stanza: ciascuna si prendeva uno sgabellino, si sedeva a fianco di un'altra tutt'attorno al fuoco, si sollevava la gonna e si cuoceva le gambe che così, giorno per giorno, finivano per colorarsi come salsicce!

Era una società di comari, o comari di san Giovanni o comari di battesimo, giacché l'una e l'altra avevano battezzato qualche figlio dell'una o dell'altra: e così comare Fisina e comare Maria e comare Giovannina e comare Clelia e comare Eulalia e qualche altra comare, come cominciavano a riscaldarsi gambe e cosce, iniziavano a raccontare, a raccontare cose che non dicevano neppure al prete quando andavano a confessarsi!!

Il fatto è che ciascuna era curiosa di indagare, di sapere se ciò che accadeva a lei capitava pure alle amiche [...] E ognuna raccontava e ridendo ridendo rivelava tutte le astuzie che conosceva e che inventava per togliersi ogni grattacapo nella vita coniugale. E raccontavano e ridevano, ascoltavano e ridevano, ed erano risate sonore, quasi a singhiozzi, e si davano gomitate e si battevano le mani e le cosce! Ridevano e pareva che con loro ridesse anche una grossa gatta, vecchia e tutta spelacchiata, che se ne stava pure lei buona buona accanto al braciere, dopo essere entrata pure lei con le donne ogni notte e senza sapere di chi fosse e da dove venisse... «Eh, lasciatela entrare,

poverina», dicevano, «lasciatela rimanere! Non cerca nessuno, non dà fastidio, le piace il calduccio del fuoco accanto al braciere e le piace pure la compagnia!». E la gatta rimaneva e osservava l'una e l'altra che discuteva, e pareva che ridesse anche lei!

E c'era da ridere di più quando raccontavano pettegolezzi di gente conosciuta del vicinato, e più ancora quando si 'leggeva la vita' a un fracco di gente: a chi faceva debiti ovunque ma faceva ostentazioni di tutti i tipi; a tizia che era sempre inchiodata in chiesa, e non si sapeva se ci restasse per incontrarsi col sagrestano o, peggio ancora, con il parroco; al tizio che, scaricatore di porto, ogni giorno tornava a casa con provviste prese gratis; alla signora dell'ingresso di fronte, tutta ben vestita e ingioiellata, che ogni pomeriggio, esce uno ed entra un altro, riceveva visite di signori per compagnia a ore; agli amoreggiamenti di nascosto di quelli che si parlavano coi cenni delle mani, lui mezzo nascosto in un portone giù e lei mezzo nascosta nella finestra su…

Gian Battista Fressura, *Adda'e Riu*

Adda'e Riu (nome di un quartiere del paese di Bono, nel Goceano, che porta il significato trasparente di "oltre il fiume", come spiega il sottotitolo dell'opera) è un romanzo di Gian Battista Fressura (Bono, 1952) scritto in sardo logudorese centrale, pubblicato nel 2005 con a fronte la traduzione italiana curata dall'autore. Proponiamo parte del primo capitolo, intitolato *Una puppa 'e chera*.[498]

Una puppa 'e chera

Donzi chida, chena farta peruna, torraia a l'agatare. E l'agataia sempre in sa matessi postura: setzida in unu cadreone in mesu 'e sa janna – sempre abberta, in istiu e in ierru –, frimma comente un'istatua, chin sas manos in coa, sa cara bianca che nie e sos ogritos puntados a sa corte e a sa carrela.

Pariat una puppa 'e chera.

Ma comente mi ch'iscampiaiat in s'intrada 'e su gantzellu, subitu li cambiaiat sa chiza, si l'illuminaian sos ogros e li torraiat su risu, cuddu risu bellu, fine, lieru.

"Mih a fizu meu!", nariat cuntenta che pasca.

Unu basu, unu carignu, una brulla, e issa che fit in sos chelos. Mi faghiat sere in dainanti sou e m'abbaidaiat ammadurende sos ogros e chena mi narrer nudda, s'istat pro issa fit istada oras e oras abbaidendemi dae conca a pes, chena faeddare. Issa, chi in vida sua non resessiat a istare un'iscuta a sa muda, chi teniat de narrer sempre e pro donzi cosa, como non faeddaiat piús.

Ma cantu naraiat! A piseddu, daghi faeddaiat meda – pariat una mitraglia! – no l'iscurtaia mai; como, a mannu, chena narrer una peraula, mi contaiat contos longos.

Mi torraian a mente sos seros de ierru, in sa coghina manna, sa tziminea inchesa, babbu, appenas recuidu dae foraidda, chenende in

[498] G.B. Fressura, *Adda'e Riu. Oltre il fiume*, Sassari, Edes, 2005.

unu pittu de sa mesa e eo fattende sos compitos in s'atera ala, e issa sempre impreada a un'ala e a s'atera. M'azuaiat a fagher sos disignos, mi leaiat s'istoria e, a modu sou, mi curreziat sos suntos: "Custu 'cioè' che lu pones troppas bias", mi ammunzaiat. E daghi protestaia: "Ma ite nd'ischis tue?", issa rispondiat sempre a sa matessi manera, pazosa: "Ammenta chi eo appo fattu sa quinta elementare in tempos de tando, e si fia restada in Othieri chin mamma Bissiri oe fia istada professoressa di belle lettere".

Pro mi cuvrenare mi poniat fintzas sette pizos, e unu sempre a su revessu, pro non mi ponner ogru. S'oriolu mannu sou, appoi de chimbe partos malos, fit de perder s'unicu fizu chi li fit restadu, pro grassia de padre Manzella. Pro impinnu m'aiat bestidu chin s'abidu de s'ordine de sos vincentzianos. Unu cumpanzeddu de s'asilo, s'unicu chi tando faeddaiat in italiano, li contaiat a sa mama: "All'asilo c'è un missionario piccolo piccolo che sale sugli alberi come un uccello".

Pro donzi minima maladia mi frigaiat in presse s'ozu beneittu de Gesù Bambino di Praga e naraiat unu *Pater, Ave, Gloria*, e daghi sa cosa sighiat che curriat deretta a domo de mammai Barora Irde a li fagher fagher sos de Sant'Antoni o a domo de mammai Maria Pischedda pro sos de s'ogru.

Cumprida chin totu, abituada a dare a manu prena, in domo fit sempre un'andetorra de zente e neunu che deviat essire chena nudda: "E it'est malaidu chi li pregontas si nde cheret? Porribila sa cosa chena pregontare e insisti si narat chi nono, ca mancari est birgonzosu".

M'ammentaiat su tempus de Pabusi, su tempus sou piús bellu: aimus fattu sa binza, fraigadu sa domo e sa bartza. Issa fit inie impreada manzanu e sero, cuntenta, sempre fattende e sempre nende. Sa domo pariat sa 'e Biancaneve, sa bartza fit inghiriada de frores de milli zenias, sa binza fit tot'unu giardinu.

Poi sun arrivados sos annos de sas iscolas mannas, in Othieri.

Appoi de unu mese, a sas festas de sos santos, so torradu chin sa sigaretta in buca e chin unu bonette bleu a sa beatles, cunvintu de esser za diventadu un'omineddu e de mi poder guvernare a sa sola.

Dae tando in poi est istadu unu distaccu continu: de essire paris chin mamma non sinde faeddaiat piús, pariat birgonza, a faeddare si faeddaiat pagu e su piús de sas bias in presse e a istruncadura, e sas occasiones pro istare paris fin sempre piús raras.

In sos annos de s'universidade est istadu ancora peus, su tempus fit totu pro s'istudiu e pro sa politica.

Poi est bennidu su triballu, sempre currende a destra e a manca, tra impignos, mattanas e dilusiones.

Bastat unu fragu a bortas o unu sapore chi no intendias dae annos e ti torran a mente totinduna cosas betzas, cosas irmentigadas, logos, pessonas, affettos, brullas, sas cosas de sa zente tua. Sas cosas chi imparas a appresiare a una tzerta edade, daghi sa betzesa de sas mamas avantzat e paret chi antitzipet fintzas sa betzesa tua.

Tando si torrat a domo. Comente naraiat su poeta nostru:

Sero, tottu recuis
cantu s'aurora hat ispartu,
recuis s'anzone
recuis sa craba a s'ama
recuis su fitzu a sa mama.

E tando finamentras su caminu 'e sempre ti paret donzi borta piús bellu e selenu: s'adde de sos nuraghes chin su nuscu forte de s'iscrareu, sas furriadas chi ti che pigana a Belvedere, sos elighes umbrosos chi ti ch'intrana a Foresta a dainanti de sos aineddos de s'Asinara, sos caddos paschende bellos e isfainados, sa punta manna de Monterasu che si che pesat liera supra de sos buscos de elighe e de olostiu, sa caserma de Monte Pisanu e su passu de Buccaidu. E in bassu ch'ides totinduna sos paris de Santu Sadorinu, su campu bonesu, sos paris de su Tirsu, in fundu sa fabbrica de Ottana e a cara su Mont'Arbu e su Gennargentu.

Una bambola di cera

Tutte le settimane, senza alcuna eccezione, tornavo a trovarla. E la trovavo sempre nella stessa posizione: seduta su una poltrona al centro della porta – sempre aperta, sia d'estate che d'inverno –, immobile

come una statua, con le mani posate sul grembo, il viso bianco come la neve e gli occhietti fissi sul cortile e sulla strada.

Sembrava una bambola di cera.

Ma non appena mi scorgeva all'ingresso del cancello, cambiava subito l'espressione del viso, le si illuminavano gli occhi e le ritornava il sorriso, quel sorriso bello, fine, puro.

"Figlio mio!", esclamava contenta come una pasqua.

Un bacio, una carezza, una battuta scherzosa, e lei si sentiva come in paradiso. Mi faceva sedere dinanzi a lei e mi guardava sgranando gli occhi e senza dire niente, fosse dipeso da lei sarebbe stata ore ed ore ad osservarmi dalla testa ai piedi, senza parlare. Lei, che nella sua vita non riusciva a stare un attimo zitta, che aveva da ridire sempre e per tutte le cose, ora non parlava più.

Ma quanto diceva! Da bambino, quando parlava tanto – sembrava una mitraglia! – non l'ascoltavo mai; adesso, da grande, senza dire una parola, mi raccontava lunghi racconti.

Mi ritornavano alla mente le sere d'inverno, nella cucina grande, il camino acceso, babbo, appena rientrato dalla campagna, che cenava in un capo del tavolo ed io dall'altra parte a fare i compiti, e lei sempre indaffarata da un capo all'altro. Mi aiutava a fare i disegni, mi interrogava la storia e, a modo suo, mi correggeva i riassunti: "Questo 'cioè' lo usi troppe volte", mi rimproverava. E quando io protestavo: "Ma cosa ne sai tu?", lei rispondeva sempre allo stesso modo, vanitosa: "Ricorda che io ho fatto la quinta elementare in altri tempi, e se fossi rimasta ad Ozieri con mamma Bissiri oggi sarei stata professoressa di belle lettere".

Per riguardarmi mi metteva addosso anche sette strati, e uno sempre al contrario, contro il malocchio. La sua maggiore preoccupazione, dopo cinque gravidanze andate male, era quella di perdere l'unico figlio che le era rimasto, per grazia di Padre Manzella. Per voto mi aveva fatto indossare la tunica dell'ordine dei vincenziani. Un compagnetto dell'asilo, l'unico che allora parlasse l'italiano, raccontava alla mamma: "All'asilo c'è un missionario piccolo piccolo che sale sugli alberi come un uccello".

Per ogni malattia, anche di poco conto, mi spalmava in tutta fretta l'olio benedetto di Gesù Bambino di Praga e recitava un *Pater, Ave, Gloria*, e quando la cosa continuava correva a casa di mammai Barora Irde per farle fare il rito di Sant'Antonio oppure a casa di mammai Maria Pischedda per il rito contro il malocchio.

Ospitale con tutti, abituata a dare a piene mani, in casa era sempre un andirivieni di gente e nessuno doveva andar via senza avergli offerto qualcosa: "Mica è malato perché tu gli debba chiedere se ne vuole? Offri senza chiedere e insisti se dice di no, perché magari è timido".

Mi ricordava il periodo di Pabusi, il suo periodo più bello: avevamo impiantato la vigna, costruito la casa e la vasca. Lei era sempre lì, impegnata dal mattino alla sera, felice, sempre occupata a fare e dire qualcosa. La casa sembrava quella di Biancaneve, la vasca era circondata da fiori di mille specie, la vigna era tutta un giardino.

Poi sono arrivati gli anni delle scuole superiori, ad Ozieri.

Dopo un mese, alle festività dei Santi, sono ritornato con la sigaretta in bocca e con un berretto blu tipo Beatles, convinto di esser già diventato un ometto e di potermi governare da solo.

Da allora in poi è stato un continuo allontanarsi: di uscire insieme a mamma non se ne parlava più, sembrava una cosa di cui vergognarsi, si parlava poco e il più delle volte in fretta e in modo brusco, e le occasioni per stare insieme erano sempre più rare.

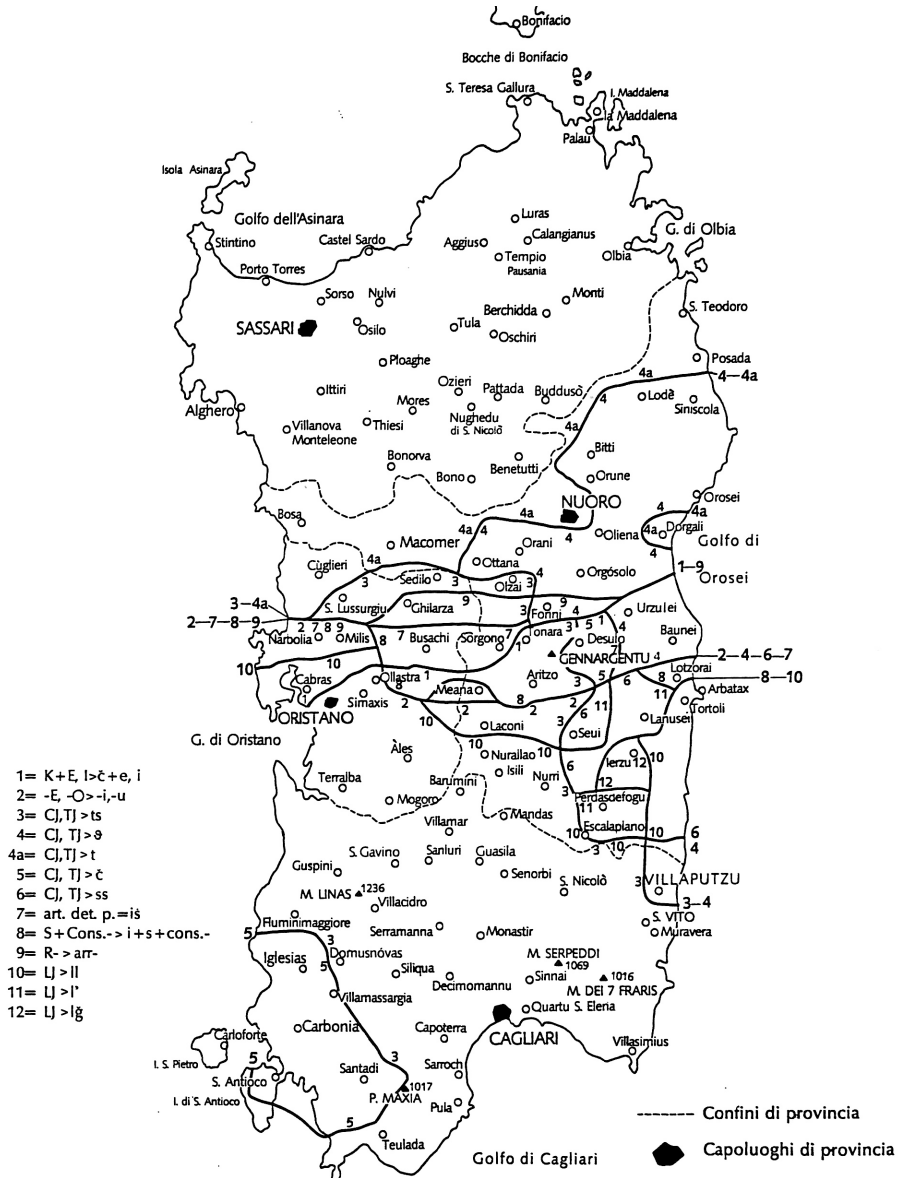
Negli anni dell'università è stato ancora peggio, il tempo era dedicato interamente agli studi e all'attività politica.

Poi è arrivato il lavoro, sempre di corsa da una parte all'altra, tra impegni, stress e delusioni.

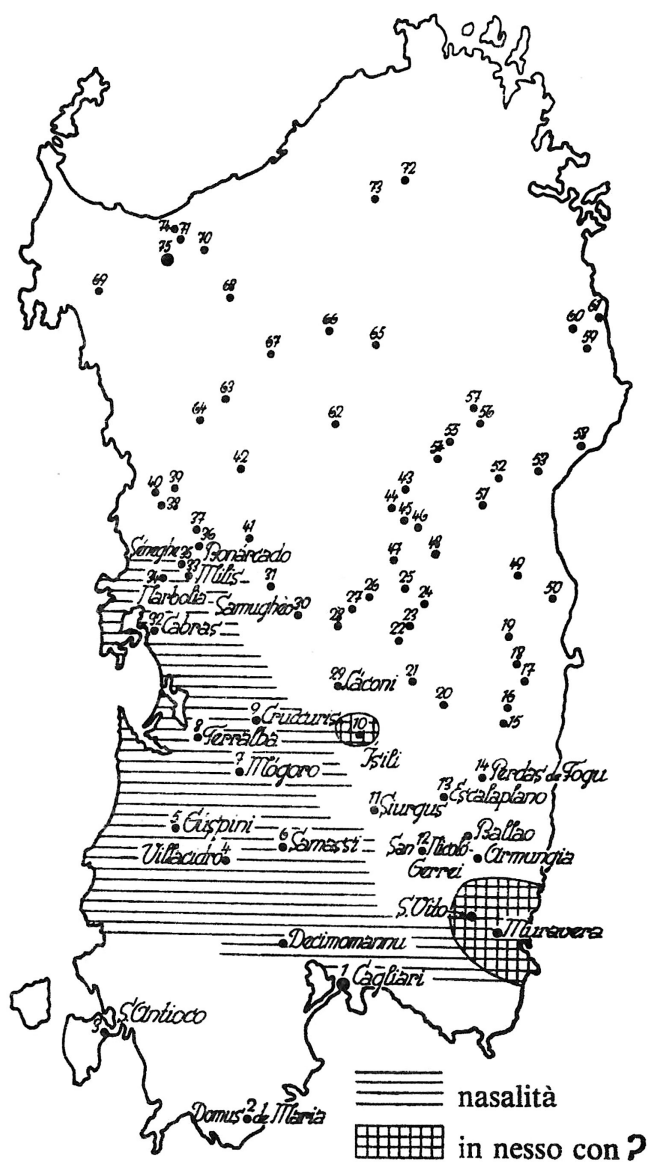
Basta un odore talvolta o un sapore che non sentivi da anni e ti ritornano alla mente all'improvviso cose vecchie, cose ormai dimenticate, luoghi, persone, affetti, scherzi, le cose della tua gente. Le cose che impari ad apprezzare ad una certa età, quando la vecchiaia delle mamme avanza e sembra che anticipi anche la tua vecchiaia.

Allora si ritorna a casa. Come diceva il nostro poeta:

Sera, tutto riporti
quanto l'aurora ha disperso
riporti l'agnello
riporti la capra al gregge
riporti il figlio alla madre.

E allora anche la strada che percorri abitualmente ti sembra ogni volta più bella e serena: la valle dei nuraghi con il profumo forte dell'asfodelo, le curve che ti conducono su a Belvedere, i lecci ombrosi che ti introducono a Foresta dinanzi agli asinelli dell'Asinara, la cima del Monte Rasu che si eleva chiara sopra i boschi di lecci ed agrifogli, la caserma forestale di Monte Pisanu ed il passo di Bucaidu. E giù dal passo scorgi la piana di San Saturnino, il campo bonese, la piana del Tirso, in fondo lo stabilimento industriale di Ottana e di fronte il Mont'Albo ed il Gennargentu.

Carta linguistica n. 1: le principali isoglosse (da M. Virdis, *Sardo. Aree linguistiche* cit.)

Carta II

Zona della nasalità

Carta linguistica n. 2: zona delle vocali nasali (da M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit.)

I dialetti e i sub-dialetti del sardo

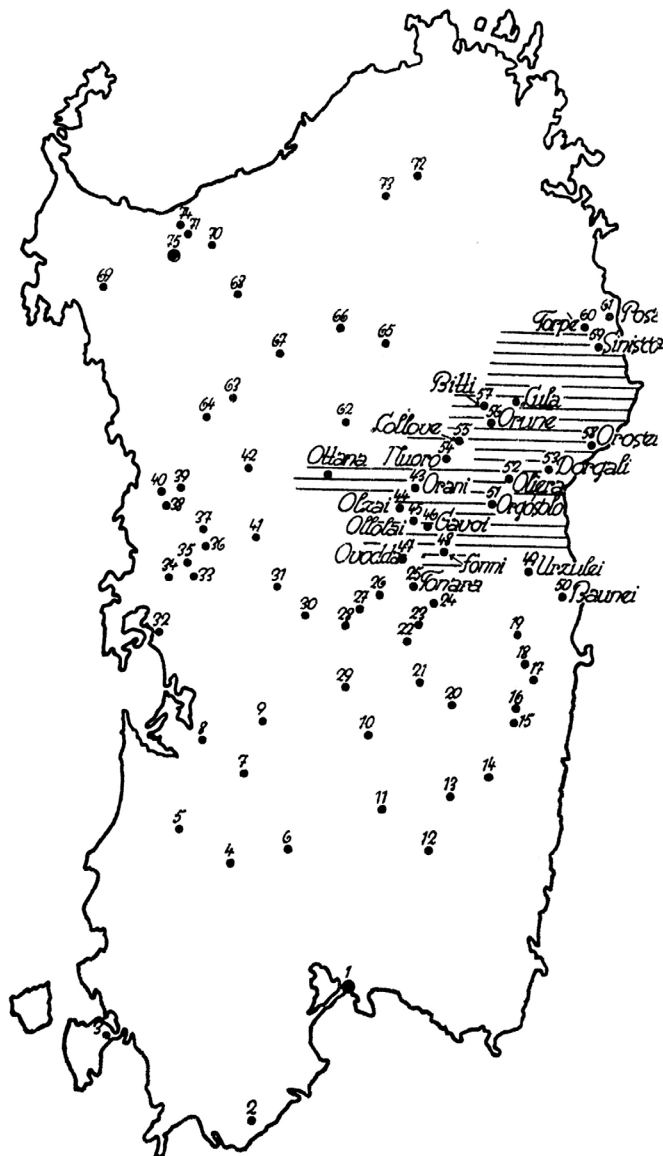
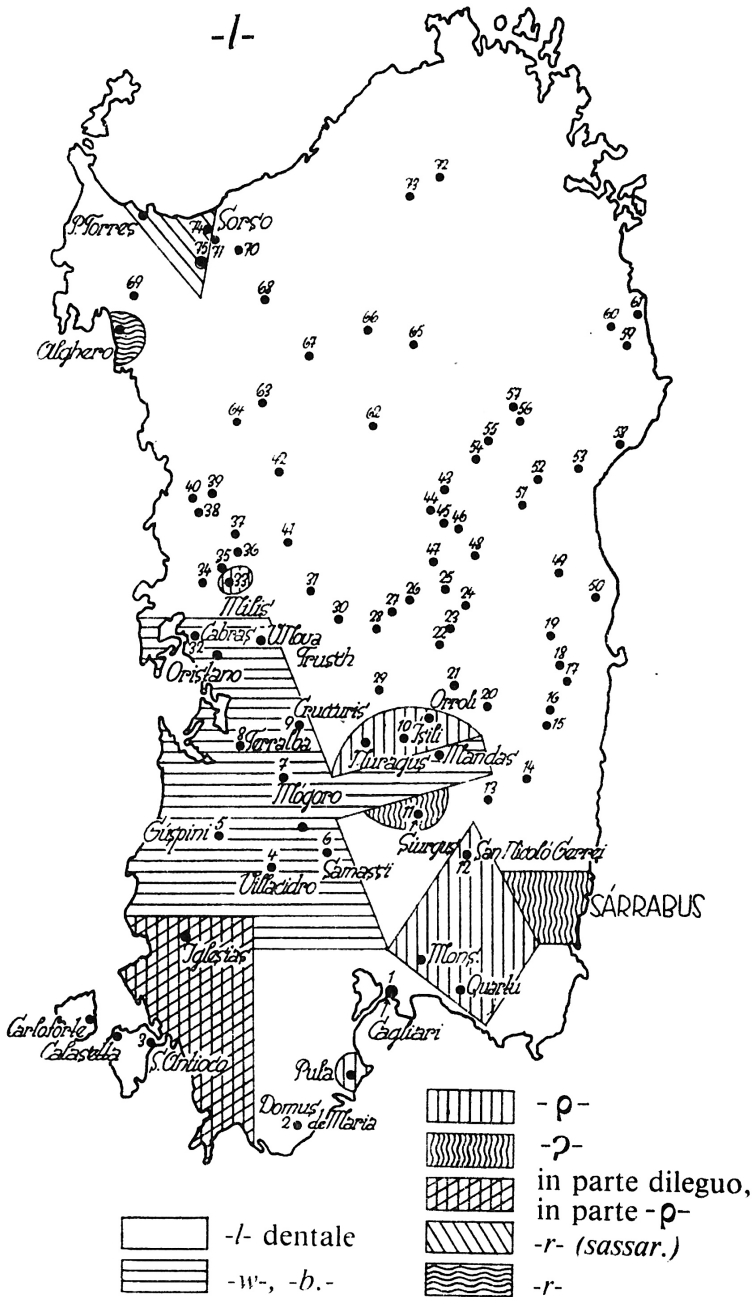
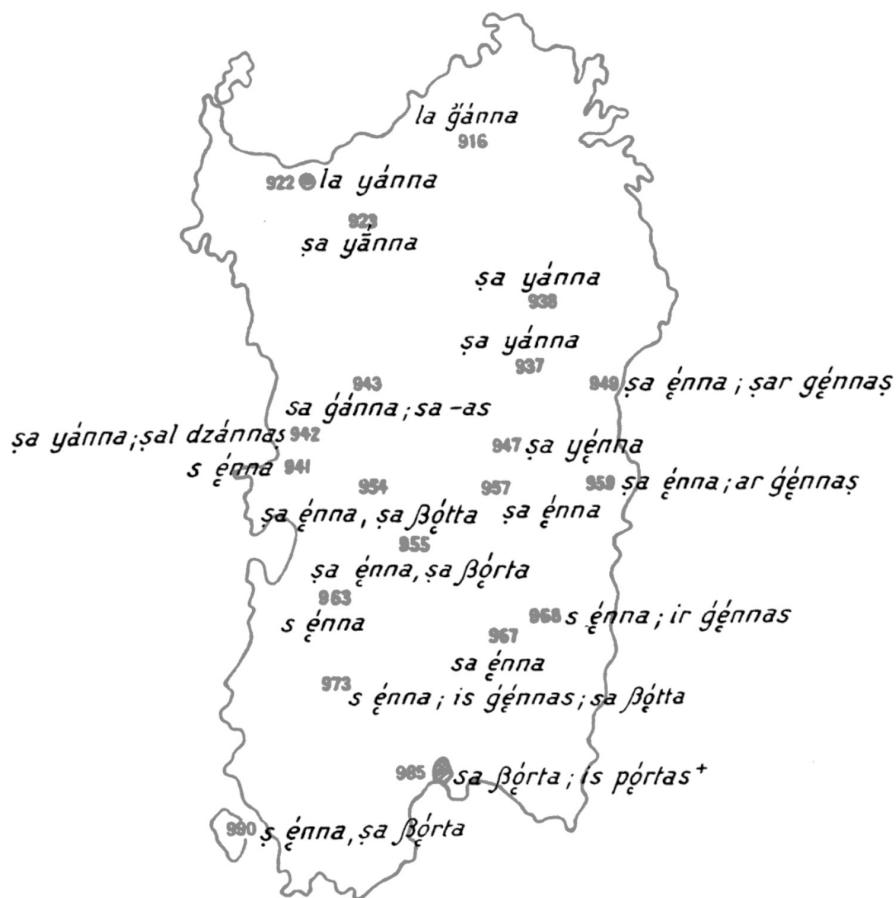
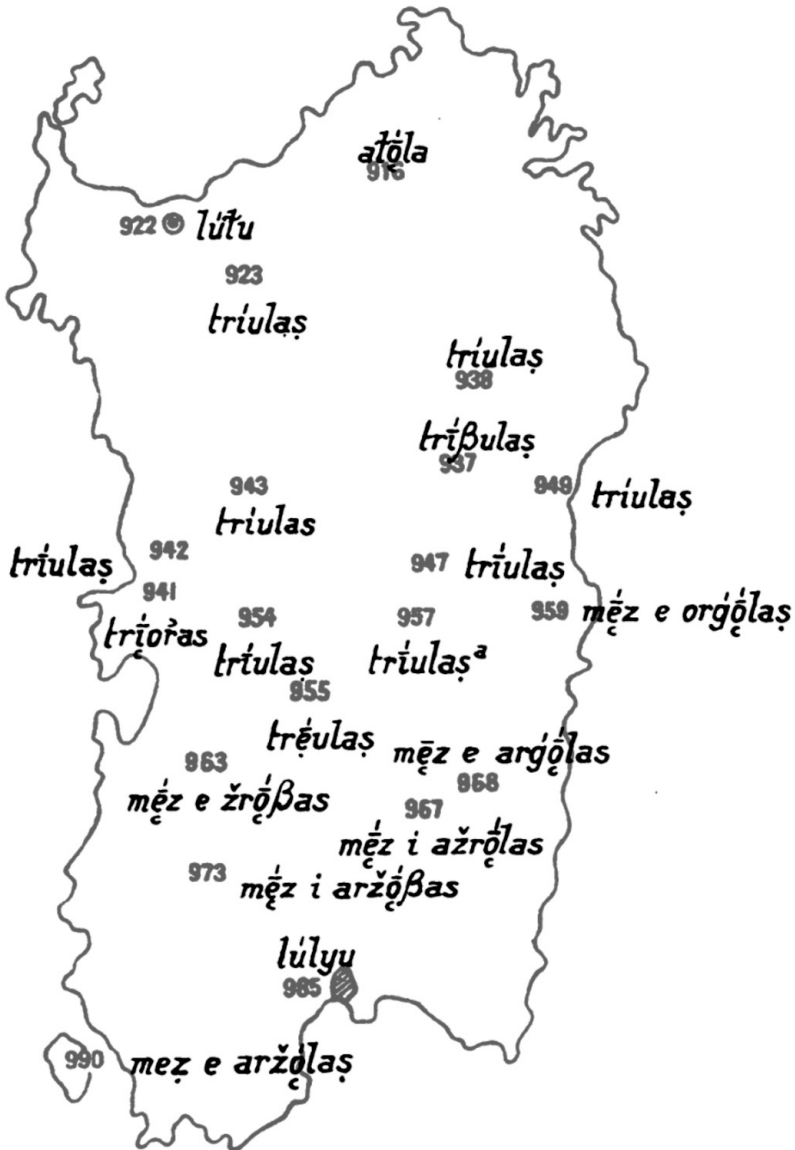
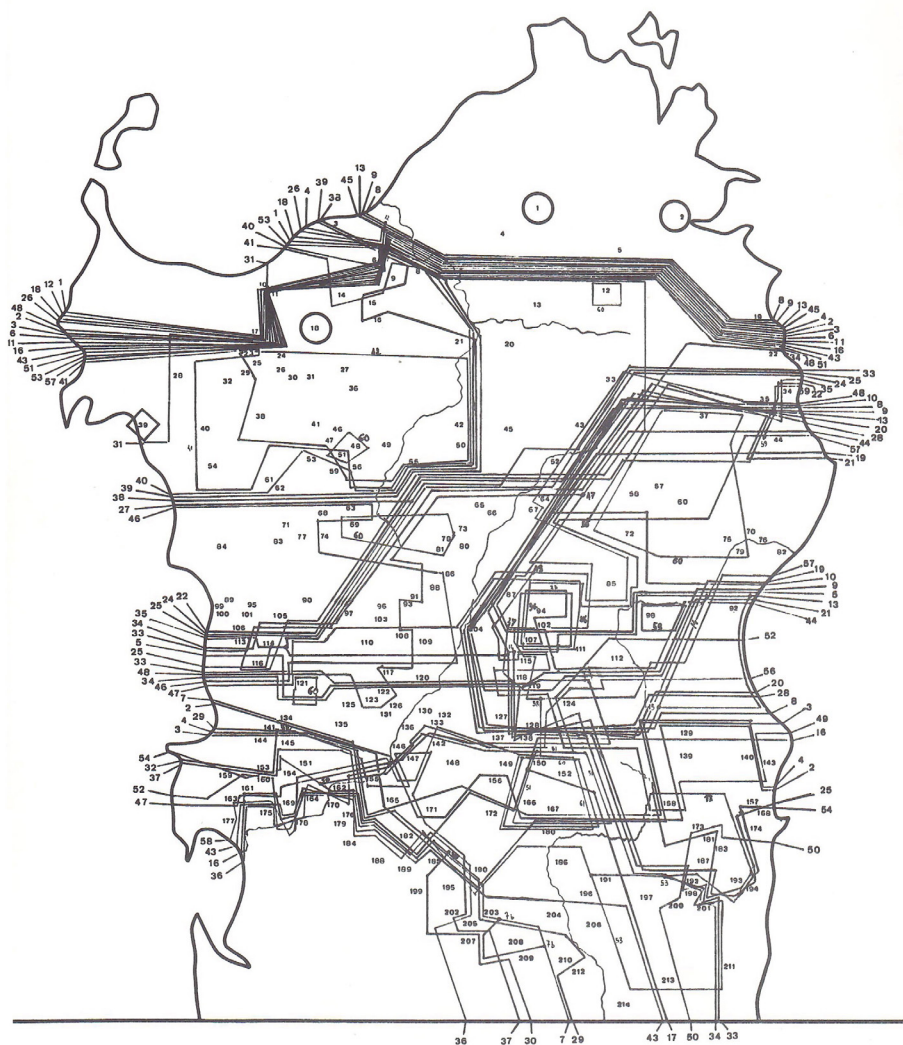
Campidanese:
1) campidanese centro-occidentale
2) campidanese di Cagliari
3) sulcitano
4) campidanese centrale
5) barbaricino meridionale
6) ogliastrino
7) campidanese del Sàrrabus

Nuorese:
1) nuorese settentrionale
2) nuorese centro-occidentale
3) nuorese orientale e meridionale

Logudorese:
1) logudorese centrale (comprende anche Osilo e Luras)
2) logudorese sud-orientale
3) logudorese nord-occidentale

Carta linguistica n. 3: le aree dialettali del sardo (da M. Virdis, *Sardo. Aree linguistiche* cit.)

Carta III

Zona dell'avversione a *f*

Carta linguistica n. 4: zona del dileguo di *f*- (da M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit.)

Carta linguistica n. 5: trattamento di *-l-* (da M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit.)

Carta linguistica n. 6: *AIS*, carta 880 (*la porta; le porte*), sezione relativa alla Sardegna

Carta linguistica n. 7: *AIS*, carta 322 (*luglio*), sezione relativa alla Sardegna

Carta linguistica n. 8: fasci di isofone (da M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit., II)

Opere citate[499]

B. Anatra, *Editoria e pubblico in Sardegna tra Cinque e Seicento*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*. Atti del Convegno (Cagliari, 14-16 aprile 1980), a cura di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 233-243.

V. Angius, *Sassari*, in *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, a cura di G. Casalis, Torino, presso G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, 1849, XIX, pp. 49-375.

S. Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a cura di M.T. Laneri, saggio introduttivo di R. Turtas, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2008.

ATLiSOr (*Archivio Testuale della Lingua Sarda delle Origini*), a cura di G. Lupinu, con la collaborazione di S. Ravani: http://atlisorweb.ovi.cnr.it (ultimo aggiornamento: 02/05/2022).

M. Barbato, *Un'ipotesi sul vocalismo corso*, in «L'Italia dialettale», 66-67 (2005-2006), pp. 7-27.

M. Barbato, *Sistemi vocalici a contatto in area italo-romanza*, in *Sprachwandel und (Dis-)Kontinuität in der Romania*, pp. 139-152.

M. Barbato, *Le lingue romanze. Profilo storico-comparativo*, Bari-Roma, Laterza, 2017.

M. Barbato, *Superstrato catalano*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 150-167.

P. Bartoloni, *La Sardegna fenicia e punica*, in *Storia della Sardegna*

[499] Quella che viene fornita qui non è una bibliografia che abbia una qualche pretesa di completezza: si tratta dei testi citati in precedenza nelle note a piè di pagina, ora riuniti per la comodità del lettore. L'ordinamento è alfabetico, secondo l'autore oppure, laddove si citino opere collettive con uno o più o curatori, secondo la prima parola del titolo, dopo l'eventuale articolo.

antica, a cura di A. Mastino, Nuoro, Il Maestrale, 2005, pp. 25-62.

G. Berruto, *Sociolinguistica*, https://www.treccani.it/enciclopedia/sociolinguistica_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29 (2011).

Bibliografia degli scritti di Max Leopold Wagner, a cura di G. Manuppella, Coimbra, Coimbra Editora, L.da, 1970.

E. Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, Max Niemeyer, 1984.

E. Blasco Ferrer, *Il latino e la romanizzazione della Sardegna. Vecchie e nuove ipotesi*, in «Archivio Glottologico Italiano», 74 (1989), pp. 5-89.

E. Blasco Ferrer, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, Nuoro, Ilisso, 2003.

E. Blasco Ferrer, *Paleosardo. Le radici linguistiche della Sardegna neolitica*, Berlin-New York, de Gruyter, 2010.

E. Blasco Ferrer, *Paleosardo: Sostrati e toponomastica*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 67-84.

E. Blasco Ferrer, *Il latino e la romanizzazione*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 85-103.

E. Blasco Ferrer, *Sardo antico*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 119-136.

R. Bolognesi, *The phonology of Campidanian Sardinian. A unitary account of a self-organizing structure*, The Hague, Holland Academic Graphics, 1998.

G. Bonfante, *Tracce del calendario ebràico in Sardegna?*, in «Word», 5 (1949), pp. 171-175.

G. Bottiglioni, *Leggende e tradizioni di Sardegna. Testi dialettali in grafia fonetica*, a cura di G. Lupinu, Nuoro, Ilisso, 2003.

Il Breve di Villa di Chiesa, a cura di S. Ravani, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2011.

V. Brugnatelli, *Un nuovo arabismo sardo*, in «Studi Mediolatini e Volgari», 28 (1981), pp. 5-9.

E. Calaresu, S. Pisano, *L'italiano in Sardegna*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 200-216.

L. Canepari, *Introduzione alla fonetica*, Torino, Einaudi, 1979.

J. Carbonell, *La lingua e la letteratura medievale e moderna*, in *I Catalani in Sardegna*, pp. 93-98.

G.R. Cardona, *Dizionario di linguistica*, Roma, Armando, 1988.

A. Carta, *Anzelinu*, Torino, Einaudi, 1981.

La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari, Laterza, 2004.

Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana, a cura di G. Lupinu, con la collaborazione di G. Strinna, Oristano, ISTAR / Centro di Studi Filologici Sardi, 2010.

Carta de Logu dell'Arborea, a cura di G. Lupinu, Nuoro, Il Maestrale, 2022.

Carta de Logu *d'Arborea. Edizione critica secondo l'*editio princeps *(BUC, Inc. 230)*, a cura di G. Murgia, Milano, Franco Angeli, 2016.

A. Castellani, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, in «Studi Linguistici Italiani», 8/1 (1982), pp. 3-26.

A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana.* I: *Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000.

P. Casu, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, a cura di G. Paulis, Nuoro, ISRE / Ilisso, 2002.

I Catalani in Sardegna, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1984.

E. Cau, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, I, pp. 313-421.

Le chiese e i gosos di Bitti e Gorofai. Fonti documentarie e testi, a cura di R. Turtas e G. Lupinu, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2005.

C.M. Cipolla, *Istruzione e sviluppo*, Bologna, il Mulino, 2002.

Il condaghe di San Nicola di Trullas, a cura di P. Merci, Sassari, Delfino, 1992.

Il condaghe di San Nicola di Trullas, a cura di P. Merci, Nuoro, Ilisso, 2001.

Il condaghe di San Pietro di Silki, a cura di A. Soddu e G. Strinna, Nuoro, Ilisso, 2013.

Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado, a cura di M. Virdis, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2002.

M. Contini, *Les latérales "sifflantes" du sarde septentrional*, in «Bulletin de l'Institut de Phonétique de Grenoble», 10/11 (1982), pp. 127-168.

M. Contini, *Les phénomènes de sandhi dans le domaine sarde*, in *Sandhi Phenomena in the Languages of Europe*, a cura di H. Andersen, Berlin-New York-Amsterdam, Mouton de Gruyter, 1986, pp. 519-550.

M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, Alessandria, Dell'Orso, 1987.

M. Contini, *Le catalan dans les parlers sardes*, in «Estudis Romànics», 36 (2014), pp. 405-421.

J. Corominas, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, con la colaboración de J.A. Pascual, Madrid, Gredos, 1980-1991.

Corpus OVI dell'Italiano antico, direttori P. Larson, E. Artale, D. Dotto: http://gattoweb.ovi.cnr.it (ultimo aggiornamento: 18/09/2023).

E. Cortese, *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 2000.

M.G. Cossu, *Unità e variabilità fonetiche delle parlate sarde meridionali*, Alessandria, Dell'Orso, 2013.

M. D'Agostino, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2012.

M.-J. Dalbera-Stefanaggi, *L'empreinte génoise dans la toponymie urbaine d'Ajaccio*, in Ead., *Essais de linguistique corse*, Ajaccio, Alain Piazzola, 2001, pp. 43-49.

M.-J. Dalbera-Stefanaggi, *La langue corse*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002.

S. Debenedetti, *Sull'antichissima carta consolare pisana*, in Id., *Studi filologici*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 248-261.

E. De Felice, *Le coste della Sardegna. Saggio toponomastico storico-descrittivo*, Cagliari, Fossataro, 1964.

E. De Felice, *Onomastica*, in E. Campanile, E. De Felice, R. Gusmani, R. Lazzeroni, D. Silvestri, *Linguistica storica*, a cura di R. Lazzeroni, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992.

V. Dell'Aquila, G. Iannàccaro, *La pianificazione linguistica. Lingua società e istituzioni*, Roma, Carocci, 2004.

T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

T. De Mauro, *Cari italiani, come state parlando?*, ora in «Italianistica Online», 15 maggio 2005, http://www.italianisticaonline.it/2005/lido-de-mauro.

G. Depau, *Considerazioni sulla scrittura esposta a Cagliari*, in «Rivista italiana di dialettologia», 29 (2005), pp. 149-167.

A. Dettori, *Alcune proposte etimologiche in margine all'inedita «Appendice al Vocabolario Sardo Italiano» di G. Spano*, in *Etimologia e lessico dialettale.* Atti del XII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Macerata, 10-13 aprile 1979), Pisa, Pacini, 1981, pp. 623-636.

A. Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1153-1197.

A. Dettori, *Superstrato piemontese*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 184-199.

G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna, Cappelli, 1940. Ristampa anastatica, con premessa di A.L. Prosdocimi, Bologna, Cappelli, 1983. Ed. tedesca: *Geschichte der Sprache Roms*, traduzione di I. Opelt, Heideberg, Winter, 1968.

Dimmi come parli… Indagine sugli usi linguistici giovanili in Sardegna, a cura di C. Lavinio e G. Lanero, Cagliari, CUEC, 2008.

Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da G.L. Beccaria, Torino, Einaudi, 2004.

U. Eco, *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, RCS Libri, 2007.

A. Ernout, *Morphologie historique du latin*, Paris, Klincksieck, 1989.

F. Fanciullo, *Un capitolo della* Romania submersa: *il latino africano*,

in Actes du XVIII[e] Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes (Trier, 1986), a cura di D. Kremer, I, Tübingen, Max Niemeyer, 1992, pp. 162-187.

L. Farina, *Bocabolariu Sardu Nugoresu-Italianu, Italiano-Sardo Nuorese*, Nuoro, Il Maestrale, 2002.

P. Fiorelli, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in Id., *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 1-70.

B. Fois, *Sulla datazione della* Carta de Logu, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 19 (1994), pp. 133-148.

G.B. Fressura, *Adda'e Riu. Oltre il fiume*, Sassari, Edes, 2005.

F. Fusco, *Che cos'è l'interlinguistica*, Roma, Carocci, 2008.

S. Gaidolfi, *L'italianizzazione del sardo*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 476-494.

D. Garbati, *Contus casteddaius. Racconti cagliaritani*, Cagliari, Condaghes, 1995.

Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso (Provinz Sassari, Sardinien)*, Zürich, Juris, 1967.

G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G.B. Pellegrini, G. Petracco Siccardi, A. Rossebastiano, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 2006.

A. Girgenti, *La storia politica nell'età delle riforme*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*. 4: *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, a cura di M. Guidetti, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 25-112.

Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale. Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1997), a cura di G. Mele, Oristano, S'Alvure, 2000.

C. Grassi, A.A. Sobrero, T. Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

P.E. Guarnerio, *Gli Statuti della Repubblica sassarese, testo logudorese del secolo XIV*, in «Archivio Glottologico Italiano», 13 (1892-1894), pp. 1-124.

R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere, 1993.

J. Herman, *El latín vulgar*. Edición española reelaborada y ampliada con la colaboración de C. Arias Abellán, Barcelona, Ariel, 1997.

G. Ingrassia, E. Blasco Ferrer, *Storia della lingua sarda. Dal Paleosardo alla musica rap*, Cagliari, CUEC, 2009.

K. Jaberg, J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 1928-1940 (= *AIS*).

M.A. Jones, *Sardinian Syntax*, London-New York, Routledge, 1993. Ed. italiana: *Sintassi della lingua sarda*. Traduzione e cura di R. Bolognesi, Cagliari, Condaghes, 2003.

R. Lai, *Divergent phonological behaviour in heritage speakers of Sardinia*, in «Quaderni di Linguistica e Studi Orientali», 6 (2020), pp. 241-255.

R. Lai, *Sardinian*, in *Manual of Romance Phonetics and Phonology*, a cura di Ch. Gabriel, R. Gess, T. Meisenburg, Berlin-Boston, de Gruyter, 2022, pp. 597-627.

R. Lai, *Fenomeni di sandhi esterno in sardo campidanese*, Alessandria, Dell'Orso, 2022.

J. Lakarra, *Protovasco: comparación y reconstrucción… ¿para qué y cómo? (Por una vascología autocentrada, non ensimismada)*, in *Iberia e Sardegna. Legami linguistici, archeologici e genetici dal Mesolitico all'Età del Bronzo*, a cura di E. Blasco Ferrer, P. Francalacci, A. Nocentini, G. Tanda, Firenze, Le Monnier, 2013, pp. 127-150.

H. Lausberg, *Linguistica romanza*, Milano, Feltrinelli, 1976.

C. Lavinio, *Indagini sociolinguistiche recenti in Sardegna*, in Actes du XXV[e] congrès international de philologie et de linguistique romanes (Innsbruck, 3-8 settembre 2007), a cura di M. Iliescu, H. Siller-Runggaldier, P. Danler, vol. 7, Berlin-New York, de Gruyter, 2010, pp. 169-178; https://www.academia.edu/20139575/Indagini_sociolinguistiche_recenti_ in_Sardegna.

G. Ledda, *Padre padrone. L'educazione di un pastore*, Milano, Feltrinelli, 1975.

LEI (*Lessico Etimologico Italiano*), a cura di M. Pfister, E. Prifti, W. Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.

L. Linzmeier, *Compendium of the Sassarese Language: A Survey of Genesis, Structure, and Language Awareness*, München (Neuhausen), Ibykos, 2019.

B. Lobina, *Po cantu Biddanoa*, Cagliari-Sassari, 2D Editrice Mediterranea, 1987. Nuova ed. Nuoro, Ilisso, 2004

I. Loi Corvetto, *La Sardegna*, in Ead., A. Nesi, *La Sardegna e la Corsica*, Torino, UTET, 1993.

I. Loi Corvetto, *L'italiano regionale di Sardegna*, Cagliari, CUEC, 2015.

M. Loporcaro, *Teoria e principi del mutamento linguistico / Theorien und Prinzipien des Sprachwandels*, in *Romanisches Sprachgeschichte. Histoire linguistique de la Romania. Ein internationales Handbuch der romanischen Sprachen. Manuel international d'histoire linguistique de la Romania*, a cura di G. Ernst, M.-D. Gleßgen, Ch. Schmitt, W. Schweickard, 3, Berlin-New York, de Gruyter, 2008, pp. 2611-2633.

M. Loporcaro, *Contatto e mutamento linguistico in Sardegna settentrionale: il caso di Luras*, in *Sprachwandel und (Dis-)Kontinuität in der Romania*, pp. 129-138.

M. Loporcaro, *Innalzamento delle vocali medie finali atone e armonia vocalica in Sardegna centrale*, in «Vox Romanica», 70 (2011), pp. 114-149.

M. Loporcaro, *Non sappiamo come scriverlo, perciò non lo parliamo: mille e una scusa per un suicidio linguistico*, in «Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology and Literature», 3/1 (2012), pp. 36-58.

M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

M. Lőrinczi, *Storia sociolinguistica della lingua sarda alla luce degli studi di linguistica sarda*, https://people.unica.it/mlorinczi/files/2022/12/STORIA-SOCIOLINGUISTICA-1997-1999-1.pdf (il testo costituisce la versione riveduta dei materiali utilizzati per una lezio-

ne ai dottorandi di romanistica dell'Università di Girona nel maggio 1997, pubblicato anche in traduzione gallega: *Historia sociolingüística da lingua sarda á luz dos estudios de lingüística sarda*, in *Estudios de sociolingüística románica. Linguas e variedades minorizadas*, a cura di F. Fernández Rei e A. Santamarina Fernández, Santiago de Compostela, Universidade, 1999, pp. 385-424).

M. Lőrinczi, *Identità e politica linguistica in Sardegna*, https://www.manifestosardo.org/identita-e-politica-linguistica-sarda (16/10/2019).

G. Lupinu, *Latino epigrafico della Sardegna. Aspetti fonetici*, Nuoro, Ilisso, 2000.

G. Lupinu, *Lingua sarda e* gosos, in *Le chiese e i gosos di Bitti e Gorofai. Fonti documentarie e testi*, pp. LXXXVII-CXVI.

G. Lupinu, *Lingue, culture, identità in Sardegna: a proposito di una recente indagine sociolinguistica*, in *Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea*. Atti dell'8° Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata (Malta, 21-22 febbraio 2008), a cura di G. Berruto, J. Brincat, S. Caruana, C. Andorno, Perugia, Guerra, 2008, pp. 313-328.

G. Lupinu, *Ancora sull'ant. sardo* beredalli/derredali, in «Bollettino di Studi Sardi», 4 (2011), pp. 5-14.

G. Lupinu, *Sull'uso del vocabolo* ragione *nel sardo medievale*, in «L'Italia dialettale», 73 (2012), pp. 41-65.

G. Lupinu, *Appunti sul contatto linguistico sardo-pisano nel Medioevo*, in «Studi Linguistici Italiani», 39/1 (2013), pp. 107-115.

G. Lupinu, *Magyarul. Le traduzioni magiare di* Padre padrone *e* Il giorno del giudizio, Mantova, Universitas Studiorum, 2017.

G. Lupinu, recensione a *Manuale di linguistica sarda*, in «Vox Romanica», 77 (2018), pp. 294-307.

G. Lupinu, *Emilio Lussu, Gavino Ledda e la questione della lingua sarda*, in «Bollettino di Studi Sardi», 12 (2019), pp. 19-33.

G. Lupinu, *Su alcune recenti proposte nella linguistica sarda: gli esiti delle labiovelari in logudorese e campidanese*, in «Cultura Neolatina»,

80/I-II (2020), pp. 9-34.

G. Lupinu, *Sulla voce sarda* barréḍḍu *e gli inciampi delle fonti lessicografiche*, in *Tra etimologia romanza e dialettologia*, pp. 237-244.

G. Lupinu, A. Mongili, A. Oppo, R. Spiga, S. Perra, M. Valdes, *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*. Rapporto finale a cura di A. Oppo, Cagliari, Regione Autonoma della Sardegna, 2007: https://www.regione.sardegna.it/documenti/1_4_20070510134456.pdf.

G. Lupinu, S. Ravani, *Per una nuova edizione critica del* Condaghe di Barisone II, in «L'Italia dialettale», 73 (2015: numero speciale), pp. 49-74.

G. Lupinu, P. Maninchedda, M. Maulu, *Per l'edizione critica degli Statuti sassaresi: l'ausilio di* ATLiSOr (Archivio Testuale della Lingua Sarda delle Origini) *e dell'informatica*, in *I settecento anni degli Statuti di Sassari*, pp. 965-981.

G. Lupinu, S. Ravani, *Gli* Statuti di Castelsardo (Castelgenovese): *nuova edizione*, in «Cultura Neolatina», 81/III-IV (2021), pp. 333-414.

F. Manconi, *L'eredità culturale*, in *I Catalani in Sardegna*, pp. 217-237.

F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo. Secoli XVI-XVII*, Nuoro, Il Maestrale, 2010.

P. Maninchedda, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2012.

P. Maninchedda, *«Caldi caldi mandali alla forca». Guerra e contatto linguistico in alcune lettere di Mariano IV d'Arborea*, in «Bollettino di Studi Sardi», 11 (2018), pp. 5-33.

Manuale di linguistica sarda, a cura di E. Blasco Ferrer, P. Koch e D. Marzo, Berlin-Boston, de Gruyter, 2017.

C. Marcato, *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna, il Mulino, 2007.

C. Marcato, *Vitalità e varietà dei dialetti*: https://www.treccani.it/enciclopedia/vitalita-e-varieta-dei-dialetti_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29 (2015).

A. Marongiu, *Situazione sociolinguistica in Sardegna*, in *Sardegna. Geografie di un'isola*, a cura di A. Corsale, G. Sistu, Milano, Franco An-

geli, 2019, pp. 195-214.

L. Marrocu, *Theodor Mommsen nell'isola dei falsari. Storici e critica storica in Sardegna tra Ottocento e Novecento*, Cagliari, CUEC, 2009.

D. Marzo, *La questione «de sa limba/lìngua sarda»: storia e attualità*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 45-66.

M. Maulu, *Storia, grafia e fonetica del* Condaghe di San Pietro di Silki, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 132/2 (2016), pp. 527-556.

M. Maxia, *Studi sardo-corsi. Dialettologia e storia della lingua tra le due isole*, Olbia, Taphros, 2010.

M. Maxia, *Fonetica storica del gallurese e delle altre varietà sardocorse*, Olbia, Taphros, 2012.

M. Maxia, *Il gallurese e il sassarese*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 431-445.

M.F.M. Meiklejohn, mere: *problema linguistico sardo*, in «L'Italia dialettale», 26 (1963), pp. 145-146.

G. Meloni, A. Dessì Fulgheri, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il Condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli, Liguori, 1984.

P. Meloni, *La Sardegna e la repubblica romana*, in *Storia dei sardi e della Sardegna.* 1: *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, a cura di M. Guidetti, Milano, Jaca Book, 1987, pp. 213-234.

G. Mensching, *Morfosintassi: sincronia*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 376-396.

G. Mensching, E.-M. Remberger, *Morfosintassi: diacronia*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 359-375.

P. Merci, *Le origini della scrittura in volgare*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Della Torre, 1994, I, sez. 3, pp. 11-24.

A.M. Mioni, *Elementi di fonetica*, Padova, unipress, 2001.

L. Molinu, *Gli esiti fonosintattici del dialetto di Buddusò*, in «L'Italia dialettale», 55 (1992), pp. 123-153.

L. Molinu, *Fonetica, fonologia, prosodia: sincronia*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 339-358.

G. Murgia, P. Serra, *Note sul lessico degli Statuti sassaresi*, in *I sette-*

cento anni degli Statuti di Sassari, pp. 925-964.

A. Mura Ena, *Memorie del tempo di Lula*, a cura di D. Manca, prefazione di N. Tanda, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2006.

P. Mura, *Sas poesias d'una bida*. Nuova edizione critica a cura di N. Tanda, con la collaborazione di R. Lai, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2004.

A. Nocentini, *L'Europa linguistica. Profilo storico e tipologico*, Firenze, Le Monnier, 2004.

A. Oppo, *Conoscere e parlare le lingue locali*, in G. Lupinu, A. Mongili, A. Oppo, R. Spiga, S. Perra, M. Valdes, *Le lingue dei sardi*, pp. 5-45.

G.G. Ortu, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro, Il Maestrale, 2005.

G. Paulis, *Lingua e cultura*, in G. Bottiglioni, *Vita sarda*, a cura di G. Paulis e M. Atzori, Sassari, Libreria Dessì, 1978, pp. 7-62.

G. Paulis, *La tensione articolatoria delle tenui latine e il sardo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», 2 (1981), pp. 83-118.

G. Paulis, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari, L'asfodelo, 1983.

G. Paulis, *Le parole catalane nei dialetti sardi*, in *I Catalani in Sardegna*, pp. 155-163.

G. Paulis, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna*, in *L'Africa romana.* Atti del VII Convegno di Studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989), Sassari, Gallizzi, 1990, pp. 599-639.

G. Paulis, *I nomi popolari delle piante in Sardegna. Etimologia, storia, tradizioni*, Sassari, Delfino, 1992.

G. Paulis, *L'influsso linguistico spagnolo*, in *La società sarda in età spagnola*, a cura di F. Manconi, Cagliari, Della Torre, 1993, II, pp. 212-221.

G. Paulis, *Studi sul sardo medioevale*, Nuoro, Ilisso, 1997.

G. Paulis, *Il problema dei falsari nella documentazione sarda medioevale e la linguistica*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, II, pp. 881-914.

G. Paulis, *Il sardo unificato e la teoria della pianificazione linguistica*, in *Limba lingua language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, a cura di M. Argiolas e R. Serra, Cagliari, CUEC, 2001, pp. 155-171.

G. Paulis, *I dolci sardi nella storia della lingua e della cultura*, in *Dolci in Sardegna. Storia e tradizione*, coordinamento editoriale di A. Saderi, Nuoro, Ilisso, 2011, pp. 143-185.

G. Paulis, *Greco e superstrati primari*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 104-118.

G. Paulis, *A proposito di alcuni supposti esiti linguistici della dominazione vandalica in Sardegna (Othila, Maurrèḍḍus, mártsu)*, in *Tra etimologia romanza e dialettologia*, pp. 375-401.

G.B. Pellegrini, *Toponomastica italiana. 10.000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano, Hoepli, 2008.

A. Petrucci, A. Mastruzzo, *Alle origini della "scripta" sarda: il privilegio logudorese*, in «Michigan Romance Studies», 16 (1996), pp. 201-214.

L. Petrucci, *Il problema delle Origini e i più antichi testi italiani*, in *Storia della lingua italiana*. III: *Le altre lingue*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1994, pp. 5-73.

M. Pira, *Sos sinnos*, Cagliari, Della Torre, 1983. Nuova ed. con traduzione a fronte di N. Piras, Sassari, La Nuova Sardegna, 2003.

G. Pirodda, *"Paese della storia" e "paese dell'anima"*, in B. Lobina, *Po cantu Biddanoa*, Nuoro, Ilisso, 2004, pp. 7-21.

S. Pisano, *Il sistema verbale del sardo moderno: tra conservazione e innovazione*, Pisa, ETS, 2016.

G. Pistarino, *Da* kaputanni *a* triulas. *Note sul calendario sardo*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 95 (1960-1961), pp. 459-519.

M. Pittau, *Lingua e civiltà di Sardegna*, Cagliari, Fossataro, 1970, pp. 77-84.

M. Pittau, *Il dialetto di Nùoro. Il più schietto dei parlari neolatini*,

Bologna, Pàtron, 1956. Nuova ed.: *Grammatica del sardo-nuorese. Il più conservativo dei parlari neolatini*, Bologna, Pàtron, 1972.

V.R. Porru, *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale*, Cagliari, Reale stamperia, 1811.

V.R. Porru, *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu, Tipografia arciobispali, 1832. Nuova ed. a cura di M. Lőrinczi, Nuoro, Ilisso, 2002.

Mario Puddu, *Ditzionàriu in línia de sa limba e de sa cultura sarda*: http://ditzionariu.sardegnacultura.it (2015).

I. Putzu, *La posizione linguistica del sardo nel contesto mediterraneo*, in *Neues aus der Bremer Linguistikwerkstatt. Aktuelle Themen und Projekt*, a cura di C. Stroh, Bochum, Brockmeyer, 2012, pp. 175-205.

S. Ravani, *Per la lingua del* Breve di Villa di Chiesa: *gli influssi del sardo*, in «Bollettino di Studi Sardi», 4 (2011), pp. 15-47.

R. Rindler Schjerve, *Sociolinguistic aspects of language contact between Sardinian and Italian*, in «Mediterranean language review», 2 (1986), pp. 67-84.

R. Rindler Schjerve, *Sardinian: Italian*, in *Bilingualism and Linguistic Conflict in Romance*, a cura di R. Posner e J.N. Green, Berlin-New York, de Gruyter, 1993, pp. 271-294.

R. Rindler Schjerve, *Sociolinguistica e vitalità del sardo*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 31-44.

G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969.

M. Ronzani, *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa, ETS, 1996.

A. Sanna, *Introduzione agli studi di linguistica sarda*, s.l., s.n., 1957.

A. Sanna, *La romanizzazione del centro montano in Sardegna*, in «Filologia Romanza», 4 (1957), pp. 30-48.

A. Sanna, *Tracce di riti bizantini in Sardegna: l'Ἀκολουθία τοῦ μεγάλου ἁγιασμοῦ τῶν ἁγίων Θεοφανείων*, in Atti del Convegno di Studi Religiosi Sardi (Cagliari, 1962), Padova, Cedam, 1963, pp. 203-212.

A. Sanna, *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Cagliari, 3T, 1975.

S. Satta, *Il giorno del giudizio*, Milano, Adelphi, 1979.

Ch. Seidl, *Le système acasuel des protoromans ibérique et sarde: dogmes et faits*, in «Vox Romanica», 54 (1995), pp. 41-73.

I settecento anni degli Statuti di Sassari. Dal Comune alla città regia, a cura di A. Mattone e P.F. Simbula, Milano, Franco Angeli, 2019.

A. Soddu, P. Crasta, G. Strinna, *Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa*, in «Bollettino di Studi Sardi», 3 (2010), pp. 5-42.

A. Solmi, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico Italiano», 35 (1905), pp. 273-330.

A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari, Società storica sarda, 1917. Nuova ed. a cura di M.E. Cadeddu, Nuoro, Ilisso, 2001.

G. Spano, *Ortografia sarda nazionale ossia gramatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*, Cagliari, Reale stamperia, 1840.

G. Spano, *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo*, Cagliari, Tipografia Nazionale, 1851-1852. Nuova ed. a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1998.

G. Spano, *Vocabolario sardo geografico patronimico ed etimologico*, Cagliari, Tip. di Antonio Alagna, 1872.

Sprachwandel und (Dis-)Kontinuität in der Romania, a cura di S. Heinemann, con la collaborazione di P. Videsott, Tübingen, Max Niemeyer, 2008.

C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron, 1982.

B. Terracini, *Romanità e grecità nei documenti più antichi di volgare sardo*, in Id., *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 189-195.

TLIO (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*), direttore P. Squillacioti: http://tlio.ovi.cnr.it (1997-).

F. Toso, *Aspetti del bonifacino in diacronia*, in «Bollettino di Studi

Sardi», 1 (2008), pp. 146-177.

F. Toso, *Alcuni tratti caratterizzanti del dialetto di Ajaccio. Per una valutazione dell'apporto linguistico ligure in Corsica*, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo. Miscellanea di studi*, a cura di V. Orioles e F. Toso, Recco-Genova, Le Mani, 2008, pp. 173-206.

F. Toso, *Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia*, in «Ladinia», 32 (2008), pp. 165-222.

F. Toso, *La Sardegna che non parla sardo. Profilo storico e linguistico delle varietà alloglotte. Gallurese, Sassarese, Maddalenino, Algherese, Tabarchino*, Cagliari, CUEC, 2012.

F. Toso, *Superstrato toscano e ligure*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 137-149.

F. Toso, *Il tabarchino*, in *Manuale di linguistica sarda*, pp. 446-459.

Tra etimologia romanza e dialettologia. Studi in onore di Franco Fanciullo, a cura di P. Del Puente, F. Guazzelli, L. Molinu, S. Pisano, Alessandria, Dell'Orso, 2020.

P. Trifone, *L'italiano. Lingua e identità*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di P. Trifone, Roma, Carocci, 2009, pp. 15-45.

R. Turtas, *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in «Quaderni sardi di storia», 2 (1981), pp. 57-87.

R. Turtas, *Pastorale vescovile e suo strumento linguistico: i vescovi sardi e la parlata locale durante le dominazioni spagnola e sabauda*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 42/1 (1988), pp. 1-23.

R. Turtas, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Dipartimento di Storia - Università di Sassari, 1988.

R. Turtas, *Missioni popolari in Sardegna tra '500 e '600*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 44/2 (1990), pp. 369-412.

R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999.

R. Turtas, *Alle origini della poesia religiosa popolare cantata in Sardegna*, in *Gosos. Poesia religiosa popolare della Sardegna centro-settentrionale*, a cura di R. Turtas e G. Zichi, Cagliari, Della Torre, 2004, pp. 11-25.

R. Turtas, *Pregare in sardo. Scritti su Chiesa e Lingua in Sardegna*, a cura di G. Lupinu, Cagliari, CUEC, 2006.

R. Turtas, *Evoluzione semantica del termine* condake, in «Bollettino di Studi Sardi», 1 (2008), pp. 9-38.

L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia, https://www.istat.it/it/archivio/207961 (27/12/2017).

V. Väänänen, *Le problème de la diversification du latin*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 29/1, a cura di W. Haase, Berlin-NewYork, de Gruyter, 1983, pp. 480-506.

Il Vangelo di San Matteo voltato in sassarese. La traduzione ottocentesca di Giovanni Spano, a cura di G. Lupinu, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, 2007.

A. Varvaro, *Il latino e la formazione delle lingue romanze*, Bologna, il Mulino, 2014.

M. Virdis, *Fonetica del dialetto sardo campidanese*, Cagliari, Della Torre, 1978.

M. Virdis, *Sardo. Aree linguistiche*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt, Tübingen, Max Niemeyer, 1988, IV, pp. 897-913.

M. Virdis, *La Sardegna e la sua lingua*, Milano, Franco Angeli, 2019.

M.L. Wagner, *Lautlehre der südsardischen Mundarten. Mit besonderer Berücksichtigung der um den Gennargentu gesprochenen Varietäten*, Halle a. S., Max Niemeyer, 1907.

M.L. Wagner, *Sardisch* kenáƀura *„Freitag"*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 40 (1920), pp. 619-621.

M.L. Wagner, *La stratificazione del lessico sardo*, in «Revue de Linguistique Romane», 4 (1928), pp. 1-61.

M.L. Wagner, *Restos de latinidad en el norte de África*, Coimbra, Biblioteca Geral da Universidade, 1936.

M.L. Wagner, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e mo-*

derno, in «L'Italia dialettale», 14 (1938), pp. 93-170, e 15 (1939), pp. 1-29.

M.L. Wagner, *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle (Saale), Max Niemeyer, 1941. Ed. it.: *Fonetica storica del sardo*, a cura di G. Paulis, Cagliari, Trois, 1984.

M.L. Wagner, *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese*, in «Cultura Neolatina», 3/II-III, (1943), pp. 243-267.

M.L. Wagner, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Bern, Francke, 1950. Nuova ed. a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1997. Ed. tedesca: *Geschichte der sardischen Sprache*, a cura di G. Masala, Tübingen-Basel, Francke, 2002.

M.L. Wagner, *Historische Wortbildungslehre des Sardischen*, Bern, Francke, 1952.

M.L. Wagner, *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg, Winter, 1960-1964 (= *DES*). Nuova ed. a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 2008.

M.L. Wagner, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1996.

M.L. Wagner, *Immagini di viaggio dalla Sardegna*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 2001.

H.J. Wolf, *Il cosiddetto «Privilegio logudorese» (1080-1085). Studio linguistico*, in «Bollettino Storico Pisano», 59 (1990), pp. 7-47.

H.J. Wolf, *Studi barbaricini. Miscellanea di saggi di linguistica sarda*, Cagliari, Della Torre, 1992.

H.J. Wolf, *Toponomastica barbaricina. I nomi di luogo dei comuni di Fonni, Gavoi, Lodine, Mamoiada, Oliena, Ollolai, Olzai, Orgòsolo, Ovodda*, Núoro, Insula, 1998.

H.J. Wolf, recensione a M. Maxia, *Fonetica storica del gallurese e delle altre varietà sardocorse*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 130/2 (2014), pp. 587-603.

Col suo *Manualetto*, Giovanni Lupinu offre uno strumento agile a studenti e appassionati che vogliano addentrarsi negli studi di linguistica sarda. L'impostazione del lavoro è di tipo essenzialmente storico e l'organizzazione della materia tradizionale: nella prima parte, dopo aver fornito un breve inquadramento genealogico del sardo e aver discusso della romanizzazione linguistica dell'isola, si ha una sezione di fonetica storica che mira a dar conto degli elementi che, da questa prospettiva, concorrono principalmente alla frammentazione dialettale del dominio sardoromanzo; seguono cenni più essenziali di morfologia.
Nella seconda parte dell'opera si affronta la storia (esterna) della lingua, seguendo il modello reso canonico da Max Leopold Wagner: si parte dal sostrato prelatino e si arriva sino all'italianizzazione linguistica in tempi relativamente recenti, lasciando spazio pure a considerazioni di carattere sociolinguistico.